

Cristina Burini

Governare lo spazio pubblico nelle città italiane

Patti di collaborazione e imprese di comunità
tra convivialità ed efficacia collettiva

Prefazione di Tommaso Vitale

FrancoAngeli



Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Matteo Colleoni, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giampaolo Nuvolati, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Simona Totaforti, Francesca Zajczyk.

Comitato editoriale: Mattia Fiore, Maria Grazia Montesano, Tommaso Rimondi.

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Cristina Burini

Governare lo spazio pubblico nelle città italiane

Patti di collaborazione e imprese di comunità
tra convivialità ed efficacia collettiva

Prefazione di Tommaso Vitale

FrancoAngeli

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169949



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

Nel 2024 questo lavoro ha ricevuto il Premio “Michele Girotti” promosso da Arci Bologna e conferito a ricerche di dottorato incentrate sui temi della partecipazione, dell’azione collettiva e della promozione della cittadinanza attiva.

Per il supporto grafico si ringraziano la dott.ssa Benedetta Marani e l’arch. Jacopo Mechelli.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione. Spazi pubblici come servizi comuni: una sociologia comparata delle modalità di regolazione per la convivialità urbana, di Tommaso Vitale	pag. 9
Premessa	» 25
1. Spazio pubblico: il dibattito in sociologia urbana	» 29
1. Un classico sempre attuale	» 32
2. Regolazione e commoning	» 38
2. Strumenti per il governo dello spazio pubblico	» 43
1. Patti di collaborazione	» 43
2. Imprese di comunità	» 46
3. Studi di caso: una presentazione	» 59
1. Nota metodologica	» 60
1.1. Prima fase: mappature e questionario	» 60
1.2. Seconda fase: selezione degli studi di caso	» 62
1.3. Terza fase: interviste e osservazione sul campo	» 64
2. Porta Palazzo a Torino: un mercato e una piazza in movimento	» 65
2.1. Da edicola dismessa a patto di collaborazione: lo Spaccio di Cultura	» 73
3. Caserta e l'immagine "Reggia-centrica" della città	» 84
3.1. Dall'occupazione al patto di collaborazione: Villa Giaquinto	» 88

4. Genova e la periferia del centro	pag. 97
4.1. Nuova accessibilità alla piazza dimenticata: l'impresa di comunità e i Giardini Luzzati	» 101
5. Napoli e il Rione Sanità: da ferita a feritoia	» 112
5.1. L'uso collettivo di spazi privati attraverso l'impresa: La Paranza	» 117
6. Sant'Elia a Brindisi: un quartiere oltre la periferia	» 125
6.1. I due strumenti insieme: Legami di Comunità	» 130
4. Gestione, accessibilità e valore d'uso: quali effetti sugli spazi	» 139
1. Strumenti e soggetti titolari dei diritti di proprietà	» 141
2. Patti di collaborazione: contratti asimmetrici e significati degli spazi	» 144
3. Imprese di comunità: il valore d'uso dello spazio oltre la norma giuridica	» 157
4. Lo spazio nell'uso combinato dei due strumenti	» 162
5. Collaborazione e cambiamento: quali effetti sugli attori	» 167
1. Patti di collaborazione, gestione del conflitto e socialità	» 170
1.1. Conflitto che genera cambiamento	» 171
1.2. Un pretesto per incontrare gente	» 173
1.3. Dimensione economica e nuovi servizi	» 176
1.4. Empowerment e ruolo dei mediatori	» 179
2. Impresa, occupazione e professionalizzazione	» 184
2.1. Giù le mani dalla cooperativa!	» 184
2.2. Impresa di comunità come "attivatore" di convivialità	» 186
2.3. Attività produttive e supporto ai servizi locali	» 192
2.4. Migliorare la reputazione del quartiere	» 194
3. Più riconoscimento e più legittimazione se insieme	» 195
3.1. Convivialità e riconoscimento politico	» 195
3.2. Sport, occupazione e servizi educativi	» 198
3.3. Un quartiere consapevole	» 199

6. Fare, cambiare, imparare (?): quali effetti sulle politiche	pag. 205
1. Patti di collaborazione e apprendimento: non c'è nulla di scontato	» 210
1.1. Torino e il cambiamento dei patti di collaborazione	» 212
1.2. Caserta e il patto di collaborazione “mascherato”	» 216
2. Imprese di comunità: i vincoli del (non) riconoscimento giuridico	» 219
2.1. Il modello Luzzati: un esempio per la politica urbana	» 221
2.2. Il modello La Paranza: un'isola tra le politiche pubbliche locali	» 224
3. Brindisi: l'alleanza tra il patto di collaborazione e l'impresa di comunità	» 226
Conclusioni	» 233
Appendice. Sintesi dei soggetti intervistati	» 239
Riferimenti bibliografici	» 241

Prefazione.

Spazi pubblici come servizi comuni: una sociologia comparata delle modalità di regolazione per la convivialità urbana

di *Tommaso Vitale* (Sciences Po, CEE & Urban School)

In sociologia urbana, l'attenzione all'accessibilità degli spazi pubblici va oltre la semplice analisi del design fisico di strade, piazze e parchi. La ricerca di Cristina Burini ci guida in questa direzione, mostrando che per avere spazi accessibili al pubblico non è sufficiente avere spazi ben progettati: è la loro governance e gestione a determinare il loro effettivo valore per la comunità. Gli spazi pubblici sono risorse collettive, beni collettivi che necessitano di una gestione partecipativa e attenta per evitarne il degrado e garantirne la sostenibilità nel tempo. Volendo usare una metafora, gli spazi pubblici, laddove sono curati nella loro accessibilità, sono veri e propri "servizi pubblici". La qualità sociale degli spazi pubblici si fonda sulla loro cura quotidiana e sulla manutenzione, elementi spesso invisibili ma essenziali per la loro accessibilità e vitalità. Il libro di Cristina Burini mette in luce come la regolazione e la gestione degli spazi pubblici siano centrali non solo per favorire una socialità inclusiva, ma anche per una cittadinanza attiva, creando un senso di appartenenza che va oltre il semplice utilizzo individuale, trasformando gli spazi in luoghi di riconoscimento e di azione collettiva.

Il testo descrive realisticamente le tensioni e le frizioni inerenti alla governance urbana, mostrando come nella gestione degli spazi sia sempre in gioco una continua negoziazione e ri-regolazione. In particolare, i patti di collaborazione e le imprese di comunità sono strumenti cruciali per la gestione degli spazi pubblici, influenzando profondamente la qualità della vita urbana, il riconoscimento reciproco e la sostenibilità sociale. L'analisi comparativa degli strumenti contrattuali rivela una serie di meccanismi di regolazione che permettono di gestire l'accessibilità, la demercificazione e il senso di appartenenza agli spazi pubblici senza cadere in appropriazioni da parte di singoli gruppi, privatizzazione o riduzioni marcate della diversità e della varietà degli usi. Nei cinque casi descritti, grazie alla qualità sociale (modesta ma presente) dei processi di governance, la convivialità emerge non solo come un'atmosfera, ma come un processo di socializzazione profonda e civica.

1. Lo spazio pubblico, non accessorio ma a fondamento del legame civile

Ogni città è una società locale complessa e incompleta, in cui le dinamiche sociali, economiche e politiche si intrecciano (Le Galès, 2018). La sociologia urbana esplora come gli spazi pubblici siano tanto il prodotto di strategie politiche quanto il riflesso delle pratiche quotidiane. I patti di collaborazione e le imprese di comunità permettono di contrastare sia i processi di privatizzazione che l'abbandono e il degrado di questi luoghi.

Il tema dello spazio pubblico, fulcro dell'indagine sociologica urbana fin dall'inizio della disciplina, mantiene ancora oggi una rilevanza cruciale che non può essere relativizzata, sottostimata o minimizzata (Ramlee *et al.*, 2015). Lo spazio pubblico rappresenta infatti non solo un luogo di interazione sociale, ma un'arena in cui si intrecciano e si manifestano rapporti di potere, forme di resistenza, dinamiche di inclusione ed esclusione (Vitale, 2007). La sociologia dello spazio pubblico è fondamentale per comprendere le dinamiche di interazione sociale e le trasformazioni delle identità individuali e collettive. Lo spazio pubblico non è soltanto un luogo fisico, ma un ambiente sociale e simbolico in cui le persone escono letteralmente per socializzare, partecipare ad attività piacevoli e costruire relazioni significative. Uscire di casa, "andare fuori", è un'azione che genera incontri impreveduti e scontri tra individui e gruppi diversi, contribuendo così alla formazione di un "pubblico" più ampio e variegato che va oltre i confini delle cerchie di riconoscimento familiari o private (Bodnar, 2015).

Queste frizioni e interazioni possono produrre una crescita personale, offrendo un terreno fertile per lo sviluppo di competenze relazionali e capacità di adattamento. Come sostiene Sennett (1990, p. 123), la città moderna invita le persone a orientarsi verso l'esterno, verso l'altro, offrendo la possibilità di «uscire da sé» e mettersi alla prova di fronte alla differenza. In questo contesto, lo spazio pubblico diventa un laboratorio di sperimentazione sociale, dove gli individui possono esplorare i limiti delle proprie capacità, ampliare la propria creatività e sviluppare competenze che rinforzano la coesione sociale e la resilienza urbana, trovare modalità di comunanza e convivialità organizzate su basi espressive e non solo strumentali (Vitale, 2024a).

Lo spazio pubblico è uno spazio fisico, definito dalle norme e dai diritti di proprietà, e al contempo profondamente *embedded* nelle reti sociali. Lo spazio pubblico è stato storicamente descritto come uno "spazio aperto" – le strade, i parchi, le piazze – spazi gestiti pubblicamente in opposizione al dominio privato della casa e del lavoro. Tuttavia, l'evoluzione recente delle forme di insediamento urbano e l'aumento degli spazi semi-pubblici, spesso

regolati da partnership pubblico-private o interamente private, mette in discussione questa definizione tradizionale. Lo spazio pubblico, oggi, è meglio compreso come *uno spazio accessibile al pubblico*, sia esso aperto o coperto (Tonnelat, 2010).

La sociologia urbana, forte della sua tradizione di studio delle interazioni quotidiane micro, dell'azione organizzata meso e delle strutture macro, abbraccia in questo lavoro una prospettiva critica che va oltre la semplice descrizione di ciò che accade nei contesti urbani. Burini mostra come la comprensione della gestione dello spazio pubblico richieda un'indagine dettagliata e articolata che includa sia la dimensione istituzionale delle politiche pubbliche, sia quella disordinata delle pratiche comunitarie (vedi anche Sennett, Sendra, 2020). Il nesso tra le due dimensioni, infatti, non solo è inerente qualsiasi processo di coproduzione, ma richiede uno specifico apparato teorico e concettuale per capire cosa organizza e permette di gestire le tensioni fra l'azione dei governi locali, e quella varia e dissonante degli individui e dei gruppi, con tutta l'eterogeneità che individui e gruppi hanno nelle città contemporanee (Pratschke, De Falco, 2024).

Cristina Burini, con il suo studio empirico, mette in risalto come i patti di collaborazione e le imprese di comunità si inseriscano all'interno di queste dinamiche e, senza trionfalismi, rivela che, nonostante gli sforzi di regolamentazione, esistono sempre margini di autonomia e creatività che sfuggono al controllo istituzionale, arricchiscono la vitalità urbana, ma rischiano anche di favorirne eccessi di uso e una loro tragedia, come spesso avviene alle risorse comuni (Ostrom, 2005). Eppure, quando gli spazi pubblici trovano una certa cura e organizzazione, quando le forme di regolazione ne difendono la demercificazione e ne incentivano l'accessibilità, gli spazi pubblici arrivano anche a generare nuove forme di solidarietà e mutualismo, fornendo ai cittadini la possibilità di riappropriarsi del territorio urbano in modi che trascendono la chiusura nelle identità escludenti (Zamponi, 2023).

Attraverso l'analisi dei casi studio in cinque città con tessuti sociali e contesti storici differenti, Burini illustra le potenzialità e i limiti di queste iniziative, mettendo in luce le condizioni necessarie affinché possano prosperare e avere impatti significativi sulla città. L'opera di Burini ci ricorda, dunque, che lo studio dello spazio pubblico è imprescindibile per comprendere la città in tutte le sue dimensioni, da quelle più visibili a quelle invisibili e latenti (Balducci, 2023). È un invito a vedere lo spazio urbano come un mosaico complesso, in cui le azioni collettive, le discontinuità di governance e le pratiche comunitarie concorrono a definire la vita pubblica e le sue dimensioni demercificate, proprie della convivialità.

2. La dimensione normativa a fondamento dello spazio pubblico e le implicazioni di governance

Proprio la convivialità permette di sottolineare la centralità della dimensione normativa. Come evidenziato da una tradizione sociologica che parte da Georg Simmel, le modalità convenzionali di regolazione “degli attriti e delle frizioni” nello spazio sono fondamentali per affermare, consolidare, ma anche innovare e adattare le norme che regolano la varietà dei diritti di proprietà che rendono possibile lo spazio pubblico. Di recente Michela Barbot (2015), con i suoi studi sui beni comuni e i diritti di proprietà, ha mostrato come la gestione degli spazi pubblici non possa prescindere da una complessa rete di regolazioni che bilanciano l’interesse collettivo e le specificità locali. In questo senso, le regole mobilitate nella governance degli spazi devono essere vincolanti, ma anche specifiche e adatte ai contesti, frutto di deliberazione condivisa con i gestori e i fruitori dei luoghi, orientate a difendere l’accessibilità ma anche la riproducibilità nel tempo dei luoghi, a favorire la partecipazione, la negoziazione e l’adattamento alle esigenze della comunità locale, ma anche la sostenibilità del modello economico di gestione e manutenzione.

E in questa tradizione si iscrive il lavoro di Burini, mostrando che la convivialità negli spazi pubblici in queste cinque città italiane è un obiettivo dei governi locali, impegnati in una pianificazione attenta che bilancia una pluralità di forme di proprietà: norme vincolanti ma che non soffochino la spontaneità, proprietà collettive di club combinate a forme di proprietà privata parzialmente demercificate e di proprietà collettiva in comune (Barbot, 2021).

Già Peattie (1998, p. 248, traduzione mia) aveva catturato l’intreccio fra regole, disegno di pianificazione urbanistica e regolazione: «La convivialità può avvenire con pochi oggetti di scena: l’angolo riparato dal vento dove gli amici bevono il caffè insieme, il terreno libero che diventerà un giardino. Tuttavia, deve avere una base materiale, ovvero un angolo dalla forma giusta, un pezzo di terra libero e un paio di rastrelli, oltre a delle regole che la permettano. La convivialità non può essere imposta, ma può essere incoraggiata da regole adeguate, oggetti appropriati e luoghi e spazi idonei».

Come nel celebre framework teorico di Elinor Ostrom (2005), il punto importante di Peattie attiene al riconoscere che la convivialità, per quanto spontanea, necessita di un sostegno sia materiale che normativo che la renda possibile. Le politiche e le regolamentazioni devono essere orientate a creare le condizioni che incoraggino l’interazione e l’uso condiviso dello spazio. Ma tutto questo non basta se poi non vi sono soggetti gestori e una chiara governance che permetta la cura quotidiana di questi luoghi: molto succede

nel quotidiano, e qui la spontaneità di Peattie rivela tutti i suoi limiti, mentre l'attenzione ai processi di governance nelle diverse tradizioni istituzionaliste risulta assai più pertinente.

Il governare lo spazio pubblico non è un processo univoco né privo di complessità perché lo spazio accessibile al pubblico ha tutti i caratteri di un bene comune (nel senso di risorsa in comune, o *commons* in inglese, cfr. Vitale, 2010b).

Seguendo le indicazioni delle analisi non lineari della governance urbana, il libro invita a riconoscere la natura frammentata e discontinua della gestione degli spazi pubblici. La governance urbana è intrinsecamente caratterizzata da zone di non-governo, spazi in cui le regole formali si interrompono e lasciano spazio a dinamiche meno strutturate e talvolta imprevedibili (Le Galès, Vitale, 2015). Questa prospettiva è essenziale per comprendere le città contemporanee, poiché sfida l'idea di un controllo totale e lineare del territorio urbano, suggerendo invece un modello policentrico e fluido in cui coesistono ordine e disordine, regolazioni con caratteri fra loro contraddittori, forme di spontaneità e modalità organizzate e strategiche di azione collettiva a diversa intensità conflittuale.

Nei casi qui descritti, manutenzione e sicurezza di questi servizi sono parte di una responsabilità condivisa tra amministrazioni pubbliche e associazioni/cooperative/comunità locale. Nel passato, già studi come quello di Garcia-Ramon *et al.* (2004), avevano mostrato l'importanza delle associazioni locali nella progettazione e nella gestione degli spazi pubblici, confermando la rilevanza della partecipazione civica e delle negoziazioni collettive – dal design alla gestione – ma privilegiando la fase della programmazione a quella dell'implementazione quotidiana.

Come ha evidenziato Ash Amin (2008), queste attività di cura e manutenzione degli spazi pubblici, spesso invisibili, fino a quando non falliscono, sono vitali per la produzione di una cultura civica giusta. Scrive Amin: «La qualità della manutenzione urbana [...] influisce sulla cultura civica urbana. Quando mancano le basi per avere un tetto, dei servizi igienici, del sostentamento, dell'acqua, della comunicazione e di altri servizi simili, l'esperienza della città, dei beni comuni e delle relazioni con gli altri è gravemente compromessa, producendo solidarietà di natura prevalentemente escludente e miserabile» (Amin, 2008, p. 22, *traduzione mia*). Questo richiamo di Amin mette in luce come la qualità delle interazioni negli spazi pubblici non sia solo una questione funzionale, ma influenzi direttamente la capacità della città di favorire un'esperienza inclusiva e giusta, in cui la cultura civica possa fiorire.

Mentre Amin ha insistito sul ruolo del design fisico – marciapiedi, piazze, parchi – nel favorire la virtù civica e la pluralità delle esperienze urbane,

Burini ci offre un quadro più complesso. Amin afferma che la virtù civica negli spazi urbani è spinta da una configurazione spaziale specifica, dove le strade, i mercati e le piazze sono caratterizzati da relazioni non gerarchiche e da un'apertura al cambiamento e alla diversità. Questa *molteplicità situata* sostiene la qualità delle pratiche sociali e civiche sulla base dell'intensità e della *varietà* delle esperienze che vi hanno luogo. Cristina Burini, tuttavia, amplia questa visione, e con spirito costruttivo mostra che la qualità pubblica degli spazi non può essere garantita solo dal loro design, per quanto aperto e risonante esso sia. Le modalità con cui gli spazi pubblici vengono gestiti e governati nel quotidiano permette di salvaguardare o compromettere la loro funzione pubblica, indipendentemente dalla configurazione fisica.

La pluralità di spazi esplorati nel libro di Burini, inclusi luoghi inusuali come catacombe e spazi coperti, evidenzia come la trasformazione in spazi pubblici sia frutto di complessi intrecci di compromessi e regolazioni, non solo di architetture predisposte alla convivialità. Sono le azioni collettive e le negoziazioni, ancorate a dinamiche politiche e sociali spesso invisibili (Morelli, 2024), a costituire il vero cuore della gestione e della trasformazione degli spazi in luoghi di convivialità e incontro, più che le interazioni fra individui singoli. Non basta la semplice "apertura" del design urbano; la governance di questi spazi pubblici è un processo che include sfide e compromessi continui, in cui le forze politiche e sociali giocano ruoli decisivi nel preservare o minare la qualità degli spazi pubblici (Biorcio, Vitale, 2016). In questo senso, la questione centrale della gestione e governo degli spazi pubblici rappresenta il ponte tra la qualità della realizzazione materiale e la sostenibilità a lungo termine degli spazi stessi. Essa si articola anche con la tradizione di studi che non ricerca tanto e solo best practices, ma si interroga sul reale, e indaga con sistematicità anche i fallimenti di governance (Vitale, 2007; 2010a; Barbera, Jones, 2024).

La ricerca sugli spazi pubblici ha enfatizzato il "ruolo critico" (Barbera, Damaschin, 2024) che le comunità di vicinato e i movimenti sociali urbani giocano nella pianificazione e programmazione degli spazi inclusivi e accoglienti. Garcia-Ramon *et al.* (2004) hanno sottolineato in proposito l'importanza del rapporto tra pianificazione urbana e movimenti sociali. Nella loro ricerca, condotta nel quartiere periferico di Nou Barris a Barcellona, mostrano come il design originale degli spazi pubblici sia stato il risultato di una negoziazione con le associazioni di quartiere, all'epoca estremamente attive e influenti. Via Julia, in particolare, emerge come un esempio paradigmatico di intreccio tra pianificazione urbana e mobilitazioni sociali, dove la presenza e l'azione prominente delle donne ha influenzato i tipi di richieste incorporate nel piano finale.

Questa interazione tra movimenti sociali e pianificazione rivela un punto chiave: il design dello spazio pubblico deve essere accompagnato da modelli di governance che ne garantiscano la gestione continua e l'adattabilità (Breviglieri, Pattaroni, 2011). Tuttavia, senza modelli adeguati di gestione quotidiana e di governance, capaci di affrontare le crisi e le tensioni che inevitabilmente sorgono, nessun tipo di design può mantenere le sue caratteristiche di inclusività e convivialità nel tempo. È attraverso queste strutture di governance che si riesce a preservare la convivialità e l'inclusività degli spazi, affrontando in modo efficace le tensioni e le crisi che possono minacciare l'equilibrio sociale. I modelli di gestione devono quindi incorporare la partecipazione costante della comunità, un approccio che valorizzi la co-creazione e la risposta collettiva ai problemi emergenti.

La ricerca di Cristina Burini si inserisce in questo dibattito, portando alla luce come i patti di collaborazione e le imprese di comunità possano fungere da modelli efficaci di governance partecipativa. Questi strumenti non solo rispondono alle necessità di una gestione quotidiana che sia resiliente e adattabile, ma amplificano anche la capacità della comunità di rimanere coinvolta nel processo di cura e mantenimento degli spazi pubblici. Questa dimensione di governance continua, ancorata alle relazioni e alle esigenze del tessuto sociale locale, permette agli spazi di rimanere non solo fisicamente accessibili, ma anche simbolicamente aperti e conviviali. La partecipazione attiva e la negoziazione con i residenti sono essenziali per integrare le pratiche di gestione che garantiscono la sostenibilità sociale degli spazi pubblici. In particolare, le donne e altri gruppi tradizionalmente marginalizzati spesso portano richieste specifiche e vitali che arricchiscono il processo di progettazione e gestione, promuovendo una cultura urbana giusta e inclusiva (Ziliani, 2024).

La cura e la riparazione degli spazi pubblici sono parte integrante della giustizia sociale, affinché i contratti partecipativi – patti di collaborazione e imprese di comunità – possano rafforzare non solo la qualità fisica, ma anche quella relazionale degli spazi urbani, promuovendo modelli di gestione che favoriscano la salute di una comunità urbana. Un luogo ben curato, accogliente e capace di sostenere relazioni conviviali non solo rispecchia, ma costruisce una cultura civica giusta e aperta. La sfida, pertanto, non è solo migliorare l'aspetto o la funzionalità degli spazi pubblici, ma assicurare che essi siano gestiti in modo da promuovere riconoscimento reciproco, solidarietà e una partecipazione attiva. In questo senso lo spazio pubblico è un servizio essenziale. La gestione quotidiana, la cura e l'innovazione partecipativa sono fondamentali per mantenere l'accessibilità e la convivialità.

3. Conflitto e riconoscimento nello spazio pubblico

Senza nessun irenismo. Come abbiamo detto, lo spazio pubblico non è mai un luogo pacificamente radicato nelle reti sociali, ma è sempre fonte di frizioni, conflitti e necessità di aggiustamenti e ri-regolazioni. Lo spazio pubblico è una realtà fluida, che si evolve continuamente sotto la pressione delle interazioni sociali, delle dinamiche di potere e delle convenzioni locali: un *embeddedness* che possiamo definire conflittuale, perché garantisce la vitalità creando una realtà di frizioni e continui aggiustamenti (Vitale, 2012). In questo senso, ogni spazio pubblico è un terreno di contrattazione e di negoziazione continua, dove gli attori sociali devono costantemente confrontarsi con le norme esistenti, sfidandole o adattandole alle nuove esigenze della comunità. Questo perché lo spazio pubblico deve essere un'entità accessibile al pubblico, o perde la sua natura fondamentale di servizio. Tuttavia questa accessibilità è costantemente sfidata dalle dinamiche di regolazione che lo attraversano. Le dimensioni normative e sociali intrecciate nello spazio pubblico non sono statiche; sono il risultato di continui processi di aggiustamento e contestazione che definiscono cosa sia accettabile e quali pratiche debbano essere trasformate o abbandonate (Vitale, 2019).

Il lavoro di Burini si inserisce in questa discussione mostrando come la politica, l'azione collettiva e la capacità di negoziazione possano influenzare il mantenimento della qualità pubblica dello spazio (Citroni, 2020), un tema centrale non solo per il design e l'accessibilità, ma anche per il riconoscimento reciproco e la convivialità delle comunità urbane.

Il punto fondamentale è la svolta nel pensare lo spazio pubblico, sia quello aperto che quello coperto, è di superare la visione tradizionale che lo definisce esclusivamente come un luogo di "indifferenza civile", come descritto da Erving Goffman (1971). Goffman ci offre una prospettiva utile per comprendere gli spazi pubblici come il regno delle interazioni non focalizzate tra sconosciuti, regolato dalla "civil inattention", una forma di attenzione superficiale che permette alle persone di coesistere senza disturbarne la presenza reciproca. Questa forma di inattenzione civile, tuttavia, non è totale indifferenza, poiché implica un complesso di regole che facilitano le interazioni e la *cooperative motility* descritta da Lyn Lofland (1998), secondo cui i passanti collaborano per muoversi armoniosamente nello spazio urbano.

Eppure, per comprendere veramente lo spazio pubblico nella sua complessità, occorre andare oltre l'indifferenza civile e osservare il modo in cui gli individui considerano il giudizio degli altri partecipanti alla scena sociale. La grande sociologia di Alessandro Pizzorno (2023) sottolinea che per capire l'azione sociale è fondamentale vedere chi le persone ritengono come destinatari significativi del loro comportamento, di chi prendono in considerazio-

ne il giudizio: non sono solo i loro valori interni e le loro intenzioni a contare, ma soprattutto il significato che le loro azioni assumono agli occhi degli altri partecipanti alla situazione (Pizzorno, 2007, p. 157).

Questo è cruciale per comprendere come le dinamiche di riconoscimento si sviluppino nello spazio pubblico, portando alla luce il concetto di *reciprocità dissonante* esplorato da Filippo Barbera (2023). Barbera evidenzia come le cerchie a cui si rivolgono gli attivisti siano eterogenee, caratterizzate da criteri di valore divergenti e da interessi spesso contrastanti, rendendo ogni allineamento frutto di continuo confronto e conflitto.

Tale approccio non solo rafforza il tessuto sociale e promuove il benessere collettivo, ma alimenta anche un senso di appartenenza condivisa, capace di superare le logiche individualistiche e mercificate per abbracciare una visione più inclusiva e solidale della vita urbana. Seguendo la tradizione inaugurata da Setha Low e Kurt Iveson, vediamo come il governo degli spazi urbani in questi cinque casi specifici non sia orientato solo alla distribuzione (più o meno equa, a seconda dei casi) delle risorse e delle opportunità, ma anche al *riconoscimento* delle diverse identità culturali, sociali ed economiche che compongono la popolazione urbana.

Così facendo, la ricerca di Cristina Burini ci aiuta anche ad elaborare dei criteri di giudizio per valutare gli effetti dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità. La modalità di governance che questi strumenti propongono mira, infatti, a rendere lo spazio pubblico non solo più accessibile, ma anche più equo, promuovendo un'interazione che riconosca e valorizzi le voci plurali della comunità urbana. La redistribuzione, intesa come un accesso giusto e paritario agli spazi, viene affiancata dal riconoscimento, che implica il rispetto e la valorizzazione delle differenze culturali e sociali nei processi decisionali. Burini, esplorando casi reali da Torino a Brindisi, dimostra come queste iniziative possano funzionare come strumenti di inclusione, creando spazi che non solo distribuiscono risorse, ma che riconoscono e amplificano l'identità e la dignità dei gruppi coinvolti.

Questo approccio è essenziale per costruire città che siano non solo giuste in termini di risorse materiali, ma anche in termini di partecipazione simbolica e culturale. La governance degli spazi pubblici, quindi, si rivela un terreno fertile per il perseguimento di una giustizia urbana integrata, in cui le dimensioni della redistribuzione e del riconoscimento si intrecciano in modo indissolubile (Vitale, 2024a). Associazioni, società civile e governi locali riconoscono come non basti mai garantire la mera presenza di spazi pubblici; è necessario che essi siano gestiti in un modo che li renda accessibili, eviti che vengano indebitamente privatizzati da singoli gruppi (commerciali, criminali, o altro), riduca i rischi di violenza, e quindi tenga conto delle differenze, promuovendo processi inclusivi e riconoscendo una forte molteplicità di stili

di vita. È proprio in questa chiave che i patti di collaborazione e le imprese di comunità acquisiscono tutto il loro valore, rappresentando non solo una strategia di gestione, ma un metodo per creare spazi pubblici accessibili, dove la redistribuzione delle risorse e il riconoscimento delle diversità si uniscono per rafforzare il tessuto sociale urbano.

La convivialità, intesa come una dimensione festiva e relazionale dello spazio, è basata sul reciproco riconoscimento dei partecipanti ed è profondamente legata alla capacità di demercificare beni, spazi e servizi. In altre parole, essa rappresenta la possibilità di liberare lo spazio pubblico dalle logiche strettamente economiche e mercantili per promuovere un uso collettivo e comunitario, che si riflette nelle modalità di governance descritte nel libro di Cristina Burini.

Attraverso un'attenta analisi empirica, si vedono i patti di collaborazione e le imprese di comunità non solo come strumenti tecnici di gestione dello spazio urbano, ma come veicoli per instaurare pratiche conviviali. Queste pratiche permettono di ridefinire il senso dello spazio pubblico, trasformandolo in un luogo di incontro e condivisione, in cui il riconoscimento reciproco si combina con la produzione di significati collettivi e di legami urbani, una *urban friendship* alla base di una *community of convenience* (Kathiravelu, Bunnell, 2018). Forme di socialità e connessioni urbane che si costruiscono attraverso incontri *casuali ma significativi* nello spazio pubblico. In questo senso, il rapporto fra convivialità ed efficacia collettiva (Morelli *et al.*, 2021) è centrale per la comprensione degli effetti che i patti di collaborazione e le imprese di comunità hanno sulle comunità urbane. Questo punto trova eco nei recenti studi sulla struttura di opportunità associative (Vitale, 2024a) e nel modo in cui le associazioni, quando radicate nello spazio, favoriscono la demercificazione e il riconoscimento. Caltabiano, Vitale e Zucca (2024) hanno evidenziato come le pratiche associative contribuiscano a creare condizioni per la reciprocità e la solidarietà.

Burini evidenzia come le identità collettive negli spazi pubblici da lei studiati emergano attraverso processi di riconoscimento dissonante che sfidano le relazioni omogenee. In questo senso gli spazi pubblici qui studiati diventano veri e propri “*common-places*” nel senso di Laurent Thévenot (2015), ovvero spazi investiti da un attaccamento personale e profondo degli individui e dei gruppi, al tempo stesso luoghi di appartenenza e partecipazione. Essi non si basano su omofilia, comunità omogenee, segregazione identitaria. Questo contrasta l'idea di una comunità consensuale, evidenziando come la varietà e la differenza possano coesistere senza compromettere il senso di identità collettiva. Proteste e movimenti sociali legati a questi spazi dimostrano il valore della loro protezione come luoghi comuni e non solo come simboli storici.

Laurent Thévenot, nelle sue riflessioni, evidenzia che gli spazi comuni non sono semplicemente simboli o segni, ma veicoli per attaccamenti personali profondi. Questo implica che la convivialità che si sviluppa in questo tipo di spazi non è solo un'interazione superficiale, come suggerito da Goffman, ma una forma più profonda di tolleranza e riconoscimento reciproco.

Nei contesti urbani in cui la varietà e la differenza coesistono, la convivialità agisce come collante, consentendo la costruzione di un tessuto sociale inclusivo. Qui, la tolleranza non è semplicemente una regola implicita per evitare conflitti, ma un elemento attivo che incoraggia la coesistenza di prospettive differenti e la conoscenza reciproca. Gli spazi pubblici, quindi, devono essere progettati e gestiti per facilitare questa convergenza tra servizio, interazione tollerante, conoscenza ed *embeddedness*, creando le basi per una socializzazione autentica e una prospettiva civica condivisa.

Le iniziative che rendono possibile questa forma di gestione degli spazi pubblici non mirano necessariamente a rivoluzioni visibili e spettacolari, ma piuttosto a un potere istituyente modesto, meno appariscente di quello invocato da alcune teorie sociali distanti dalla ricerca empirica. Tuttavia, la generatività che queste iniziative producono è stabile e concreta. In questo contesto, la demercificazione degli spazi e il riconoscimento delle differenze emergono non come retoriche ideali, ma come realtà tangibili¹. Le proteste e le rivendicazioni ancorate a legami personali e familiari con i luoghi – che si tratti di monumenti storici, alberi antichi o cortili – dimostrano come questi spazi siano protetti e valorizzati non solo come reliquie storiche, ma come *common-places* investiti di valore personale ed emotivo. È questa qualità sociale (de Leonardis, Vitale, 2001) degli spazi pubblici che permette la coesistenza delle differenze, contrastando l'idea di una comunità consensuale e omogenea. Come suggerisce Thévenot, il valore non risiede solo nella presenza simbolica di questi luoghi, ma nella possibilità di viverli: camminarci sopra, apprezzare il paesaggio, guardarli con affetto. Questa esperienza personale e condivisa dello spazio rende possibile il differire e il riconoscere la pluralità delle esperienze urbane.

¹ La tangibilità, o concretezza, non è data dall'ambiente materiale, ma semmai dall'interazione con altri significativi nell'ambiente materiale. La richiesta di concretezza è oggi una sorta di imperativo simbolico molto diffuso, dentro cui entrano significati eterogenei. In questo caso, essa indica un rapporto pragmatico ai vincoli che pesano sull'azione, sia di carattere normativo, che di carattere materiale, che di carattere propriamente sociale nel senso di giudizi che si manifestano in cerchie di *riconoscimento dissonante* (Barbera, 2023). In altri termini, in questi spazi il rapporto fra norme, materialità dello spazio e interazione sociale è frutto di compromessi e di negoziazioni continue, che sono governati (o anche auto-governati) per rendere gli spazi pubblici non solo luoghi di passaggio, ma scenari di legami sociali profondi e significativi. Si vedano in questa direzione Membretti (2007) e Vitale, Membretti (2013).

4. Gli spazi pubblici come servizi comuni

I patti di collaborazione e le imprese di comunità regolano le attività e la governance di alcuni spazi pubblici. Alla ricerca di una espressione di sintesi per riprendere molti dei temi fin qui discussi, potremmo semplicemente dire che, quando governato in maniera partecipativa, lo spazio pubblico, può essere considerato un servizio pubblico. Come per tutti i servizi pubblici, la posta in gioco sta nella loro regolazione, e quindi nel modo in cui sono normate, contrattualizzate, remunerate, controllate e sanzionate le forme di gestione: in altri termini la loro governance.

Così riconcettualizzato, lo spazio pubblico non è un luogo passivo di transito e interazione superficiale, ma un servizio pubblico che deve essere realmente accessibile: la vera sfida per le politiche urbane e la gestione degli spazi pubblici è riconoscere e valorizzare questa dimensione di servizio, dove l'accessibilità va oltre la semplice possibilità di entrare fisicamente in uno spazio e include la capacità di interagire, esprimersi e ricevere riconoscimento. Per questo manutenzione e sicurezza – elementi spesso visti solo come questioni tecniche – sono responsabilità comuni di amministrazioni pubbliche e comunità attive.

Pensare lo spazio pubblico come un servizio pubblico richiede di riconoscere che la sua qualità e la sua sostenibilità dipendono dalla capacità delle politiche e delle comunità di co-creare uno spazio che sia accessibile non solo in termini fisici, ma anche sociali e culturali. In questo modo, la dimensione del riconoscimento reciproco e della *reciprocità dissonante* diventa centrale, rendendo lo spazio pubblico un luogo in cui le differenze possono essere accolte e integrate attraverso un processo di continua negoziazione e regolazione condivisa.

In sintesi, la convivialità, la cura nella gestione e il mantenimento degli spazi pubblici non sono solo condizioni per un buon clima sociale, ma rappresentano le fondamenta per una socializzazione civica autentica. Questi spazi comuni, dove le differenze sono non solo tollerate ma accolte e integrate, diventano il perno di una cittadinanza partecipativa. Le identità collettive che emergono da questo processo, basate su un attaccamento emotivo e personale, mostrano il potenziale trasformativo degli spazi pubblici: luoghi dove l'agire quotidiano (Citroni, 2023) e le relazioni sociali contribuiscono a una coesione sociale che va oltre la semplice coabitazione, verso un'esperienza di comunità dinamica e inclusiva. Ecco la posta in gioco di una governance urbana di qualità.

Riferimenti bibliografici

- Amin A. (2008), *Collective culture and urban public space*, «City», 12(1), pp. 5-24.
- Balducci A. (a cura di) (2023), *La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Barbera F. (2023), *Le piazze vuote: ritrovare gli spazi della politica*, Laterza, Roma-Bari.
- Barbera F. (2024), *Dissidi culturali? No, errori interpretativi. Città bene comune*, Casa della cultura, Milano, casadellacultura.it.
- Barbera F., Damaschin L. (2024), *Critical capacity and community engagement. The Janus face of Renewable Energy Communities*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 65(2), pp. 263-286.
- Barbera F., Jones I.R. (2024), *The Moral Economy of Failure*, «Sociologica», 17(3), pp. 129-144.
- Barbot M. (2015), *When the History of Property Rights Encounters the Economics of Conventions. Some Open Questions Starting from European History*, «Historical Social Research», 40, pp. 78-93.
- Barbot M. (2021), “Quels biens communs y-avait-il dans les Communes? Quelques remarques à partir d’un cas d’Ancien Régime”, in Bessy C., Margairaz M. (a cura di), *Les biens communs en perspective. Propriété, valeur, travail (XVII^e-XXI^e siècle)*, PUF, Paris, pp. 45-58.
- Bodnar J. (2015), *Reclaiming public space*, «Urban Studies», 52(12), pp. 2090-2104.
- Citroni S. (2020), *Civil society events: Ambiguities and the exertion of cultural power*, «European Journal of Cultural and Political Sociology», 7(2), pp. 150-171.
- Citroni S. (2023), *L’associarsi quotidiano: terzo settore in cambiamento e società civile*, Mimesis, Milano.
- De Leonardis O., Vitale T. (2001), “Forme organizzative del terzo settore e qualità sociale”, in La Rosa M. (a cura di), *Le organizzazioni nel nuovo Welfare: l’approccio sociologico*, Maggioli, Rimini, pp. 113-130.
- Garcia-Ramon M.D., Ortiz A., Prats M. (2004), *Urban planning, gender and the use of public space in a peripheral neighbourhood of Barcelona*, «Cities», 21(3), pp. 215-223.
- Goffman E. (1971), *Relations in Public: Microstudies of the Public Order*, Harper and Row, New York.
- Kathiravelu L., Bunnell T. (2018), *Introduction: Urban friendship networks: Affective negotiations and potentialities of care*, «Urban Studies», 55(3), pp. 491-504.
- Le Galès P. (2018), “Urban political economy beyond convergence: Robust but differentiated unequal European cities”, in Andreotti A., Kazepov Y., Benassi D. (a cura di), *Western capitalism in transition*, Manchester University Press, Manchester, pp. 217-236.
- Le Galès P., Vitale T. (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli: un’agenda di ricerca*, «Territorio», 74(3), pp. 7-17.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm: Exploring the City’s Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York.

- Low S. (2000), *On the Plaza: The Politics of Public Space and Culture*, University of Texas Press, Austin.
- Low S., Iveson K. (2016), *Propositions for more just urban public spaces*, «City», 20(1), pp. 10-31.
- Membretti A. (2007), “Autorappresentanza e partecipazione locale nei centri sociali autogestiti. Milano e il CSA Cox 18”, in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 163-184.
- Morelli N. (2022), *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma: Un’analisi mixed-method sulle Social Street*, FrancoAngeli, Milano.
- Morelli N. (2024), *Beyond the rhetoric of revanchism towards the metropolitan core: an analysis of symbolic representations of Milan from its peripheries*, «Sociological Research Online», 00(0), pp. 1-20.
- Morelli N., Introini F., Pasqualini C. (2021), *Neighbours’ conviviality without gatherings. Social streets in times of lockdown*, «Partecipazione e conflitto», 14(1), pp. 302-320.
- Ostrom E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton.
- Pattaroni L., Breviglieri M. (2011), “Conflitti e compromessi: Dalla critica militante alle innovazioni istituzionali nella politica edilizia a Ginevra”, in Podestà N., Vitale T. (a cura di), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 135-164.
- Peattie L. (1998), “Convivial cities”, in Douglass M., Friedmann J. (a cura di), *Cities and Citizens: Planning and the Rise of Civil Society in a Global Age*, Wiley, London, pp. 247-252.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (2023), *La maschera dei classici*, a cura di G.P. Cella, Laterza, Roma-Bari.
- Pratschke J., De Falco A. (2024), “Il volontariato nelle associazioni sociali di quattro città italiane: una prospettiva spaziale”, in Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica. L’Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 169-186.
- Ramlee M., Omar D., Yunus R.M., Samadi Z. (2015), *Revitalization of urban public spaces: An overview*, «Procedia – Social and Behavioral Sciences», 201, pp. 360-367.
- Sennett R. (1990), *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*, W.W. Norton, New York.
- Sennett R., Sendra P. (2020), *Designing disorder: Experiments and disruptions in the city*, Verso Books, London.
- Thévenot L. (2014), *Voicing concern and difference: from public spaces to common-places*, «European Journal of Cultural and Political Sociology», 1(1), pp. 7-34.
- Tonnellat J. (2010), “The sociology of urban public spaces. Territorial evolution and planning solution: experiences from China and France”, in Wang H., Savy M.,

- Zhai G. (a cura di), *Territorial Evolution and Planning Solution: Experiences from China and France*, Atlantis Press, Paris, pp. 84-62.
- Vitale T. (2007), “Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza”, in Segatori R. (a cura di), *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 159-173.
- Vitale T. (2010a), *Regulation by incentives, regulation of the incentives in urban policies*, «Transnational Corporations Review», 2(2), pp. 35-45.
- Vitale T. (2010b), *Società locali e governo dei beni comuni*, «Aggiornamenti sociali», 61(2), pp. 91-101.
- Vitale T. (2024a), “Una struttura di opportunità associative. Alcune idee su come le città europee possono valorizzare e sostenere il civismo e la convivialità dei loro abitanti”, in Piromalli L. (a cura di), *Il mosaico “scomposto” della società civile*, Iref, Roma, pp. 14-29, rapportoassociazionismo.org.
- Vitale T. (2024b), “Introduzione. Nelle città e nelle regioni metropolitane, la disuguaglianza estrema non è un destino”, in Vitale T. (a cura di), *Città divario. Oltre le disuguaglianze urbane*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 7-17.
- Vitale T., Biorcio R. (2016), “Scuola di democrazia. Attività volontarie e partecipazione politica”, in Guidi R., Fonci K., Cappadozzi T. (a cura di), *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni*, il Mulino, Bologna, pp. 187-216.
- Vitale T., Membretti A. (2013), “Just another roll of the dice: A socially creative initiative to assure Roma housing in North Western Italy”, in Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (a cura di), *International Handbook on Social Innovation*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 186-196.
- Zamponi L. (2023), *Mutual aid and solidarity politics in times of emergency: direct social action and temporality in Italy during the COVID-19 pandemic*, «Social Movement Studies», 23(6), pp. 756-776.
- Ziliani G. (2024), “‘Her City in Corvetto’. Promuovere l’uguaglianza di genere attraverso la rigenerazione urbana”, in Vitale T. (a cura di), *Città divario. Oltre le disuguaglianze urbane*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pp. 89-95.

Premessa

Semplificare. Questo, in una parola, è l'obiettivo del libro.

La diminuzione della complessità è un'azione che gli esseri umani mettono in pratica quotidianamente, in vari ambiti. I trasferimenti monetari, ad esempio, sono azioni che presentano un livello di complessità notevole, ma che con le opportune procedure e strumentazioni, vengono controllati e monitorati con un certo grado di facilità. Una cosa simile si verifica con i servizi di welfare, nei quali la complessità si pone a un livello ancora superiore rispetto all'esempio precedente, ma che, grazie ai processi di differenziazione e di professionalizzazione che si sono susseguiti nel corso del tempo – pur non potendo parlare di standardizzazione – presentano comunque una certa replicabilità di tali servizi. Nel gradino più elevato della scala della complessità, infine, rientrano i processi di azione collettiva: quelle forme variegate di fare assieme agli altri, quei processi deliberativi che presentano un livello molto basso di standardizzazione ed elevate difficoltà legate al controllo e alla replicabilità. Come negli altri casi, anche queste azioni richiedono dei contratti, delle forme di organizzazione da parte di chi le gestisce, delle pratiche negoziali che stabiliscono le regole da seguire, i cui esiti però sono meno scontati rispetto a quanto illustrato sopra.

È in questo contesto che si inseriscono i patti di collaborazione e le imprese di comunità. Senza entrare nel dettaglio delle loro caratteristiche specifiche e delle conseguenze che producono, le quali saranno trattate nei capitoli che seguono, essi rappresentano due strumenti attraverso i quali è possibile analizzare con precisione la complessità dello spazio pubblico in ogni sua parte per mettere in evidenza l'importanza che esso ricopre nelle città. L'obiettivo è quello di farsi largo in questa complessità, individuando le dimensioni che consentono di valutare le ricadute in termini di governo dello spazio utilizzando dei casi specifici, ma che al tempo stesso possano ricondurre al problema generale, ovvero al ruolo dell'azione collettiva nell'accrescere (o meno) la capacità dello spazio di porsi quale «sfera pubblica moderna»

(Affuso, 2010, p. 16) in risposta all'individualismo e alla commodificazione degli spazi (Kohn, 2004).

Per fornire una risposta accurata e scientificamente valida a queste questioni, l'uso della comparazione si pone quale strumento metodologico privilegiato per superare la narrazione aneddotica dell'esperienza singola e individuare quelle dimensioni che, senza pretesa di generalizzazione, consentono di esplorare le diverse forme di agire collettivo e gli effetti che producono sullo spazio alla luce delle differenze di contesto, delle motivazioni che conducono all'azione e dei risultati ottenuti.

In questo lavoro la comparazione avviene su cinque studi di caso italiani di patti di collaborazione e di imprese di comunità che vengono utilizzati per mostrare come (e se) l'azione collettiva agita sullo spazio pubblico sia in grado di riprodurre processi di cambiamento e di apprendimento sulle modalità di governo dello spazio urbano.

I casi presi in esame, lo si vedrà meglio più avanti, mostrano come i due strumenti siano modalità possibili – sebbene non le uniche – di comprendere la complessità dello spazio pubblico. In questo caso, i patti di collaborazione e le imprese di comunità assumono rilevanza poiché consentono di avviare un processo di elaborazione degli effetti dell'azione collettiva. Tali effetti vanno dal rafforzamento dell'identità collettiva, alla convivialità, fino al cambiamento organizzativo degli attori coinvolti. Come vedremo, questi contratti e forme imprenditoriali – i cui funzionamenti ed esiti sono profondamente legati ai contesti e difficilmente standardizzabili – consentono di aggiungere un tassello in più sulla rilevanza dello spazio pubblico nelle città, offrendo una risposta alla difficoltà iper-moderna che orienta gli esseri umani verso l'individualismo e la considerazione dell'altro come mezzo per il raggiungimento di interessi personali.

Gli strumenti di governo presi in esame, quindi, sono dei mezzi che fungono da supporto nel processo di semplificazione di cui si è parlato all'inizio. Gli esiti che si producono nelle cinque città indagate offrono risposte più generali sulle strategie da mettere in atto per valorizzare un uso collettivo dello spazio rafforzandone il ruolo di sfera pubblica in chiave moderna.

Il libro è suddiviso in sei capitoli. I primi due sono di carattere teorico: nel *Capitolo 1* viene, infatti, ricostruito il dibattito sullo spazio pubblico in sociologia a partire dal cosiddetto *Spatial Turn*. Sempre in questo primo capitolo viene presentato il concetto di *commoning* (o fare comune), mettendo in evidenza in cosa risulta carente ad oggi la letteratura su questo tema. Nel *Capitolo 2* vengono presentate le caratteristiche e le peculiarità dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità. Il *Capitolo 3* descrive, invece, la metodologia utilizzata e i casi di patti di collaborazione e di imprese di comunità selezionati nelle città di Torino, Genova, Caserta, Napoli, Brindisi. I

contesti territoriali vengono descritti da un punto di vista storico, sociale ed economico; così come vengono descritte le motivazioni e gli eventi che hanno portato alla costituzione dei patti di collaborazione e/o delle imprese di comunità. Negli ultimi tre capitoli vengono analizzati in chiave comparativa gli effetti che i due strumenti in questione hanno sugli spazi che gestiscono, sugli attori coinvolti e sulle politiche pubbliche. Il *Capitolo 4* analizza, quindi, gli effetti dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità sullo spazio pubblico. Il *Capitolo 5* si concentra sulla capacità di questi strumenti di incidere sugli attori, singoli e/o associati, più o meno formalizzati, sia pubblici che privati, coinvolti nei processi di commoning. Il *Capitolo 6*, infine, rivolge l'attenzione agli effetti che questi strumenti producono sulle politiche pubbliche e sul governo dello spazio nelle città in termini di cambiamento ed eventualmente di apprendimento.

1. Spazio pubblico: il dibattito in sociologia urbana

Ad agosto 2015 il geografo Bradley L. Garrett pubblica su *The Guardian* un articolo che discute sul tema dei cosiddetti “POPs” (*Privately Owned Public Spaces*), un fenomeno di gestione privata di spazi pubblici in espansione a Londra sin dall’inizio degli anni 2000¹. In questo articolo, Garrett lega alla perdita di “energia” di alcuni di questi spazi la ragione della loro trasformazione: da totalmente pubblici a POPs. Questa “energia”, finché presente, portava i frequentatori degli spazi pubblici al libero uso, alla compresenza di più gruppi di persone impegnati in varie attività e alla possibilità di entrare e uscire da questi spazi in qualsiasi momento. Poi, le limitazioni nell’accesso, la definizione di confini sempre più rigidi e il conseguente controllo elevato – che i POPs implicano – sono descritti come i fattori responsabili della perdita di questa energia, poiché inibiscono la spontaneità e aumentano un senso di diffidenza diffusa nell’instaurare relazioni tra frequentatori degli spazi.

In un altro articolo², pubblicato questa volta a luglio 2017 sempre per il quotidiano britannico, Garrett torna a denunciare la privatizzazione degli spazi pubblici. Il titolo dell’articolo – *These squares are our squares: be angry about the privatisation of public space* – rappresenta un invito alla ribellione verso una politica che sembra strizzare l’occhio a una (nuova) stagione di *enclosures*³. Negli spazi pubblici, spiega l’autore, risiede un “potenziale di trasformazione” che li sottopone a continue modifiche in base alle regole negoziate di giorno in giorno dai loro frequentatori. Spazi che danno

¹ Fonte: www.theguardian.com/cities/2015/aug/04/pops-privately-owned-public-space-cities-direct-action.

² Fonte: www.theguardian.com/cities/2017/jul/25/squares-angry-privatisation-public-space.

³ Sulle *enclosures* inglesi e i loro effetti sulla gestione dei commons e dello spazio pubblico, si rimanda a: Buck Cox, 1985; Bollier, 2002; Conte, 2012; Jerram, 2015.

concretezza ai valori democratici e che per questo meritano di essere preservati affinché la comunità di abitanti e frequentatori interferisca, in senso positivo, nella loro gestione contenendo la spinta alla privatizzazione.

In questi due articoli emergono alcuni elementi utili per avviare la riflessione sullo spazio pubblico. Quando Garrett parla degli spazi pubblici mette subito in primo piano il rischio più importante in cui essi incorrono: la privatizzazione. Questi spazi, diversi da quelli privati e quindi chiusi, come la casa, tendono a essere sempre più spesso oggetto di una gestione privata che ne limita l'accesso e ne incrementa il controllo. Questa tendenza alla chiusura e alla *commodification*, ovvero l'atto di considerare lo spazio pubblico alla stregua di un oggetto che può essere comprato e venduto sul mercato (Kohn, 2004), rappresenta uno dei temi più dibattuti sullo spazio pubblico. In letteratura viene infatti utilizzata l'espressione "fine dello spazio pubblico" (*the end of public space*) (Bodnar, 2015), alla quale è legata la cosiddetta «*narrative of loss*» (Banerjee, 2001, p. 12). Alcune autrici e alcuni autori, tra cui ad esempio Sassen (2006), Langstraat e Van Melik (2013) e Blockland (2017), si interrogano sul perché di questo cambiamento nella gestione dello spazio pubblico. La ragione è da ricercare nella perdita del ruolo dello Stato a seguito della decentralizzazione delle funzioni dello stesso che inevitabilmente influiscono anche sulla gestione dello spazio pubblico. La privatizzazione, inoltre, ha un effetto subdolo sugli utilizzatori. Come afferma Margaret Kohn (2004), infatti, il processo di privatizzazione, che vede ad esempio la diminuzione dei parchi pubblici e il loro "rimpiazzo" con grandi centri commerciali, oppure la costruzione di *gated communities*, appare come conseguenza di un cambio nelle abitudini dei consumatori. È proprio a fronte della tendenza alla *commodification* dello spazio pubblico che non solo è importante fare chiarezza sulle sue caratteristiche, ma anche soffermarsi sugli effetti che questa nuova *enclosure* produce in coloro che, come afferma Kevin Lynch (1960) rievocando Goffman, non sono solo spettatori di ciò che accade in città (e quindi nei suoi spazi), ma ne sono anche interpreti.

La città ha una componente variabile di spazio pubblico da gestire. Tale gestione è strettamente connessa al tema dell'accessibilità, poiché ci sono degli spazi a disposizione, la cui possibilità di uso e di accesso risulta elevata (ad esempio un parco), e altri invece che, pur rientrando nell'insieme degli spazi generalmente definiti come "pubblici", presentano limitazioni e regole di accesso talmente stringenti da avvicinarli a una dimensione di "pseudo-pubblicità" (Banerjee, 2001), per i quali c'è una presunzione di pubblicità, ma di fatto restano spazi non completamente aperti in termini di accessibilità (ad esempio una scuola).

Le città sono dunque costituite da spazi che vengono utilizzati, con più o meno difficoltà, dagli esseri umani, in una tensione inesauribile tra spazio

costruito e spazio usufruito (Sennett, 2018). I report UN-Habitat del 2020 e del 2022 che annualmente si occupano di fare il punto sulle problematiche e al contempo sui margini di sviluppo degli ambienti urbani, mostrano come, a partire dalla diffusione della pandemia da Covid-19, in tutti i paesi del mondo vi sia la necessità di un ripensamento della disponibilità dello spazio pubblico nelle città. Secondo le Nazioni Unite, l'aumento demografico sarà in crescita nei prossimi 30 anni; l'urbanizzazione delle città si espanderà, passando dal 56% circa di abitanti nel 2021 al 68% circa previsto per il 2050 (UN-Habitat, 2022). Questo corrisponde a un aumento della popolazione che vive in contesti urbani di 2,2 miliardi, distribuita per lo più in Asia e in Africa (UN-Habitat, 2022). Questo dato ci informa, come recita il testo del Rapporto stesso, che «cities are here to stay» (p. XV) e con loro l'attenzione per gli spazi pubblici. Anche il Global Public Space Programme⁴ sottolinea l'importanza dell'anno 2021 per rimarcare il ruolo cruciale dello spazio pubblico nelle città. L'attenzione alle iniziative di partecipazione per la sua gestione e la richiesta di momenti di formazione per sensibilizzare sulle tematiche che riguardano l'inclusione sono, infatti, in aumento al fine di prevenire problematiche come le disuguaglianze di genere e il cambiamento climatico che si sono acuiti durante la pandemia. Alla luce di queste problematiche, oltre alle disparità di reddito e all'aumento della soglia della gravissima povertà a livello globale, in aumento del 32% entro il 2030 (UN-Habitat, 2022), gli spazi pubblici urbani possono rappresentare un veicolo di cambiamento della vivibilità nelle città purché sia rinnovata e incoraggiata l'attenzione alla loro accessibilità, sicurezza e inclusività (Global Public Space Programme, 2021).

Come fa notare Banerjee (2001), la trasformazione dello spazio pubblico risulta evidente dalla sua scarsità e dalla sua non equa distribuzione. Anticipando il Global Public Space Programme, Banerjee evidenzia come la scarsità di risorse economiche stanziare appositamente per la gestione degli spazi pubblici sia la causa della mancata implementazione di programmi di gestione e riuso dello spazio stesso. Tra le proposte rivolte ai decisori politici, il rapporto UN-Habitat 2022 raccomanda di favorire la condivisione e la collaborazione per l'uso delle risorse e degli spazi e al contempo di accrescere il ruolo dei cittadini come innovatori nell'uso degli spazi stessi. A tale proposito, il capitolo nove del Rapporto, dal titolo *Innovation and*

⁴ La presentazione del Rapporto del 2021 si apre con la descrizione della mission del Global Public Space Programme, un programma avviato nel 2012 nell'ambito del progetto UN-Habitat delle Nazioni Unite con l'obiettivo di guidare e incoraggiare le città di tutto il mondo a realizzare azioni affinché gli spazi pubblici al loro interno siano il più possibile sicuri, accessibili e inclusivi. Fonte: unhabitat.org/global-public-space-programme-annual-report-2021.

Technology: Towards Knowledge-Based Urban Futures evidenzia l'importanza dell'innovazione per garantire la presenza di spazi pubblici sicuri, accessibili e inclusivi. Questa innovazione passa attraverso l'interconnessione di tre componenti che saranno richiamate spesso in questo lavoro: l'accesso alla digitalizzazione, quindi agli spazi virtuali con l'obiettivo di ridurre il *digital-divide*; l'inclusione sociale per soggetti vulnerabili creando opportunità lavorative attraverso lo sviluppo di imprese cooperative sociali e il rafforzamento delle pratiche di *community-building*; l'innovazione all'interno delle istituzioni pubbliche locali e l'implementazione di strumenti partecipativi che coinvolgano i cittadini nelle decisioni che riguardano l'uso dello spazio anche promuovendo l'impiego di nuovi strumenti di gestione dello stesso, tra i quali i partenariati pubblici-privati e le collaborazioni tra Comuni. La città del futuro dovrebbe, dunque, essere in grado di sradicare la povertà e la disuguaglianza garantendo copertura sanitaria, diritto di accesso alla casa e reddito universale di base. Questi sono gli obiettivi che il rapporto UN-Habitat 2022 indica per gli anni a venire. In questo contesto il tema dello spazio pubblico risulta più che mai centrale. Il suo uso, e soprattutto il non uso, la sua privatizzazione e la conseguente mercificazione sono strettamente collegati ai problemi di marginalità, disuguaglianza, disparità di genere e di classe sociale.

1. Un classico sempre attuale

Lo spazio pubblico è un grande classico nella letteratura scientifica, è un tema che diventa rilevante già nel corso del Novecento e che già Simmel, ma anche Durkheim e Goffman (per nominarne solo alcuni) inserivano quale elemento chiave nella spiegazione dei fatti sociali e nel rapporto società-individui. Lo spazio pubblico non è pacifico e neanche «armonioso e, soprattutto, non è necessariamente uno spazio rassicurante nel quale stare» (Brighenti, 2010, p. 36). Gli spazi pubblici sono, infatti, arene di appropriazioni, di esclusione, di conflitto e di segregazione: nulla di meno vicino al vivere armonioso e pacifico assieme a tanti sconosciuti con i quali si condividono gli stessi spazi, ma per i quali, nella maggior parte dei casi, si nutre indifferenza e si pratica ostracismo. Questo aspetto serve per rompere l'immagine dei parchi e delle piazze quali spazi aperti, esteticamente belli e puliti che tutti gli esseri umani possono utilizzare senza alcun tipo di limitazione, certi di potervi incontrare volti amici per creare con essi una qualche forma di comunicazione. Lo spazio pubblico, inoltre, non è uguale per tutti in termini di accesso e di possibilità di uso, ma è piuttosto teatro di violenze che riflettono le sfide che oggi si trova a dover fronteggiare la città, come indicato

anche dalle ricerche UN-Habitat di cui sopra. Di queste problematiche, come è noto, erano già coscienti i sociologi urbani della Scuola di Chicago (ad esempio: Park, Burgess, 1925; Zorbaugh, 1929; Wirth, 1938). Sono proprio loro ad aprire la riflessione sulla connessione «attorno al rapporto tra luoghi⁵ e comportamenti sociali» (Bottini, 2020, p. 27). Grazie alle loro indagini etnografiche sulla Chicago di inizio Novecento e sui gruppi che la popolavano contribuendo ad aumentarne le dimensioni e a modificarne radicalmente l'immagine, lo spazio assume un ruolo di primo ordine nella spiegazione dei fenomeni sociali che avvengono in città. Nel corso degli anni, poi, anche a seguito delle numerose critiche mosse alla Scuola e all'approccio ecologico (Alihan, 1938; Gettys, 1961; Martinotti, 1993), lo spazio viene relegato a una posizione marginale e ritenuto «una sorta di sfondo dell'azione sociale, una struttura passiva che non interviene nella modulazione delle azioni sociali» (Bottini, 2020, p. 27).

Per quanto riguarda la sociologia, l'interesse spazio-centrico degli studiosi di Chicago torna a occupare una posizione di primo ordine a partire dagli anni Duemila (detto *Spatial Turn*). Da allora, lo spazio non è più considerato semplicemente come l'ambiente di una società plasmata da territori limitati, lo spazio è considerato una categoria sociale centrale, definito dall'interazione sociale, dall'interdipendenza, dalla processualità e dalle relazioni (Knoblauch, Löw, 2020).

Nel 2002, il sociologo tedesco Herbert J. Gans pubblica un articolo nel quale esorta i sociologi a tornare a soffermarsi sulla relazione causale tra spazio e società. L'importanza di questo ritorno è dovuta, secondo Gans, a due ordini di ragioni: la prima ha a che vedere con il ruolo che lo spazio esercita nella vita sociale degli individui che non è, come ritenuto in passato, una categoria marginale; la seconda, invece, ha a che vedere con il ruolo che gli attori sociali rivestono all'interno dello spazio: essi ne influenzano gli usi, quindi le azioni sociali e la vita quotidiana sono immerse nello spazio e da esso influenzate⁶. Anche Mela (2006) vede nel cosiddetto *Spatial Turn* un momento essenziale nel quale vi è la necessità di mostrare il rinnovato interesse per lo studio critico del rapporto tra azione sociale, sistemi sociali e spazio. In realtà, ben prima della Scuola di Chicago e dello *Spatial Turn*, il tema dello spazio in sociologia è stato ampiamente affrontato da una delle personalità più autorevoli della disciplina, Georg Simmel. In *Soziologie* (1908), infatti, il sociologo tedesco tratta di spazio e di interazioni sociali

⁵ Qui "luogo" è inteso come sinonimo di "spazio". Più avanti si tornerà su questo, chiarendo la differenza.

⁶ Gans (2002) usa il termine «*emplaced*» (p. 329) per spiegare questa relazione che riprende da un articolo del sociologo statunitense Thomas F. Gieryn del 2000.

sostenendo che «l'azione reciproca tra gli uomini viene sentita – oltre a tutto ciò che essa è altrimenti – anche come riempimento dello spazio» (trad. it. 2018, p. 747). Quando si produce un'interazione tra individui all'interno di uno spazio, quindi, esso viene «riempito e animato» (*ibidem*). Non c'è, dunque, nessuna posizione marginale, o di sfondo ad altri fenomeni sociali, nello studio dello spazio nella sociologia di Simmel. Lo stesso avviene in Durkheim ne *Le forme elementari della vita religiosa* (2005). Qui, secondo Serino (2017), si legge un altro riferimento classico della teoria sociale dello spazio. Durkheim, infatti, concepisce lo spazio come fattore che influenza i processi sociali, ma anche come forma di espressione dei fatti stessi. In entrambi gli autori l'organizzazione spaziale della società è sia un prodotto dell'agire sociale sia l'unione di due elementi, quello spaziale e quello sociale, che si influenzano reciprocamente.

Si parla di *Spatial Turn* anche in riferimento alle forme attraverso le quali viene analizzato lo spazio in sé. In alcuni ambiti, ad esempio quelli che si occupano di spiegare come lo spazio plasmi la vita sociale e il comportamento umano – come la pianificazione urbana – l'attenzione è fortemente legata al contesto prediligendo un approccio monografico, come avveniva nei lavori dei sociologi di Chicago. Questo approccio monografico allo spazio porta con sé vantaggi e svantaggi. Se da un lato si ha un'immersione approfondita nell'oggetto e un'attenzione minuziosa (Martinotti, 2011) al dettaglio del singolo caso, dall'altro lato, però, il risultato rischia di apparire limitato nella spiegazione e nel confronto con altre esperienze. Nel contesto europeo, all'iper-contestualismo della Scuola di Chicago, l'analisi del ruolo dello spazio ha visto affermarsi un approccio più comparativo finalizzato a una comprensione più ampia dell'oggetto di studio. A partire da Simmel (1903), infatti, il quale mette in evidenza il ruolo dell'insieme delle metropoli nel cambiamento dell'attitudine e della forma mentis degli individui che le abitano (individuo *balsé*), si passa per le analisi delle caratteristiche della città di Weber (2003), che esamina per «confronto e per contrasto» (Nippel, 2016, p. XIX) l'Oriente e l'Occidente e le diverse comunità cittadine (*ibidem*), fino ad arrivare allo studio comparativo delle trasformazioni delle città europee (Le Galès, 2022; Le Galès, Robinson, 2023) o dei patti territoriali, quali strumenti di politica pubblica, di welfare e di pianificazione territoriale (Magnatti *et al.*, 2005; Trigilia, 2006). Sulla scia dell'approccio weberiano alla città, dunque, in Europa si consolida nel tempo uno studio dello spazio che spinge verso un approccio comparativo per ricostruire e aggiornare il dibattito sullo spazio pubblico.

In ambito extra-europeo, Elinor Ostrom (2005) si inserisce sullo studio delle forme di governo dello spazio pubblico e sul ruolo politico dello stesso con un approccio nuovo rispetto a quanto avveniva nel suo tempo. I la-

vori della politologa statunitense, infatti, si caratterizzano per l'analisi di un oggetto già noto, ma con un abbandono dell'iper-contestualismo e dell'ossessività del dettaglio sul singolo caso per prediligere analisi comparate tra più casi di auto-governo che fanno emergere la portata innovativa in termini economici, sociali, politici, geografici e fisici dello spazio pubblico (Ostrom, 1990; 2005).

Consolidato il ruolo tutt'altro che trascurabile dello spazio pubblico nella spiegazione dei fenomeni sociali, resta il "problema" della definizione. Lo spazio pubblico è qualcosa di più di un parco o di una strada, ma, come affermano Gehl e Svarre (2013), è anche ciò che succede tra gli edifici, le passeggiate o i percorsi ciclabili, insomma tutto ciò che produce un'interazione tra la vita degli esseri umani e lo spazio materiale che li circonda. Nella sua definizione, Kohn (2004) lo descrive come caratterizzato dalla compresenza di tre elementi: la proprietà (*ownership*), che appartiene allo Stato; l'accessibilità (*accessibility*), quindi l'assenza di limitazioni all'ingresso e nell'uso (non esclusività); l'intersoggettività, che fa riferimento alla possibilità (non sempre assicurata) che nello spazio pubblico si creino relazioni non preventive tra sconosciuti – con un richiamo a Lofland (1998) e alle interazioni tra sconosciuti che avvengono negli spazi pubblici. Queste caratteristiche sono riprese anche da Langstraat e Van Melik (2013) che, seppure con una terminologia leggermente differente, le utilizzano per misurare il livello di *publicness* di uno spazio⁷. Se per l'accessibilità e l'intersoggettività (o inclusione, a seconda che si sposi la ripartizione di Kohn o quella di Langstraat e Van Melik) si è concordi nel ritenerli elementi utili a circoscrivere il perimetro di ciò che può essere spazio pubblico e ciò che non lo è, sulla proprietà il discorso è diverso. Pur riconoscendo che lo spazio pubblico è di fatto proprietà privata, ovvero statale (Kohn, 2004), nel darne una definizione si ritiene più utile svincolarsi dalla questione che riguarda i soggetti titolari dei diritti di proprietà in senso stretto. La necessità di andare oltre emerge poiché la proprietà statale o privata, di per sé non dice molto sulla gestione dello spazio stesso. Per questo motivo, è opportuno spostare l'attenzione dai regimi di proprietà ai regimi di gestione, intesi come modalità di regolazione (Lefevre, Roseau, Vitale, 2013), di cui si discuterà nel dettaglio più avanti. Il nesso tra questi due regimi influenza l'uso sociale dello spazio e apporta cambiamenti sul grado di accessibilità a esso. Riprendendo di nuovo il lavoro di Lofland (1998), dunque, lo spazio è pubblico o privato in maniera variabile. Il problema risiede nel cercare di capire in cosa consiste questa variabilità, cosa rende uno spazio più o meno pubblico, o più o meno privato.

⁷ Gli autori definiscono lo spazio pubblico attraverso l'acronimo OMAI che sta a indicare *Ownership, Management, Accessibility, Inclusiveness* (Langstraat, Van Melik, 2013, p. 434).

Box 1. I concetti di Space e Place

L'uso dello spazio è il primo modo che gli esseri umani hanno per attribuire senso allo spazio nel quale vivono e agiscono e per avviare il processo di trasformazione dello spazio in luogo (*from space to place*) (Chen *et al.*, 2018). Gli individui creano i luoghi (*place makers*) e trasformano uno spazio in luogo tramite l'azione collettiva e l'impegno civico, svolgendo un'azione politica che va oltre il riuso di un luogo significativo, creando relazioni all'interno della comunità, con ripercussioni sulla politica e sullo sviluppo socio-economico di un territorio (Forester, 2021). A tale proposito, si fa anche riferimento allo spazio pubblico come arena di azione politica (Marquez, 2012), uno «space of appearance» (Arendt, 2006) che incoraggia la partecipazione e l'impegno collettivo per preservare i significati di un luogo al quale sono stati attribuiti simboli e nel quale è radicata parte dell'identità degli individui.

Nel dare una definizione di spazio pubblico, è utile soffermarsi anche su ciò che spazio non è. Questo aspetto è importante poiché è strettamente collegato all'azione sociale e al senso che gli utilizzatori dello spazio attribuiscono a esso. Uno spazio (*space*) si trasforma in luogo (*place*) quando viene “riempito” di significati e simboli da parte degli individui (Gieryn, 2000). Il luogo, infatti, ha il carattere dell'unicità (*geographic location*); ha una fisicità, una componente materiale che è plasmata dalle persone («places are worked by people», *ivi* p. 465), quindi è un prodotto dell'azione sociale. Uno spazio, dunque, diventa luogo quando raccoglie significati, identità e memoria (*sense of place*) (Gieryn, 2000). Il luogo è, inoltre, ciò che produce «*place attachment*» (Chen *et al.*, 2021, p. 1), ovvero diventa una parte della vita degli individui che assume un significato e in alcuni casi incoraggia l'azione collettiva. La peculiarità del luogo, che ancora una volta si differenzia dallo spazio, è il riconoscimento (Augé, 1992): nel luogo vi sono una serie di significati che sono andati stratificandosi nel tempo, vi è una ritualità che garantisce il riconoscimento tra i membri del gruppo. In questa relazione tra individui e luogo, non sono solo i primi a investire di ritualità e simboli il secondo, ma è un rapporto di contaminazione reciproca, poiché anche il luogo esercita un'influenza sugli individui (Latour, 2005; Corbisiero, 2017).

Malgrado il rinnovato interesse che si è avuto a partire dagli anni Sessanta, noti soprattutto per le critiche alla pianificazione urbanistica (Jacobs, 1961), e per il già richiamato *Spatial Turn* che ha vissuto la sociologia a partire dai primi anni Novanta fino all'inizio del nuovo millennio, vi sono ancora degli elementi dello spazio pubblico che possono essere ulteriormente

approfonditi. L'azione collettiva e le mobilitazioni, ad esempio, si intrecciano con tutto il filone di studi legati al rinnovato interesse per gli usi civici e il dibattito sui beni comuni, che presenta una ricca produzione scientifica nelle scienze sociali⁸. Nonostante questo, vi è un elemento ancora poco attenzionato: quello dello spazio pubblico che si produce in ciò che Sennett (2018) definisce “abitare costruito” (*built environment*) e le sue conseguenze politiche. La socialità che ne deriva, come si vedrà, non è soltanto incontro ed “energia” – come la definirebbe Garrett – bensì capacità di influenzare la relazione tra spazi costruiti ed esseri umani che si esplica nelle forme di regolazione dello spazio pubblico. È opportuno, dunque, soffermarsi sull'importanza che riveste la socialità prodotta negli spazi pubblici e sulla sua capacità di riaccendere la discussione sull'attuale uso degli stessi, anche impiegando forme imprenditoriali innovative.

Il sottoparagrafo successivo è dedicato alla regolazione dello spazio, quindi, alle forme di gestione che contribuiscono ad ampliarne le definizioni e lo sviluppo. Le domande cui sin da questo momento si cercherà di rispondere, e che accompagneranno l'intero lavoro, intendono analizzare in che misura i processi che trasformano gli spazi urbani aumentano o diminuiscono la loro *publicness* e, in questo contesto, che ruolo svolge la socialità che in essi si produce.

⁸ Quando si parla di beni comuni, non è del tutto corretto considerare il concetto come assimilabile a quello di *commons* o *common lands*. Questi ultimi, infatti, per le loro caratteristiche che sono più vicini all'istituto italiano degli usi civici, quindi a beni fisici i cui diritti di proprietà, di accesso e di utilizzo spettano in modo indiviso a un gruppo ben circoscritto di individui e la cui proprietà può essere pubblica, privata o collettiva (Caliceti, 2014). In ambito economico, i beni comuni vengono definiti sulla base di due caratteristiche riferite al consumo: l'escludibilità, ovvero la possibilità di limitare il consumo di un dato bene ad alcuni individui, e la rivalità – quella che Ostrom definisce «*subtractability of use*» (Ostrom, 2010, p. 644) – ovvero la possibilità di estromettere un individuo dal consumo nel momento in cui quel bene viene utilizzato già da un altro individuo (Ostrom, Ostrom, 1977; Ostrom *et al.*, 1994; Bravo, 2001). Ad oggi, il concetto si è evoluto ulteriormente e i *commons* possono comprendere “cose” materiali, che vanno dalle risorse naturali, agli immobili, fino ai beni e servizi, ma anche immateriali, quali l'accesso alla rete internet e la proprietà intellettuale identificati come *new commons* (Hess, 2008). Per un'analisi approfondita sul concetto di «commons», la sua politicizzazione e de-politicizzazione si rimanda a Bianchi (2018; 2024). In ambito giuridico, la riflessione si concentra principalmente in due direzioni: sulla definizione di beni comuni, elaborata dalla Commissione Rodotà e sul ripensamento della proprietà, ponendo al centro la sua funzione sociale, dove ai beni comuni si deve potere accedere e utilizzarli senza esserne formalmente proprietari (Rodotà, 2012; Marella, 2012; Diciotti, 2013). A tale proposito, in riferimento alla funzione sociale della proprietà, si ritiene più appropriato parlare di valore d'uso di questi beni, ovvero soffermarsi sull'uso che se ne fa per il raggiungimento di determinati obiettivi: il fatto che la proprietà sia pubblica o privata non compromette di per sé la sua natura comune.

2. Regolazione e commoning

Per comprendere il legame sopra richiamato tra spazi costruiti ed esseri umani che li abitano è utile inserire la riflessione all'interno del più ampio filone della *political economy*. Questo approccio analizza la relazione tra gruppi di interessi che producono forme di regolazione funzionali a governare lo spazio pubblico (Tosi, Vitale, 2016). Il ruolo della *political economy* nella gestione dello spazio pubblico si lega ai lavori della già citata politologa e premio Nobel, Elinor L. Ostrom (tra i numerosi, si vedano ad esempio: Ostrom, 1990; 2005). Questi studi, già a partire da Vincent Ostrom che negli anni '50 del Novecento introdusse il concetto di policentricità (*policentricity*), sottolineano l'importanza di un modello di governo che combina differenti livelli di organizzazione (settore pubblico, privato e volontario) nella gestione delle risorse collettive (McGinnin, Ostrom, 2011). Un approccio allo studio della gestione dello spazio pubblico che utilizza la lente della *political economy* consente, inoltre, di indagare quali sono gli attori coinvolti nel governo dello spazio stesso e che tipo di strategie adottano affinché la loro azione influisca politicizzazione dello spazio (Déloye, Haegel, 2019), legittimando le azioni che vengono implementate al suo interno. Ciò che risulta interessante di questa impostazione è la capacità di mostrare come la relazione, che può essere cooperativa o conflittuale, tra le forze politiche e quelle di mercato modifichi gli spazi nei quali essa si realizza (Vitale, 2015; Tosi, Vitale, 2016).

Governare lo spazio pubblico richiama, inoltre, il concetto di *governance* il quale, come si vedrà, è collegato a quello di regolazione. Il termine *governance* fa riferimento all'inclusione di nuovi attori all'interno del sistema di decisioni (Le Galès, 1998; 2002; 2022; Lefèvre *et al.*, 2013) che riguardano, in questo caso, il governo degli spazi pubblici. Questi attori, oltre alle istituzioni pubbliche, comprendono la società civile, le imprese for profit e il Terzo Settore che assumono una posizione rilevante nella definizione delle azioni da implementare in uno spazio. A tale proposito, la *governance* viene intesa come «un processo di coordinamento degli attori, dei gruppi sociali e delle istituzioni» (Le Galès, Vitale, 2015, p. 11) che ha come risultato la decisione di azioni da intraprendere su un territorio. Le modalità di regolazione dello spazio pubblico cui si è fatto riferimento sopra, non sono altro che meccanismi di *governance* dello spazio pubblico, all'interno dei quali osservare le dinamiche di potere e le relazioni che si instaurano tra gli attori. La regolazione dello spazio è utile, dunque, a comprendere le modalità attraverso le quali esso viene governato e in che modo l'azione dei gruppi sociali può arrivare a influire sulle decisioni statali che riguardano la sua gestione (Lange, Regini, 1987).

Il concetto di regolazione qui viene inteso nella definizione che ne danno Lange e Regini (1987), ovvero come «i diversi modi in cui un determinato insieme di attività o di rapporti fra attori viene coordinato, le risorse che vi sono connesse vengono allocate, e i relativi conflitti, reali o potenziali, vengono strutturati (cioè prevenuti o composti)» (ivi, p. 101). Secondo i due autori, le forme di regolazione agiscono secondo tre principi: il primo si riferisce al modo in cui le attività tra gli attori sono coordinate; il secondo riguarda la distribuzione delle risorse tra attività o attori; il terzo riguarda la gestione dei conflitti (*ibidem*). Da questi tre principi, che si presentano contemporaneamente seppur con qualche variazione, è possibile estrapolare tre forme ideali di regolazione. Per Lange e Regini vi è, dunque, una forma di regolazione statale, che vede lo Stato come soggetto che coordina, gestisce le attività, le risorse e i conflitti; e altre forme che sono dette, invece, di tipo “sociale”. Queste ultime fanno riferimento al mercato, che regola le attività, l’allocazione delle risorse e i conflitti in base ai criteri della concorrenza; e alla regolazione cooperativa, che prevede un coinvolgimento delle associazioni di interessi, con il coordinamento dello Stato, per la gestione delle attività, l’assegnazione delle risorse e la gestione dei conflitti. Secondo un approccio definito di *New Political Economy* da Le Galès e Perulli (1998), che riprendono la definizione e l’articolazione di Lange e Regini di cui sopra, la regolazione viene intesa come la possibilità di «evidenziare relazioni relativamente stabilizzate tra attori, gruppi sociali, che permettono la distribuzione delle risorse secondo norme e regole esplicite o implicite. In questa ottica, si è vicini alla prospettiva neo-istituzionalista poiché le istituzioni tendono per vocazione a fornire un quadro stabile di interazione e giocano un ruolo chiave in questa interazione» (Le Galès, Perulli, 1998, p. 58).

Gli strumenti di governo dello spazio pubblico che in questo lavoro vengono approfonditi, e che a breve verranno presentati, si inseriscono proprio all’interno di questo sistema di relazioni tra attori, distribuzione di risorse e regole che si svolgono con e sullo spazio pubblico con ripercussioni su di esso, sugli attori e sulle politiche di governo che saranno l’oggetto di analisi dei capitoli successivi attraverso gli studi di caso.

Tra le forme di governo, l’attenzione qui è posta in modo particolare sul *commoning* (che si potrebbe tradurre con “fare comune”), che viene descritta come «un processo collettivo, partecipativo di accesso, gestione e sviluppo di una risorsa» (Dellenbaug-Losse *et al.*, 2020, p. 7) e che rappresenta una forma di azione collettiva in grado di mostrare cosa è in grado di produrre la socialità che si crea attorno allo spazio pubblico. Il termine *commoning* viene utilizzato diffusamente negli studi che, a partire da Elinor Ostrom (1990) e dai suoi già richiamati lavori sulla gestione collaborativa delle *common-pool resources*, si occupano dell’importanza della co-gestione delle risorse

e/o dei beni che sono soggetti a essere venduti sul mercato, come antidoto alla loro commercializzazione e privatizzazione. Il commoning, dunque, è una modalità di gestione che produce coesione sociale attraverso azioni dal basso (Linebaugh, 2009; Kip *et al.*, 2015; Polko *et al.*, 2021) che hanno come oggetto l'uso, il ri-uso e anche l'appropriazione di spazi pubblici che rischiano di vedere compromessa la loro accessibilità e quindi di far venire meno la loro *publicness*.

Nella letteratura sociologica sul tema (si vedano ad esempio: Bollier, Helfrich, 2012; Bresnihan, Byrne, 2015; Foster, Iaione, 2016; Dellenbaugh-Losse *et al.*, 2020), il commoning viene descritto come una pratica sociale che i cittadini possono mettere in atto per prendere parte attivamente al governo di alcuni beni, esaltandone il valore d'uso piuttosto che quello di scambio. I beni cui si fa riferimento sono, come già accennato, i cosiddetti *commons*, ovvero beni, pubblici e/o privati, la cui funzione d'uso è garantita senza esclusioni e le cui regole di governo ne garantiscono un accesso equo a chiunque (si vedano, tra i numerosi: Hess, Ostrom, 2007; Hess, 2008; Marella, 2012; Kip, 2015; Caliceti, 2016). Nel caso del commoning, qui l'attenzione è rivolta in modo particolare ai *commons* urbani (*urban commons*) che si riferiscono a beni presenti nelle città, la cui domanda risulta sempre più elevata e alla quale corrisponde sempre più spesso un aumento dei prezzi per il loro utilizzo, con il conseguente sovra-sfruttamento e una distribuzione non equa (Foster, 2006; Ferguson, 2014; Borch, Kornberger, 2015; Foster, Iaione, 2016; Huron, 2017). Attraverso il commoning si assiste, quindi, a una trasformazione dello spazio in luogo, poiché, grazie alla cooperazione e alla co-produzione delle attività, l'attaccamento dei cittadini e il senso di identità vengono rafforzati, mentre le dinamiche di mercato a cui gli spazi pubblici sono spesso sottoposti vengono indebolite (Harvey, 2012). In questo il commoning trasforma gli utenti/consumatori (detti *commoners*) dello spazio (o dei beni), rendendoli protagonisti nella definizione delle azioni che ne regolano l'uso e la manutenzione (Bollier, 2014).

Molti degli studi citati si sono concentrati in particolare sulla descrizione delle caratteristiche di questa forma di governo. Tuttavia, ad oggi la letteratura scientifica risulta carente di analisi approfondite sul ruolo politico che il commoning può svolgere nella gestione dello spazio pubblico. La lacuna si fa ancora più ampia se si guarda al contesto italiano, poiché le esperienze di commoning, rintracciabili in tutte le forme di azione collettiva e cooperazione tra cittadini per la cura degli spazi pubblici, vengono raramente inserite esplicitamente all'interno di questa cornice teorica. A tale proposito, in accordo con Dellenbaugh-Losse e Zimmermann (2020), ora che il commoning è stato ampiamente analizzato nelle sue caratteristiche generali, è necessario aggiungere un tassello alla conoscenza di questo processo: approfondire le

modalità attraverso le quali la gestione collettiva influenza il cambiamento degli spazi, degli attori e delle politiche a livello locale, quindi, come (e se) si modifica il ruolo dei cittadini che diventano interlocutori delle istituzioni pubbliche al punto da produrre un cambiamento nelle politiche di governo della città (Polko *et al.*, 2021). Prima di approfondire questo aspetto, è opportuno conoscere da vicino i due strumenti scelti per guidare la riflessione sugli effetti del commoning nel contesto italiano: i patti di collaborazione e le imprese di comunità.

2. Strumenti per il governo dello spazio pubblico¹

1. Patti di collaborazione

I patti di collaborazione sono uno strumento di commoning regolato giuridicamente, il braccio attuativo grazie al quale il modello dell'amministrazione condivisa si rende concreto e operativo. Pur restando uno strumento squisitamente italiano, nei primi mesi del 2022, un accordo assimilabile al patto di collaborazione è stato adottato in Francia, nella città di Grenoble. Qui il patto di collaborazione (*pacte de coopération*) arriva alla fine di un percorso di *administration coopérative* avviato già nel 2017 con l'approvazione della guida della partecipazione di Grenoble per favorire il coinvolgimento individuale e/o di gruppi di cittadini per realizzare azioni congiunte sul territorio. Attraverso i "cantieri aperti al pubblico", ovvero gruppi aperti di cittadini che, con il benessere della pubblica amministrazione, avviano percorsi nei quali si impegnano a gestire degli spazi dismessi in città. Il

¹ I dati presenti in questo capitolo provengono dal lavoro dell'autrice svolto in qualità di ricercatrice presso l'Istituto Euricse (European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises) di Trento (maggio 2019 - giugno 2022). I dati si riferiscono a due progetti che riguardano le imprese di comunità e i patti di collaborazione: il primo, "Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione", ha come obiettivo quello di realizzare una mappatura delle imprese di comunità in Italia e analizzare la loro capacità di gestire i beni comuni erogando servizi sui territori (progetto conclusosi con la pubblicazione del Rapporto Euricse, 2020). Il secondo, invece, riguarda un progetto triennale (2021-2024) che esamina tutte quelle esperienze innovative che organizzazioni di economia sociale e solidale realizzano con l'obiettivo di aumentare la partecipazione dei cittadini erogando attività e/o producendo di servizi che migliorino la qualità della vita su un dato territorio. In questo progetto, le organizzazioni con le caratteristiche di cui sopra vengono definite "comunità intraprendenti" per la loro capacità di favorire l'auto-organizzazione della comunità locale (o di parte di essa), per i benefici che le azioni che realizzano producono e per la partecipazione della comunità non solo nell'erogazione delle attività, ma anche nella gestione dell'organizzazione stessa (per i Rapporti sulle comunità intraprendenti si veda: Euricse, 2022; 2024).

28 marzo 2022, tutto il lavoro di co-costruzione di percorsi partecipativi e di dialogo tra cittadini e pubblica amministrazione vede una concretizzazione nel *pacte de coopération* che, come il patto di collaborazione, prevede un impegno formale delle parti coinvolte per la cura e la gestione di spazi il cui uso collettivo può migliorare la qualità della vita in città e favorire il senso civico della popolazione. A differenza dei patti italiani, quello di Grenoble, per il momento, non prevede la possibilità di una cooperazione tra il Comune e le associazioni, ma solo con cittadini singoli (Labsus, 31/05/2022)².

Nel modello di amministrazione condivisa³ si applica concretamente il contenuto dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione, il quale incoraggia l'ingresso dei cittadini, singoli o associati, a prendere parte alle iniziative che hanno come obiettivo il perseguimento dell'interesse generale. L'art. 118 Cost. attua il principio di sussidiarietà orizzontale, che a sua volta riconduce agli artt. 2 e 3 Cost., e che sancisce un'«alleanza» (Arena, 2003, p. 5) tra cittadini e istituzioni pubbliche, dove i primi sono in grado di prendere parte alle azioni nell'interesse generale senza che vi sia un'autorizzazione da parte delle seconde: «l'art. 118, u. c. dipende per la sua attuazione non dalle istituzioni, ma dai cittadini; spetta a essi infatti assumere l'autonoma iniziativa nell'interesse generale che costituisce il nucleo essenziale della disposizione» (ivi, pp. 7-8).

Il primo strumento che ha permesso al modello di amministrazione condivisa di realizzare le attività secondo i principi della sussidiarietà orizzontale è, come anticipato, il patto di collaborazione. I patti rappresentano lo strumento applicativo del Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni che è stato redatto per la prima volta in via sperimentale nel 2014 dal Comune di Bologna con il supporto di Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà). Il Regolamento rappresenta le fondamenta giuridiche che garantiscono il riconoscimento e le regole che il patto di collaborazione deve possedere affinché possa essere operativo e meno «vulnerabile» (Arena, 2016, p. 295) possibile. Grazie a esso, un ente locale, dopo aver adottato il Regolamento per l'Amministrazione Condivisa, ha la possibilità di stipulare con i cittadini (singoli e/o associati) un accordo formale nel quale le parti decidono congiuntamente gli obiettivi, gli impegni reciproci, le modalità di fruizione del bene che si impegnano a curare e i tempi entro i quali portare a termine le azioni previste dal patto (Arena, 2016). Il patto consente di attuare

² Per un approfondimento si rimanda a: www.labsus.org/2022/05/lamministrazione-condivisa-arriva-in-francia/.

³ A Gregorio Arena si deve la prima teorizzazione del modello di amministrazione condivisa nel 1997 grazie all'articolo dal titolo *Introduzione all'amministrazione condivisa* pubblicato sulla rivista «Studi parlamentari e di politica costituzionale», pp. 29-65.

concretamente il principio di sussidiarietà orizzontale (art. 118 Cost.), poiché offre la possibilità agli enti pubblici di disporre di uno strumento riconosciuto giuridicamente per supportare le iniziative della società civile che intende prendersi cura di beni la cui funzione d'uso contribuisce ad accrescere il benessere collettivo (Arena, 1997).

Volendo definire il patto di collaborazione, esso generalmente viene descritto come un accordo formale all'interno del quale la pubblica amministrazione (che nel patto è detta in genere "Comune") e i cittadini, singoli o associati, (detti "proponenti") si impegnano a realizzare insieme una serie di attività, dialogando e collaborando in azioni che hanno come obiettivo quello di migliorare la qualità della vita di coloro che vivono o che frequentano abitualmente un dato territorio (Labsus, 2019). In questi accordi formali, infatti, viene indicato «tutto ciò che è necessario [fare] ai fini della realizzazione degli interventi di cura, gestione condivisa e rigenerazione dei beni comuni» per lo svolgimento di attività di interesse generale (Arena, 2020, p. 146). In pochi anni, i patti di collaborazione si sono diffusi in Italia rappresentando uno dei più rilevanti «luoghi della partecipazione» (Valastro, 2017, p. 64), degli strumenti «di attivazione sociale e di partecipazione» (de Salvo, Tidore, 2020, p. 118) in grado di affermare la creatività e la partecipazione dei cittadini attivi nella cura e nella gestione di beni che vengono definiti "comuni" proprio perché gestiti con l'obiettivo di perseguire l'interesse generale.

A seconda degli obiettivi specifici che si prefiggono, i patti di collaborazione possono essere "ordinari" o "complessi". I primi si riferiscono a interventi di modesta entità (si veda ad esempio quei patti che hanno come obiettivo la cura di parchi pubblici o la manutenzione di aiuole) le cui procedure di collaborazione tra cittadini e pubblica amministrazione sono più standardizzate e le attività non richiedono l'impiego di particolari attrezzature e competenze tecniche. I patti "complessi", invece, vengono stipulati con l'obiettivo di gestire e di ri-utilizzare "cose edificate" – come vengono definite letteralmente nel testo del regolamento – e che, in genere, si traducono in edifici sottoutilizzati, inutilizzati o in stato di abbandono. La complessità, in questo caso, rispetto ai patti ordinari, risiede nel potenziale numero di interessi coinvolti e di vincoli (ad esempio di tipo paesaggistico, che necessitano di procedure più complesse a livello burocratico per la gestione) cui fare riferimento nella realizzazione di attività (spesso di diversa natura) all'interno di questi immobili. Inoltre, sempre rispetto a questo tipo di patti, proprio alla luce dei numerosi interessi coinvolti, la proposta di patto complesso prevede l'approvazione da parte della Giunta Comunale, passaggio che invece non è previsto nell'approvazione di quelli ordinari (Giglionì, 2019; Arena, 2020). I casi esaminati, che verranno presentati nel dettaglio nel *Capitolo 3*, appartengono alla categoria dei patti complessi per l'articolazione delle attività,

degli interessi pubblici e privati che coinvolgono e per la realizzazione, in alcuni casi, di attività economiche per auto-sostenersi.

Oggi sono 262 i Comuni italiani che hanno adottato il Regolamento per l'amministrazione condivisa a fronte dei 199 del 2019 (Labsus, 2022)⁴. L'ultimo Rapporto Labsus evidenzia una maggiore numerosità dei patti nelle regioni settentrionali del Paese, infatti, «dei 1001 patti analizzati, ben il 75% sono, infatti, a opera di comuni settentrionali» (Labsus, 2022, p. 9).

Un elemento interessante ai fini della presente analisi riguarda gli immobili dismessi, ad esempio ex fabbriche o spazi culturali inutilizzati, che sono al centro della stipula dei patti complessi. In questi patti, gli immobili coinvolti nei patti di collaborazione complessi riguardano sia quei beni che, a partire dalla loro funzione originaria, sono diventati altro attraverso il patto di collaborazione in ottica di riuso creativo o *adaptive-reuse* (Wong, 2017; Galdini, De Nardis, 2019; de Salvo, Burini, 2021); sia immobili che non perdono la loro funzione originaria, ma che a partire da essa vengono gestiti da cittadini e amministrazione locale in ottica collaborativa e, in alcuni casi, attivano circuiti economici per sostenere le attività di rigenerazione sociale e urbana.

2. Imprese di comunità

Le imprese di comunità (*community-based enterprises* nella letteratura internazionale) (si vedano ad esempio Peredo, Chrisman, 2006; Bailey, 2012; Buratti *et al.*, 2022) rappresentano una modalità di organizzare la produzione in forma continuativa e professionale, che si realizza attraverso il coinvolgimento della popolazione locale (o parte di essa) nella co-produzione e nella co-gestione di beni e servizi di interesse generale grazie alla loro capacità di operare su molteplici settori di attività (es. turismo, cultura, agricoltura e servizi alla persona). A partire dalla valorizzazione delle risorse endogene di un territorio, queste imprese intendono soddisfare i bisogni specifici delle comunità locali, affinché migliorino le condizioni di vita degli abitanti offrendo nuove soluzioni alle trasformazioni economiche e sociali specifiche dei differenti contesti nei quali operano (Borzaga, Zandonai, 2015; Euricse, 2016; MISE, 2016; Tricarico, 2016; Mori, Sforzi, 2018; Euricse, 2022).

⁴ Il Rapporto Labsus 2021, pubblicato nel 2022, riporta una precisazione metodologica importante sui numeri dei patti di collaborazione. A fronte dell'elevata difficoltà di reperimento e/o di analisi del materiale dalle banche dati comunali, il Rapporto non si è potuto basare sull'analisi dei patti di tutti 262 i Comuni. Per questo, le ricercatrici e i ricercatori di Labsus, come spiega il Rapporto, hanno lavorato su un campione composto da 62 Comuni, analizzando in totale 1001 patti di collaborazione (Labsus, 2022).

Questo modello non è un fenomeno del tutto nuovo né in Italia né nel resto d'Europa: è, infatti, possibile rintracciare alcuni esempi di questa forma di impresa – che si differenzia da quella di tipo capitalistico – già alla fine dell'Ottocento con le prime cooperative elettriche. La comparsa delle imprese di comunità favorisce l'affermarsi di una nuova modalità di gestione delle risorse di proprietà comune differente rispetto al modello più praticato sino a quel momento, ovvero l'istituto degli usi civici. Rispetto a questi ultimi, le imprese di comunità non si basano sulla regolamentazione dei diritti d'uso di beni di proprietà comune, bensì sulle modalità di produzione di beni e/o di servizi che vengono organizzate attraverso la partecipazione dei cittadini con l'obiettivo di perseguire l'interesse generale (Mori, 2015; 2018).

Dare una definizione di impresa di comunità è un'operazione non facile, poiché vede affiancati due concetti, quello di "impresa" e quello di "comunità", già molto complessi se presi singolarmente, e tenta di inquadrarli congiuntamente in un unico fenomeno per evidenziarne le peculiarità e distinguendolo dalle altre forme di impresa e cooperative tradizionali. Avvicinare il concetto di comunità locale a quello di impresa significa, inoltre, coinvolgere la società civile nell'organizzazione di attività che producono valore per un territorio ben definito (Giddens, 1998; Bailey, 2012; Euricse, 2016; Mori, Sforzi, 2018). In letteratura, si è concordi nel descrivere l'impresa di comunità come un fenomeno che svolge azioni rilevanti «*per*» la comunità di riferimento, cioè nel suo interesse, «*com*» la comunità stessa, quindi attraverso la partecipazione dei soggetti che la compongono, «*attraverso un'impresa*», quindi per mezzo di un'attività economica (Mori, 2018, p. 17). In questa sede, per comunità si è soliti intendere l'insieme dei soggetti (singoli o associati, pubblici o privati) interessati alla produzione di determinati beni e/o servizi in un dato territorio in quanto luogo in cui questi soggetti abitano, svolgono le proprie attività o che frequentano con regolarità (Gallino, 2014; Euricse, 2016).

Le caratteristiche distintive di queste imprese sono essenzialmente tre e tutte devono essere contemporaneamente presenti affinché un'impresa si possa qualificare come di comunità: (i) il "beneficio comunitario"; (ii) la "partecipazione attiva della comunità"; (iii) la "governance inclusiva" (Mori, 2018). Il "beneficio comunitario" consiste nella realizzazione di attività, o nella produzione di beni e/o servizi, che rispondano all'interesse della comunità, che sia esso diretto o indiretto. Il beneficio indiretto si distingue in questo caso dalle esternalità positive perché è generato intenzionalmente dall'impresa di comunità grazie al mix di attività economiche e sociali da essa realizzate, destinate non solo a chi utilizza un dato bene e/o servizio. La "partecipazione attiva della comunità", si riferisce alle modalità attraverso le quali i benefici per la comunità vengono prodotti e all'importanza di

coinvolgere gli attori del territorio. La partecipazione alla quale si fa riferimento in questo caso è quella che viene definita “potenziale”, ovvero quella che garantisce a tutti i membri di una data comunità la possibilità di accesso alla gestione dell’impresa e al godimento dei benefici da essa generati (Mori, 2018, p. 27). Questo coinvolgimento può avvenire attraverso due modalità: all’interno della base sociale che, grazie alla governance inclusiva, dovrebbe essere multistakeholder e “aperta” a qualunque categoria funzionale senza limitazioni; attraverso strumenti di coinvolgimento esterni alla base sociale che possono essere formali (es. assemblee pubbliche, focus group, animazione territoriale, laboratori di ricerca-azione, piattaforme online, ecc.) o informali (ad esempio incontri al bar, eventi, ecc.) (Sforzi, 2018a). È chiaro che il coinvolgimento di un’intera comunità locale può essere di difficile realizzazione, ma si può comunque parlare di impresa di comunità quando, in assenza di una totale partecipazione dei soggetti che la compongono, questi hanno comunque la possibilità di prendere parte alla sua gestione, al finanziamento e alla realizzazione delle attività (attraverso meccanismi interni o esterni all’impresa), all’eguale trattamento e l’accesso non discriminatorio ai beni e servizi gestiti o prodotti. Oltre a promuovere il coinvolgimento dei membri della comunità nelle attività, l’impresa si adopera anche per costruire nuove reti di relazioni sia con gli attori locali, come ad esempio produttori locali per supportarli nel promuovere le loro attività, sia con attori esterni, spesso con altre imprese di comunità vicine e lontane, per scambiarsi e condividere conoscenze e competenze. Infine, grazie al modello di governance inclusiva, l’impresa dovrà garantire il libero accesso di tutti i soggetti interessati alla gestione, affinché siano rappresentati in maniera uniforme gli interessi e i bisogni della comunità (Mori, 2018). Ciò permette di identificare quali sono i soggetti che all’interno di un’organizzazione definiscono gli obiettivi da perseguire e le relative attività, coloro che hanno accesso ai benefici prodotti e, quindi, la coerenza tra obiettivi prefissati, strategie messe in atto per raggiungerli e relative condizioni (Tortia, 2008; Sacchetti, Birchall, 2017). Una governance inclusiva, infatti, garantisce «che le prerogative esercitate da coloro che effettivamente partecipano alla gestione siano accessibili a tutti i membri della comunità di riferimento» (Sforzi, 2018a, p. 47). Per essere realmente inclusiva, l’impresa di comunità dovrà, quindi, prevedere il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti interessati alle attività attraverso appositi meccanismi di tipo “interno”, ad esempio attraverso il principio della “porta aperta” che consente a tutti gli interessati di entrare nella base sociale in qualsiasi momento, ed “esterno”, attraverso spazi di interazione e collaborazione in grado di influenzare le sue azioni (*ibidem*). Ad oggi, se si guarda esclusivamente ai meccanismi di coinvolgimento interni all’impresa, in assenza di un riferimento normativo specifico nell’ordina-

mento italiano che regolamenti in modo coerente la forma giuridica di impresa di comunità, le realtà che si riconoscono in questa definizione, o sono classificate come tali, non sempre sono in grado di garantire una governance inclusiva, spesso perché organizzate, ad esempio, come cooperative di produzione e lavoro (Sforzi, 2018a).

Un altro aspetto che è opportuno considerare nel presentare le caratteristiche dell'impresa di comunità, è la produzione di surplus economico mediante le attività che queste imprese svolgono sul territorio. Affinché, però, si parli di impresa di comunità, questo surplus viene sottoposto a un doppio vincolo nella distribuzione degli utili. Da un lato, quindi, gli utili generati dalle attività dell'impresa dovrebbero essere reinvestiti nell'impresa stessa per rafforzarne le capacità operative a livello locale; dall'altro, in caso di scioglimento, dovrebbe essere previsto che il patrimonio sia trasferito ad altre organizzazioni simili operanti nel medesimo territorio dell'impresa di comunità (Euricse, 2016; Mori, 2018; Borzaga, Sforzi, 2019). L'uso del condizionale è motivato dal fatto che, ad oggi, non vi sono casi di statuti di imprese di comunità con espliciti riferimenti a tali vincoli, né normative regionali che li prevedono, ma le ricerche empiriche sul tema rilevano questa come una necessità che di fatto caratterizza tutte queste organizzazioni (MISE, 2016; Mori, Sforzi, 2018).

Tutti questi elementi, infine, dovrebbero essere presi in considerazione per un eventuale riconoscimento giuridico di questa forma d'impresa a livello nazionale. Come anticipato, infatti, mentre alcune regioni hanno già avviato il processo che vede l'impresa di comunità come “qualifica” accessibile solo al modello cooperativo e attribuibile a quelle cooperative che abbiano come obiettivo la valorizzazione di un territorio coinvolgendo attivamente le rappresentanze della comunità locale (siano esse persone fisiche o giuridiche, pubbliche o private), e nonostante alcune proposte fatte negli anni passati, la norma nazionale sulle imprese di comunità è ancora in fase di elaborazione⁵. Dal 2014 ad oggi in Italia sono 16 le Regioni che hanno introdotto norme specifiche per le imprese cooperative di comunità (*Tab. 1*). Attualmente il disegno di legge n. 1650, “Disposizioni in materia di imprese sociali e di comunità”, risulta depositato in Senato e in attesa di una valutazione che, se positiva, porterebbe al riconoscimento della forma giuridica dell'impresa di comunità a livello nazionale (Santuari, 2021).

⁵ Su questo tema si rimanda a Borzaga, Sforzi (2019). Il tema del riconoscimento giuridico tornerà più volte nei capitoli successivi. Per un approfondimento sulle forme giuridiche che possono essere adottate per l'impresa di comunità si rimanda, invece, a Bernardoni (2018, tab. 3.1., p. 61).

Tab. 1 – Una sintesi delle leggi regionali ad oggi approvate in Italia sulle imprese di comunità

Regione	Riferimento normativo	Discipline specifiche	Riforma cooperazione
Puglia	n. 23/2014	×	
Emilia-Romagna	n. 12/2014, art. 2, comma 3 n. 12/2022 (3 agosto)	×	×
Toscana	n. 24/2014, art. 11- <i>bis</i> , comma 1 n. 67/2019		×
Abruzzo	n. 25/2015 (modifiche novembre 2021)	×	
Basilicata	n. 12/2015, art. 12, comma 2		×
Liguria	n. 14/2015	×	
Lombardia	n. 36/2015, art. 11, comma 1		×
Sardegna	n. 35/2018	×	
Sicilia	n. 25/2018	×	
Umbria	n. 138/2019	×	
Campania	n. 2/2019	×	
Lazio	n. 126/2019 – n. 1 del 3 marzo 2021	×	
Piemonte	n. 13/2021	×	
Trentino-Alto Adige	n. 1/2022 (31 gennaio)	×	
Proposte di legge			
Regione/Nazionale	Anno e norma di riferimento		
Molise	2019		
Friuli-Venezia Giulia	2021		
Nazionale	n. 4588, Disciplina delle cooperative di comunità, 13 luglio 2017 n. 288, Disciplina delle cooperative di comunità, 23 marzo 2018 n. 1650, Disposizioni in materia di imprese sociali di comunità, 13 dicembre 2019		

Fonte: materiale fornito dall’istituto Euricse (dati aggiornati al 30 settembre 2022).

Nonostante l'eterogeneità del fenomeno che rende difficile una generalizzazione delle peculiarità che contraddistinguono le varie esperienze esistenti, ciascuna profondamente radicata nel territorio di riferimento, dai dati raccolti fino alla fine del 2023, le imprese di comunità rappresentano un modello di impresa in crescita, orientato principalmente a rispondere alla carenza di servizi essenziali in aree marginali, rurali e urbane, a offrire nuove opportunità lavorative in contesti a rischio spopolamento e a rafforzare il tessuto sociale di questi territori (Euricse, 2024).

Per quanto riguarda la distribuzione geografica, le analisi del rapporto Euricse del 2022 registrano un incremento, rispetto al 2017, del numero di imprese di comunità nel Centro e nel Sud del Paese. Il numero totale delle imprese di comunità in Italia è, infatti, di 109 alla fine del 2019 (Euricse, 2020), di 188 al 30/06/2021 (Aiccon, 2021), fino ad arrivare al dato più recente oggi disponibile che ne registra 243 attive a dicembre 2023 (Euricse, 2024). Questi dati sono la conseguenza delle misure, private e pubbliche, che negli ultimi tre anni in gran parte del Paese hanno promosso e incentivato la costituzione di queste imprese per rispondere al problema dello spopolamento, della carenza di servizi e di posti di lavoro sia nelle aree rurali che in quelle urbane del Paese. A causa della pandemia da Covid-19, tra le misure di sostegno erogate da alcune regioni, vi è anche l'aumento dei finanziamenti per incentivare la costituzione di imprese di comunità a supporto delle aree che, già prima della pandemia, registravano importanti difficoltà riferite ai bisogni di cui sopra.

In generale, i territori dove si registra un numero più elevato di imprese di comunità sono la Toscana (49), l'Abruzzo (31) e l'Emilia-Romagna (30) (Euricse, 2024, p. 7). Le ragioni della considerevole presenza di imprese di comunità in queste regioni rispetto alle altre della Penisola⁶, sono principalmente due: la presenza di leggi regionali che riconoscono l'impresa di comunità come qualifica applicabile alle imprese cooperative che rispondano a determinati criteri (come mostra la *Tab. 1*), e i finanziamenti pubblici e privati (bandi regionali e/o delle centrali cooperative) che ne hanno incentivato la diffusione (Euricse, 2020; 2022; 2024). A tale proposito, il *Box 2*, approfondisce il tema dei finanziamenti nelle due regioni che registrano il più alto numero di imprese di comunità: la Toscana e l'Abruzzo.

⁶ Numero delle imprese di comunità nelle altre regioni: Valle d'Aosta (0); Piemonte (8); Lombardia (6); Liguria (16); Trentino Alto-Adige (8); Veneto (2); Friuli-Venezia Giulia (4); Marche (9); Umbria (12); Lazio (9); Campania (14); Molise (4); Basilicata (2); Puglia (17); Calabria (9); Sicilia (10); Sardegna (3). Anche questi dati sono presi dall'ultimo Rapporto Euricse (2024, p. 7).

Box 2. Le imprese di comunità in Toscana e in Abruzzo

In Toscana, il processo di promozione e sviluppo delle imprese di comunità è stato avviato ufficialmente a maggio del 2018, con la pubblicazione di un bando pubblico orientato a contrastare lo spopolamento di numerose aree montane e/o marginali attraverso lo sviluppo e il consolidamento di forme di auto-imprenditorialità locali. Questa prima azione di supporto finanziario per lo sviluppo delle imprese di comunità non è isolata, ma rappresenta una tappa di un percorso di politica collaborativa avviato nel 2016 attraverso il progetto “#CollaboraToscana”. L’obiettivo di questo progetto è stato quello di creare un Osservatorio sulle Politiche Regionali volte a favorire iniziative di economia collaborativa tra gli attori dei diversi territori, per avviare e rafforzare lo sviluppo di processi partecipativi e di co-progettazione tra attori pubblici, privati e società civile (Euricse, 2020). Queste azioni si sono tradotte in “Accordi Quadro” realizzati con enti regionali di rappresentanza (Legacoop, Confcooperative, AGCI, Legambiente, ANCI) e amministrazioni locali per la realizzazione congiunta di attività di animazione territoriale e di ascolto diretto degli attori locali attraverso la realizzazione di incontri territoriali, seminari tematici, percorsi formativi e di orientamento per stimolare e accrescere il coinvolgimento della popolazione e accompagnarla nella fase di auto-conoscenza e di condivisione di interessi, idee e strategie per promuovere processi di innovazione sociale, rafforzare il proprio tessuto sociale ed economico e definire nuove strategie e progetti di sviluppo sostenibili. Proseguendo questo percorso, a dicembre 2019, la Regione, forte del successo ottenuto con il bando del 2018, decise di proseguire il lavoro avviato sulle imprese di comunità attraverso altri due interventi: una modifica della norma a esse dedicata e l’emanazione di un secondo bando sempre rivolto alla costituzione di nuove imprese di comunità, aprendolo questa volta anche alle aree marginali urbane (Euricse, 2020). Oggi la Toscana conta circa 49 imprese di comunità (Euricse, 2024). A marzo del 2022 il bando della Regione è giunto alla sua terza edizione (rivolta nuovamente alle aree rurali per offrire loro un supporto socio-economico a fronte della pandemia da Covid-19) (Euricse, 2022). Una volta messi a regime i progetti finanziati con il primo bando (2018), le imprese di comunità sono state messe in comunicazione tra loro grazie a incontri e gruppi di lavoro predisposti dalla Regione al fine di dare supporto e uniformità nello svolgimento delle attività a tutte le imprese di comunità operanti sul territorio regionale. Queste occasioni di incontro e confronto realizzate nel corso del 2019 sono culminate con la stipula di un accordo formale tra la Regione, l’ANCI Toscana, le centrali cooperative locali, le imprese di comunità e i loro Comuni di appartenenza dal titolo “Protocol-

lo di rete sulla cooperazione di comunità in Toscana”. L’obiettivo di questo Protocollo era quello di creare e rafforzare condizioni sempre migliori per lo sviluppo e il mantenimento delle imprese di comunità. Per fare questo, la Regione si impegnava a proseguire le attività di accompagnamento e supporto all’esperienza delle imprese di comunità creando nuove condizioni per il loro finanziamento e avviando nuovi interventi in co-progettazione con ANCI e le centrali cooperative, così da rafforzare il ruolo dei operatori di comunità nella realizzazione di interventi e politiche pubbliche in stretta partnership con le amministrazioni locali (Euricse, 2020).

L’altra regione con il numero più elevato di imprese di comunità, dopo la Toscana, è l’Abruzzo. A differenza delle imprese di comunità toscane, quelle abruzzesi nascono grazie a finanziamenti privati, per volere di Confcooperative e vengono sin dall’inizio riunite in una rete che prende il nome di “BorghiIn” (Euricse, 2020). Nel 2016, Confcooperative Abruzzo lanciò una campagna di promozione di queste forme di impresa su tutto il territorio regionale con lo slogan “10 cooperative di comunità per l’Abruzzo”. A gennaio del 2018, Confcooperative nazionale decise di stanziare 500 mila euro per la promozione delle imprese di comunità su tutto il territorio nazionale. Il bando fu rivolto a progetti di imprese neo-costituite o già attive in aree interne e in altre aree con documentate condizioni di spopolamento e/o impoverimento del tessuto sociale ed economico. Il bando, oltre ad erogare un sostegno economico, prevedeva anche una serie di servizi di accompagnamento. L’esito del bando vide finanziate 33 imprese di comunità provenienti da tutta Italia; di queste, 11 provenivano dall’Abruzzo, grazie al processo di sensibilizzazione e di promozione al tema che lì era partito con un anno in anticipo. In Abruzzo, ad oggi, sono state mappate 31 imprese di comunità attive e tutte appartenenti alla rete BorghiIn (Euricse, 2024; Openpolis, 2024).

Per quanto riguarda le attività che le imprese di comunità realizzano, i settori produttivi nei quali sono maggiormente coinvolte sono legati alle motivazioni che spingono alla costituzione dell’impresa di comunità. Come accennato, infatti, queste imprese si costituiscono per offrire una risposta ai problemi di spopolamento, di difficoltà di accesso ai servizi essenziali e per le scarse opportunità lavorative, soprattutto per le fasce più giovani della popolazione. A tale proposito, i settori nei quali tali imprese sono maggiormente impegnate sono: quello turistico (28% del totale), per valorizzare e rilanciare il patrimonio artistico di un territorio; quello dei servizi alla persona (14%), che vanno dall’attivazione di servizi di trasporto in zone con scarsi collegamenti all’installazione di punti di raccolta farmaci o info point per

servizi socio-assistenziali decentralizzati in aree rurali o quartieri marginali in aree urbane; quello dell'agricoltura (13%), che include sia attività di coltivazione tradizionali spesso legate alla riscoperta di antichi prodotti locali sia progetti di agricoltura sociale per l'inserimento lavorativo (dati Euricse, 2024, p. 19).

Pur essendo maggiormente diffuse in piccoli borghi a rischio spopolamento (Euricse, 2024), le imprese di comunità italiane in aree urbane si stanno lentamente diffondendo e meritano maggiore approfondimento, soprattutto quale forma di commoning dello spazio pubblico. A partire dalla mappatura del 2022 – la più recente che isola le imprese di comunità in contesti urbani (Euricse, 2022), delle 206 realtà intercettate, 14 si collocano in contesti urbani, ovvero in città di grandi e medie dimensioni con un numero di abitanti pari o superiore a 60.000 unità. Queste imprese di comunità, nate tra il 2015 e il 2021, hanno alcune caratteristiche in comune in riferimento alla collocazione e alla tipologia di attività che svolgono. Per quanto riguarda il primo aspetto, tutte si costituiscono in quartieri, non sempre periferici, ma che presentano problemi di marginalità socio-economica, microcriminalità ed esclusione dal circuito turistico della città. A questi aspetti è collegato il secondo elemento in comune, ovvero lo spazio e/o il bene dal quale si avviano le attività. Nelle imprese di comunità urbane, infatti, il ri-uso di un immobile dismesso che ospita una ex fabbrica piuttosto che la riapertura di un'edicola che cambia la sua funzione d'uso, rappresentano le ragioni principali per l'avvio del processo di attivazione dei cittadini, spesso costituiti in associazione, che cercano l'interlocuzione con altri abitanti, imprese locali, ma anche con le istituzioni, per avviare un percorso di valorizzazione dello spazio pubblico in grado di attivare un circuito economico virtuoso a beneficio di tutto il quartiere.

Le ricerche sulle imprese di comunità condotte sino ad oggi si sono concentrate sulla definizione delle caratteristiche proprie di questo modello di impresa, sulle principali condizioni endogene ed esogene che ne favoriscono la costituzione, sulle attività che svolgono, sulle modalità di governance e di gestione e sulla capacità di avviare nuovi percorsi di sviluppo locale (Bandini *et al.*, 2015; Borzaga, Zandonai, 2015; Euricse, 2016; Mori, Sforzi, 2018; Aiccon, 2021; Euricse, 2022; 2024). Questi studi, inoltre, hanno focalizzato la loro attenzione sulle imprese di comunità a livello generale, includendo quindi nelle riflessioni sia le realtà costituite in aree rurali che in aree urbane. Ad oggi, lo studio di questa forma imprenditoriale risulta piuttosto carente da un punto di vista critico, manca, quindi, un approccio che vada al di là di una costruzione della conoscenza per cumulo, la quale rischia di rimanere su un livello di superficialità elevato e il cui carattere prettamente esplorativo non giunge ad analizzare

in maniera realmente approfondita questo modello. Gli studi sopra citati mancano, inoltre, di un disegno comparativo delle imprese di comunità in Italia, elemento che invece è riscontrabile in studi europei che indagano forme organizzative che, pur sotto etichette differenti (*community-based enterprises* in Inghilterra; *community development corporations* negli Stati Uniti; *sociétés coopératives d'intérêt collectif* in Francia), corrispondono a ciò che in Italia si intende per imprese di comunità (ad esempio Vidal, Keating, 2004; Bailey, 2012).

A livello generale, la letteratura che si occupa di patti di collaborazione sia quella che si occupa di imprese di comunità si interroga in maniera esigua sugli elementi insiti nei due strumenti che alimentano, o meno, la dimensione pubblica degli spazi nei quali agiscono. L'importanza della relazione tra azione collettiva, pubblica amministrazione, terzo settore e gruppi informali assume un valore centrale nell'analisi della politicizzazione dello spazio pubblico e nella legittimazione delle iniziative dei cittadini attorno a esso. Queste esperienze, non sempre positive e di successo, mirano a rendere i cittadini che si mobilitano e il terzo settore interlocutori paritari (o quasi) delle istituzioni pubbliche locali «non solo testimoniando dei valori, criteri di giustizia e [...] una cultura politica, ma provando a influire complessivamente sui programmi di rigenerazione urbana» (Vitale, 2009b, pp. 204-205).

In una prospettiva di *political economy*, dunque, come cambia, se cambia, la regolazione dello spazio pubblico quando questi strumenti di commoning entrano in gioco? I patti di collaborazione e le imprese di comunità politicizzano lo spazio pubblico legittimando le azioni dei soggetti coinvolti al punto da produrre un miglioramento nelle relazioni (convivialità), del controllo sociale del quartiere (efficacia collettiva) e da rappresentare un modello di cambiamento e/o apprendimento per l'implementazione delle politiche pubbliche? Questi concetti e interrogativi verranno ripresi e discussi nei capitoli dedicati alla comparazione degli studi di caso.

Con i patti di collaborazione e le imprese di comunità, come si è visto, il tema dello spazio pubblico si pone anche in termini di gestione, infatti, i due strumenti si riferiscono al governo collettivo dello spazio stesso. A tale proposito, esattamente come è avvenuto in sociologia, anche da un punto di vista legislativo si rintraccia uno “spatial turn” nel diritto quando si parla di spazio pubblico. Lo “spatial turn” cui ci si sta riferendo è quello avvenuto nel contesto italiano a partire dalla riforma del Terzo Settore (d.lgs. n. 117/2017) e dalla sentenza n. 131/2020 della Corte Costituzionale⁷. Nel nuovo Codice del Terzo Settore (CTS) prima, e nella sentenza del 2020 dopo, è possibile

⁷ Per un approfondimento si rimanda a: www.forumterzosettore.it/2020/06/26/sentenza-n-131-della-corte-constituzionale-il-commento-di-luca-gori/.

rintracciare un rinnovato interesse per lo spazio pubblico con un'attenzione particolare alle modalità di governo dello spazio stesso.

La sentenza n. 131/2020 della Corte Costituzionale è stata emessa a seguito del ricorso da parte del Governo sulla legge n. 2/2019 della Regione Umbria, la quale disciplina le cooperative di comunità. All'origine del ricorso vi era la presunta violazione da parte della legge umbra delle norme del CTS in riferimento alle competenze in tema di co-programmazione e co-progettazione tra ETS e amministrazione pubblica locale. Nella legge umbra, infatti, non era esplicitato che le cooperative di comunità, per poter essere coinvolte nella co-programmazione e co-progettazione a livello locale così come previsto dall'art 55 CTS, avrebbero dovuto assumere la qualifica di ETS. Questo aspetto per le cooperative di comunità non è implicito, esse infatti possono assumere anche una forma giuridica diversa rispetto a questa tipologia di enti. Oltre ad aver chiarito che l'art. 55 si riferisce esclusivamente a organizzazioni la cui forma giuridica afferisce all'interno di quelli che il CTS riconosce quali ETS, la portata innovativa della sentenza n. 131 del 2020 è quella che viene mostrata in questo paragrafo, ovvero aver ribadito l'importanza della costituzione di un canale di amministrazione condivisa tra enti pubblici locali ed ETS. Con la co-programmazione e la co-progettazione (art. 55 CTS), infatti, si stabilisce l'imprescindibilità dell'implementazione di azioni per il governo del territorio attraverso un rapporto collaborativo tra Enti di Terzo Settore (ETS) e pubblica amministrazione. Come anticipato, a rafforzare l'importanza di un lavoro coordinato tra gli ETS e l'amministrazione locale, la sentenza del 2020 rafforza la necessità di un approccio a un lavoro condiviso con al centro relazioni collaborative tra i soggetti che si trovano a governare e regolare lo spazio pubblico piuttosto che uno basato sulla competitività del mercato (Gori, 2020; Pellizzari, 2020)⁸.

Patti di collaborazione e imprese di comunità sono quindi due modalità di governo dello spazio pubblico nelle quali la socialità e il bisogno di arricchire la dimensione pubblica dello stesso fanno da base per il processo di sviluppo socio-economico e istituzionale. Tuttavia, rispetto al patto, l'impresa di comunità ha l'ulteriore vantaggio di gestire gli spazi attraverso un modello imprenditoriale (che invece è scarsamente presente nei primi, ma, come vedremo, non del tutto assente) e, quindi, ha maggiori capacità di garantire la sostenibilità delle sue attività nel medio-lungo periodo (Mori, Sforzi, 2019). Attraverso l'impresa di comunità, inoltre, si possono generare ulteriori ricadute positive in quanto gli utili prodotti dalle attività non posso-

⁸ La sentenza n. 131 ha avviato un ampio dibattito sull'uso attuale e potenziale di questi strumenti che possono realizzare il modello di amministrazione condivisa a livello locale. Per un approfondimento si rimanda al *Capitolo 6*.

no essere distribuiti ai proprietari, ma vanno reinvestiti per la realizzazione di ulteriori beni e/o servizi per la comunità stessa. Dal canto suo, il patto di collaborazione vede la presenza necessaria della pubblica amministrazione per tutto il processo di gestione dello spazio pubblico. Questo aspetto dovrebbe garantire la legittimazione delle attività dei cittadini e una maggiore consapevolezza del ruolo dell'amministrazione condivisa nel governo degli spazi pubblici. La *Tab. 2*, di seguito, riassume le differenze e le similitudini dei due strumenti.

Tab. 2 – Sintesi delle differenze e delle similitudini tra patti di collaborazione e imprese di comunità

Differenze	
<i>Patti di collaborazione</i>	<i>Imprese di comunità</i>
Formalizzato e riconosciuto giuridicamente	Non sono formalizzate né riconosciute giuridicamente a livello nazionale
Strumenti istituiti specificamente per la cura/ gestione dei beni comuni	Non sono strumenti ad hoc per la gestione dei beni comuni
Necessaria presenza della PA per la stipula dell'accordo con i cittadini	Presenza nella base sociale/collaborazione con la PA non necessaria per la costituzione e il mantenimento dell'impresa
Non prevede la realizzazione di attività economiche	La realizzazione di attività economiche a beneficio della comunità è un elemento necessario
Similitudini	
<i>Patti di collaborazione e Imprese di comunità</i>	
• Forme di uso collettivo dello spazio pubblico ad alta socialità • Cooperazione tra gli attori, pubblici e privati, singoli e associati, del territorio per implementare le attività • Co-produzione di attività e/o beni e servizi che aumentano lo sviluppo socio-economico del territorio e il senso di attaccamento allo spazio pubblico (da spazio a luogo) • Forme di governo dello spazio pubblico che, seppur non sempre direttamente, crea un dialogo con la pubblica amministrazione in grado di rivedere le politiche di uso e governo degli spazi pubblici	

3. Studi di caso: una presentazione

Un viaggio dal Nord al Sud dell'Italia per raccontare il legame tra i patti di collaborazione e/o le imprese di comunità e le storie delle cinque esperienze che si è scelto di approfondire. Come si vedrà, in ognuno di questi progetti ricorrono similitudini riferite al contesto socio-economico e alle ragioni che hanno condotto alla mobilitazione per l'uso collettivo dello spazio. Al contempo, emergono anche importanti differenze che riguardano gli effetti prodotti dai due strumenti e dalle conseguenze che le azioni collettive hanno avuto, e stanno avendo, sugli spazi, sugli attori coinvolti e sulle politiche pubbliche a livello locale. In tutti gli studi di caso analizzati è presente il conflitto, che può sfociare in un'occupazione, oppure che interviene quando il commoning è in corso per far valere il diritto all'uso collettivo dello spazio di fronte alla minaccia di qualche forma di privatizzazione o commodificazione.

La presentazione di ciascun caso si apre con un'analisi del contesto nel quale il patto di collaborazione e/o l'impresa di comunità si collocano, seguita dalla ricostruzione delle tappe dell'azione collettiva sullo spazio, per concludere con la linea del tempo riassuntiva dei momenti più importanti dei singoli progetti.

Questo approfondimento funge da cornice generale per comprendere su quali tipi di terreno ci si muove all'interno della ricerca, un utile punto di partenza per proseguire nella lettura delle parti successive di analisi comparata degli effetti del commoning sullo spazio pubblico, sugli attori e sulle politiche delle città cui appartengono i casi esaminati.

Prima della presentazione degli studi di caso, il prossimo paragrafo descrive la metodologia utilizzata e le varie tappe attraverso le quali si è sviluppata la ricerca.

1. Nota metodologica

1.1. Prima fase: mappature e questionario

Nella prima fase della ricerca sono state realizzate due mappature: una per le imprese di comunità e una per i patti di collaborazione. Entrambe svolte grazie alla partecipazione di chi scrive ai progetti dell'Istituto Euricse di Trento su questi temi (si veda cap. 2, p. 43, nota 1).

La mappatura sulle imprese di comunità è stata realizzata in due momenti: il primo copre il periodo che va dal 1° maggio 2019 al 31 dicembre 2019 (Euricse, 2020); il secondo quello che va da gennaio 2021 a maggio 2022 (Euricse, 2022).

Poiché ad oggi in Italia non esiste una banca dati ufficiale che raccolga e monitori le imprese di comunità, per poter realizzare un dataset ex novo è stato utilizzato principalmente materiale secondario. Per risalire alla forma giuridica adottata dalle imprese di comunità – uno degli elementi più complessi da individuare a causa del già richiamato problema del riconoscimento giuridico a livello nazionale – sono state utilizzate le banche dati AIDA e l'Albo delle società cooperative del Ministero dello Sviluppo Economico. Un ruolo fondamentale, soprattutto nella verifica delle informazioni reperite sul web, è stato ricoperto da Facebook: sia le pagine delle singole imprese di comunità sia i loro gruppi (ove presenti) hanno rappresentato un'importante fonte di informazioni, di conferma o smentita riguardo a quanto riportato sui siti internet e di contatti per la successiva somministrazione del questionario. In molti casi, le pagine Facebook delle imprese di comunità sostituivano il sito internet o risultavano più aggiornate.

Sempre in questa prima fase della ricerca, il questionario si è rivelato uno strumento utile per fare chiarezza su alcune informazioni presenti all'interno del dataset e per conoscere, seppure con i limiti della compilazione online, le ragioni che hanno portato alla costituzione dell'impresa di comunità. Per quanto riguarda la fase dell'indagine che si è conclusa alla fine del 2019, il questionario è stato inviato a 76 imprese di comunità (69% del totale). Al totale complessivo (109 unità) mancano 33 imprese presenti nella mappatura, ma per le quali non è stato possibile reperire contatti utilizzando le fonti di cui sopra. Il tasso di risposta tra coloro che hanno restituito il questionario è pari al 62,2% (48 questionari restituiti in totale), di questi, il 54,2% è stato compilato per intero (26 questionari su 48), mentre solo 22 questionari sono stati compilati in maniera sommaria e per questo non inclusi nella fase di analisi dei risultati (Euricse, 2020).

Per quanto riguarda le imprese di comunità, il secondo momento della ricerca, che si riferisce al periodo che va da gennaio 2021 a maggio 2022, si

inserisce all'interno di un recente progetto di Euricse dal titolo "Comunità Intraprendenti. Alla ricerca di nuove pratiche per il sociale" (Euricse, 2022). Questo progetto, nella sua fase iniziale, si è concentrato sull'ampliamento della mappatura delle imprese di comunità per aggiornare quella del 2019. Ai fini di questo lavoro, la mappatura del 2022 è utile per confermare l'esistenza e la prosecuzione delle attività delle imprese di comunità in contesti urbani che in molti casi erano solo progetti approvati da pochi mesi tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020. Come si è visto nel *Capitolo 2*, per aggiornare i numeri sulla distribuzione geografica e sui settori di attività sono stati utilizzati i dati più recenti sulle imprese di comunità pubblicati da Euricse nel 2024 (si veda *Cap. 2*).

Per quanto riguarda i patti di collaborazione, invece, la mappatura realizzata all'interno della recente indagine di Euricse (2022) ha rappresentato uno degli strumenti principali per la selezione degli studi di caso. Come anticipato, all'interno del progetto sulle comunità intraprendenti – per quanto riguarda i patti di collaborazione – l'interesse di chi scrive era rivolto in particolare a quelli che vengono definiti "complessi" per la loro capacità di riutilizzare beni in disuso attraverso la co-gestione fino ad arrivare anche alla creazione di piccoli circuiti economici che, un po' come per le imprese di comunità, realizzano attività a beneficio dell'intero quartiere nel quale operano (Euricse, 2022). Anche la scelta di considerare in maniera prioritaria i patti complessi rispetto a quelli ordinari è in linea con gli obiettivi di questo lavoro.

Per quanto riguarda le fonti, la mappatura sui patti di collaborazione complessi ha utilizzato quelle di tipo secondario, come nel caso delle imprese di comunità, quindi articoli su riviste principalmente online e pagine Facebook. A differenza delle imprese di comunità, però, i patti di collaborazione sono regolarmente mappati e monitorati sin dalla loro prima sperimentazione (2014) da Labsus, che tramite il suo sito web tiene traccia di tutte le novità che riguardano il tema dell'amministrazione condivisa, compresa la stipula di nuovi patti. Proprio a partire dal Rapporto Labsus del 2020, a marzo 2021, chi scrive ha avviato la mappatura dei patti complessi che è poi confluita all'interno del progetto Comunità Intraprendenti. Man mano che il dataset veniva costruito, periodicamente (ogni 6 mesi), è stato fissato un momento di aggiornamento e di allineamento con lo staff di Labsus che si occupa di formazione e di accompagnamento alla stipula dei patti di collaborazione.

Per svolgere la mappatura dei patti di collaborazione complessi il lavoro ha seguito tre fasi.

La prima fase ha riguardato l'analisi della mappatura generale dei patti di collaborazione del 2020 fornita da Labsus. Dalla mappatura del 2020

sono stati isolati i patti che rispondevano a tre criteri: (i) riuso di uno spazio dismesso; (ii) realizzazione di attività in collaborazione con più soggetti del territorio (oltre alla PA); (iii) svolgimento di piccole attività economiche che, senza fini di lucro, aumentano la sostenibilità sul lungo periodo del progetto posto in essere attraverso il patto.

La seconda fase ha riguardato la lettura, alla luce dei criteri di cui sopra e delle caratteristiche di “complessità”, dei testi dei patti di collaborazione disponibili nei siti istituzionali al fine di operare un confronto tra le informazioni presenti nella mappatura di Labsus e quelle necessarie agli obiettivi del presente lavoro. Pur riconoscendo i vantaggi dell’uso dei documenti istituzionali pubblici che consentono analisi di materiale già prodotto, la difficoltà più ricorrente in questa fase del lavoro è stata senz’altro rappresentata dalla scarsa organizzazione dei siti ufficiali dei Comuni sul tema dell’amministrazione condivisa.

La terza fase, infine, ha riguardato la collocazione dei patti complessi all’interno della nuova mappatura. Da questa sono stati esclusi quelli che, nonostante la presenza del testo ufficiale di stipula del patto, sembravano non essere attivi alla luce delle pagine Facebook delle associazioni coinvolte e/o dei siti delle pubbliche amministrazioni.

1.2. Seconda fase: selezione degli studi di caso

Lo studio di caso rappresenta la “strategia di ricerca” (Yin, 2018) che meglio si adatta a indagare il “come” e il “perché” (Yin, 2018; Gustafsson, 2017; Thomas, 2021) degli effetti che le imprese di comunità e i patti di collaborazione generano sugli spazi pubblici, sugli attori locali e sulle politiche. La scelta dello studio di caso risulta consequenziale agli obiettivi e alle ipotesi della presente ricerca.

Perché uno studio di caso multiplo? Come si vedrà a breve, le imprese di comunità e i patti di collaborazione presi in esame fanno riferimento a cinque progetti in cinque città italiane differenti: Torino, Genova, Caserta, Napoli e Brindisi. Inizialmente la scelta è ricaduta su quattro casi: due patti di collaborazione (Torino e Caserta) e due imprese di comunità (Genova e Napoli) in città medio-grandi, geograficamente distanti, con alcune somiglianze in un caso (patti di collaborazione) e con molte differenze nell’altro (imprese di comunità). Successivamente, però, durante la mappatura dei patti di collaborazione l’attenzione di chi scrive è stata catturata da un quinto caso (Brindisi) che, per la prima volta dall’inizio della creazione di entrambi i dataset, unisce in un unico progetto sia il patto di collaborazione che l’impresa di comunità per la gestione di un parco pubblico. Il quinto caso è stato quindi

inserito per offrire un ulteriore punto di osservazione sui due strumenti che qui operano in maniera combinata.

I criteri utilizzati per la scelta degli studi di caso sono quattro: (i) governo collettivo di uno spazio pubblico dismesso o sottoutilizzato; (ii) presenza di più soggetti, singoli e/o associati, oltre al gruppo promotore, nel governo dello spazio in esame; (iii) criterio temporale: per le imprese di comunità l’anno di costituzione deve essere precedente al 2016 per poter sviluppare riflessioni sulla sostenibilità economica delle attività che svolgono; per i patti di collaborazione, invece, essi devono essere stati stipulati da almeno un anno, prevedere un rinnovo almeno triennale e la presenza di movimenti e/o iniziative da parte dei cittadini per la gestione del bene avviate almeno 12 mesi prima della firma del patto; (iv) differenti tipologie di azione collettiva all’origine del commoning (es. ri-uso di uno spazio in risposta a un bando pubblico o privato; mobilitazione spontanea di protesta; autonoma iniziativa di un gruppo di cittadini senza conflitto).

Fig. 1 – Sintesi dei criteri di scelta degli studi di caso

	Imprese di comunità		Patti di collaborazione		Impresa + Patto
	<i>Giardini Luzzati</i>	<i>La Paranza</i>	<i>Spaccio di Cultura</i>	<i>Villa Giaquinto</i>	<i>Legami di Comunità</i>
1) Spazio gestito	Piazza	Catacombe	Ex edicola	Parco	Parco + immobile dismesso
2) Soggetti coinvolti	Cooperativa sociale; Comune; 20 organizzazioni del territorio	Cooperativa sociale;10 organizzazioni del territorio	Associazione; Comune; 15 organizzazioni del territorio	Comitato cittadino; Comune; 28 organizzazioni del territorio	Impresa di comunità; Comune; 20 organizzazioni del territorio
3) Anno di costituzione	2015	2006	2020	2016	2020
4) Azione collettiva iniziale	Partecipazione a un bando pubblico	Affidamento gestione bene privato	Partecipazione a un bando pubblico	Occupazione suolo pubblico	Azione spontanea di un comitato di quartiere

Quest’ultimo criterio è utile per valutare il grado di socialità nelle differenti esperienze e valutare gli effetti in termini di efficacia collettiva, cambiamento, legami di fiducia e senso di appartenenza. La Fig. 1 riassume i criteri di scelta utilizzati per gli studi di caso.

1.3. Terza fase: interviste e osservazione sul campo

Per indagare le domande “come”, “perché” e “a che serve” riferite a uno specifico strumento di commoning, sono state somministrate interviste semi-strutturate a soggetti specifici ritenuti fondamentali per l’analisi del funzionamento degli strumenti oggetto di interesse. L’obiettivo non era quello di costruire un campione rappresentativo all’interno di ogni studio di caso, bensì quello «di scegliere bene i propri informatori» (Kaufmann, 2007, p. 47). Per operare questa scelta, infatti, è stato costruito un «piano di rilevazione» (Corbetta, 2014, p. 401) per individuare quei soggetti, singoli cittadini e/od organizzazioni e/od enti pubblici, in grado di offrire una panoramica sulla genesi, sulle criticità e sugli effetti a breve e medio termine degli strumenti. Per raggiungere questi obiettivi, l’intervista semi-strutturata si è configurata sin dall’inizio come una conversazione guidata e «richiesta esplicitamente dall’intervistatore» (Corbetta, 2014, p. 402) per osservare e registrare le interazioni tra lo spazio pubblico e la vita quotidiana dei suoi attori (Gehl, Svarre, 2013), attraverso la quale analizzare approfonditamente il ruolo delle imprese di comunità e dei patti di collaborazione quali strumenti per esercitare un’influenza nella gestione degli spazi stessi.

Tra le tracce di intervista che sono state realizzate c’è quella che ha riguardato i testimoni privilegiati. Tra questi sono stati inclusi esperti di imprese di comunità a livello nazionale (rappresentanti delle centrali cooperative Legacoop e Confcooperative) e di patti di collaborazione (fondatori di Labsus e rappresentanti del Comune di Bologna – il primo che ha sperimentato l’uso dei patti). Il contatto e le interviste con i testimoni privilegiati, avvenuti per lo più online nel periodo ottobre 2020-luglio 2021, sono stati possibili grazie all’intermediazione dell’istituto Euricse.

Sia per le imprese di comunità che per i patti di collaborazione i testimoni privilegiati interpellati hanno supportato la stesura della traccia di intervista che è stata poi utilizzata per gli attori coinvolti nell’ideazione e nell’implementazione degli strumenti di commoning. I testimoni privilegiati hanno, inoltre, fornito una panoramica generale sui numeri e sul ruolo che le imprese di comunità e/o i patti di collaborazione ricoprono nelle città oggetto di interesse e informazioni puntuali sui potenziali studi di caso, segnalando quelli che mostravano fragilità all’interno della governance o che erano a rischio chiusura, piuttosto che quelli che presentavano una solidità degna di essere approfondita criticamente attraverso la ricerca empirica.

Dalle mappature realizzate sono stati isolati i casi che, da una prima ricognizione utilizzando soltanto le fonti secondarie, risultavano aderenti ai criteri precedentemente descritti. Da questa prima scrematura sono risultati idonei 10 patti di collaborazione e 14 imprese di comunità. A questo punto,

visti i numeri non particolarmente elevati dei progetti, anche con il supporto di Euricse, sono stati contattati via e-mail e/o telefonicamente tutti i referenti per somministrare loro una breve intervista esplorativa, anch'essa semi-strutturata, e valutare l'effettiva rispondenza ai criteri cui si è più volte fatto riferimento (l'arco temporale è quello che va da novembre 2020 a luglio 2021). Queste interviste hanno fatto emergere elementi che non erano stati osservati dall'analisi delle fonti secondarie, soprattutto in riferimento all'implementazione effettiva di alcuni progetti (molti ancora a uno stadio embrionale) e ai ritardi nell'avvio delle attività legati alla pandemia da Covid-19 che, spesso, ne hanno decretato il fallimento o il mancato avvio.

Il numero delle interviste somministrate in ciascuna città, con il dettaglio circa il ruolo dei soggetti interpellati e l'arco temporale di riferimento, è disponibile in appendice.

2. Porta Palazzo a Torino: un mercato e una piazza in movimento

Torino, con i suoi circa 846.926 abitanti (Istat, 01/01/2024), è la prima delle cinque città oggetto di indagine. Una città ricca di storia, che nell'800 ha provato il fascino e il prestigio di essere nominata capitale d'Italia, ma che si è ben presto vista decadere questo ruolo, con il conseguente spostamento dei riflettori, che però non ne ha determinato la crisi. A partire dalla fine dell'800, infatti, Torino si afferma in veste di capitale italiana dell'industria meccanica e dei trasporti; ruolo che vedrà il suo apice con l'apertura degli stabilimenti Fiat nel '900, che la incoronano simbolo del modello fordista italiano (Mela, 2019). La presenza della fabbrica, come in ogni modello fordista che si rispetti, influenza non solo l'organizzazione della produzione, ma anche la struttura sociale della città fino alle politiche (Mela, 2019). Bagnasco (1986) descrive un'immagine di Torino poco flessibile, tradizionale e difficilmente incline ai cambiamenti del futuro, elementi che lo stesso Mela (2019) riassume con l'espressione «eccesso di semplicità» (ivi, p. 13). Ultra-semplicità che investe sia la possibilità di cambiamento a livello industriale/produttivo, sia l'organizzazione spaziale e anche le relazioni sociali «in una scarsa propensione all'ibridazione e [a] stili di vita eterogenei» (ivi, p. 14). Con le Olimpiadi del 2006, Torino si riaffaccia alla dimensione internazionale: l'immagine della città cambia dal punto di vista urbanistico¹ e l'evento sportivo più importante al mondo ha ripercussioni positive anche sui

¹ Ad esempio, dal 2000, sia in vista dei Giochi Olimpici sia per il Piano Regolatore Generale del 1995 che prevedeva la trasformazione di circa 160 zone urbane, venne avviata la costruzione della metropolitana (Crivello, Mela, 2019).

flussi turistici dal 2006 in avanti (Scamuzzi, 2007; Mela, 2019). Pochi anni dopo le Olimpiadi, gli uffici amministrativi della Fiat vengono trasferiti dal capoluogo piemontese in Olanda, facendo decadere anche quel primato industriale che aveva reso celebre Torino nel mondo, soprattutto negli anni '50 e '60 del Novecento (Crivello, Mela, 2019). La storia di capitale produttiva metalmeccanica porta notevoli conseguenze anche nell'organizzazione dello spazio pubblico di Torino. La dismissione di fabbriche e la riconversione di quartieri un tempo operai, fanno sì che il legame tra la storia della città e i suoi mutamenti spaziali subisca una reciproca influenza. La riorganizzazione degli spazi della città, come descritto da Mela (2014), si concentra infatti nelle ex aree industriali (ad esempio le zone del Lingotto e Mirafiori), le cui destinazioni d'uso sono principalmente quelle di aree commerciali, di centri congressi e di fiere, anche per la loro posizione decentrata rispetto al centro città; e nelle aree più centrali, che subiscono rinnovamenti meno standardizzati, come la zona di San Salvario (oggi celebre per la movida giovanile), Piazza Vittorio, Porta Palazzo e tutto il cosiddetto Quadrilatero Romano (Mela, 2014).

Ulteriore elemento che influenza l'organizzazione e l'uso dello spazio è la componente multiculturale. Torino è, infatti, una città nella quale il numero degli stranieri ha visto una crescita considerevole dal 2005 (Mela, 2014) e, nel tempo, la loro distribuzione spaziale ha subito a sua volta dei mutamenti. I flussi migratori hanno riguardato italiani provenienti per lo più dal Meridione nella metà del Novecento, poi negli anni '80 il nuovo flusso, questa volta sia dall'Est Europa sia dal Nord Africa (Crivello, Mela, 2019). Quanto alla distribuzione degli immigrati negli spazi della città, il centro storico, negli anni del secondo flusso, «appare sostanzialmente diviso in due settori: il primo continua a essere una delle aree tradizionali di residenza dei ceti medio-elevati [...]; l'altro – specie le zone adiacenti al mercato di Porta Palazzo – diventa luogo di attrazione per i nuovi arrivati, data la presenza di abitazioni in condizioni di degrado che possono essere affittate a basso costo» (Crivello, Mela, 2019, p. 63). Si ha così l'immagine di una città che alla fine degli anni Novanta sta cambiando il suo volto dal punto di vista urbanistico e contemporaneamente vive il prendere forma di un centro storico composto da un crescente multiculturalismo, dove però non vi è integrazione, anzi i confini tra i nativi piemontesi – e soprattutto torinesi – sono ben delineati e tendenzialmente invalicabili (Crivello, Mela, 2019). Se fino agli anni '80 e '90, infatti, la concentrazione di immigrati si collocava per lo più nelle zone centrali fino al quartiere San Salvario e alla zona di Porta Palazzo, dal 2011 in avanti, si assiste a un letterale spostamento verso le aree esterne della città, ad esempio la zona di Barriera di Milano (Mela, 2014).

Torino, insieme a Genova e a Napoli, rientra tra le città che hanno parteci-

pato all'indagine BES² che valuta il benessere equo e sostenibile. Per questo, limitatamente a queste tre città, si riportano anche i risultati degli indicatori che riguardano i livelli di istruzione e formazione e le condizioni legate al mercato del lavoro, assieme alla conciliazione dei tempi di vita. L'obiettivo è quello di riflettere sui tassi di occupazione di coloro che abitano queste città e definire in maniera più accurata i contesti socio-economici nei quali si inseriscono i casi oggetto di interesse.

Per quanto riguarda il livello di istruzione e la formazione, Torino presenta dati positivi e in linea con l'andamento nazionale. Il dato che riguarda le persone nella fascia di età compresa tra i 25 e i 64 anni che hanno ultimato almeno la scuola secondaria si aggira intorno al 68%, superando quello regionale e quello nazionale (*Tab. 3*) (BES, 2023). Anche la percentuale di coloro che hanno un'età compresa tra i 25 e i 39 anni che hanno conseguito una laurea o un altro titolo terziario è pari al 32% circa, un dato che supera quello regionale (28,3%) e quello nazionale (28,6%) (BES, 2023).

Il dato che si riferisce al tasso di occupazione per la fascia di età 20-64 anni (pari a circa il 70%) conferma il trend positivo dell'area metropolitana: il tasso supera la media nazionale (pari a circa il 65%), ma risulta più basso rispetto al dato regionale (pari a circa il 71%) (BES, 2023). Anche per quanto riguarda il tasso di disoccupazione nella fascia di età compresa tra i 15 e i 74 anni, la città metropolitana di Torino presenta una percentuale inferiore (7,4%) rispetto al dato nazionale (8% circa). La situazione cambia, in senso negativo per l'area metropolitana, se si confronta il dato metropolitano con quello regionale (6,5%) (BES, 2023). In linea con quanto riportato nel Rapporto BES 2021, anche il Rapporto 2023 conferma, infatti, che la città metropolitana presenta tassi di occupazione, disoccupazione e mancata partecipazione al lavoro migliori rispetto al dato nazionale, ma meno favorevoli se confrontati con il quadro regionale (*Tab. 4*).

Restringendo il campo dalla città in senso generale allo studio di caso, di seguito l'attenzione è posta sul quartiere nel quale si colloca il patto di

² Il Rapporto BES è uno studio statistico che si svolge annualmente dal 2014 e che coinvolge, con numeri variabili e in crescita, Province e Città Metropolitane italiane per l'individuazione dei principali fattori di benessere equo e sostenibile, coinvolgendo istituzioni territoriali ed enti locali anche non istituzionali. Gli indicatori che il BES utilizza sono il risultato del primo progetto BES delle Province coordinato dal CUSPI (Coordinamento degli Uffici di Statistica delle Province Italiane) e presente nel Programma Statistico Nazionale 2020/2022. Nell'introduzione del Rapporto 2021, il presidente dell'ISTAT descrive l'obiettivo del BES come segue: «Il progetto Bes [...] permette di dare risposte puntuali e di insieme alla domanda, semplice e al tempo stesso difficilissima, “Come va la vita, in Italia?”. Soprattutto, permette di mettere in luce le aree dove si manifestano disuguaglianze e consente di individuare i gruppi più svantaggiati, indirizzando su solide evidenze la domanda di politiche mirate» (BES, 2021, p. 1).

Tab. 3 – I dati che riguardano il livello di istruzione e formazione nella città di Torino, con il raffronto a livello regionale e nazionale

ISTRUZIONE E FORMAZIONE - INDICATORI PER TEMA E LIVELLO TERRITORIALE						
Tema		Indicatore	Misura	Torino	Piemonte	Italia
Livello di istruzione	1	NEET (15-29 anni)	%	15,9	15,4	19,0
	2	Persone con almeno il diploma (25-64)	%	67,8	64,0	63,0
	3	Laureati e altri titoli terziari (25-39 anni)	%	32,1	28,3	28,6
Competenze	4	Livello di competenza alfabetica degli studenti	punteggio medio	193,1	193,3	184,9
	5	Livello di competenza numerica degli studenti	punteggio medio	198,8	199,9	191,1
	6	Laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM)	per 1.000	21,1	18,2	17,7
Formazione continua	7	Popolazione 25-64 anni in istruzione e/o formazione permanente (Partecipazione alla formazione continua)	%	7,2	8,5	9,6

Fonte: si riporta fedelmente la tabella del Rapporto BES 2023, p. 28. Le uniche modifiche riguardano la grafica.

Tab. 4 – I dati che riguardano il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita a Torino

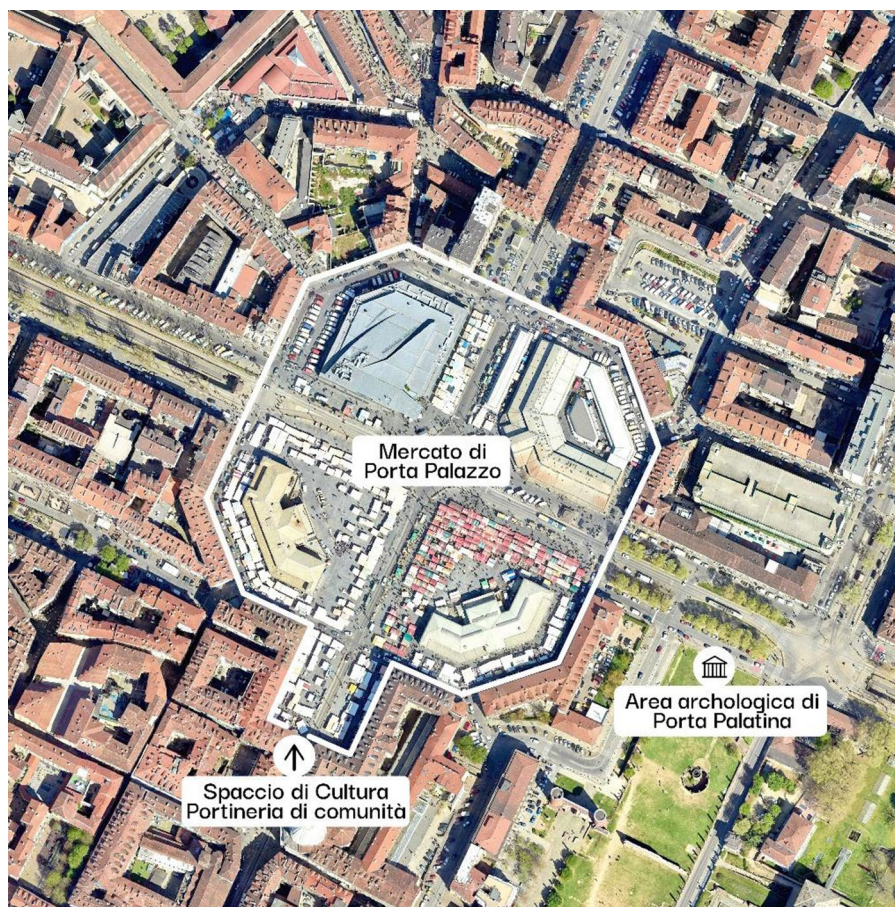
INDICATORI PER TEMA E LIVELLO TERRITORIALE - LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA						
Tema		Indicatore	Misura	Torino	Piemonte	Italia
Partecipazione	1	Tasso di inattività (15-74 anni)	%	40,1	39,5	43,2
	2	Tasso di inattività giovanile (15-29 anni)	%	56,2	54,5	58,8
	3	Differenza di genere nel tasso di inattività	punti percent.	12,6	12,7	17,3
Occupazione	4	Tasso di occupazione (20-64anni)	%	69,8	71,3	64,8
	5	Differenza di genere nel tasso di occupazione (F-M)	punti percent.	-14,5	-14,5	-19,8
	6	Tasso di occupazione giovanile (15-29 anni)	%	35,8	38,6	33,8
	7	Giornate retribuite nell'anno (lav. dipendenti)	numero medio	248,7	248,4	235,3
	8	Giornate retribuite nell'anno lavoratori dipendenti (F-M)	numero medio	-15,2	-17,3	-17,2
Disoccupazione	9	Tasso di disoccupazione (15-74 anni)	%	7,4	6,5	8,1
	10	Tasso di disoccupazione giovanile (15-34 anni)	%	14,0	12,0	14,4
Sicurezza	11	Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente	per 10.000 occupati	6,4	7,5	10,2

Fonte: si riporta fedelmente la tabella del Rapporto BES 2023, p. 30. Le uniche modifiche riguardano la grafica.

collaborazione analizzato. L’area è quella di Porta Palazzo e di piazza della Repubblica, nel quartiere Aurora, ubicato immediatamente a ridosso del Quadrilatero Romano (Circoscrizione 1), in pieno centro storico (Fig. 2). Porta Palazzo è nota poiché ospita il mercato a cielo aperto più grande d’Europa³.

³ L’area di Porta Palazzo-Borgo Dora ospita più di 750 attività economiche di commercio fisso tra prodotti alimentari, abbigliamento, arredamento e altri generi. Nella zona di Piazza

Fig. 2 – Il quartiere Aurora



Fonte: Google Maps.

Il nome, Porta Palazzo, è riferito al ruolo di varco di accesso alla città che le Porte Palatine avevano a partire dal Seicento: «Il Re Vittorio Amedeo II, desideroso di dare di Torino l'immagine di moderna capitale settecentesca, promosse una serie di interventi sulle porte di accesso alla città, che assun-

della Repubblica va, inoltre, considerata la Galleria Umberto I che ospita attività commerciali storiche al centro di numerosi interventi di riqualificazione, manutenzione ordinaria e straordinaria negli ultimi anni, soprattutto a partire dal Progetto "The Gate Porta Palazzo" 1996-2006 e dal Progetto "Portici del 2020". Fonte: www.comune.torino.it/portapalazzo/ambienti/culturale/umberto/index.htm.

sero, oltre al tradizionale ruolo difensivo, una nuova veste di rappresentanza. I lavori iniziarono nel 1699 e nel 1701 venne inaugurata la Porta Palazzo» (Braga, 2006, p. 12).

Dal punto di vista urbanistico, piazza della Repubblica, sin dalla sua costruzione⁴ si presenta come una piazza ottagonale di grandi dimensioni (circa 51.300 mq) che avrebbe dovuto rappresentare un punto di raccordo tra il centro della città, al tempo ancora fortificato, e la zona più popolare con stabilimenti industriali – detta il borgo del Pallone – oggi conosciuta come *Balôn*. Il progetto iniziale di Porta Palazzo prevedeva la costruzione di una grande piazza ricca di verde che avrebbe collegato uno dei corsi periferici, oggi Corso Regina Margherita, con via Milano fino al Lungo Dora (Molinari, 2005)⁵. Con la fine del Secondo Conflitto Mondiale, la piazza, dopo aver assunto i nomi dei nobili della città, viene denominata “della Repubblica”⁶. Dal 1835 il mercato di Porta Palazzo è attivo, ma gli edifici che oggi ospitano il mercato alimentare all’inizio erano delle semplici tettoie. Alla fine di Piazza della Repubblica, oltre Corso Regina Margherita, oggi è possibile ammirare un nuovo edificio che ospita il lato moderno e alla moda del mercato, il Palazzo di Vetro, o PalaFuksas, dal nome del suo architetto che lo ha inaugurato nel 2011. Dal 2019, grazie a un ampliamento e all’apertura di nuove botteghe di artigiani, il Palazzo è diventato la sede del Mercato Centrale di Torino⁷.

Crocevia, spazio da attraversare, da allestire all’alba e da smontare a metà giornata: una piazza che cambia radicalmente il suo volto durante la giornata, passando dal vociare mattutino del mercato al rumore delle auto in sosta quando al tramonto si trasforma in parcheggio. Porta Palazzo è una delle zone di Torino al centro di numerosi progetti di miglioramento fisico e strutturale, nonché sociale poiché, come anticipato sopra, sebbene si tratti del centro storico, rimane sempre un’area nella quale la borghesia cittadina non abita e dove, inevitabilmente, si raccolgono le fasce più vulnerabili della popolazione che spesso hanno nel mercato il loro riferimento sia per la vita lavorativa che per i momenti di socialità (dal sito “Scopri Porta Palazzo”).

A partire dal 1996, la Città di Torino avvia il progetto “The Gate Porta Palazzo” nell’ambito delle Azioni Innovative del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. Un’iniziativa pilota di rinnovamento e di miglioramento della qualità della vita con il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati delle

⁴ Nei primi del Settecento, per mano dell’architetto Filippo Juvarra e poi, circa nella metà dell’Ottocento, a opera dell’architetto Gaetano Lombardi (Braga, 2006).

⁵ Fonte: www.museotorino.it/view/s/7788b366e71e418795d69c676da70d4e.

⁶ Fonte: www.comune.torino.it/portapalazzo/mappa/testi/piazzarepubblica.htm.

⁷ Fonte: scopriportapalazzo.com/luoghi-e-architetture/piazza-della-repubblica/il-centro-palatino-e-le-ghiacciaie/.

zone di Porta Palazzo e Borgo Dora. Il progetto, conclusosi nel 2001, ha avviato altri interventi a cascata che si sono susseguiti negli anni e ha favorito la costituzione del Comitato Progetto Porta Palazzo nel 1998, un ente di Terzo Settore che vede lavorare in maniera congiunta la pubblica amministrazione e i soggetti privati per il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, abitative e socio-economiche dell'area. L'obiettivo era quello di favorire l'integrazione tra la popolazione locale e i vecchi e nuovi flussi migratori, favorendo relazioni positive tra questi abitanti, valorizzando le specificità locali, cercando di modificare l'immagine di zona pericolosa e degradata con cui spesso era descritta⁸. I progetti di valorizzazione di tutto il quartiere Aurora si sono nel tempo intensificati: a gennaio 2005, ad esempio, questa zona torna a essere al centro di interventi di rifacimento dei banchi del mercato, di razionalizzazione delle aree di parcheggio, della costruzione di un nuovo sistema di illuminazione della piazza e dei palazzi storici circostanti (Braga, 2006). Anche il sito archeologico dell'area che va da piazza San Giovanni, passa per le Porte Palatine e arriva a Corso Regina Margherita, era compreso nella riqualificazione con l'obiettivo di ripristinare le gallerie e i palazzi che storicamente collegavano questa zona a Piazza Castello (Braga, 2006). Nonostante gli sforzi compiuti, va sottolineato che nel periodo di lavoro sul campo per la realizzazione dello studio di caso torinese (novembre 2021), questo sito è apparso spesso come un'area lasciata all'incuria, con numerosi rifiuti provenienti dal mercato che sostano lì per giorni, nonché teatro di scontri tra gruppi di giovani: un'area frequentata mal volentieri soprattutto di sera, anche a causa di un non sempre adeguato stato del sistema di illuminazione che ne aumenta il senso di insicurezza.

Alcuni progetti di riqualificazione del quartiere Aurora vengono definiti come interventi di gentrificazione (Crivello, Mela, 2019): una lunga e approfondita intervista a un dirigente comunale invita a utilizzare con cautela questa etichetta e piuttosto a supportare adeguatamente questi interventi con professionisti sui territori, soprattutto se riferiti a una zona complessa come quella in esame:

È vero che in grandi città ci sono state storie di riqualificazione urbana che hanno cacciato via i poveri per far posto al capitalismo per dire, però... Innanzitutto a Porta Palazzo è molto difficile farla [la riqualificazione] su tutta l'area perché, in ogni caso, il mercato c'è, ci sono case abitate da persone anche modeste, c'è povertà, però c'è un po' di tutto, quindi non gli si può dare un'unica declinazione. Poi a volte un minimo di riqualificazione comporta, rispetto a dei disagi sociali molto netti, delle ricadute positive. Adesso c'è la Portineria

⁸Fonte: www.comune.torino.it/portapalazzo/progetto/.

di comunità, c'è la Fondazione Porta Palazzo, ci sono una serie di esperienze che si stanno sviluppando di cui ovviamente non vedi subito i benefici perché sono processi sociali di cambiamento sociale e culturale che vanno avanti negli anni, sono molto gradualisti. **Il problema è stato poi forse successivo, cioè di realizzare dei quartieri dove, sì, a volte c'erano anche servizi essenziali tipo la farmacia, la posta, però non andare oltre rispetto allo sviluppo di comunità, all'integrazione sociale, non sostenere un processo di accompagnamento sociale che necessariamente deve essere fatto da addetti ai lavori, da educatori, animatori, assistenti sociali, insegnanti...** All'epoca [all'inizio della riqualificazione del quartiere] la cosa più importante era dare una casa a persone che vivevano in condizioni poco dignitose (intervistato n. 10 – Comune di Torino).

Nell'intervista, oltre al tema della gentrificazione unito alle specificità socio-economiche del quartiere, si fa anche riferimento al tessuto associativo della zona di Porta Palazzo. Il caso dello Spaccio di Cultura, come emerge dal lavoro sul campo e come si vedrà a breve, si inserisce in un contesto di organizzazioni, più o meno formalizzate, e di comitati spontanei di cittadini che sin dagli anni Ottanta del Novecento si sono adoperati per andare incontro ai bisogni (principalmente economici e abitativi) di coloro che arrivavano a Porta Palazzo senza una rete familiare di supporto e spesso in condizione di indigenza economica. Le associazioni più longeve, come conferma l'intervistato di cui sopra, all'inizio si occupavano principalmente di assistenza alle famiglie con figli minori (attraverso l'organizzazione di corsi di alfabetizzazione per contrastare l'abbandono scolastico) e di supporto ai senza dimora (fornendo loro coperte e cibo). Sebbene l'immagine che Porta Palazzo tenda a restituire all'osservatore esterno sia quella di uno spazio sfuggente, momentaneo e di passaggio, alcuni degli abitanti incontrati evidenziano il ruolo di presidio sociale svolto dalle associazioni e dai gruppi di cittadini, che viene descritto come molto presente da più di trent'anni ed elemento incoraggiante per una serie di progetti finanziati dal Comune (come il già citato The Gate) che hanno tratto la loro forza dalla presenza di un solido tessuto di cittadini attivi già presente:

I finanziamenti dedicati a riqualificare Porta Palazzo non sono un caso: ho perso il conto dei progetti che in 40 anni sono stati realizzati qui. La ragione è da riferire ai bisogni... è indubbio che qua trovi di tutto: dal senza tetto alla prostituzione di uomini e donne, alla droga fino ai mendicanti che chiedono spicci. Ci sono anche persone bisognose che non rientrano in questi gruppi, quelle che non sanno dove andare per una pratica INPS oppure che non sanno che ci sono i servizi sociali per qualche supporto. Ma qui trovi anche tanti abitanti che, per vocazione, per cultura o altro, si sono sempre organizzati per un supporto a chi

aveva bisogno... forse perché è una zona dove c'è sempre stata gente che necessitava di un qualche supporto... gli abitanti, non tutti come ovunque, si sono abituati a rispondere. Piano piano, poi, alcuni gruppi si sono dati una struttura più formale. Le associazioni, ma anche i gruppi di cittadini (di cui spesso ho fatto parte) erano tanti perché spontanei e poco organizzati, ma molto efficienti nel rispondere ai bisogni di categorie specifiche... ognuno aveva la sua [il suo target di utenza di riferimento] e piano piano qualche realtà a volte si incontrava. Questo è stato ed è ovviamente di grande supporto all'amministrazione pubblica se vuole investire fondi qui, ma necessita di intermediari sul territorio. Ecco il contesto di Porta Palazzo... non c'è solo il mercato come vedi (intervistato n. 13 – abitante di Porta Palazzo, ex volontario in numerose associazioni e comitati del quartiere).

2.1. Da edicola dismessa a patto di collaborazione: lo Spaccio di Cultura

Lo Spaccio di Cultura viene presentato a chi scrive come un'idea semplice, un'iniziativa che non apporta una reale innovazione allo stare assieme in un quartiere, quanto piuttosto un progetto che ha saputo ri-attivare qualcosa che le culture popolari da sempre hanno avuto al loro interno, ovvero la creazione di momenti di socialità, la ritualità, lo stare assieme durante feste e commemorazioni che si trasformano in occasioni per creare coesione sociale e partecipazione:

Mi rendo conto che oggi i finanziamenti vanno su questa idea, quindi tutti ci si buttano, però il tema è: che cosa c'è alle spalle, quali sono i processi per arrivarci. A me interessa molto di più il processo che il risultato in sé. Quella dello Spaccio di Cultura è l'idea di un'edicola, tra l'altro il luogo più infame che ci possa essere, sono dieci metri quadrati, freddo d'inverno e caldo d'estate. L'ubicazione è interessante perché è a metà fra due quartieri: tra un quartiere a duecento metri dal Comune di Torino, residenziale, dove abitano persone che hanno un lavoro normale; dall'altra parte invece, superata Porta Palazzo, il reddito si abbassa, le dinamiche sociali sono differenti, è sempre stato e sempre sarà, probabilmente, il luogo dove accogliere persone che arrivano, le persone migranti, le persone in difficoltà, la differenza di affitto tra questa zona e l'altra è circa del triplo, è importante questo (intervistato n. 3 – Rete Italiana di Cultura Popolare).

Lo Spaccio di Cultura è un progetto della Rete Italiana di Cultura Popolare, un'associazione di promozione sociale attiva da più di dieci anni che si occupa di realizzare attività culturali attraverso le quali prendersi cura delle relazioni tra le persone e i territori nei quali vivono. La Rete gestisce anche

il Fondo Tullio De Mauro (che ne ospita la sede) e la sua biblioteca, nati entrambi nel 2015 nel centro di Torino, dove è custodito il patrimonio letterario del linguista De Mauro donato alla Rete⁹.

Lo Spaccio di Cultura, nato ufficialmente il 9 luglio 2020, è l'esempio di ri-uso di uno spazio privato, una ex edicola, che contribuisce a favorire l'accesso, la frequentazione e l'uso pubblico della piazza nella quale è collocato (Piazza della Repubblica), al di là del suo ruolo di punto di passaggio per raggiungere il mercato di giorno, o cercare un parcheggio per raggiungere il centro storico di sera:

Porta Palazzo è un quartiere, una terra di mezzo. Siamo proprio in Piazza della Repubblica: questa grande piazza, uno dei mercati più grandi d'Europa, il mercato più grande a cielo aperto che è un crocevia di persone, culture, tradizioni. Siamo al confine tra due circoscrizioni: la n. 1, che è il centro della città, la parte più ricca; e la n. 7, che è Aurora, una parte più fragile, più povera, dove ci sono molte situazioni anche di migrazione e di fragilità, quindi **la Portineria è un po' il collante tra i due pezzi della città** (intervistato n. 4 – gruppo promotore Spaccio di Cultura).

La creazione, su uno spazio già esistente e con la sua storica funzione di presidio sociale di quartiere, di una portineria di comunità è ciò che la Rete ha voluto realizzare sull'edicola dismessa collocata all'angolo tra la fine di Via Milano e l'inizio di Piazza della Repubblica che guarda il mercato di Porta Palazzo e Corso Regina Margherita. Questo progetto è uno dei 15 che il PON Metro della Città di Torino¹⁰ ha finanziato e accompagnato nella realizzazione in collaborazione con Torino Social Impact (che riunisce soggetti pubblici e privati nella realizzazione di progetti ad alto impatto sociale, promuovendo e supportando le esperienze di innovazione sociale e imprenditoriale della città)¹¹ e l'European Social Fund¹². Lo Spaccio di Cultura viene, dunque, pensato come uno spazio di riferimento per chi transita in quella piazza, per riprendere i contatti, attraverso quello spazio

⁹ Rete Italiana di Cultura Popolare, Report attività 2021. Fonte: www.reteitalianacultura-popolare.org/chi-siamo.html.

¹⁰ Il Piano PON Metro "Torino Metropoli 2025" è stato approvato nel 2016 con l'obiettivo di realizzare un importante piano di sviluppo socio-economico della città favorendo le iniziative di innovazione, inclusione e sostenibilità attraverso un approccio integrato agli interventi di pianificazione e agli investimenti. Fonte: www.ponmetro.it/home/ecosistema/viaggio-nei-cantieri-pon-metro/pon-metro-torino/torino/.

¹¹ Fonte: www.torinosocialimpact.it/.

¹² ESF – utilizzato dall'Unione Europea per sostenere l'occupazione e condizioni lavorative più eque con particolare attenzione alle fasce più giovani della popolazione. Fonte: ec.europa.eu/esf/main.jsp?catId=35&langId=en.

specifico, con una comunità molto variegata di persone: sole, isolate, non incluse, con un livello di povertà elevato e con una bassa fiducia reciproca data dal non riconoscersi come abitante dello stesso territorio, proprio per le caratteristiche sopra richiamate sulla composizione spaziale e fisica di Porta Palazzo:

Quindi **Portineria prova a ricucire pezzi**, non fa nient'altro. Non salva il mondo, non succede niente. Prova a ricucire delle conflittualità. L'uso degli spazi comuni è semplicemente perché hanno eliminato le piazze; non c'è manco più una panchina perché hanno paura che i poveri si mettano su quelle panchine, quindi ci inventiamo questi progetti... guarda come siamo messi male, cioè siamo una degenerazione della nostra incapacità a socializzare! (intervistato n. 3 – Rete Italiana di Cultura Popolare).

Il progetto dello Spaccio di Cultura nasce, dunque, da un'esigenza del territorio. Già un anno prima della sua costituzione formale, la Rete aveva iniziato a svolgere osservazioni approfondite dell'area, a conoscere coloro che vi gravitavano con frequenza e/o che avevano esercizi commerciali. La motivazione dell'attenzione a questo spazio specifico risiede nel fatto che la Rete aveva (e ha) una delle sedi nelle immediate vicinanze di Piazza della Repubblica, in quello che è conosciuto come Polo del Novecento. Attraverso il Portale dei Saperi¹³, uno strumento specifico utilizzato dalla Rete con lo scopo di far conoscere e farsi conoscere dalla propria comunità di riferimento, il modello che viene preso come riferimento, sia per il tipo di spazio utilizzato, per le attività e per il ruolo di presidio sociale, è quello dei "Lulu dans ma rue" francesi (*Box 3*).

¹³ Il Portale dei Saperi va immaginato come una grande banca dati online che, attraverso la raccolta di materiale audio-visivo di storie autobiografiche e narrazioni del territorio, favorisce la connessione di persone in base alle loro storie, alle abilità professionali. Questo strumento fu utilizzato per la prima volta da Tullio De Mauro sotto forma di archivio partecipato per raccogliere storie attraverso una metodologia etnografica per lo studio delle tradizioni popolari. La Rete Italiana di Cultura Popolare lo ha riadattato e utilizzato per creare connessioni tra coloro che vivono in un dato territorio. Per lo Spaccio di Cultura, nello specifico, questo strumento è utile per individuare le professionalità presenti nel quartiere e creare connessioni tra queste e chi necessita di interventi domestici e/o supporto per i quali la Portineria funge da intermediario. Il Portale dei Saperi oggi è attivo in Piemonte e in Lombardia, ma il progetto è quello di esportare il modello anche in altre regioni d'Italia. In questo percorso la Rete ricopre il ruolo di attivatore di comunità anche al fine di indirizzare gli/le abitanti in percorsi di inserimento lavorativo. Fonte: www.portaledeisaperi.org/.

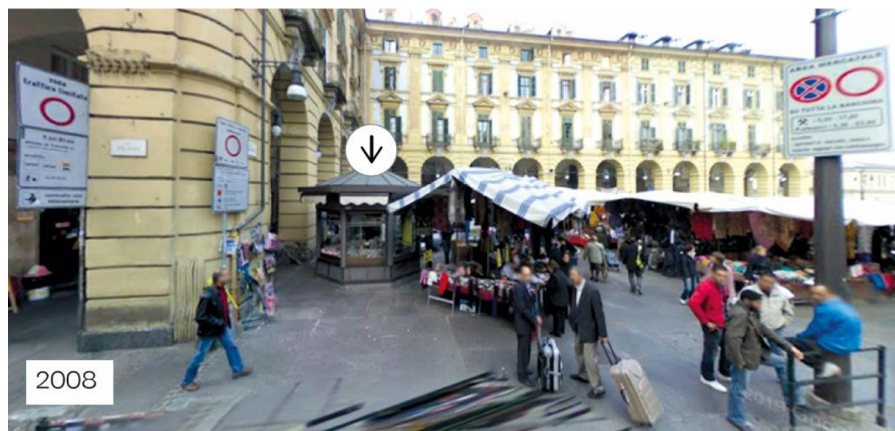
Box 3. Da “Lulu dans ma rue” in Francia alle portinerie di quartiere in Italia

La storia delle portinerie di quartiere francesi ha inizio a Parigi, nel 2015, nel primo chiosco di “Lulu dans ma rue” nel quartiere centrale di Saint-Paul. Il progetto fu sostenuto dai fondi dell’Unione Europea volti a favorire l’occupazione, l’innovazione e l’inclusione sociale. L’idea vincente alla base di questa iniziativa, che continua a fungere da modello in altri Paesi europei, è la convinzione che, pur essendo in un quartiere di una grande città, vi siano persone con delle professionalità capaci e disposte a mettere a disposizione esperienza e tempo per piccoli lavori di riparazione, commissioni, lavori domestici. La presenza di questi presidi di quartiere fa sì che, oltre alla prestazione in sé, si crei una comunità di individui che si riconoscono e che rappresentano un riferimento reciproco. Se all’inizio i Lulus si occupavano principalmente di lavori legati alle riparazioni, alla cura degli animali domestici e della casa piuttosto che al ritiro pacchi, oggi questi chioschi organizzano anche piccoli eventi culturali e/o di svago nelle piazze antistanti, al fine di rendersi riconoscibili al quartiere e comunicare le loro attività e le modalità di accesso ai servizi. Per beneficiare dei servizi messi a disposizione dai Lulus è possibile segnalare le proprie necessità al *concierge de quartier*, il quale, sulla base delle professionalità aderenti al progetto, metterà in contatto il professionista che svolgerà la prestazione (con prezzi che vanno dai 20€ ai 40€ l’ora circa). Ogni prestazione viene svolta stipulando un regolare contratto di lavoro. Oggi i Lulus a Parigi sono 11, dislocati sia nei quartieri centrali della città, ma anche nelle aree più periferiche, come Clichy. Da settembre 2022, il progetto è stato esportato nella città di Lione e presto arriverà a Lille (paris.luludansmarue.org/).

Lo Spaccio di Cultura di Torino è forse il primo vero tentativo di esportazione del “modello Lulu” in Italia.

Il Rapporto Euricse (2022) tenta una prima mappatura nazionale delle portinerie di quartiere italiane. Secondo Euricse, le portinerie di quartiere mappate fino a maggio 2021 sono 17, tra queste più del 40% si colloca tra Piemonte e Lombardia, e nella maggior parte dei casi si trovano in contesti urbani. In linea con quanto anticipato sopra, le attività che queste portinerie realizzano sono nel 64% annoverabili tra i servizi alla popolazione, che vanno dal ritiro pacchi alla cura a domicilio di piante e animali, fino al supporto delle competenze informatiche e alla compilazione dei moduli ISEE, attivazione SPID (Euricse, 2022).

Foto 1 – In alto, ottobre 2008, Via Milano che termina in Piazza della Repubblica. Era ancora aperta l’edicola nella “vecchia” gestione, mimetizzata tra i banchi del mercato di Porta Palazzo. Al centro, ottobre 2017, stesso punto di osservazione della Piazza. L’edicola è chiusa



Fonte: Google-Street View.

Lo spazio fisico nel quale si colloca lo Spaccio di Cultura, come anticipato, è un’edicola dismessa, il cui progressivo degrado stava avendo ripercussioni negative sull’intera piazza (*Foto 1*). La nuova gestione da parte della Rete di Cultura Popolare e un passaggio di testimone, con un evento pubblico, dagli storici edicolanti ai nuovi portinai ha rappresentato un momento simbolico importante per dare visibilità al nuovo progetto e comunicare al quartiere la nuova veste di quello spazio (*Foto 2*):

Foto 2 – Novembre, 2021. Piazza della Repubblica con la portineria Spaccio Cultura



Fonte: foto dell'autrice. Torino, novembre 2021.

Le edicole storicamente hanno sempre avuto un ruolo importante e abbiamo aperto l'edicola proprio con i due edicolanti che hanno tagliato con noi il nastro e fatto una sorta di passaggio di testimone. Due edicolanti del Sud Italia con i nostri due edicolanti che vengono da un altro Sud, rispettivamente dalla Guinea e dall'Egitto. I "vecchi" e i nuovi edicolanti si sono incontrati perché queste due persone erano la memoria storica del quartiere, anzi tutti li hanno riconosciuti, sono stati contenti di questo passaggio e che questo luogo non rimanesse chiuso e vandalizzato (intervistato n. 4 – gruppo promotore Spaccio di Cultura).

La riapertura dell'edicola con una veste nuova e con un'offerta alla clientela del tutto differente, poiché non vende quotidiani, ha rappresentato un nuovo inizio per la creazione di quelle occasioni di convivialità di quartiere che si erano ulteriormente diradate dopo la sua chiusura:

Tante persone conoscevano l'edicola e dicevano: "Che peccato che è chiusa!" Al di là che poi noi al momento non vendiamo i giornali, ma servizi, **siamo un luogo di incontro... probabilmente avevano bisogno di un luogo di incontro esterno**. Noi di giorno mettiamo tavolini che, appunto, sono un luogo di incontro per gli abitanti, per i bambini, per l'aiuto compiti, per le varie attività. **L'edicola in sé è diventata un punto di riferimento perché qua si ricevono i pacchi, an-**

diamo a fare la spesa... c'è un bel movimento. L'aiuto compiti è stato fatto qua in estate, tutto agosto siamo stati praticamente aperti, abbiamo fatto pochi giorni di chiusura, idem la co-progettazione, gli incontri con la web radio, gli incontri conoscitivi con il personale che lavora qua, **il nostro è un ufficio a cielo aperto per i cittadini** (intervistato n. 4 – gruppo promotore Spaccio di Cultura).

Per quanto riguarda gli strumenti di governo dello spazio, lo Spaccio di Cultura, pur avendo già un anno alle spalle di analisi del contesto e di co-progettazione con le realtà associative e i singoli cittadini, per poter realizzare le sue attività in uno spazio pubblico ha dovuto individuare uno strumento di dialogo con la pubblica amministrazione che fosse in grado di stipulare un accordo formale, tenendo in considerazione sia le esigenze dell'ente locale sia i bisogni emersi in quei dodici mesi di incontri con coloro che abitano/frequentano assiduamente il quartiere. Lo strumento scelto in questo caso è il patto di collaborazione che, pur non contenendo nel testo la dicitura "complesso", in questa sede viene definito tale alla luce delle caratteristiche di questa tipologia di accordi (si veda *Cap. 2*), per l'articolazione del progetto che intercetta un ampio numero di bisogni, nonché per le ampie ricadute che esso ha nel quartiere e in altre zone della città.

Il primo Regolamento per l'amministrazione condivisa nella Città di Torino è stato approvato nel gennaio del 2016, sulla scia del Regolamento approvato a Bologna nel 2014. Torino ha una particolarità in tema di progetti in collaborazione con l'ente pubblico, ancor prima che si chiamassero "amministrazione condivisa". In questa città, infatti, già a partire dagli anni '90 vi era una propensione dell'ente pubblico locale a lavorare su progetti prevedendo il coinvolgimento degli abitanti (si vedano i progetti sulle periferie). A tale proposito, l'adozione del Regolamento del 2016 a Torino è il risultato dell'esperienza maturata in tanti anni di co-governo soprattutto degli spazi nei quartieri difficili (come Aurora):

Il primo Regolamento è stato interessante anche per come è stato scritto e per come è nato perché è stato già tutto concordato con una rete di servizi della città.

Il coordinamento era il nostro [Comune], ma abbiamo lavorato con i servizi territoriali che potevano essere coinvolti dal Regolamento: quindi tutto lo spazio pubblico, verde pubblico, servizi sociali, servizi educativi, il patrimonio. È stata la presenza di tutti questi servizi coinvolti per scrivere un Regolamento ad aver facilitato l'individuazione delle anime che se ne sarebbero occupate e che ne avrebbero definito le strategie di attuazione. **Le persone che hanno fatto parte della stesura del Regolamento, nel tempo, hanno sempre fatto parte di un gruppo di lavoro che si chiama Tavolo Tecnico, che è quello che valuta le proposte di collaborazione e decide in che termini stabilire l'accordo formale con i cittadini** (intervistato n. 11 – Ufficio Beni Comuni, Comune di Torino).

Poco dopo l'approvazione del Regolamento, Torino partecipa e vince il bando del progetto europeo Co-City¹⁴, incentrato sulla sperimentazione del Regolamento per l'Amministrazione Condivisa e per l'uso dei Patti di collaborazione per la rigenerazione urbana e sociale. La vincita del bando fa ottenere alla città quattro milioni di euro (Ciaffi, 2019) da investire in progetti di amministrazione condivisa per la durata di tre anni. Il bando prevedeva anche la possibilità per i proponenti dei patti di collaborazione di usufruire dell'accompagnamento – una sorta di tutoraggio tecnico – dalla Rete delle Case del Quartiere¹⁵, nonché del coinvolgimento del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino per il supporto sulle questioni prettamente giuridiche. Il bando ha rappresentato un modo per testare lo strumento patto di collaborazione, sia lato amministrazione pubblica che lato cittadini, poiché nessuna delle due parti ne conosceva l'utilizzo fino a quel momento. Le criticità emerse hanno fatto sì che il Regolamento iniziale fosse modificato, apportando due elementi che non erano presenti nel 2016:

La riscrittura del Regolamento ha ampliato le casistiche, quindi non solo le forme di governo condiviso come il patto di collaborazione, ma sono state introdotte anche altre forme di autogoverno, diverse dalla gestione condivisa, in cui chi fa la proposta e gestisce il bene/lo spazio è più autonomo rispetto al patto di collaborazione. Ad oggi, abbiamo una sessantina di patti di collaborazione firmati; il Regolamento funziona abbastanza rispetto alle modifiche fatte. Un'altra novità del Regolamento è l'introduzione di un soggetto terzo, che è la Consulta dei Beni Comuni. Ne fanno parte soggetti esterni alla Città che si propongono per far parte della Consulta, in qualità di esperti o di cittadini, ed è composta da undici membri che si riuniscono per accompagnare i processi di azione sugli spazi tramite il patto o altre modalità di uso condiviso. Anche i cittadini si possono rivolgere direttamente alla Consulta, se hanno rilevato problemi con l'amministrazione in merito alla costruzione del patto, quindi dovrebbero fare un po' da mediatori, un po' da arbitro se ci fossero dei conflitti nell'ambito della gestione di spazi pubblici inutilizzati (intervistato n. 11 – Ufficio Beni Comuni, Comune di Torino).

¹⁴ Co-City si pone quale supporto per la Città di Torino nella promozione di attività collaborative tra cittadini e pubblica amministrazione per la realizzazione di interventi innovativi volti a realizzare azioni di rigenerazione e recupero di spazi pubblici dismessi. Il progetto Co-City ha promosso la stipula di oltre 50 patti di collaborazione in città, la maggior parte dei quali (più di 30) si riferiscono a interventi di ri-uso dello spazio in quartieri periferici. Per un approfondimento sul bando Co-City si rimanda a Iaione (2016); Euricse (2022).

¹⁵ Uno degli esempi più riusciti di ri-uso degli spazi pubblici dismessi nel quale si realizzano attività culturali, di ristorazione, che offrono servizi di consulenza e alla persona in quartieri difficili della città. Per un approfondimento su progetto delle Case del Quartiere si rimanda a: www.retecasedelquartiere.org/.

Il patto di collaborazione della portineria di Porta Palazzo è stato stipulato nel 2021, anche se, come anticipato, già nel 2020 erano in corso i lavori per la scrittura di un accordo finalizzato a rispondere ai bisogni del quartiere e a occuparsi di uno spazio funzionale alla creazione di legami e all'incontro tra gli abitanti:

Il patto è servito, e serve, a un'ottima relazione con il Comune perché l'edicola è in concessione e questo ci permette di avere un bellissimo dialogo. Ci sono anche delle piccole sovvenzioni essendo un bene comune: per esempio, per acquistare materiali o altro, per l'occupazione del suolo pubblico. [si parla del Comune] Ci hanno sistemato la rastrelliera per far partire una piccola opportunità di *bike sharing* dedicato alla portineria e poi ci hanno presentato dei soggetti interessati a usare questo spazio che non facevano ancora parte della co-progettazione... quindi una relazione diretta e stretta con l'amministrazione. **Il patto è aperto ad altri perché i patti si possono modificare**, quindi le altre associazioni possono conoscere eventualmente questo, decidere che magari hanno bisogno dell'edicola una volta a settimana per due ore, a mo' di sportello per qualche attività e, progettandolo insieme, il patto potrebbe allargarsi ad altri soggetti interessati (intervistato n. 4 – gruppo promotore Spaccio di Cultura).

Sull'esempio del modello francese, anche lo Spaccio di Cultura offre servizi che vanno dal ritiro e deposito pacchi e piccola corrispondenza (servizio gratuito, con erogazione volontaria), individuazione di artigiani e/o professionisti per lavori di manutenzione, uso del *bike sharing*, servizio wi-fi nella parte esterna della Portineria, accesso agli eventi culturali. Per usufruire di questi servizi si deve ottenere la qualifica di "abitante" della Portineria. Tale qualifica si ottiene versando un contributo annuale di 10€, oppure sottoscrivendo un abbonamento semestrale al costo di 49,80€ che prevede l'uso di servizi limitati rispetto alla prima soluzione. A partire dal 2022, con l'obiettivo di favorire la costituzione di una rete di abitanti della portineria non solo tra i singoli e/o le associazioni, ma anche tra i commercianti, la Rete di Cultura Popolare ha inaugurato lo strumento della "moneta di prossimità", una forma di esplicita adesione alla Rete di soggetti che supportano la Portineria e la sua mission, nonché per favorire il commercio locale nel quartiere. Coloro che decidono di aderire al sistema della moneta possono acquistare presso i punti vendita aderenti prodotti usufruendo di uno sconto del 10%. Ad oggi, i cittadini abitanti della portineria sono circa 300 e 30 sono gli esercizi commerciali del quartiere che hanno aderito alla moneta di prossimità.

Tra i servizi che lo Spaccio di Cultura offre vi è quello del supporto alla ricerca di lavoro. Tra i partner della Rete, infatti, vi è anche l'APL (Agenzia Piemonte Lavoro): un ente della Regione Piemonte che gestisce gli uffici di collocamento, e che, dall'inizio del 2022, una volta alla settimana, ha tra-

sferito un funzionario del centro per l'impiego presso la Portineria di Porta Palazzo per facilitare il lavoro di connessione tra il Portale dei Saperi e la messa a sistema di contratti di lavoro, posizioni di tirocinio e attivazione di borse lavoro¹⁶. Questo ulteriore passo verso uno dei bisogni maggiormente rilevanti e per il quale giunge alla portineria il numero più elevato di richieste di aiuto, viene recepito come un'evoluzione importante anche nello svolgimento della funzione pubblica di questo spazio e del patto di collaborazione:

La direttrice [dell'APL] sta appoggiando pienamente questo processo; per loro è sperimentale, per noi è enorme come progetto, perché la signora che va alla portineria di quartiere per cercare lavoro, non solo ti lascia il cv, ma magari le dici ti faccio una video intervista, ti metto nel Portale [dei Saperi], capisco cosa sai fare... e non solo quello che tu credi di saper fare. Magari il giovedì, quando entra in campo il nostro funzionario di APL, può darle informazioni e metterla in contatto con altri e cambia la sua vita, questo deve essere (intervistato n. 3 – Rete Italiana di Cultura Popolare).

Per mantenere le relazioni tra tutte le organizzazioni e i singoli cittadini-abitanti, a cadenza settimanale, vengono organizzati i tavoli di co-progettazione (che avvenivano anche prima della stipula del patto di collaborazione e che durante la pandemia continuavano a riunirsi utilizzando le piattaforme online).

Nel periodo di lavoro sul campo (novembre 2021), questi tavoli si riunivano presso la scuola di secondo grado, l'Istituto Lagrange, situata Lungo Dora, poco distante da Piazza della Repubblica. La ragione era sia dovuta all'impossibilità di riunirsi all'esterno della portineria, viste le condizioni meteorologiche del periodo, ma anche perché in quel periodo era in corso la mappatura dell'area e la co-progettazione anche con la scuola e i suoi alunni in vista dell'apertura di una nuova portineria. Questo nuovo prolungamento del progetto di Piazza della Repubblica mantiene le sue specificità legate al contesto e non ha il vincolo di riutilizzare un'edicola dismessa, ma sceglie lo spazio che meglio si adatta alle esigenze di relazioni, di condivisione e di socialità nel quale si colloca:

Le altre realtà non stanno nascendo come un'imitazione, stiamo studiando un modello per ognuno di quei territori, perché sono tutti diversi... Porta Palazzo credo sia un unicum a livello nazionale. Dove apriremo, nella scuola, che è vicino a Porta Palazzo, ha delle altre varianti perché ha 400 ragazzi da include-

¹⁶ Questo aspetto verrà ripreso anche nel *Cap. 5* in riferimento all'analisi degli effetti sugli attori dei patti di collaborazione.

re in quella comunità... la novità è che non nasce come una duplicazione della portineria, ma già come una rete. Questi sette presidi leggeri saranno una Rete di Portinerie¹⁷ (intervistato n. 3 – Rete Italiana di Cultura Popolare)¹⁸.

Durante la pandemia da Covid-19 le attività che lo Spaccio di Cultura già forniva, ad esempio la consegna di pacchi e/o della spesa a domicilio, si sono intensificate cercando di raggiungere un numero più ampio della popolazione possibile. La web radio della Rete Italiana di Cultura Popolare, “Tradiradio”¹⁹, già attiva dal 2013, ha rappresentato uno strumento utile per comunicare la presenza della Rete e della Portineria stessa anche nei mesi in cui le limitazioni nei contatti e negli spostamenti erano elevate.

Per riassumere. Gli eventi principali nella storia dello Spaccio di Cultura:

- 2009:** Nasce la Rete Italiana di Cultura Popolare le cui attività, con altre forme organizzative e denominazioni, risalgono al 2002.
- 2010:** Nasce il primo Campus Scuola: progetto di formazione permanente per la cultura popolare.
- 2011:** Nasce il progetto “Indovina chi viene a cena?” che promuove l’incontro attraverso il cibo e lo scambio nel quartiere Aurora, ma che viene poi esportato in altre città italiane.
- 2012:** Tullio De Mauro e la moglie Silvana Ferreri donano alla Rete il materiale di ricerca e lavoro del professore.
- 2013:** Nasce Tradiradio, la web radio della Rete.
- 2018:** Viene creata la piattaforma “Il Portale dei Saperi” per far incontrare e creare relazioni tra gli abitanti e i commercianti del quartiere Aurora.
- 2020:** Viene inaugurato lo Spaccio di Cultura – Portineria di Comunità in Piazza della Repubblica.
- 2022:** Nasce la “Moneta di prossimità”.
- 2022:** Nascono le portinerie dei Giardini Lungo Dora e di Borgo San Paolo e altre quattro portinerie nella Regione.

¹⁷ Il progetto Rete delle Portinerie di comunità è stato sostenuto dal bando Sanità e Welfare – Politiche per i bambini, le famiglie, minori e giovani, a supporto delle situazioni di fragilità sociale della Regione Piemonte.

¹⁸ Oggi la portineria di comunità “I Giardini sulla Dora” è operativa e ha sede all’interno dell’Istituto Lagrange. Sempre nel 2022 è nata la portineria di comunità “Borgo San Paolo” (Circoscrizione 3) ri-utilizzando lo spazio della ex bocciofila del parco Braccini. Foti: www.spacciocultura.it/portineria-di-comunita-i-giardini-sulla-dora/; www.spacciocultura.it/portineria-di-comunita-borgo-san-paolo/.

¹⁹ www.tradiradio.org/progetto/.

3. Caserta e l'immagine “Reggia-centrica” della città

Il caso che, assieme a Torino, chiama in causa il patto di collaborazione è quello stipulato su un parco nel centro storico di Caserta, in Campania. Caserta è una città media del Sud Italia che conta circa 72.485 abitanti (Istat, 01/01/2024), con una densità di popolazione di circa 1.360,67 abitanti per kmq. A dicembre 2020, la popolazione della Campania era pari a circa 5.624.260 abitanti, mostrando una diminuzione di circa 87.883 unità rispetto al censimento 2019 (Istat, 2022). Gran parte della popolazione (53,1%) vive nella provincia di Napoli, dove risiedono circa 2.533.400 abitanti per kmq. Come è accaduto in molte le province d'Italia, tra il 2019 e il 2020, anche quella campana ha registrato un calo della popolazione di circa 11.763 abitanti nel giro di neanche due anni (Istat, 2022). Dal punto di vista della composizione demografica, i dati mostrano come vi sia una presenza maggiore del genere femminile rispetto a quello maschile (il dato è in linea con quello nazionale). Le donne, infatti, in Campania rappresentano circa il 51,3% della popolazione.

Un aspetto particolarmente interessante del censimento Istat del 2020 è la presenza in questa Regione di una popolazione significativamente più giovane rispetto alla media nazionale. L'età media è, infatti, di 42,8 anni, rispetto ai 45,4 anni del resto d'Italia (Istat, 2022). Caserta e Napoli, pur avendo dimensioni e numero di abitanti nettamente differenti (Caserta è spesso considerata un “prolungamento” della città metropolitana), condividono due elementi che ne influenzano le condizioni socio-economiche. Il primo riguarda la struttura demografica, la quale, come si è visto, risulta essere tra le più giovani rispetto agli altri capoluoghi di provincia (età media 42 anni e indice di età più basso della regione, con 125,2 a Caserta e 125,3 a Napoli). La seconda, invece, riguarda l'indice della popolazione attiva, che in queste due città è il più basso rispetto alla media regionale (118,3 a Caserta e 117,7 a Napoli) (Istat, 2022).

Spesso annoverata tra i prolungamenti verso l'esterno del capoluogo campano, Caserta è conosciuta in tutto il mondo per il monumentale Palazzo Reale, noto come Reggia di Caserta. Avviato nel 1752 per volere di Carlo di Borbone e realizzato dagli architetti Carlo prima, e Luigi Vanvitelli poi, il Palazzo Reale nel 1997 è stato nominato patrimonio UNESCO (Falcone, 2021). Ad oggi, viene annoverato tra le mete più visitate a livello mondiale del Centro-Sud Italia. Nel 2023, infatti, il Palazzo Reale ha registrato circa 1.028.292 di ingressi²⁰.

²⁰ reggiadicaserta.cultura.gov.it/il-2023-della-reggia-di-caserta-si-chiude-con-1-028-292-ingressi/#:~:text=Un%20anno%20ricco%20di%20soddisfazioni,dicembre%2C%20il%20suo%20milionesimo%20visitatore.

Fig. 3 – La mappa di Caserta con l’itinerario turistico (linea tratteggiata) che parte dalla stazione ferroviaria e percorre tutto il parco della Reggia, estendendosi oltre il confine della città. La linea continua, invece, mostra l’area che viene considerata centro storico. Si segnalano Via San Carlo, tra le vie principali del centro, e il parco di Villa Giaquinto, oggetto del patto di collaborazione



Fonte: elaborazione dell'autrice.

Sebbene non sia in dubbio l’impatto positivo dei flussi turistici sull’economia della città, la collocazione spaziale della Reggia rispetto al centro storico non favorisce la conoscenza di altre zone di Caserta altrettanto ricche di storia e di patrimonio storico-artistico (come ad esempio, il sito di Caserta Vecchia). Questo aspetto aumenta la presenza di un turismo “Reggia-centrico”, mordi e fuggi, che non fa che alimentare la retorica della città quale periferia di Napoli (*Fig. 3*).

Un altro elemento, che assieme al fenomeno turistico, è tra i fattori responsabili di una considerevole carenza di opportunità lavorative – soprattutto per la fascia più giovane della popolazione – è la chiusura di numerose attività culturali e commerciali negli ultimi dieci anni. Molti tra i soggetti

Foto 3 – Corso Trieste, uno dei viali principali del centro storico. Numerose attività commerciali appaiono chiuse e/o con cartelli per essere affittate. Camminando lungo il Corso, vi sono numerosi (almeno 5 in meno di 800 metri) distributori automatici di cibo e bevande



Fonte: foto dell'autrice. Caserta, luglio 2022.

intervistati (in particolare quelli con un'età compresa tra i 23 e i 35 anni), infatti, invitano a osservare le numerose vetrine sfitte di Corso Trieste, in pieno centro e adiacente la Reggia, e le altrettanto numerose installazioni di distributori automatici di cibo e bevande che hanno nel tempo sostituito esercizi commerciali, come bar o pub (*Foto 3*).

Guarda **qui non trovi un cinema neanche per sbaglio**. C'erano due cinema fino a tre o quattro anni fa: ora uno è del tutto chiuso e ci stanno costruendo una struttura ricettiva di lusso e un altro sta aperto due giorni sì e una stagione no. Ci siamo noi della Villetta [Villa Giaquinto] che d'estate facciamo il cinema all'aperto perché sennò qui o vai alla multisala fuori città, oppure non c'è modo di vedersi un film (intervistato n. 34 – gruppo promotore Comitato per Villa Giaquinto).

Io non ho intenzione di lasciare questa città... ho studiato a Napoli, ma quando mi sono laureata non c'ho pensato un momento a tornare. Bisogna ammettere che è difficile... qui non c'è niente! I bar ormai sono luoghi di violenza, non ti puoi fare una serata in pace che si accoltellano, arrivano i carabinieri e quel posto poi sta chiuso un po'. Ci sono i Giardini della Flora, che noi chiamiamo solo "la Flora", che sono accanto alla Reggia. Siamo lì perché ci sono vicino dei locali... c'era il Millepiani, il nostro centro sociale, ma anche lì siamo rimasti noi e lo spazio non c'è più. I parchi... non ne parliamo... ce ne sono tanti, ma sono in delle condizioni inguardabili. Da quando ci sono i ragazzi di Villa Giaquinto sta cambiando qualcosa, ma con un'amministrazione così, in dissesto pure, non so... (intervistato n. 47 – abitante di Caserta).

La questione delle aree verdi e dei parchi urbani a Caserta rappresenta un problema di ordine ambientale e sociale già a partire dal Secondo Dopoguerra. Infatti, fatta eccezione per il Palazzo Reale, il resto della città presenta storicamente una scarsità di piazze e di aree verdi ed è, invece, ricco di edifici e palazzi con uffici e abitazioni. Dal 1947 i piani regolatori che si sono succeduti hanno cercato di porre attenzione alla questione delle aree verdi rendendole non edificabili (Dell'Aquila, 2013). L'insufficiente pianificazione specifica su questi spazi e la scarsa visione di lungo periodo, però, non hanno portato a interventi di successo. Il motivo principale dell'insuccesso della pianificazione su queste aree è da rintracciare nell'esigua presenza di aree da destinare alla costruzione di abitazioni, un problema e una necessità al tempo stesso che, insieme all'inadeguatezza del sistema fognario e dei trasporti, veniva annoverato tra le priorità della città nel periodo post-bellico (Dell'Aquila, 2013). Alla fine degli anni Sessanta, un timido segnale di miglioramento si intravede con il Piano Beguinot del 1967, il quale annoverava tra gli obiettivi la trasformazione in aree verdi dei numerosi spazi precedentemente destinati a uso militare (Dell'Aquila, 2013). Da quel momento, molti di quelli che oggi sono parchi pubblici (inutilizzati o meno), iniziarono a fare la loro comparsa soprattutto nei quartieri popolari della città. All'epoca, il numero di aree verdi in città era così limitato e il loro uso da parte degli abitanti così inusuale che quando si recavano presso il Palazzo Reale, i cittadini erano soliti esclamare: «Andiamo al parco fuori città» (Dell'Aquila, 2013). Nonostante i buoni propositi del Piano del 1967, il problema delle aree verdi in città si è tramandato nel tempo. Oggi i parchi sono presenti, ma spesso sono oggetto di vandalizzazioni che, a cascata, comportano la non frequentazione, la scarsa manutenzione, l'assenza di un adeguato impianto idrico e di illuminazione, che portano o alla dichiarazione di inagibilità dello spazio oppure alla sua vendita per la costruzione di nuovi edifici o di parcheggi a opera di privati:

Se tu un'area verde la lasci in mano all'incuria, fai in modo che si creino zone con l'erba alta, rami ovunque, zone dove non è che c'è poca luce... no, no, zone che sono proprio al buio... tu crei dei luoghi adatti alla delinquenza. Quei luoghi in certe condizioni ti stanno dicendo "questo è un posto dove nessuno mi vede, quindi io ci posso pisciare, spacciare... tanto nessuno ci viene e quindi nessuno mi può vedere". **[Così] come si crea un luogo bello se ci metti le mani e ci metti dei servizi, esattamente nello stesso modo si possono adibire degli spazi a diventare luoghi brutti, di violenza,** di droga e di degrado. Poi succede che quando il Comune perde le speranze o lo chiude... e ciao, oppure lo fa gestire a privati che tendenzialmente ci fanno un parcheggio, certe volte pure per far girare dei soldi che non sai mai da dove provengono... (intervistato n. 35 – ex presidente Comitato per Villa Giaquinto, attualmente Consigliere Comunale a Caserta).

3.1. Dall'occupazione al patto di collaborazione: Villa Giaquinto²¹

Villa Giaquinto è un parco pubblico con l'aspetto tipico dei giardini aristocratici dell'Italia meridionale, che ha quindi al suo interno numerosi alberi di aranci che nel Settecento avevano il solo scopo decorativo (i frutti infatti erano amari proprio per evitare che fossero consumati). Quella che oggi è un'area verde, fino alla fine degli anni Novanta era considerata zona edificabile a uso abitativo, per questo l'intera area alternava momenti di lavori per la costruzione di edifici (che oggi contornano il parco) e momenti in cui veniva adibita ad area ricreativa a beneficio della popolazione. In seguito, nei primi anni Duemila, per volere dell'attuale sindaco, che all'epoca ricopriva il ruolo di Assessore ai Lavori Pubblici, il parco fu dapprima rimosso dal sequestro (per motivi che non sono stati ben ricostruiti né chiariti nelle interviste) e poi riqualificato, affinché fosse riaperto e accessibile ai cittadini.

Villa Giaquinto, conosciuta anche come "Parco delle amache", si estende su un'area di circa 10.000 metri quadrati ed è situata in Via Galilei, alla quale si può accedere da entrambi gli ingressi principali del centro storico: Corso Trieste e Via San Carlo. Dal punto di vista strutturale, il parco è contornato da edifici residenziali, formando una sorta di coorte interna tra palazzi, e poco distante vi è anche un plesso scolastico:

²¹ Le informazioni su Villa Giaquinto contenute in questo sottoparagrafo sono frutto del lavoro di rielaborazione dei racconti ascoltati dall'autrice durante il lavoro sul campo. Per quanto riguarda le fonti secondarie, invece, nonostante le numerose ricerche bibliografiche, stando ai risultati ottenuti, il materiale che riguarda la storia di questo parco risulta estremamente carente.

Foto 4 – In alto, l'ingresso di Villa Giaquinto passando per Via Galilei (una traversa di Corso Trieste, in centro storico) nel 2014, quando il parco era ancora chiuso e dichiarato inagibile. In basso, l'ingresso nel 2021 a pochi mesi dal rinnovo del patto di collaborazione e con l'area antistante pedonalizzata



Fonte: Google Maps.

Se tu vedi, alla Villetta si accede tramite una strada contornata da palazzi, poi arrivi al parco e c'hai ancora i palazzi intorno. Praticamente è una coorte. È per questo che, sin da quando era “Parco delle amache” gli abitanti hanno identificato questo spazio come una sorta di cortile condiviso... uno dei pochi spazi di aggregazione in città (intervistato n. 35 – ex presidente Comitato per Villa Giaquinto, attualmente Consigliere Comunale a Caserta).

Nel 2015, a seguito di ripetuti atti vandalici a carico di ignoti che hanno manomesso le giostre dei bambini e il sistema di illuminazione, il Comune

decide di chiudere di nuovo il parco e dichiararlo inagibile. Chiusa con un cancello arrugginito e senza illuminazione, da questo momento in avanti Villa Giaquinto diventa esternamente un parcheggio, anche per i non residenti, e internamente un parco fantasma, teatro di criminalità e spaccio, nonché oggetto di ripetute segnalazioni alle forze dell'ordine per schiamazzi e atti vandalici in zona residenziale.

Nel frattempo, un gruppo di giovani attivi nei movimenti studenteschi della Sinistra Universitaria napoletana e casertana che gestivano il Laboratorio Sociale "Millepiani", un centro sociale poco distante dal centro della città, avevano iniziato una serie di azioni spontanee di riqualificazione di parti della città, poiché insofferenti verso il degrado e l'incuria in cui versava Caserta e l'assenza di spazi nei quali ritrovarsi. Uno dei primi interventi realizzati tra il 2015 e il 2016 dal gruppo di giovani è stato quello di piantare in maniera spontanea delle piante nei pilastri di sicurezza antistanti i Giardini della Flora. Queste azioni decorative sparse per la città erano spesso accompagnate da assemblee pubbliche nelle quali gli attivisti manifestavano il disappunto verso una pubblica amministrazione ritenuta poco attenta ai giovani e al decoro della città, alla luce degli spazi inutilizzati ed esclusi dal plesso monumentale della Reggia.

Le azioni nella zona dei Giardini della Flora rappresentano il preludio di un'azione collettiva la cui portata è destinata non solo a espandersi, ma anche a trasformarsi alla luce di un sempre maggiore supporto da parte delle varie fasce della popolazione residente favorevoli ad azioni di abbellimento della città che promuovano la socialità. Ciò che, come si vedrà a breve, è accaduto a Villa Giaquinto a opera degli stessi giovani che senza autorizzazioni provvedevano alla manutenzione del verde presso la Flora, rappresenta una continuazione di un progetto che nel tempo si è ingrandito e strutturato e che ha – tutt'oggi – come obiettivo principale il miglioramento della vivibilità e della sicurezza nelle aree generalmente destinate alla socialità presenti in città.

Il segnale più visibile delle azioni del gruppo si è manifestato a gennaio del 2016, quando è stata occupata Villa Giaquinto, in occasione dell'inaugurazione di una delle sale del Palazzo Reale, durante la quale era stato invitato in città l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, Matteo Renzi. L'obiettivo dell'occupazione era duplice: da un lato, c'era l'esigenza di mostrare la presenza di un gruppo di giovani preoccupati per il degrado spaziale e culturale della loro città; dall'altro vi era l'intenzione di riaprire uno degli spazi più simbolici della vita aggregativa e intergenerazionale del centro storico. L'aspetto sorprendente per i membri del gruppo, come si evince dalle interviste, è stata la numerosità di abitanti dei palazzi circostanti, ma anche della città in generale, pronta a mettersi a disposizione per offrire un supporto nella pulizia dell'area.

Foto 5 – In alto, giugno 2016, sei mesi dopo l'occupazione del parco. Alcuni volontari durante le pulizie di Villa Giaquinto. In basso a sinistra, settembre 2021, area giochi di Villa Giaquinto realizzata grazie a un progetto partecipato con i bambini e le bambine del quartiere, il Comitato e un collettivo di architetti fiorentini. In basso a destra, aprile 2020, festa del quartiere



Fonte: archivio del Comitato per Villa Giaquinto e foto dell'autrice.

Dopo il picchetto al Palazzo Reale, siamo arrivati a Villa Giaquinto, e lo stato di degrado era assurdo. Facciamo un'assemblea alla fine del corteo, ma non avevamo considerato tutta quella gente, pure avanti con gli anni, che non era dei nostri e che invece stava lì. Alcuni di noi hanno iniziato a dipingere le pareti della Villetta, altri si sono messi a suonare. Dopo un po' abbiamo deciso di lasciare così come era perché nel frattempo era buio e abbiamo chiuso il parco con la nostra

serratura. Poi ce ne siamo andati. **Uscendo abbiamo incontrato alcune signore che vivevano negli edifici qui intorno. Una di loro ci ha guardato** mentre chiudevamo i cancelli **e ci ha detto, “Ma quindi domani apriamo?”**. E siamo rimasti sorpresi perché non ci aspettavamo una domanda del genere. Quella settimana abbiamo organizzato un’assemblea pubblica alla quale hanno partecipato molte persone esterne al gruppo nostro. L’assemblea era stata organizzata fuori da Villa Giaquinto perché l’area era stata dichiarata inutilizzabile. Da lì a poco tempo, noi ragazzi siamo andati in Comune per vedere se potevamo ricevere il permesso di entrare legalmente nella Villa. Non ci hanno autorizzato perché c’era uno stato di inagibilità in corso. Nonostante ciò, tre settimane dopo, abbiamo aperto lo spazio e abbiamo organizzato una pulizia del parco... hanno partecipato più di 20 persone del quartiere che non avevano nulla a che fare con noi attivisti. Guarda, noi abbiamo riempito il parco di attività quando era in uno stato di degrado che davvero... Sembrava che dentro fosse caduta una bomba! (intervistato n. 40 – Comitato per Villa Giaquinto, età 20-25).

Dopo molto tempo ho visto i ragazzi fare delle cose qui [nel parco] e mi sono detta che li volevo aiutare. Fa bene anche a me dargli una mano e poi io **non avevo un posto per uscire e per incontrare persone, da quel momento ce l’ho** (intervistato n. 41 – 80 anni, abitante del quartiere e Comitato per Villa Giaquinto).

Il coinvolgimento spontaneo dei residenti e il suo progressivo aumento in termini numerici ha spinto gli attivisti a cercare ripetutamente un dialogo con la pubblica amministrazione che, in una prima fase, all’inizio del 2017, concesse la sola apertura e chiusura del parco.

Nonostante la possibilità limitata di uso del parco, dall’occupazione in avanti, il gruppo di attivisti non ha mai cessato di organizzare assemblee pubbliche, dibattiti, condotto interviste periodiche casa per casa e focus group per raccogliere idee e bisogni dei residenti inerenti l’uso di quello spazio. Nel frattempo anche gli eventi culturali, le rassegne cinematografiche d’estate, le presentazioni di libri, le feste di quartiere erano diventate un appuntamento fisso, insieme alle pulizie di manutenzione ogni sabato mattina, che si aggiungevano alla sola apertura e chiusura pattuite con il Comune. In breve tempo, quello che era nato come un gruppo informale, si costituisce in “Comitato per Villa Giaquinto”: un comitato di quartiere che sin dall’inizio assume la forma giuridica di associazione di promozione sociale (APS), che conta all’inizio circa 20 membri, per arrivare a giugno 2022 con più di 50 soci, tra singoli e organizzazioni del territorio. In tutto questo processo, il Comune era a conoscenza di ciò che stava accadendo a Villa Giaquinto e della risonanza del progetto sugli abitanti ma, in una prima fase, la gestione veniva incoraggiata solo tramite autorizzazioni e concessioni di permessi per realizzare eventi culturali:

Le azioni di Villa Giaquinto fanno di questo parco uno **spazio abilitante**: uno spazio dove ci sono persone che vogliono fare le cose, e qui, trovano le condizioni per farle. Abbiamo creato un contesto in cui le persone si sentivano legittimate a prendersi cura di questo parco. All'inizio, coloro che volevano festeggiare i loro compleanni ci chiedevano il permesso. Ora questo non accade più perché la gente ha capito che questo spazio appartiene a tutti ed è responsabilità di tutti assicurarsi che non si chiuda di nuovo. Il vandalismo è drasticamente diminuito nel tempo. Gli stessi ragazzi che prima vandalizzavano, ora aiutano nella pulizia del parco (intervistato n. 35 – ex presidente Comitato per Villa Giaquinto, attualmente Consigliere Comunale a Caserta).

Con il passare del tempo le azioni su Villa Giaquinto non solo hanno assunto una regolarità, ma hanno attirato sempre di più anche l'attenzione della pubblica amministrazione che, a un anno di distanza dall'occupazione, si è mostrata favorevole a un dialogo il comitato cittadino per discutere di una gestione regolamentata e condivisa dello spazio:

Era da tempo che alcuni di noi avevano iniziato a guardare le esperienze di Bologna e altre città, come Torino, sull'amministrazione condivisa. C'era anche chi aveva contatti con Labsus e quindi abbiamo iniziato a fare pressione affinché si adottasse il Regolamento dei beni comuni per poter firmare un patto di collaborazione sulla Villetta (intervistato n. 40 – Comitato per Villa Giaquinto, età 20-25).

Il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni viene adottato nel 2018, anno in cui è stato anche stipulato il patto di collaborazione tra il Comitato per Villa Giaquinto e il Comune. L'adozione del Regolamento giunge in un momento politico in cui anche in seno alla pubblica amministrazione vi erano amministratori e funzionari interessati a introdurre questo strumento per la gestione degli spazi inutilizzati, a fronte di una sempre crescente domanda da parte dei cittadini di impegnarsi formalmente per utilizzare spazi dismessi in città:

Il Regolamento, noi come Partito Democratico, l'avevamo inserito come programma elettorale. Ci siamo studiati un po' di Regolamenti tipo Bologna, Torino, e soprattutto Torino... me lo ricordo perché era estremamente chiaro, poi c'era anche Ferrara o Ravenna. Comunque, selezionammo circa 5 Regolamenti e ce li studiammo per il nostro. Quello che utilizzammo come traccia fu quello di Torino. Nell'autunno 2016 già lavoravamo al Regolamento. Nella prima fase ci lavoravamo noi interni al Partito, poi, in seguito facemmo una campagna di coinvolgimento informale (tra coloro che sapevamo essere più avvezzi al tema, es. Villa Giaquinto e ARCI) e poi facemmo una campagna di audit formale pubblico con le associazioni interessate durante la quale presentammo in Comune l'istanza e la bozza (intervistato n. 48, nel 2021 amministratore comunale di centro-sinistra).

Foto 6 – Ottobre, 2016. In alto, prima assemblea pubblica dalla quale nascerà il Comitato per Villa Giaquinto. In basso, il Comitato per Villa Giaquinto nel primo presidio presso la sede del Comune per la richiesta di stipula del patto di collaborazione



Fonte: archivio del Comitato per Villa Giaquinto.

Foto 7 – Le marmellate di Villa Giaquinto prodotte in collaborazione con la cooperativa sociale “Al di là dei sogni”



Fonte: archivio del Comitato per Villa Giaquinto.

Oggi, a Caserta, sono circa nove i patti di collaborazione stipulati da comitati cittadini e/o associazioni per la gestione di parchi pubblici o edifici dismessi sul modello di Villa Giaquinto.

Dopo il patto di collaborazione, il Comitato si è costituito in associazione e ha avviato anche progetti in collaborazione con associazioni e cooperative sociali del territorio (ad oggi, più di 30 soggetti coinvolti) per espandere la propria rete e realizzare attività anche funzionali ad auto-sostenersi economicamente. Tra queste, si ricorda la produzione di marmellate (*Foto 7*) in collaborazione con la cooperativa sociale “Al di là dei sogni” che si occupa di inserimento lavorativo di adulti con patologie psichiatriche. Le marmella-

te di Villa Giaquinto hanno attivato un circuito economico e di lavoro in rete anche con alcuni esercizi commerciali della città che le vendono per sostenere le azioni del Comitato, oppure le utilizzano nelle loro produzioni (come nel caso di una pizzeria che in autunno la utilizza per proporre le “Pizze della Villetta”). Il progetto più recente realizzato dal Comitato è la gestione di “Galileo” circolo ARCI in uno locale poco distante da Villa Giaquinto. Galileo nasce con l’obiettivo di ampliare l’offerta di servizi del Comitato e di garantire uno spazio di socialità anche nei mesi invernali. Galileo dispone di uno sportello di orientamento ai servizi pubblici e privati del territorio aperto alla cittadinanza, organizza attività culturali e momenti di supporto scolastico in dialogo con i servizi territoriali²².

Come si vedrà in seguito, nonostante le ricadute in termini di sviluppo delle reti di relazioni fiduciarie, di socialità e di legittimazione degli abitanti che il Comitato ha attivato grazie alla co-gestione del parco, in questo caso la stipula del patto di collaborazione ha incontrato, e incontra tuttora, numerose difficoltà di interlocuzione con l’ente pubblico locale. Le ragioni sono di varia natura: prima tra tutte la mancanza all’interno degli uffici comunali, sostanziale differenza con il caso di Torino, di personale deputato alla gestione delle iniziative di amministrazione condivisa con le quali il cittadino possa interloquire. Ma di queste dinamiche e delle ragioni di contesto che le influenzano si discuterà nei capitoli comparativi.

Per riassumere. Gli eventi principali nella storia di Villa Giaquinto:

Fine anni '90 - metà 2000: Villa Giaquinto aperta al pubblico

2015 (agosto): Villa Giaquinto è chiusa a causa di atti vandalici

2016 (gennaio): Occupazione di Villa Giaquinto

2016 (giugno-agosto): Inizio delle attività (manutenzione del verde, cinema, eventi culturali)

2017: Inizio del dialogo informale con il Comune per la gestione continua del parco

2018 (gennaio): Adozione del regolamento sull’amministrazione condivisa

2018 (giugno): Conclusione del patto di collaborazione

2021: Primo rinnovo del patto di collaborazione

2022 (maggio): Oggi sono nove i patti di collaborazione firmati a Caserta sul “modello di Villa Giaquinto”

2022: Viene inaugurato il circolo ARCI “Galileo”

²² wishraiser.com/associazione-millepiani-aps?fbclid=IwAR0F1esUlyElrxb9Da2ql42CCdUm6JtBN74tr3OlRrs3zlhHwhSx-YzOEeU_aem_ASWh6MKxgoyQ9YfihwOr8hnQJ9I2NXPb4bhJvNE57VyNFxWI-OWMK_Ul9sht2BrtIA_Ep9QdMKYV9A6J6-Exsr9S.

4. Genova e la periferia del centro

Fare un quadro esaustivo e non troppo prolisso del contesto storico, sociale, economico e politico di Genova, così come per le altre città oggetto di studio, è un'impresa ardua.

I caruggi, stretti e spesso scarsamente illuminati, raccontano la storia antica di una città portuale, capitale del commercio marittimo e artigianale. Una città di migranti e commercianti, con un centro storico che è sovente oggetto di narrazioni legate al degrado e all'incuria, nonostante il complesso di beni architettonici – oggi patrimonio UNESCO – teatro di vicende nobiliari e residenza dei ricchi signori della città. Genova, con i suoi circa 561.947 abitanti (Istat, 01/01/2024) e una popolazione in calo di quasi sei mila unità rispetto al 2021 (Istat, 31/01/2022), è da un lato la città simbolo delle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America nel 1992 (note come “Colombiadi”), che hanno avviato il rinnovamento del Porto Antico, e dall'altro, è tristemente nota per gli episodi di cronaca nera avvenuti nel luglio del 2001 in occasione del G8²³.

Genova è una città che è stata distrutta più volte nel corso della sua storia: a partire dal 205 a.C. per mano dei cartaginesi, passando per il saccheggio saraceno a ridosso dell'anno Mille, fino ad arrivare ai numerosi incendi e alle pestilenze verificatesi nei primi anni del 1000 e tra il 1500 e il 1600 (Gazzola, 2021). Le modificazioni da un punto di vista urbanistico, nel tempo hanno influenzato la parte delle mura medievali del centro storico e le porzioni di città che si estendono a est e a ovest, ma anche la zona del porto che «rimase sempre un elemento centrale della vita sociale e dello sviluppo economico della città, capace di adattamenti e innovazioni» (Gazzola, 2021, p. 9). Il Porto Antico rese Genova uno scalo fondamentale del Mediterraneo a partire dall'anno Mille, un luogo di approdo considerato sicuro anche per la sua conformazione fisica a forma concava con una scogliera semi sommersa (Bigazzi, Bompani, 2004). Il ruolo di prestigio ricoperto entrò in crisi tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento con la chiusura del Canale di Suez e il dirottamento dei traffici del Mediterraneo verso mete del Nord Europa (Bigazzi, Bompani, 2004). Una rinascita di questa zona si avviò nei primi anni Novanta, con le già richiamate Colombiadi e l'opera di riqualificazione diretta da Renzo Piano che diede nuova vita al Porto, realizzando passeggiate, piazze e adibendolo a luogo di svago, di

²³ Per un approfondimento sulla vicenda si suggeriscono due film-documentari (tra i numerosi) girati sugli avvenimenti del G8 di Genova: *Black Block* (Italia, 2011) di Carlo A. Bachschmidt; *Diaz. Don't Clean Up This Blood* (Italia, Francia, Romania, 2012) di Daniele Vicari.

eventi e turismo (intensificatosi soprattutto con l'apertura del complesso del noto Acquario):

Il centro storico era abbastanza non frequentabile fino al 1992. Quando hanno fatto le Colombiadi hanno aperto la zona del porto perché una volta dal centro storico non c'era l'accesso al mare, quindi non era una zona turistica. Io mi ricordo il passaggio dalla Genova non turistica alla Genova turistica. **Quando ho visto le prime scolaresche in gita a Genova mi sono scioccata e ho detto: "Wow, vengono a vedere la mia città!"**. Il porto di Genova era un porto, un posto di lavoro, non era un posto da visitare per passeggiare, l'Acquario è stato costruito per le Colombiadi (intervistato n. 68 – Area minori-educativa, da nov. 2024 anche vicepresidente Ce.Sto).

Il progressivo intensificarsi del turismo nella zona del Porto, grazie alle Colombiadi e alla costruzione dell'Acquario, non ha fatto sì che i flussi di visitatori accedessero di conseguenza anche al cuore del centro storico, almeno non nelle fasi iniziali di questo processo, ovvero a partire dall'inizio degli anni Novanta. Il centro della città, area nella quale si colloca lo studio di caso, ha un «legame lento con il turismo», come lo descrive un'intervistata, e la sua intensificazione degli ultimi dieci anni è strettamente legata al progetto dei Giardini Luzzati.

Il centro storico di Genova si divide in sei "sestieri", ovvero rioni/quartieri, che sono: Maddalena, Portoia, San Vincenzo, Prè, San Teodoro e Molo. Quelli che si trovano all'interno delle antiche mura della città medioevale sono quattro, ovvero Maddalena, Molo, Prè e Portoia²⁴. Il Sestiere del Molo è quello nel quale l'impresa di comunità il Ce.Sto e, in particolare, i Giardini Luzzati, svolgono le loro attività.

La zona del centro storico, diversamente da quanto accade in molte città, è quella nella quale si sono concentrate le problematiche più importanti a livello abitativo e socio-economico, e le motivazioni risalgono alla fine dell'Ottocento. In quel periodo, infatti, le famiglie nobili di Genova iniziarono a trasferire le loro abitazioni, ma «questa scelta causò l'abbandono di una parte importante del centro storico, in cui molte abitazioni furono affittate e risentirono per decenni di una mancanza a volte fatale di manutenzione» (Gazzola, 2021, p. 9).

A partire dagli anni Ottanta, furono numerosi gli interventi di riqualificazione specificamente dedicati al centro storico: l'obiettivo era quello di migliorare la qualità delle abitazioni, della pavimentazione e degli impianti di illuminazione. In quegli anni, il centro storico era una periferia nel centro della città,

²⁴ Fonti: www.infogenova.info/conoscigenova/tocchi-d-istoeia/610-i-sestieri-di-genova-origini-e-curiosita; www.francobampi.it/genova/territorio/quartieri/sestieri.htm.

con molte abitazioni vuote, molte fatiscenti e con il dilagare dello spaccio e del consumo di eroina, soprattutto tra le fasce più giovani della popolazione (Borzani, Alfonso, 2020). L'opera di pedonalizzazione di questa parte della città ha rappresentato un invito a una maggiore vivibilità di piazze storiche, come Piazza De Ferrari e Piazza Principe, fino ad arrivare a quelle più piccole, ma strategiche per la vita degli abitanti, come Piazza delle Erbe (Pericu, 2021).

Analogamente a Torino, anche Genova, a partire dalla Seconda Guerra Mondiale, si trova a far fronte a un ingente numero di immigrati provenienti dal Sud, ma anche dal Nord-Est dell'Italia (Gazzola, 2021). Questo fenomeno influenza gli interventi di riorganizzazione della città, a partire dalla necessità di fornire alloggi in una città con un numero di abitanti in crescita. Come si vedrà a breve, la storia dell'impresa di comunità il Ce.Sto – che sta per “Centro Storico” – dove è nata e ha sede ancora oggi, si intreccia con le politiche di riqualificazione degli anni Ottanta e con la necessità di gestire i nuovi flussi migratori di quegli anni caratterizzati soprattutto dalla presenza di giovani provenienti dall'Africa (in particolare, dal Maghreb, Nigeria e Senegal). Il fenomeno migratorio continuò la sua ascesa fino ai primi anni Duemila. Questa fascia della popolazione, per la maggior parte abitava nel centro storico (Borzani, Alfonso, 2020).

Prima di entrare nel dettaglio della storia del Ce.Sto e del progetto dei Giardini Luzzati, come è stato fatto per Torino, e come avverrà per Napoli, anche per Genova analizziamo gli esiti degli indicatori di benessere equo e sostenibile (BES). Anche in questo caso, come per Torino, gli indicatori presi in esame sono quelli che si riferiscono all'istruzione e alla formazione e alle condizioni lavorative.

Come mostra la *Tab. 5* tratta fedelmente dal BES, i livelli di istruzione e formazione di Genova da un punto di vista di benessere equo e sostenibile si presentano in linea con la media italiana, con una percentuale di NEET (*Not [engaged] in Education, Employment or Training*)²⁵ inferiore rispetto alla popolazione esaminata a livello nazionale (BES, 2023).

Per quanto riguarda l'occupazione, la *Tab. 6* mostra come la condizione del mercato del lavoro dell'area metropolitana di Genova sia migliore rispetto al contesto regionale e nazionale (BES, 2023). Come riporta il BES 2023, infatti, la percentuale degli occupati con un'età compresa tra i 20 e i 64 anni nell'area metropolitana supera di circa 7,6 punti percentuali il dato nazionale (BES, 2023). Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione giovanile nella

²⁵ Si tratta di un indicatore Eurostat che tiene conto dei giovani, di entrambi i sessi, che non sono occupati e che non stanno seguendo un corso di formazione. Fonte: [ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Young_people_neither_in_employment_nor_in_education_and_training_\(NEET\)](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Glossary:Young_people_neither_in_employment_nor_in_education_and_training_(NEET)).

fascia di età compresa tra i 15 e i 34 anni, i dati oggi sono migliori nell’area metropolitana sia rispetto al contesto regionale che a quello nazionale. Questo dato sui giovani si mostrava molto più critico nel Rapporto BES 2020, con un tasso di disoccupazione giovanile pari al 23,1% nell’area metropolitana di Genova, del 20,3% in Liguria e del 22,4% in Italia (BES, 2020).

La questione occupazionale, assieme agli aspetti legati all’immigrazione anche di minori stranieri non accompagnati, fa parte di alcuni dei bisogni cui il Ce.Sto ha iniziato a rispondere con il progetto dei Giardini Luzzati.

Tab. 5 – I dati che riguardano il livello di istruzione e formazione nella città di Genova, con il raffronto a livello regionale e nazionale

ISTRUZIONE E FORMAZIONE - INDICATORI PER TEMA E LIVELLO TERRITORIALE						
Tema		Indicatore	Misura	Genova	Liguria	Italia
Livello di istruzione	1	NEET (15-29 anni)	%	12,1	14,8	19,0
	2	Persone con almeno il diploma (25-64)	%	73,3	69,6	63,0
	3	Laureati e altri titoli terziari (25-39 anni)	%	33,5	30,3	28,6
Competenze	4	Livello di competenza alfabetica degli studenti	punteggio medio	189,5	188,2	184,9
	5	Livello di competenza numerica degli studenti	punteggio medio	194,9	194,1	191,1
	6	Laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM)	per 1.000	20,7	18,2	17,7
Formazione continua	7	Popolazione 25-64 anni in istruzione e/o formazione permanente (Partecipazione alla formazione continua)	%	9,2	8,5	9,6

Fonte: si riporta fedelmente la tabella del Rapporto BES 2023, p. 28. Le uniche modifiche riguardano la grafica.

Tab. 6 – I dati che riguardano il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita a Genova

INDICATORI PER TEMA E LIVELLO TERRITORIALE - LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA						
Tema		Indicatore	Misura	Genova	Liguria	Italia
Partecipazione	1	Tasso di inattività (15-74 anni)	%	38,5	39,8	43,2
	2	Tasso di inattività giovanile (15-29 anni)	%	53,1	54,4	58,8
	3	Differenza di genere nel tasso di inattività	punti percent.	15,4	15,7	17,3
Occupazione	4	Tasso di occupazione (20-64anni)	%	72,4	70,7	64,8
	5	Differenza di genere nel tasso di occupazione (F-M)	punti percent.	-16,6	-18,7	-19,8
	6	Tasso di occupazione giovanile (15-29 anni)	%	40,5	38,3	33,8
	7	Giornate retribuite nell'anno (lav. dipendenti)	numero medio	240,9	234,1	235,3
	8	Giornate retribuite nell'anno lavoratori dipendenti (F-M)	numero medio	-14,3	-15,3	-17,2
Disoccupazione	9	Tasso di disoccupazione (15-74 anni)	%	6,8	7,0	8,1
	10	Tasso di disoccupazione giovanile (15-34 anni)	%	12,6	13,0	14,4
Sicurezza	11	Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente	per 10.000 occupati	11,8	12,7	10,2

Fonte: si riporta fedelmente la tabella del Rapporto BES 2023, p. 30. Le uniche modifiche riguardano la grafica.

4.1. Nuova accessibilità alla piazza dimenticata: l'impresa di comunità e i Giardini Luzzati²⁶

Come anticipato, la storia del Ce.Sto e dei Giardini Luzzati è profondamente legata alle trasformazioni urbanistiche e sociali che nel corso degli anni hanno modificato l'immagine del centro storico di Genova. Tutto ha inizio nel 1969, quando un gruppo di giovani, con poche competenze, ma desiderosi di dare un supporto e un'alternativa alla vita di strada ai bambini e alle bambine del centro della città, decide di avviare un doposcuola. Questa attività era pensata per dare continuità alla colonia estiva in Valle di Susa che padre Giuseppe Carena – un gesuita che si occupava di assistenza a famiglie bisognose e a senza dimora – organizzava per dare la possibilità a queste persone e ai loro bambini e bambine di trascorrere un momento di vacanza come tutti gli altri (Ce.Sto, 2021). I tre giovani che, come volontari, frequentavano la colonia appartenevano a famiglie della borghesia genovese e per loro frequentare il centro storico significava addentrarsi in una zona pericolosa, malfamata, abitata per la maggior parte da famiglie povere, provenienti dal Sud Italia, con minori che non conoscevano l'italiano: «i minori erano tantissimi nel centro storico, li trovavi perennemente per strada. Era indispensabile trovare una sede fisica dove incontrarsi, così ci siamo autotassati per affittare un appartamento in via Canneto il Lungo» (Ce.Sto, 2021, p. 15), a pochi passi da quelli che oggi sono i Giardini Luzzati. Da questo momento in poi, nonostante i vari cambi di sede per ospitare un numero di giovani sempre maggiore, le attività del gruppo sono legate al doposcuola e al sostegno scolastico, supportati anche da educatori/educatrici e insegnanti. Si arriva ben presto agli anni Ottanta in cui, come anticipato, le condizioni di vita in centro storico non fanno che peggiorare, tra immigrazione non adeguatamente gestita, dispersione scolastica e dipendenza da sostanze. Alcuni dei volontari del doposcuola ampliano il gruppo con nuovi interessati, spesso giovani uo-

²⁶ Emanuele (Lele) Luzzati (1921-2007) è stato un noto artista, pittore, illustratore, ceramista e scenografo genovese di fama internazionale. Di lui sono celebri le scenografie per la prosa, la lirica, il balletto in molti teatri del mondo. È noto e riconosciuto anche per le sue illustrazioni di libri per l'infanzia. Ha illustrato le *Fiabe Italiane* di Italo Calvino (1974) e numerose opere di Gianni Rodari. Tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta è stato per due volte candidato al Premio Oscar per due film di animazione. Luzzati, nonostante la notorietà internazionale, è sempre rimasto molto legato alla sua città natale. Oggi presso il Palazzo ducale di Genova è possibile visitare e partecipare agli eventi di Casa Luzzati, nata dalla Lele Luzzati Foundation, per valorizzare le opere dell'artista. Casa Luzzati, come si legge dal sito, è anche un centro di produzione culturale che, attraverso la conoscenza dell'arte di Emanuele, promuove attività didattiche per avvicinare all'arte, nonché mostre ed esposizioni in collaborazione con musei e fondazioni italiani e internazionali. Fonti: casaluzzati.it/casaluzzati.php; www.museoluzzati.it/.

mini obiettori alla leva militare. L'obiettivo era sempre quello di supportare bambini e bambine per i quali non esistevano spazi dedicati al gioco e le uniche attività erano quelle degli oratori. Pur provenendo dal mondo cattolico, lo stampo che i volontari danno alle loro attività è laico, cercando di non vincolare la partecipazione all'invito ad andare a messa. Quel gruppo arriva, nel marzo 1980, a costituire la cooperativa il Ce.Sto che però cambia molto nel corso del tempo prima di arrivare alla composizione odierna (Ce.Sto, 2021). Tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, con il consolidarsi della prima Giunta Comunale di sinistra, a Genova iniziano a essere istituiti i servizi sociali territoriali, «È in questo contesto, che va letta la nascita del Ce.Sto» (Ce.Sto, 2021, p. 33).

Sull'onda della deistituzionalizzazione avviata in Italia da Franco Basaglia e dei percorsi socio-assistenziali personalizzati, i servizi sociali assumono la veste "territoriale" anche da un punto di vista fisico e vengono dislocati in più zone del territorio per essere più vicini ai cittadini. Il Ce.Sto si inserisce in questo nuovo sistema di welfare e inizia una collaborazione anche con l'amministrazione comunale e altre realtà locali (Ce.Sto, 2021). Nel 1983, in un centro storico in preda al dilagare del consumo di eroina, nella zona dove oggi si trova il Dipartimento di Architettura – al tempo ruderi risalenti alla Seconda Guerra Mondiale – il Ce.Sto avvia due progetti che influenzeranno, in seguito, l'idea dei Giardini Luzzati: uno è il "Laboratorio di avviamento al lavoro della Maddalena" – in collaborazione con una delle parrocchie del centro – con l'obiettivo di preparare i giovani al mondo del lavoro in un ambiente protetto; l'altro, detto il "Seme", consiste in un gruppo di auto-aiuto per il supporto a chi vive le problematiche legate alla dipendenza da sostanze (Ce.Sto, 2021). In seguito a una scissione interna alla Cooperativa, nel 1987, nasce l'Associazione il Ce.Sto, nella quale confluiscono il doposcuola (che viene denominato centro sociale "Giustiniani" dal nome della sede storica) e le scuole serali, mentre ciò che resta, ovvero le comunità alloggio, rimangono cooperativa che entrerà nel Consorzio Agorà a metà degli anni Novanta (Ce.Sto, 2021).

Gli anni Novanta non sono un periodo facile per l'Associazione il Ce.Sto: cambia l'équipe degli educatori, il centro storico è teatro di sempre più frequenti interventi di riqualificazione e vi è una nuova ondata migratoria, di provenienza soprattutto magrebina. Dopo lo sfratto dalla storica sede di Via dei Giustiniani nel 2006, per l'Associazione il Ce.Sto si apre una fase di crisi, per la perdita del loro punto di riferimento fisico nel quartiere, ma anche un momento di rinnovamento importante (Ce.Sto, 2021). Dal 2008/2009, un altro soggetto rilevante entra a collaborare con il Ce.Sto: è la cooperativa "La Comunità", grazie alla quale aumenta la sostenibilità economica delle attività. Sebbene sia una collaborazione di breve durata, questo evento rappre-

senta un passaggio importante anche perché, cessata la collaborazione, parte del personale del Ce.Sto si sposta presso “La Comunità”, quindi l’équipe dell’Associazione viene ulteriormente rinnovata. Sono anni di ampliamento della base sociale e dell’apertura ai progetti di cittadinanza attiva di movimenti, associazioni di cui la città è storicamente sempre stata ricca (Ce.Sto, 2021).

Il progetto dei Giardini Luzzati a opera dell’Associazione il Ce.Sto viene avviato ufficialmente nel 2010, durante la conclusione di numerosi progetti di riqualificazione del centro storico, con le statistiche nazionali che descrivono Genova come una città con un crescente tasso di invecchiamento della popolazione, un progressivo peggioramento della qualità della vita e l’arrivo dei cosiddetti “immigrati 2.0”, in un clima politico che grida alla chiusura delle frontiere e dei porti (Ce.Sto, 2021). In quegli anni, il Ce.Sto inizia a lavorare con i richiedenti asilo, ma non solo con le fasce più giovani della popolazione, l’offerta si amplia anche agli adulti. Tra il 2010 e il 2011 viene emanato un bando del Comune per la gestione di un’area dismessa del centro e per la realizzazione di progetti che vi promuovano attività sociali a beneficio del quartiere. Il personale del Ce.Sto si presenta al bando assieme alla Comunità San Benedetto al Porto, guidata da don Gallo, per realizzare attività congiunte e spartirsi la gestione delle zone del centro (Ce.Sto, 2021). Prende vita così, nel 2011, la prima Casa del Quartiere di Genova attraverso il progetto “Ghett-Up”, che coinvolge anche i comitati di quartiere cittadini, e che riunisce la Comunità di San Benedetto al Porto, il Ce.Sto, la Comunità, il Laboratorio di avviamento al lavoro e altre associazioni (Ce.Sto, 2021).

Dal 2015, il Ce.Sto assume la forma giuridica di cooperativa sociale mista A+B che si pone come un’evoluzione dell’Associazione, ma con una maggiore struttura dal punto di vista della governance. Oggi la cooperativa conta circa 40 operatori e circa 20 soci. L’ambito territoriale di riferimento è il Sestiere del Molo, il quartiere che si affaccia sul mare a sud e a ovest, nonché una delle aree più antiche del centro storico della città²⁷. Le attività della cooperativa si dividono tra quelle di tipo sociale, educativo e culturale, e quelle che consistono nell’avvicinamento al mondo del lavoro²⁸. Grazie al progetto dei Giardini Luzzati l’integrazione sociale, l’inclusione lavorativa e la valorizzazione di uno spazio strategico del centro storico, qualificano questa esperienza come impresa di comunità alla luce dell’apertura della base sociale e delle attività rivolte non solo agli utenti della cooperativa, nonché del coinvolgimento di numerose realtà del territorio, così come di singoli cittadini.

²⁷ Fonte: www.guidadigenova.it/storia-genova/centro-storico-sestiere-molo/.

²⁸ Fonte: www.ilcesto.org/cooperativa-sociale-il-ce-sto/.

Foto 8 – In alto, la piazza dei Luzzati negli anni Settanta. In basso, la piazza oggi



Fonte: archivio del Ce.Sto.

Lo spazio fisico dove sono situati i Giardini Luzzati appare come una piazza chiusa tra i palazzi (*Foto 9*) e che, dopo essere stata per molto tempo abbandonata all'incuria con i resti dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, sarebbe dovuta diventare un parcheggio sotterraneo. Negli anni

Novanta, infatti, durante gli scavi, vengono rinvenuti reperti di epoca pre-romana che hanno inevitabilmente bloccato i lavori del parcheggio, ma che hanno lasciato nuovamente l'area inutilizzata facendo persino andare invaso un bando per la sua gestione emesso dal Comune nel 2005. Per alcuni anni, il bar presente all'interno della piazza è stato gestito da un'associazione di carabinieri²⁹, la quale lo utilizzava strettamente come circolo, quindi riservato ai soli soci, e non utilizzava la piazza come spazio comune:

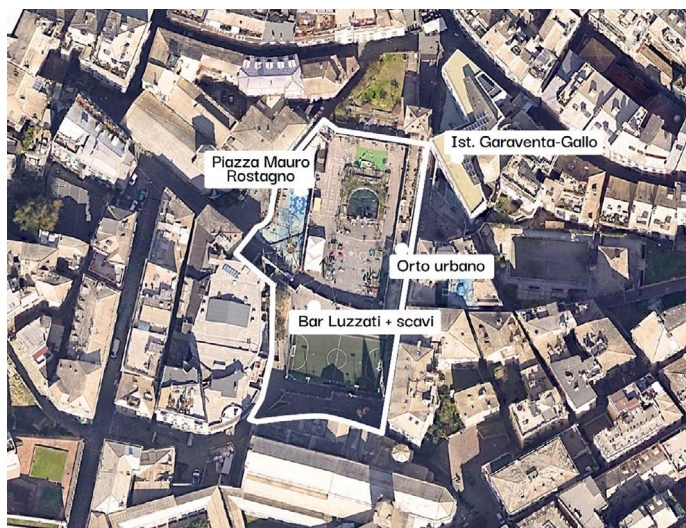
Quando ero ragazza e venivo in centro storico la sera, [lo spazio] era ancora un rudere perché stavano facendo questi scavi per fare un parcheggio e fare arrivare le macchine... pensa come si erano immaginati la città: dal centro storico in Piazza Dante arrivavi in auto. E invece hanno scavato e hanno trovato i reperti archeologici e hanno deciso di fare una colata di cemento che potrebbe essere anche brutta se non fosse abitata e colorata da noi... e quindi nascono così i Giardini, in questa piattaforma che **non era frequentata da nessuno perché non c'era motivo di andarci**. Il bar della vecchia gestione faceva entrare solo i soci, io ci portavo i bambini [di cui si occupava in quanto area minori del Ce.Sto] e non li facevano neanche andare in bagno se non mi portavo la carta igienica (intervistato n. 68 – Area minori-educativa, da nov. 2024 anche vicepresidente Ce.Sto).

Data la presenza del Ce.Sto nelle vicinanze del circolo e dato il numero sempre crescente di fenomeni di criminalità a opera di giovani che avvenivano nella piazza, una delle socie dell'associazione dei carabinieri decide di chiedere supporto al personale del Ce.Sto, data la nota esperienza in campo educativo con gli adolescenti:

Una mamma del centro nel quale io lavoravo come educatrice lavorava al baretto del circolo dei poliziotti che era sfigatissimo, adesso è molto più grosso. Quindi mi chiama un giorno e mi dice «Senti, ma perché non venite voi del Ce.Sto che magari attraverso l'animazione dei bambini... viene riportata la gente in piazza...». Quindi, da questa “fantastica” telefonata... era il 30 dicembre 2011... è iniziata, come dire, l'avventura Luzzati. Inizialmente abbiamo affiancato l'IPA [associazione carabinieri] nella gestione dello spazio, quindi pagavamo l'affitto a loro. L'IPA si è tenuta il campetto [da calcio] all'inizio, le entrate economiche del campetto [andavano a loro] e noi abbiamo iniziato a lavorare sulla gestione della piazza. Poi è scaduto il bando con IPA, abbiamo partecipato noi al bando e abbiamo vinto l'assegnazione dello spazio per 3 anni (intervistato n. 70 – vicepresidente Ce.Sto all'epoca dell'intervista, da nov. 2024 presidente).

²⁹ Dalle interviste, l'associazione di carabinieri risulta tutt'oggi esistente in città. Ulteriori informazioni sulle attività e sugli eventuali spazi che gestisce appaiono, però, poco chiari e a volte smentiti da alcuni interlocutori. Per queste ragioni, al di là della sua esistenza, non è stato possibile raccogliere elementi validi per fornire altri aggiornamenti in merito.

Foto 9 – In alto, maggio 2022. I Giardini Luzzati visti dall'alto. In basso, luglio 2022, il dettaglio degli spazi dei Luzzati. Genova, luglio 2022



Fonti: Google Maps; elaborazione dell'autrice (in alto); foto dell'autrice (in basso).

Quando il gruppo del Ce.Sto subentra nella gestione dei Giardini Luzzati lo spazio appare come un cantiere a cielo aperto con aree di spaccio e zone scarsamente illuminate. In tutto questo, poco sotto la piazza, c'è una scuola dell'infanzia, tutto intorno nessuna area verde, né una panchina³⁰.

I Giardini Luzzati gestiti dal Ce.Sto sono stati ufficialmente inaugurati il 17 marzo 2012, in occasione della Giornata Nazionale di Libera che quell'anno si svolgeva a Genova:

Era la giornata internazionale di Libera qua a Genova e siamo riusciti a inserirci nel percorso di questa giornata. E quindi la gente inizia a passare da qua. Poi nel frattempo era finita la costruzione della scuola elementare e media... enorme... è quel palazzone che vedi laggiù azzurro. Le famiglie si sono spostate in questo posto e quindi **questo è diventato ufficialmente la piazza delle famiglie**. Da quando noi abbiamo aperto la gestione, c'è il campo sportivo, il palco per suonare, il circolo; c'è anche una parte interna che hanno ristrutturato alla quale si può accedere... ci facciamo break dance, concerti [si veda *Foto 9*]. Quindi **è diventato uno spazio pubblico, gestito da un privato** perché noi siamo formalmente un ETS [Ente di Terzo Settore], dove ci sono dei cancelli che le ore notturne chiudono, ma che di fatto dalle 7 del mattino a mezzanotte, e pure più tardi quando ci sono gli eventi, non c'è un giorno che chiude (intervistato n. 70 – vicepresidente Ce.Sto all'epoca dell'intervista, da nov. 2024 presidente).

Il Ce.Sto, all'avanguardia già per quello che riguarda l'accoglienza diffusa, fa dei Luzzati il laboratorio di accompagnamento del post accoglienza, realizzando percorsi di empowerment grazie all'acquisizione dei pre-requisiti lavorativi nell'ambito della ristorazione, gestione di bar e della sala attivando tirocini, borse lavoro per i ragazzi che accoglie e che, in alcuni, casi nel tempo si trasformano in contratti di lavoro (Ce.Sto, 2021).

Tutto sembra proseguire serenamente fino all'estate 2019, quando a ridosso della scadenza dei primi tre anni di assegnazione dello spazio, che coincidono con l'elezione della nuova Giunta Comunale di centro-destra, l'avventura dei Giardini Luzzati sembra rischiare di interrompersi bruscamente:

³⁰ Nel testo del primo bando di assegnazione dello spazio dei Luzzati si legge che dal 1° gennaio 2017 al 31 dicembre 2019 il Ce.Sto e Fondazione Luzzati Teatro della Tosse (una compagnia teatrale genovese diretta da Tonino Conte e dallo scenografo Emanuele Luzzati fino al 2006/2007, la cui sede è sita in una delle piazzette adiacenti i Giardini) hanno in carico la gestione dell'area "Giardini Luzzati" (che comprende anche la piazza sottostante "Mauro Rostagno", il campo sportivo e il sito archeologico). Il bando consente la gestione sinergica di servizi sociali, culturali, sportivi e commerciali con l'obiettivo di riqualificare lo spazio e migliorare la qualità della vita dell'intero quartiere.

Noi siamo l'anti-Lega, nel senso che qui i leghisti ci possono entrare se vogliono, nessuno glielo vieta, ma i nostri valori cozzano col loro essere leghisti. Quindi non ci entrano e hanno fatto di tutto per farci chiudere... ci hanno diffamato, ci hanno mandato l'Agenzia delle Entrate, hanno fatto qualsiasi cosa per trovare il pelo nell'uovo... e non l'hanno trovato! Poi è arrivato il momento del rinnovo della concessione e all'inizio pareva che per delle ragioni loro... non volevano rinnovarci. In realtà [quando le minacce di chiusura del Luzzati si sono fatte concrete], **c'è stata una mobilitazione con 12 mila firme da parte di frequentatori, fruitori, ma anche online, da chi ci conosceva da lontano.** Queste 12 mila firme e il passaggio del cardinal Bagnasco ai Luzzati – che dichiarava di appoggiarci – le cui immagini sono circolate sui media, hanno fatto sì che la posizione dell'amministrazione comunale tornasse favorevole alla nostra gestione. Quindi da lì abbiamo l'affidamento per 12 anni, siamo un 6+6, finalmente! (intervistato n. 70 – vicepresidente Ce.Sto all'epoca dell'intervista, da nov. 2024 presidente).

Con l'arrivo della Pandemia, i Giardini Luzzati, essendo una piazza, uno spazio dove incontrarsi e giocare insieme, vedono compromesse molte delle attività in corso da tanti anni. Quindi, ancora una volta, a marzo 2020, il Ce.Sto si reinventa per non rischiare di perdere quei legami e quella coesione da parte di coloro che frequentano la piazza, che partecipano agli eventi, alle assemblee pubbliche. In pieno lockdown, l'idea della piazza viene, quindi, trasferita online e nascono le dirette Facebook della pagina “Goodmorning Genova”³¹ che oggi conta circa 66 mila followers. Uno dei primi post pubblicati, datato 23 marzo 2020, presenta la pagina scrivendo “Cultura-Società-Informazione. Una web radio, un network di comunità, una piazza virtuale per stare insieme”. Oggi la web radio prosegue con le sue rubriche e i suoi appuntamenti fissi e collabora anche con giornali locali. La web radio va in onda dagli studi di registrazione del Ce.Sto ed è a tutti gli effetti uno strumento per fare animazione di comunità adattando i mezzi alle esigenze del momento storico.

La sfida più recente cui il Ce.Sto sta prendendo parte è il progetto del patto territoriale (che non è un patto di collaborazione) stipulato con il Comune, detto patto del “Nuovo Sestiere del Molo. Patto per una rigenerazione partecipata”, nel quale i Giardini Luzzati rappresentano un modello di animazione territoriale da estendere a tutto il Sestiere. Durante un'intervista, vengono citate le parole dell'attuale Sindaco per descrivere gli obiettivi del progetto del Sestiere del Molo e mostrare il cambio di opinione da parte della Giunta verso i Luzzati: «Ci vorrebbero altre 100 piazze come i Luzzati in centro storico perché ci fosse sempre un posto vivibile!».

Il patto territoriale di sussidiarietà (è la dicitura esatta), spiega la respon-

³¹ Nome ripreso da *Goodmorning Vietnam*, film del 1988 di Barry Levinson.

sabile dell'Area Politiche Sociali del Comune, differisce dal patto di collaborazione (che anche a Genova è utilizzato, a seguito dell'adozione del Regolamento), poiché il patto territoriale prevede l'erogazione di un contributo economico da parte della pubblica amministrazione per tutte quelle attività che si ritengono funzionali alla realizzazione di azioni che migliorino la vivibilità – in questo caso del Sestiere del Molo – mettendo in rete una serie di soggetti che si impegnano a perseguire questo obiettivo. Tali contributi vengono erogati attivando un partenariato pubblico-privato che consente l'affidamento di servizi agli enti di Terzo Settore come conseguenza di un percorso di co-programmazione e co-progettazione con il Comune³².

Per aderire al progetto sul Sestiere del Molo, le organizzazioni hanno dovuto aderire a una manifestazione di interesse emessa dal Comune attraverso la quale hanno sottoscritto il patto territoriale. Alla luce della portata del progetto, dell'ammontare delle risorse in campo, nel mese di aprile 2021, il Comune ha promosso un sondaggio, quale fase preliminare della co-progettazione, per valutare le caratteristiche delle organizzazioni che avevano risposto positivamente alla manifestazione di interesse, valutandone le motivazioni, attività ed esperienze. Si è arrivati, poi, a giugno del 2021, momento di stipula del patto territoriale al quale hanno aderito 54 organizzazioni, delle quali il Ce.Sto rappresenta la capofila, alla luce del modello dei Giardini Luzzati. Le azioni che il progetto si prefigge di implementare, contando sul lavoro sinergico delle realtà selezionate, riguardano la rigenerazione degli spazi, la mobilità sostenibile, interventi di sicurezza e il miglioramento della qualità della vita del Sestiere, la progettazione partecipata, l'animazione territoriale, fino al monitoraggio e alla valutazione degli impatti prodotti.

L'uso degli spazi del quartiere è l'obiettivo principale, un uso che, sul modello Luzzati, mira a favorire l'accessibilità e la socialità di quegli spazi ancora inutilizzati e/o degradati che continuano a rendere questa parte del centro storico di difficile frequentazione e soprattutto complessa dal punto di vista abitativo. In questa serie di azioni sugli spazi, i Giardini Luzzati, dall'estate 2022, hanno avviato il progetto "Spiazzami" (*Foto 10*), per il ri-uso e/o la creazione di piazze per favorire l'incontro in zone limitrofe ai Giardini con difficoltà di accesso e/o dove mancavano spazi fisici di socializzazione.

³² La differenza con i patti di collaborazione viene descritta come "evidente" dai soggetti intervistati, sia della pubblica amministrazione sia dell'impresa di comunità. Nella sostanza, da ciò che si evince anche dall'analisi delle fonti secondarie, la differenza riguarda l'erogazione di fondi da parte del Comune per fini validati dall'ente locale stesso. Essa, infatti, non è prevista nei patti di collaborazione in questa formula, ma, come si vedrà, vi sono comunque delle forme di finanziamento delle attività implementate attraverso i patti di collaborazione cui una pubblica amministrazione può attingere (come accade a Torino e a Brindisi, ad esempio).

Foto 10 – Alcune delle 20 piazze del progetto “Spiazzami” con i totem descritti nell’intervista di cui sopra



Fonte: foto dell'autrice. Genova, luglio 2022 e giugno 2023.

Il progetto, per rendere visibili le intenzioni delle organizzazioni coinvolte nel patto territoriale di sussidiarietà, ha organizzato eventi inaugurali coinvolgendo non solo associazioni e cooperative sociali del Sestiere del Molo, ma anche commercianti (ristoranti, bar, pub), delle varie piazze per animare l'iniziativa e incoraggiare i frequentatori di questi locali a interessarsene.

In queste 20 piazze del centro storico abbiamo messo un totem e a ogni piazza abbiamo associato una parola per fare animazione territoriale, per dare l'idea di come verrebbe potenzialmente quello spazio. Abbiamo fatto tutte le sere qual-

cosa nelle piazzette: lo swing, le partite di pallavolo coinvolgendo le persone... facciamo lo yoga aperto alla cittadinanza... la speranza è prendere e-mail, numeri e iniziare a fare un lavoro con gli abitanti. La settimana scorsa [metà luglio 2022] abbiamo fatto questa roba in Piazza Ferretto, alla quale abbiamo affidato il verbo “Stare”, perché è una piazza amata e odiata perché è carrabile, quindi alla fine è una strada. Abbiamo coinvolto la signora dell’edicola, due ragazze che fanno dipinti, il tabaccaio. Questa cosa ha creato dibattito e abbiamo iniziato a parlare con le persone del quartiere dei problemi della piazza, cosa vorrebbero, cosa non va, cosa possiamo fare. Gli arredi in legno dei totem li fa il laboratorio sociale [del Ce.Sto] e sono tutti uguali per essere riconoscibili [Foto 10]. Per Piazza San Bernardo, ad esempio, la parola è “Incrociare”, quindi abbiamo coinvolto i ristoranti e la gelateria... hanno incrociato i menù e ognuno ha messo qualcosa... 30 i prenotati, e da lì abbiamo preso contatti e ci siamo conosciuti. C’erano due neuropsichiatri che volevano aprire uno sportello per la dislessia e hanno chiesto se era possibile farlo ai Luzzati, allora io mi sono messa lì a spiegare come funziona ecc. Queste robe qua creano rete e ti fanno conoscere a chi magari ai Luzzati non viene (intervistato n. 70 – vicepresidente Ce.Sto all’epoca dell’intervista, da nov. 2024 presidente).

Per riassumere. Gli eventi principali nella storia del Ce.Sto e dei Giardini Luzzati:

- 1969:** Si crea un gruppo di volontari che offrono supporto nel doposcuola ai bambini.
- 1980:** Viene fondata la prima cooperativa il Ce.Sto.
- 1987:** Viene fondata l’Associazione il Ce.Sto (dalla quale nascerà la cooperativa A+B odierna).
- 2011:** Viene aperta da don Gallo la Casa del Quartiere.
- 2012:** Vengono inaugurati i Giardini Luzzati Spazio Comune e nasce l’Associazione Giardini Luzzati APS.
- 2015:** Viene istituita la cooperativa sociale A+B il Ce.Sto.
- 2020:** Durante la prima fase della pandemia da Covid-19 nasce Goodmorning Genova.
- 2021:** I Giardini Luzzati sono capofila del patto territoriale sul Sestiere del Molo.
- 2022:** Progetto “Spiazzami” per l’animazione territoriale del Sestiere del Molo.

5. Napoli e il Rione Sanità: da ferita a feritoia

L'area metropolitana di Napoli conta circa 3 milioni di abitanti (Istat, 01/01/2024) e con i suoi 92 Comuni, di cui 11 con un numero di abitanti inferiore a 5 mila unità, è una delle grandi aree del Sud Italia le cui complessità socio-economiche, ambientali e di sicurezza la posizionano sovente ai gradini più bassi delle indagini nazionali che valutano i livelli di benessere e di qualità della vita (BES, 2021).

Per quanto riguarda il livello di istruzione e di formazione, come si evince dalla *Tab. 7* che viene riportata dal Rapporto BES (2023, p. 28), Napoli presenta livelli di istruzione (laurea e altri titoli terziari) più bassi rispetto al dato nazionale. Un dato particolarmente interessante ai fini della presente ricerca è quello che riguarda i Neet. I Neet a Napoli sono il 33,2%, rispetto al 19% del dato di riferimento nazionale (BES, 2023). A questo, si aggiunge il dato particolarmente critico che riguarda i soggetti con un'età compresa tra i 25 e i 64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria. Nella città metropolitana, in questa fascia d'età, solo il 49,3% ha conseguito almeno la maturità (il dato regionale è pari al 53,8% e quello nazionale è pari al 63%) (BES, 2023).

Un altro tema rilevante per meglio spiegare in quale contesto si colloca l'attività dell'impresa di comunità La Paranza, è quello del lavoro. La *Tab. 8*, sempre ripresa dal Rapporto BES (2023, p. 30), mostra come il mercato del lavoro nell'area metropolitana di Napoli versi in condizioni particolarmente svantaggiate rispetto al resto del Paese. Il tasso di inattività³³ nell'area metropolitana è pari al 55,1%, più elevato sia rispetto al tasso regionale (pari al 53,7%) che al dato nazionale (pari al 43,2%) (BES, 2023). Nell'area metropolitana di Napoli il tasso di disoccupazione è pari al 20,6% (15-74 anni) a Napoli, più del doppio del dato nazionale (che si attesta all'8,1%). Situazione critica anche per quanto riguarda il tasso di disoccupazione giovanile (tra i 15 e i 34 anni) che si attesta al 32,6%, contro un tasso di disoccupazione giovanile regionale del 28,3% e un tasso nazionale del 14,4% (BES, 2023).

Nonostante questi dati, come si vedrà in seguito, Napoli è una città nella quale il fermento culturale, l'attivismo, la militanza e l'associazionismo ricoprono un ruolo fondamentale, spesso ponendosi come risposta alla mancanza di un'occupazione e/o per sopperire alle dinamiche di esclusione conseguenti alla marginalità socio-economica che molte famiglie e/o singoli individui vivono. Infatti, «è proprio dalla creatività giovanile che nascono quelle produzioni artistiche e culturali e quella capacità di innovazione che stanno determinando “l'improvvisa egemonia culturale partenopea”» (Amaturo, 2019, pp. 14-15).

³³ Dati 2022 sia per il tasso di inattività sia per il tasso di disoccupazione (BES, 2023, p. 30).

A proposito di creatività giovanile e anche di desiderio di riscatto alla luce della situazione socio-economica sopra descritta, il caso de La Paranza è particolarmente emblematico sia per la sua collocazione geografica all’interno della città sia per le azioni che realizza soprattutto coinvolgendo i giovani del quartiere. La storia di questo progetto, infatti, è fortemente legata alle vicende del contesto socio-spaziale nel quale tutto questo processo si è avviato e nel quale tutt’ora continua a operare. Il quartiere in questione è denominato Stella e al suo interno si trova il Rione Sanità, tra i più antichi della città (Fig. 4).

Tab. 7 – I dati che riguardano il livello di istruzione e formazione nella città di Napoli, con il raffronto a livello regionale e nazionale

ISTRUZIONE E FORMAZIONE - INDICATORI PER TEMA E LIVELLO TERRITORIALE						
Tema	Indicatore		Misura	Napoli	Campania	Italia
Livello di istruzione	1	NEET (15-29 anni)	%	33,2	29,7	19,0
	2	Persone con almeno il diploma (25-64)	%	49,3	53,8	63,0
	3	Laureati e altri titoli terziari (25-39 anni)	%	21,5	23,6	28,6
Competenze	4	Livello di competenza alfabetica degli studenti	punteggio medio	166,4	167,1	184,9
	5	Livello di competenza numerica degli studenti	punteggio medio	171,4	173,2	191,1
	6	Laureati in discipline tecnico-scientifiche (STEM)	per 1.000	17,2	18,3	17,7
Formazione continua	7	Popolazione 25-64 anni in istruzione e/o formazione permanente (Partecipazione alla formazione continua)	%	6,4	7,2	9,6

Fonte: si riporta fedelmente la tabella del Rapporto BES 2023, p. 28. Le uniche modifiche riguardano la grafica.

Tab. 8 – I dati che riguardano il lavoro e la conciliazione dei tempi di vita a Napoli

INDICATORI PER TEMA E LIVELLO TERRITORIALE - LAVORO E CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA						
Tema	Indicatore		Misura	Napoli	Campania	Italia
Partecipazione	1	Tasso di inattività (15-74 anni)	%	55,1	53,7	43,2
	2	Tasso di inattività giovanile (15-29 anni)	%	66,2	66,6	58,8
	3	Differenza di genere nel tasso di inattività	punti percent.	27,0	26,3	17,3
Occupazione	4	Tasso di occupazione (20-64anni)	%	44,0	47,3	64,8
	5	Differenza di genere nel tasso di occupazione (F-M)	punti percent.	-28,9	-28,7	-19,8
	6	Tasso di occupazione giovanile (15-29 anni)	%	20,4	21,9	33,8
	7	Giornate retribuite nell'anno (lav. dipendenti)	numero medio	211,9	208,3	235,3
	8	Giornate retribuite nell'anno lavoratori dipendenti (F-M)	numero medio	-21,4	-24,6	-17,2
Disoccupazione	9	Tasso di disoccupazione (15-74 anni)	%	20,6	17,1	8,1
	10	Tasso di disoccupazione giovanile (15-34 anni)	%	32,6	28,3	14,4
Sicurezza	11	Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente	per 10.000 occupati	8,9	9,7	10,2

Fonte: si riporta fedelmente la tabella del Rapporto BES 2023, p. 30. Le uniche modifiche riguardano la grafica.

Fig. 4 – L'area del Rione Sanità (linea tratteggiata). In alto, le Catacombe di San Gennaro che si trovano nella collina di Capodimonte. In basso, le Catacombe di San Gaudioso, dove si trova anche il ponte Maddalena Cerasuolo (Ponte della Sanità). La linea continua, invece, indica Corso Amedeo di Savoia, la strada che attraversa il Rione Sanità dall'alto, passando sopra il Ponte



Fonte: Google Maps. Rielaborazione grafica a cura dell'autrice.

Il Rione Sanità ha una storia antichissima, storia che è ben visibile anche all'occhio del più distratto dei turisti che si trova ad aggirarsi tra i suoi vicoli e tra le sue piazze. Edificato nel XVI secolo in una zona della città particolarmente toccata dalle alluvioni per la presenza massiccia di pietra tufacea (Corbisiero, 2019), crocevia di nobili – come testimoniano i numerosi palazzi aristocratici che oggi si incastrano e si mescolano nelle vie che ospitano mercati permanenti – e quartiere di Totò, il Rione si colloca geograficamente tra le colline di Capodimonte, Arenella e Ponti Rossi, zone storicamente molto povere a ridosso del centro storico della città (Loffredo, 2013). In una superficie di circa 2 kmq, oggi il Rione Sanità conta circa 32 mila abitanti. Una città dentro la città.

L'uso dello spazio in quest'area è uno degli elementi di maggiore pregio e al tempo stesso una delle principali ragioni della sua esclusione. Il Rione Sanità racchiude in sé un crogiuolo di tradizioni: basiliche – come quella imponente di Santa Maria della Sanità – chiese più piccole, catacombe paleocristiane che risalgono al primo secolo d.C. perfettamente conservate, affrescate, «residenze per vescovi e signori [...], luoghi cimiteriali, di visite e di preghiere popolari» (Piscopo, 2020, p. 136). Sempre in questo quartiere, le religioni, cattolica e luterana, si incontrarono negli anni della Riforma Protestante (Piscopo, 2020). Ancor prima, però, nelle catacombe del Rione fu sepolto il corpo del giovane San Gennaro nel V secolo (Loffredo, 2020) e «Al suo [di San Gennaro] arrivo si moltiplicarono, intorno alla sua tomba, stupefacenti architetture dove “tutti” potevano trovare degna sepoltura. Ricchi, poveri, napoletani e non solo» (Loffredo, 2020, p. 147). Il corpo del Santo venne sottratto alle catacombe quando i longobardi occuparono la città, ma nel tempo la tomba, seppur vuota, fu comunque conservata e affrescata in suo onore a indicare la ricchezza di un luogo intriso di grande storia: «Atanasio il grande restaurò la tomba del Patrono e pose, a custodia del complesso monumentale, un monastero presso la tomba del patrono dove per secoli hanno trovato tenero accudimento i moribondi di tutte le pesti della città» (Loffredo, 2020, p. 148). Un rione ricco di arte, conservata nel tempo a opera di vescovi consapevoli del pregio culturale e del valore simbolico delle opere monumentali presenti. Le bellezze artistiche, a partire dalle catacombe che avevano ospitato il corpo del Santo, erano unite in una sorta di percorso culturale, come fosse un museo a cielo aperto per i vicoli, che attraversava tutto il patrimonio, detto il Miglio Sacro. Sin qui appare evidente come l'uso dello spazio, pubblico e privato, nel Rione Sanità sia volto a valorizzare la ricchezza artistica e religiosa presente, motivo di vanto per i suoi abitanti.

Nel IX secolo, questa idea del Rione Sanità quale luogo di arte e di fede subisce uno stravolgimento importante proprio come conseguenza di un intervento di modifica dello spazio che ha ricadute sulla qualità della vita dei suoi abitanti, nonché sulla loro inclusione/esclusione dal resto della città. Nel 1809, a opera dei francesi e per ragioni militari, fu costruito quello che nel linguaggio comune viene denominato come “Ponte della Sanità”. Il ponte, realizzato per volere di Gioacchino Murat, generale e re di Napoli dal 1808, fu edificato per aggirare la vallata nella quale sorge il Rione e collegare la Reggia di Capodimonte con il centro di Napoli (Loffredo, 2013; Montesano, 2016). Gli aggettivi dispregiativi riscontrabili nella letteratura sulla storia del Rione, ad esempio «lo sciagurato ponte» (Flora, 2020, p. 161), oppure «un'opera “tremenda” e fatale» (un intervistato), sottolineano come la costruzione del ponte sia intervenuta modificando la viabilità e le condizioni di accesso al/dal Rione, rendendolo un ghetto all'interno della città. Questa esclusione e questo confinamento

si sono riversati inevitabilmente sulla qualità della vita di coloro che vi abitano, nonché sul patrimonio storico-artistico presente.

Nato per collegare, il ponte finisce per tagliare in due una vasta area del centro di Napoli che di fatto vede il distaccarsi fisico e sociale del Rione Sanità dal resto della città. Durante la dominazione francese, i domenicani che occupavano i luoghi religiosi del Rione furono allontanati e il patrimonio artistico venne trasformato in deposito degli arsenali dell'esercito (Loffredo, 2013). Il ponte della Sanità, tutt'oggi presente e funzionante, è letteralmente costruito all'interno di alcuni edifici, come una parte della Basilica di Santa Maria della Sanità e del monastero a essa annesso. Dal 2011, il ponte è intitolato a Maddalena Cerasuolo, donna partigiana che durante il Secondo Conflitto Mondiale lo salvò dal bombardamento delle truppe tedesche (Montesano, 2016):

Per anni, per decenni, per secoli **il Rione Sanità era quasi un tabù, una sorta di ghetto all'interno della città**. Da quando hanno costruito il ponte è come se la città ci fosse passata sopra [la città fosse passata sopra al Rione Sanità], annientando i flussi commerciali, il passaggio... e quindi ghettizzando il Rione in una sorta di catino ai piedi del centro, avendo tra l'altro sotto ai piedi un patrimonio storico enorme che non era per niente sfruttato e valorizzato (intervistato n. 117 – 50 anni, abitante “da sempre” del Rione Sanità).

L'esclusione e, in un certo senso, anche la segregazione cui il Rione Sanità è andato incontro dalla costruzione del ponte in avanti ha portato anche al venir meno della vocazione manifatturiera e artigianale per le quali questo quartiere si era sempre distinto. Da alcune interviste svolte, infatti, emerge che gli artigiani erano riconosciuti in tutto il mondo per la professionalità e per la peculiarità delle loro produzioni e che la crisi del commercio, aggravata dall'aumento del controllo della criminalità organizzata, hanno determinato l'acuirsi di un tracollo che aveva visto nella costruzione del ponte “solo” l'inizio di un declino apparentemente senza possibilità di soluzione:

Fino alla fine degli anni 2000, nonostante le fragilità che questo quartiere si porta con sé dalla costruzione del ponte in avanti, qui c'era una fortissima vocazione artigianale, persino Valentino aveva qui la sua prima fabbrica di tessuti. Poi, nel corso del tempo, tra i costi del prezzo del pellame, i fenomeni di camorra che erano molto molto forti, il racket... Ci sono storie molto famose sugli anni Duemila: si dice che alcune fabbriche siano arrivate a chiudere nel giro di una notte per sfuggire ai fenomeni criminali e ai ricatti. Negli anni Duemila si sono proprio letteralmente spente le luci sul Rione. Questi elementi, con l'aggiunta poi della fine dei mercati rionali e la morte dei commerci locali, hanno proprio fatto sprofondare economicamente e socialmente questa zona (intervistato n. 111 – ex presidente della Municipalità 3 di Napoli).

Se tu cerchi Rione Sanità [su internet] e vai indietro con il tempo – per fortuna oggi è diverso – troverai solo articoli di cronaca nera legati alla Camorra, alla criminalità, morte, droga e quant’altro (intervistato n. 114 – 30 anni, abitante del Rione Sanità).

5.1. L’uso collettivo di spazi privati attraverso l’impresa: La Paranza³⁴

La cooperativa sociale “La Paranza” nasce nel 2006 all’interno del Rione Sanità. La Paranza è stata costituita da un gruppo promotore formato da cinque giovani del Rione con il desiderio di creare nuove opportunità lavorative attraverso la valorizzazione delle catacombe di San Gennaro, patrimonio artistico di grande valore presente nel quartiere. Dal sito internet delle catacombe, alla sezione “chi siamo”, si legge «Siamo nati nel Rione Sanità e qui lavoriamo per cambiare le cose. Mettiamo tutte le nostre conoscenze e la nostra volontà a sostegno di nuove attività produttive, per far crescere la speranza nei giovani»³⁵. La storia de La Paranza è tanto legata alle vicissitudini storiche del Rione quanto a quelle della sua gente. La costituzione formale della cooperativa (primi anni 2000), infatti, è in un certo senso il punto apicale del lavoro che padre Antonio Loffredo, raccogliendo il testimone dal parroco suo predecessore, ha svolto restituendo accessibilità agli spazi del Rione, sensibilizzando i giovani alla ricchezza insita nel loro quartiere e, al tempo stesso, creando occasioni di socialità per sottrarli all’abbandono scolastico e/o alla criminalità³⁶:

I ragazzi di cui parlo, che ho incontrato e che, dopo tante conferme, ancora non smettono di stupirmi, sono [...] stati catapultati in una vicenda difficile, ma invece di soccombere, hanno alzato la testa e drizzato lo sguardo. Questi ragazzi

³⁴ La Paranza è una cooperativa sociale di tipo A che si occupa di educazione e formazione. Essa non si auto-definisce impresa di comunità poiché, pur essendo presente in Campania una legge regionale (n. 1/2020) che disciplina la normativa in materia di imprese/cooperative di comunità, non risulta iscritta all’Albo dedicato, istituito a settembre 2022. Come si vedrà in questo capitolo e nell’analisi comparata, alla luce delle caratteristiche generali delle imprese di comunità e in accordo con quanto già scritto in proposito in uno dei testi italiani di riferimento per il loro studio (Mori e Sforzi, 2018), ad avviso di chi scrive, è possibile attribuire questa qualifica a La Paranza visti i benefici comunitari generati sul territorio, la partecipazione della comunità e il modello di governance inclusivo adottato.

³⁵ Fonte: www.catacombedinapoli.it/.

³⁶ Tra gli spazi che Antonio Loffredo ha messo a disposizione della comunità, vi è anche la sacrestia della Basilica di Santa Maria della Sanità, che è stata adibita a palestra di pugilato per gli allenamenti e per le competizioni di coloro che vivono nel Rione e che vogliono avviarsi a tale disciplina (Granata, 2021).

hanno accettato di porsi delle domande, opponendosi al mondo fermo che hanno trovato. **Hanno immaginato modi inediti ed efficaci per riunirsi in maniera produttiva** [...] hanno sperimentato nuove forme di economia capaci di generare sui territori capitali e coesione sociale (Loffredo, 2018, pp. 111-113).

Nel Rione Sanità io ci sono nato e cresciuto e spazi per me non ce n'erano: non c'erano giardini... Il fatto che il parroco ne abbia messi a disposizione alcuni per incoraggiare l'aggregazione è un fattore molto positivo. Qui non c'era la possibilità di avere degli spazi per la socialità finché padre Antonio non ha messo a disposizione quelli della Chiesa (intervistato n. 110 – gruppo promotore e presidente Cooperazione San Gennaro).

Perché all'epoca padre Antonio è partito coi ragazzini? Perché aveva capito che gli adulti ormai erano bruciati, non si poteva fare già più niente. Se tu inizi a partire dai piccoli, quello che stai facendo è un investimento a lungo termine (intervistato n. 107 – gruppo promotore La Paranza, membro CdA).

Foto 11 – A sinistra, il chiostro della Basilica di Santa Maria della Sanità che funge da piazza di quartiere frequentata da giovani e anziani. D'estate è una piazza al riparo dal sole e non affaccia sulla strada. Nel tardo pomeriggio d'estate è frequentata da famiglie. A destra, il corridoio antistante il chiostro che ha le stesse funzioni di cui sopra. Questi spazi sono anche l'entrata della Catacombe di San Gaudioso, sono parte della visita guidata e sono utilizzate anche come accesso per il b&b Casa del Monacone e per la sede di alcune cooperative sociali che si occupano di doposcuola



Fonte: foto dell'autrice. Napoli, luglio 2022.

Prima della costituzione della cooperativa nel 2006, infatti, i giovani iniziano a occuparsi in maniera volontaria della manutenzione e delle (poche, al tempo) visite guidate nelle Catacombe di San Gaudioso. Due anni dopo la sua costituzione, La Paranza ottiene anche la gestione delle Catacombe di San Gennaro, grazie a un finanziamento di Fondazione Con Il Sud mirato alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale e alla promozione di opportunità lavorative per i giovani. Dopo un anno di lavori di ristrutturazione e di formazione del personale, questi spazi vengono ri-aperti al pubblico e sono pronti per accogliere i visitatori guidandoli in percorsi e luoghi significativi del Rione e della città. Grazie alla nuova veste delle catacombe, anche le basiliche di origine paleocristiana e barocca, rispettivamente San Gennaro Extra Moenia e Santa Maria della Sanità, che fungono da accesso a questi monumenti, sono tornate a essere visitabili e aperte al pubblico. Per arricchire l'offerta turistica, nel corso del tempo, La Paranza ha anche riqualificato due edifici storici e li ha adibiti a strutture ricettive: uno, la "Casa del Monacone", amministrato direttamente; l'altro dato in gestione alla cooperativa San Nicola da Tolentino (Sforzi, 2018b).

Mentre La Paranza si occupa delle catacombe e del patrimonio artistico in generale, altre realtà, per lo più cooperative sociali già attive nel Rione, si occupano dei percorsi socio-educativi dei bambini e delle bambine (es. "Grillo parlante", "La Casa dei Cristallini"). Oggi, come molte interviste testimoniano, molti di quelli che nei primi anni Duemila venivano considerati "utenti" di queste cooperative, sono diventati guide delle catacombe, oppure:

Altri, che questa vocazione artistica non l'avevano, oggi sono coloro che formano altri ragazzi all'interno di "Officina dei talenti" che è un'altra realtà che fa parte della Fondazione [San Gennaro, di cui si parlerà a breve] che si occupa di tutta la manutenzione e la cura degli spazi (illuminazione, elettronica). Ognuno è stato indirizzato a coltivare il proprio talento. C'era chi aveva una vena artistica... siamo stati i primi a creare un'orchestra sinfonica in un territorio come questo, che è "Sanitàensemble", che è formata da bambini che vivono nel Rione. Abbiamo una compagnia teatrale al Rione Sanità, che non è il solito teatrino della chiesa, bensì una compagnia teatrale vera che fa spettacoli in Italia e in Europa e che ospita altre compagnie (intervistato n. 110 – gruppo promotore e presidente Cooperazione San Gennaro).

Per collegare i luoghi significativi del Rione rigenerati grazie alla cooperativa, la stessa ha ri-progettato il "Miglio Sacro", un percorso che attraversa tutto il quartiere passando per le catacombe, le basiliche e altri luoghi simbolo del patrimonio culturale napoletano. Percorrere questo itinerario, oltre a offrire la possibilità di apprezzare il patrimonio culturale del quartie-

Foto 12 – In alto, Largo Totò in via Sanità nel 2008 (alle spalle dell'osservatore si trova il Ponte Maddalena Cerasuolo). In basso, la stessa piazza nel 2020. Nella seconda immagine, si notino, oltre all'istallazione che celebra Totò, anche il verde, le sedute in legno al centro della piazza



Fonte: Google Maps.

re, significa conoscere i luoghi della vita quotidiana del Rione e ammirarne le peculiarità. Inoltre, sempre grazie all'impresa di comunità, sono state attivate nuove reti di relazioni informali tra gli abitanti, che partecipano anche in maniera volontaria all'organizzazione degli eventi per il quartiere, e formali tra soggetti privati, come associazioni, cooperative, imprenditori, che si adoperano per la promozione del Rione quale luogo attrattivo della città di Napoli alla stregua di altri più noti (Sforzi, 2018b). Oggi, nel Rione Sanità ci sono chiese che vengono trasformate in teatri, in sale di registrazione,

chiostri diventano piazze di quartiere e un ex monastero che viene adibito a struttura ricettiva per turisti. Molti ristoranti e bar hanno esposto all'esterno il menù tradotto almeno in due lingue straniere (per lo più inglese e francese), elemento di grande importanza per gli abitanti e i commercianti del Rione, poiché indice di inclusione della Sanità all'interno del circuito turistico della città, lasciando pian piano alle spalle l'immagine del luogo da evitare.

Prima della gestione da parte de La Paranza, le catacombe, nello specifico i pochi spazi di esse che erano accessibili (gran parte del sito archeologico non era provvisto di impianto di illuminazione), contavano poco più di 3 o 4 mila ingressi annui e per lo più erano ingressi di studiosi, addetti ai lavori, una sorta di "turismo di nicchia", come lo ha definito una guida. Oggi, La Paranza conta circa 15 soci (di cui fanno parte i 6 volontari iniziali del gruppo promotore), circa 56 dipendenti tra guide, amministrativi e ufficio di comunicazione. Nel 2006 le visite alle catacombe registravano circa 5.000 ingressi annui, con circa cinque persone occupate nel settore culturale-turistico. Nel 2022, grazie anche alla ripresa delle attività turistiche post-pandemia, le catacombe hanno registrato circa 200.700 ingressi annui, con un totale di circa 56 persone occupate nelle attività del settore che riguarda la valorizzazione culturale e artistica del Rione Sanità³⁷.

La cooperativa beneficia di sponsor esterni di fondazioni, o di singoli privati, che sposano il progetto e la supportano economicamente per realizzare azioni ri-utilizzando gli spazi del quartiere³⁸.

Il consiglio di amministrazione de La Paranza è composto da 3 persone; durante l'intervista il presidente della cooperativa afferma che le riunioni sono aperte a tutti i soci e, inoltre, che alcune decisioni prese all'interno dell'assemblea vengono condivise con i dipendenti.

La pandemia da Covid-19, come nelle altre esperienze, ha fatto sì che anche La Paranza ri-organizzasse alcune delle sue attività, soprattutto nelle fasi di blocco totale degli spostamenti e di chiusura dei luoghi di cultura:

Noi durante il periodo del Covid non ci siamo mai fermati e abbiamo risposto a due tipologie di bisogni. Il primo è stato quello della povertà delle famiglie, quindi la nostra biglietteria durante tutto il periodo del Covid è diventato il centro dove arrivavano i generi alimentari. Noi, insieme ai volontari e alle altre realtà del Rione, smistavamo la spesa tra le famiglie che ne avevano bisogno. L'altra

³⁷ Fonte: catacombedinapoli.it/it/about/.

³⁸ Il reinvestimento degli utili de La Paranza consiste nella manutenzione ordinaria e straordinaria e nell'organizzazione di viaggi all'estero per i giovani del Rione. Gli/le intervistati/e dichiarano anche che La Paranza, sempre nell'ambito del reinvestimento degli utili, prevede di versare un contributo alle cooperative sociali del quartiere che si trovano in difficoltà economica.

attività è stata quella di immaginarci il futuro dopo pandemia... perché eravamo certi che riaprendo le porte delle Catacombe le persone sarebbero tornate... Noi abbiamo riaperto a giugno 2020 e fino ad oggi i numeri dei visitatori sono stati superiori rispetto al 2018 (intervistato n. 108 – presidente La Paranza).

Nel 2014 nasce la Fondazione di Comunità San Gennaro che ha l'obiettivo di proseguire formalmente le attività in corso nel quartiere attraverso azioni coordinate in tre ambiti principali: la formazione e l'educazione dei giovani, per facilitare l'inserimento lavorativo; la cultura, che non si limita ai siti delle catacombe, ma comprende l'organizzazione di eventi musicali, spettacoli teatrali e progetti che valorizzano l'artigianato locale; il coinvolgimento della comunità su progetti specifici, che mira a raccogliere nuove idee per la creazione di prodotti e servizi finalizzati a rispondere ai bisogni emergenti³⁹.

La Fondazione è l'unione "quasi inevitabile", aggiunge un intervistato, del lavoro delle cooperative, delle associazioni e dei commercianti che da tempo si impegnano, a vario titolo e con le proprie specificità, per dare un volto nuovo agli spazi del Rione Sanità. Fondazione San Gennaro ha, dunque, al suo interno Cooperazione San Gennaro, l'associazione che riunisce le cooperative sociali che operano nel Rione, la compagnia teatrale, lo studio di registrazione "Apogeo records" e le due parrocchie (Santa Maria della Sanità e la parrocchia delle Fontanelle). Dalla collaborazione di queste realtà sono nati eventi culturali congiunti, come le rassegne cinematografiche nel periodo estivo e le notti bianche al Rione Sanità, un evento di grande risonanza che eccezionalmente «porta i napoletani al Rione... quando mai 30 mila persone che, di notte soprattutto, venivano qui!» (intervistato n. 109 – commerciante del Rione Sanità).

Oltre a Cooperazione San Gennaro, all'interno della Fondazione di Comunità, vi sono anche la rete dei commercianti del Rione (circa 20/30 esercizi commerciali) e soci appartenenti al mondo for profit e che non hanno sede né a Napoli né in Campania. La Fondazione di Comunità, dunque, non ha soci singoli, ma 10 grandi soci che si sono impegnati nell'investire un quantitativo di risorse stabilite in azioni a favore del Rione Sanità. Il ruolo della Fondazione nei confronti delle organizzazioni più piccole è quello di ricercare fondi e/o ricevere donazioni da investire all'interno di progetti che le cooperative sociali e le altre organizzazioni utilizzeranno per realizzare azioni nel Rione. Il CdA della Fondazione di Comunità è ristretto a 3 persone, tra queste vi è il direttore e altri due membri. Il CdA periodica-

³⁹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al sito di Fondazione di Comunità San Gennaro: www.fondazioneangennaro.org/.

mente incontra gli altri soci, ma soprattutto si interfaccia le organizzazioni riunite all'interno di Cooperazione San Gennaro (composta da 10 organizzazioni, ognuna delle quali conta varie decine tra operatori-dipendenti, soci, con un'utenza che si aggira attorno alle circa cento unità per singola organizzazione).

In tutta questa articolata macchina che governa lo spazio del Rione e contribuisce allo sviluppo socio-economico di questo territorio, il ruolo del Comune di Napoli viene descritto come marginale e del tutto assente per ciò che riguarda il sostegno economico alle attività. Fino a qualche anno fa, la buona relazione tra la Fondazione di Comunità e l'ex presidente della Municipalità 3 (incluso tra gli intervistati) rendeva l'interlocuzione buona in merito all'organizzazione di attività che prevedevano autorizzazioni da parte dell'ente pubblico e simili. Oltre questo, però, dalle interviste non si riscontrano altre tipologie di collaborazioni tra queste realtà e l'ente locale, oltre alle ordinarie relazioni che alcune cooperative sociali che si occupano di supporto socio-economico ed educativo a famiglie e minori, hanno con gli uffici della cittadinanza e i Servizi Sociali. Le ragioni di questa scarsa partecipazione vengono così descritte da un membro del gruppo promotore:

C'è da riconoscere, oltre alla poca volontà, anche una scarsa possibilità dovuta alla carenza di risorse umane e una scarsa visione, perché non c'è un collante che incoraggi a mettersi insieme (intervistato n. 108 – presidente La Paranza).

La risposta del quartiere nel tempo appare per la maggior parte positiva. Infatti, malgrado capiti spesso di imbattersi in abitanti di varie fasce di età che affermano di non aver visitato le catacombe, la maggior parte di essi afferma di frequentare gli spazi messi a disposizione dalla parrocchia per incontrare coetanei, o per far giocare i figli o i nipoti. Una presa di posizione importante e unanime nel riconoscere l'importanza delle attività de La Paranza è stata presa tra il 2017 e il 2018. Al tempo, nella fase di rinnovo della convenzione, la Pontificia Commissione di Archeologia Sacra del Vaticano avrebbe rivendicato il versamento da parte de La Paranza del 50% degli incassi provenienti dalle visite delle Catacombe, mettendo a serio rischio la sostenibilità economica del progetto (Il Mattino, 22/11/2018)⁴⁰:

Li, abbiamo visto una risposta del quartiere... c'erano cartelli, anche scritti così con il pennarello, "Giù le mani dalle Catacombe" "Giù le mani dai ragazzi de La Paranza". Li è stato un momento in cui è cresciuta la coesione tra noi come

⁴⁰ Fonte: www.ilmattino.it/napoli/cultura/le_catacombe_e_il_50_al_vaticano_cosi_stop_a_guide_e_manutenzione_4125095.html?refresh_ce.

abitanti del quartiere che operano sulle catacombe e la comunità per un evento che stava mettendo a rischio il lavoro degli ultimi 20 anni. Lì, ci siamo accorti che i commercianti, i cittadini, sentono fortemente i benefici sociali ed economici che questa esperienza apporta anche se non sono mai stati alle catacombe. Ciò che vivono i ragazzi della Sanità è quello che abbiamo vissuto noi in passato. Noi pensavamo di andar via dalla Sanità per costruirci un futuro altrove. Oggi abbiamo negli occhi la bellezza del nostro quartiere e cerchiamo di raccontarla non solo ai turisti, ma anche ai giovani di adesso (intervistato n. 107 – gruppo promotore La Paranza).

Ultima fatica in ordine cronologico da parte della cooperativa La Paranza, assieme alla Fondazione San Gennaro, riguarda un progetto in corso di consolidamento per la valorizzazione Parco Archeologico dei Campi Flegrei, dove si sta sperimentando una gestione attraverso un partenariato pubblico-privato di un'area del sito della Piscina Mirabilis⁴¹. In questa sede, ciò che conta è mettere in evidenza il tentativo di esportazione del modello in un territorio che non è né il Rione Sanità né la città di Napoli, in un dialogo formalizzato con la pubblica amministrazione. Questo elemento, assieme agli altri tentativi di “esportazione del modello” degli altri studi di caso, saranno utili spunti di riflessione nella parte comparativa, quando discuteremo gli effetti dei patti di collaborazione e/o delle imprese di comunità nelle politiche pubbliche per il governo delle città.

Per riassumere. Gli eventi principali nella storia de La Paranza:

- 2006:** Viene costituita la cooperativa sociale La Paranza che gestisce le Catacombe di San Gaudioso.
- 2008:** La Paranza vince il bando di Fondazione Con Il Sud ottiene la gestione delle Catacombe di San Gennaro.
- 2009:** Viene stipulato un accordo tra La Paranza e l'arcidiocesi di Napoli per la gestione delle Catacombe.
- 2014:** Si costituisce la Fondazione di Comunità San Gennaro.
- 2017:** Diatriba tra Città del Vaticano e La Paranza per gli utili generati dalle catacombe.
- 2020:** Incremento del turismo proveniente dall'Italia durante la pandemia da Covid-19.
- 2021:** Progetto di valorizzazione del patrimonio con l'ATS StraMirabilis sui Campi Flegrei (sperimentazione in corso).
- 2022:** Nuovi progetti per utilizzare ulteriori spazi (2 chiese) del Rione anche fuori dal percorso delle Catacombe.

⁴¹ Piscina Mirabilis: piscinamirabilisbacoli.it/it/chi_siamo.

6. Sant'Elia a Brindisi: un quartiere oltre la periferia

Per concludere questa parte descrittiva, segue la presentazione del caso che in un certo senso rappresenta un plus nella conduzione della ricerca. Come anticipato, infatti, alla luce della mappatura dei patti di collaborazione complessi e dell'intervista con un testimone privilegiato di Labsus, il caso di Brindisi rappresenta ad oggi la prima esperienza di uso combinato del patto di collaborazione e dell'impresa di comunità. Un'altra città portuale, come Genova e Napoli; una terra di migrazioni come la Superba e il capoluogo campano, ma anche come Torino. Si vedrà, dunque, come in uno dei quartieri periferici della città, Sant'Elia, da qualche anno un'impresa di comunità ha stipulato un patto di collaborazione con il Comune per migliorare le possibilità di uso di un parco pubblico storicamente noto come centro sportivo polifunzionale e parzialmente abbandonato fino a circa tre anni fa, aumentandone l'accessibilità sia per il quartiere sia per la città nel suo complesso.

Procedendo con ordine, alla stregua del filo logico utilizzato nelle pagine precedenti, segue un'analisi del contesto nel quale si inserisce il caso pugliese.

Brindisi, collocata nella parte Sud della Puglia a circa 40 km da Lecce, è una città di medie dimensioni e conta 82.268 abitanti (Istat, 01/01/2024)⁴².

La storia di Brindisi è legata a molti avvenimenti che ne hanno influenzato le sorti e dei quali è possibile osservare le testimonianze su pietra passeggiando per il centro storico. Fondata dai Messapi intorno al VIII secolo a.C., la città fu un riferimento nella lavorazione del bronzo (è anche detta "città del bronzo") e della produzione di monete e armi. Si espanse e divenne rilevante per il suo porto durante l'Impero Romano⁴³. A Brindisi, Virgilio scrisse una parte dell'Eneide e vi morì nel 19 a.C. Dopo la caduta dell'Impero Romano seguirono dominazioni di vari popoli, dai Goti ai Greci, fino ai Normanni, per arrivare alla dominazione spagnola nei primi del Cinquecento.

Durante le Crociate, Brindisi divenne la cosiddetta "Porta d'Oriente", poiché dal suo porto salpavano le navi dirette nella Terra Santa. In seguito, nella metà dell'Ottocento, per volere di Ferdinando II di Borbone, vennero avviati i lavori di ristrutturazione del porto che divenne il punto di partenza della "Valigia delle Indie" per collegare Londra a Bombay, passando per il

⁴² Si segnala che sul totale (33) delle interviste svolte a Brindisi, in 20 di esse gli/le intervistati/e, senza citare fonti, riferiscono un numero di abitanti pari a circa 88.000 unità.

⁴³ Sebbene vi siano diverse narrazioni sulla loro costruzione, pare siano di questo periodo le Colonne Romane di Brindisi visibili in molte raffigurazioni e materiale turistico di promozione della città. Pare che anticamente le Colonne indicassero la fine della Via Appia che conduceva da Benevento a Brindisi. Fonte: www.provincia.brindisi.it/index.php/storia-e-tradizioni-main/edifici-e-monumenti/le-colonne-romane-di-brindisi.

Canale di Suez. Durante la Prima Guerra Mondiale, la città fu la sede delle marine militari alleate contro le truppe austro-ungariche⁴⁴.

In epoca fascista, Brindisi venne presa come riferimento per l'espansione italiana verso l'Oriente. Sempre in quest'epoca, la città subì una delle prime grandi modificazioni dal punto di vista urbanistico. La distruzione di quartieri storici, infatti, avvenne per favorire la costruzione di monumenti che ne celebrassero la grandezza.

La Seconda Guerra Mondiale fu un momento di grande distruzione della città e per poco tempo Brindisi divenne anche capitale del regno d'Italia, tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944. Lo storico Giacomo Carito descrive la condizione della città in quell'epoca come «un cumulo di macerie, una città che andava completamente ricostruita»⁴⁵. Rilevante fu in questo senso il Piano Fanfani che consentì la costruzione di nuovi alloggi nei quartieri Comenda e Paradiso (Carito, Mevoli, 2019; Carito, 2020), oggi tra i quartieri che fanno parte della periferia.

Nel periodo post-bellico, Brindisi dovette affrontare anche il problema dei migranti, dei rifugiati provenienti dalla ex Jugoslavia e degli italiani che vivevano in Grecia, i quali, dopo la guerra, dovettero scegliere quale cittadinanza ottenere. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, poi, fu avviata la costruzione dell'impianto petrolchimico che, assieme all'ILVA di Taranto (industria siderurgica) e alle industrie di Bari (vari settori industriali)⁴⁶, avrebbe dovuto dare inizio a un importante processo di industrializzazione della parte più a Sud della Regione. Questo intervento viene descritto come il più ampio investimento volto all'industrializzazione del Mezzogiorno che non lasciò indifferente né senza conseguenze la città, la quale dovette adattare abitazioni e trasporti al nuovo scenario di città industriale⁴⁷.

Descrivere la situazione socio-economica attuale di Brindisi non è cosa facile. Dalle ricerche condotte su materiale secondario, non sono state trovate molte fonti aggiornate e specifiche su questa città, fatta eccezione per un report sulle dinamiche economiche della Provincia che risale indicativamente al 2001⁴⁸. In questo documento, redatto utilizzando anche la ricerca-azione partecipata come metodologia di lavoro, si apprende che l'immagine della provincia di Brindisi (descritta come «capoluogo incerto», ivi, p. 8) vista dai

⁴⁴ Fonte: Carito (2019), www.brindisiweb.it/video/storia_fascismo.asp.

⁴⁵ Fonte: Carito (2019), www.brindisiweb.it/video/storia_2guerra-petrolchimico.asp.

⁴⁶ Fonte: www.provincia.brindisi.it/ossmerclavoro/Doc/M_Sviluppo%20Ric_%20Azione.pdf.

⁴⁷ Fonte: www.brundarte.it/2018/05/21/il-petrolchimico-di-brindisi/.

⁴⁸ L'anno è incerto dal momento che nel documento reperito all'indirizzo: www.provincia.brindisi.it/ossmerclavoro/Doc/M_Sviluppo%20Ric_%20Azione.pdf, non è riportata la data di pubblicazione. Al suo interno, i dati vengono considerati aggiornati fino al 2001.

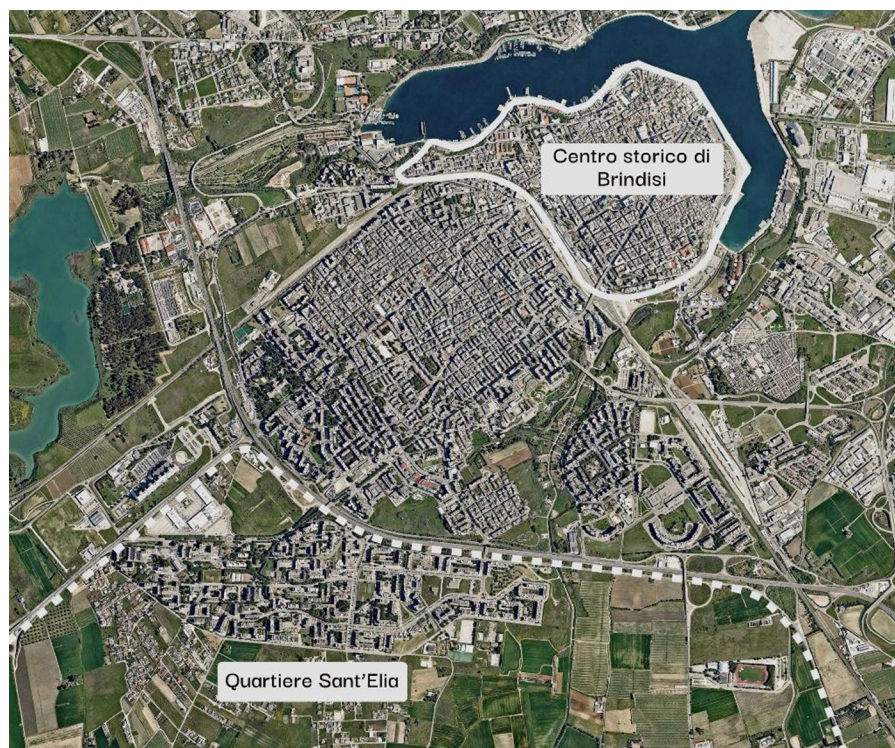
suoi abitanti risultava al tempo suddivisa in tre aree: una parte più dedita al turismo eno-gastronomico a Nord; una vocazione più di stampo artigianale-manifatturiero nella parte centrale che tocca il confine con la provincia di Taranto; e un'area più agricola nella parte al confine con Lecce (Provincia di Brindisi, 2001). In questa suddivisione, una considerazione a parte viene riservata al capoluogo di provincia, Brindisi, il quale «si muove tra una potenzialità turistica ancora quasi del tutto inespressa e la sua attuale configurazione di città industriale» (Provincia di Brindisi, 2001). Anche il settore industriale petrolchimico, all'inizio degli anni Duemila, risultava in crisi a causa del mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati in termini occupazionali con l'aggravante delle ripercussioni negative che le industrie avevano già iniziato ad avere in termini di impatto sulla salute e sull'ambiente. Il tema di "Brindisi città di passaggio", come la descrive un commerciante del centro storico durante una conversazione, risulta evidente. A Brindisi fanno scalo le navi delle grandi compagnie di crociera e c'è l'aeroporto che consente di raggiungere le mete più gettonate del Salento (ad esempio, Lecce, Ostuni, Otranto):

A Brindisi non si viene appositamente per visitarla. **Questa città è una periferia della Puglia, per non parlare dei suoi quartieri... sono la periferia della periferia.** Le bellezze e le tradizioni ci sono e il mare è bello anche qui, ma **il turista generico qua si ferma il tempo dell'attesa del prossimo volo o della prossima nave**, magari perché da qui poi va in Grecia o altrove (intervistato n. 166 – commerciante di Viale Regina Margherita a Brindisi, brindisino).

Se Brindisi è una periferia, il quartiere Sant'Elia – realmente situato in quella che viene considerata la periferia – ha una storia di esclusione, marginalità e desiderio di riscatto che grazie all'impresa di comunità Legami di Comunità vengono utilizzate per avviare un progetto di rigenerazione degli spazi e sociale di dimensioni ragguardevoli. Sant'Elia è, infatti, uno dei quartieri più popolosi della città, conta infatti circa 20 mila abitanti, che rispetto al numero totale della popolazione indicano che una buona fetta degli abitanti vive in questo quartiere (*Fig. 5*). Il nome non ha a che vedere con un santo, ma è un omaggio all'architetto che lo costruì: il futurista Antonio Sant'Elia (1888-1916), il quale aveva pensato di organizzare il quartiere con abitazioni e strade di veloce e rapida percorrenza e ampia presenza di verde urbano.

L'idea del quartiere che era nella mente di colui che lo progettò non è riuscita a realizzarsi nel corso del tempo, anzi, Sant'Elia è conosciuto non solo come quartiere periferico, ma anche come particolarmente degradato e non frequentato, o raggiunto malvolentieri, da chi abita in altre zone della città:

Fig. 5 – La collocazione geografica del quartiere Sant’Elia (linea tratteggiata) rispetto al centro città (linea continua)



Fonte: Google Maps.

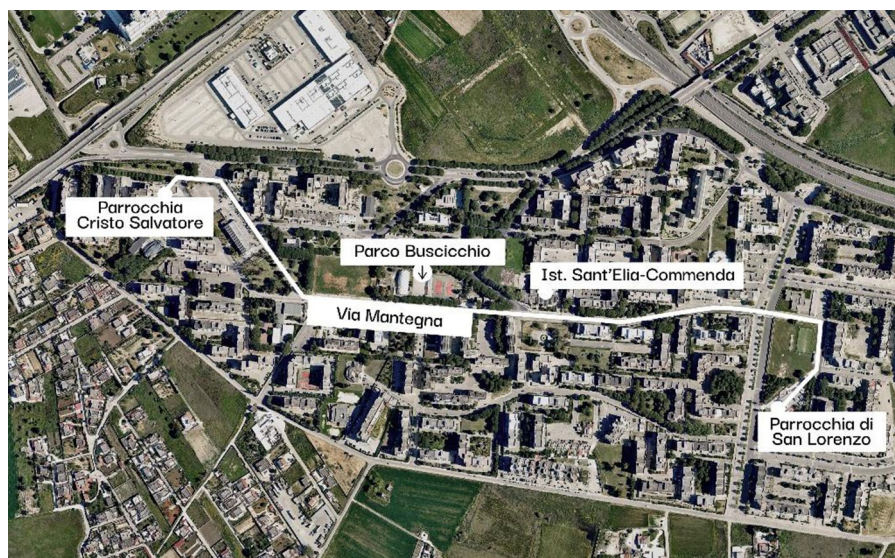
Il quartiere Sant’Elia è un quartiere molto eterogeneo perché qui c’è prevalentemente un’edilizia popolare, ma c’è anche un’edilizia organizzata in cooperative ecc. Quindi l’eterogeneità caratterizza proprio la nostra utenza: **sono presenti sacche importanti di emarginazione sociale**, infatti molti nostri bambini sono considerati BES [Bisogni Educativi Speciali], soprattutto perché provengono da famiglie svantaggiate dal punto di vista economico, deprivate dal punto di vista culturale e molte situazioni sono anche aggravate dal fatto che i genitori sono o entrambi detenuti, o uno dei due detenuto, quindi spesso dietro a queste famiglie ci sono i Servizi Sociali (intervistato n. 152 – Istituto Comprensivo “Sant’Elia-Commenda” di Brindisi).

Questo è uno dei quartieri periferici più popolosi di Brindisi. Fondamentalmente questo quartiere ha tanti abitanti quanti ne può avere Mesagne, cioè un paese della provincia... **questo è un paese!** Una parte del quartiere, essendo pe-

riferico, arriva alla campagna, tocca le contrade... cioè, sono case anche abusive, senza l'allaccio della fogna, che stanno in campagna, al limite di questo quartiere... queste o sono state costruite abusivamente o comunque non stanno pienamente nei piani urbanistici... cioè manca la fogna, l'allaccio reale, in alcuni casi l'acqua non arriva. **La fortuna è che comunque è attaccato alla città**, mentre ce ne sono altri che sono fisicamente separati, infatti hanno altri problemi. Il lato positivo è che **in questo quartiere ci sono cittadini che si attivano**, si prendono cura delle aiuole, delle piazzette, alcuni sindacati hanno le sedi qui... pure le parrocchie hanno molti spazi, una ha anche il campo da calcio, delle strutture [impianti sportivi]. Dall'altro punto di vista, purtroppo, **il quartiere è comunque povero, i servizi scarseggiano e, nel tempo, ha visto un aumento della povertà**. C'è una carenza di servizi, di cura del verde, delle strade, un maggiore abbandono (intervistato n. 144 – operatore presso Legami di Comunità).

Da un punto di vista urbanistico, il quartiere appare diviso in due parti da un ampio viale carrabile. La divisione fisica nel tempo ha creato anche divisioni interne agli abitanti: è come se il quartiere si fosse organizzato in due micro-realtà a sé stanti, con una scarsa volontà reciproca di frequentare l'altra parte (Fig. 6).

Fig. 6 – Il quartiere Sant'Elia con le due parrocchie poste agli estremi di via Mantegna (linea bianca) che attraversa tutta la zona. Parco Buscicchio si trova esattamente al centro della Via e poco distante vi è l'Istituto Sant'Elia-Commenda



Fonte: Google Maps.

L'unica ragione in grado di superare questa divisione tra gli abitanti è stata (ed è) lo sport che è sempre stato praticato in un unico spazio poiché dotato di numerosi impianti sportivi: Parco Buscicchio:

C'era un interesse di tipo politico su questo bene [parco Buscicchio] e c'era una lotta tra la Sinistra e la DC fra chi doveva gestire le attività [all'interno del parco]. Per molti anni [il parco] è stato oggetto di vandalismo. Un tempo però, siccome non c'erano parchi ovunque, **tutte le società sportive volevano allenarsi lì e comunque era l'unico parco con all'interno delle strutture sportive, quindi si incontravano tutti lì...** in più **si era creato un centro di aggregazione giovanile spontaneo** perché tutti gli sportivi, i bambini, i ragazzi – soprattutto gli adolescenti – si riunivano, **e quindi la famosa divisione Sant'Elia Est, Sant'Elia Ovest veniva in qualche modo superata da questo spazio comune** (intervistato n. 140 – gruppo promotore Legami di Comunità).

6.1. I due strumenti insieme: Legami di Comunità

La storia dell'impresa di comunità “Legami di Comunità” si incrocia con due avvenimenti che si concretizzano nel 2018, ma che iniziano già qualche tempo prima a Sant'Elia. Il primo riguarda l'incontro tra una ragazza, P. e due ragazzi, M. e D.: brindisini, i primi due di Sant'Elia, tutti con un vissuto personale e professionale nella gestione degli spazi in zone degradate (non solo locali, poiché P. e D. hanno vissuto per qualche anno fuori da Brindisi) per cercare di costruire, assieme alle persone del quartiere, un contesto di relazione e di vita migliore. Il secondo riguarda il coinvolgimento di P. e D. nell'assessorato di Roberto Covolo, allora Assessore alla Programmazione Economica e alle Politiche Giovanili, eletto nel 2018 nella lista “Brindisi Bene Comune” (centro-sinistra) dell'allora sindaco della città, Riccardo Rossi:

Io e P. ci siamo conosciuti nel 2018 durante la campagna elettorale del movimento “Brindisi Bene Comune” che ha portato all'elezione dell'attuale⁴⁹ sindaco Riccardo Rossi... “Brindisi Bene Comune” è un'associazione e non un partito. Comunque questa esperienza di candidatura al Consiglio Comunale ci è servita a conoscerci, a scambiarci idee. Nel frattempo ci eravamo conosciuti con M., che aveva contribuito a dei progetti del CAG [Centro di Aggregazione Giovanile], in cui lavoravo io. E sempre nello stesso tempo abbiamo incontrato Roberto Covolo, che è diventato assessore nel 2018. Roberto è un mio amico di vecchia data, lo

⁴⁹ L'intervista si è svolta a settembre 2021.

conoscevo già al tempo in cui lavorava a “Bollenti Spiriti”⁵⁰. Nel suo mandato, e già in quello di “Bollenti Spiriti”, ha reso concreta l’idea che i giovani non sono problemi, bensì risorse da attivare, che, un po’ parafrasato, è quello che diciamo noi a Legami di Comunità (intervistato n. 142 – gruppo promotore Legami di Comunità).

Pur non essendo stati eletti per pochi voti, P. e D. iniziano ad accompagnare Covolo nei sopralluoghi presso i quartieri periferici della città, implementando l’idea dell’“assessorato itinerante”⁵¹, di cui Covolo si era fatto promotore. Questo tipo di attività politica consisteva nel trasferimento per alcuni giorni alla settimana dell’ufficio dell’assessore nei vari quartieri, soprattutto in quelli periferici. Nel frattempo P., M. e D. iniziano a lavorare su Sant’Elia, con l’obiettivo di restituire parco Buscicchio alla cittadinanza, ma anche di valorizzare il quartiere riaprendo gli impianti sportivi e farne una cittadella dello sport, ripristinando il ruolo che quello spazio aveva ricoperto in passato.

Parco Buscicchio fu fatto costruire all’inizio degli anni Settanta dall’omonimo esponente della Democrazia Cristiana, che era anche presidente della società sportiva di basket del quartiere. Storicamente è stato uno spazio conteso dalla politica locale e al tempo stesso teatro di numerosi atti di vandalismo che, nonostante la numerosità di campi per varie discipline sportive, ne hanno determinato il degrado e l’incuria, fino al quasi totale abbandono da parte di gran parte degli abitanti di Sant’Elia. Il parco al suo interno dispone anche di un immobile che oggi ospita la Casa del Quartiere, ma che un tempo fungeva da chiesa. In realtà, il quartiere aveva già una chiesa principale, quella di San Lorenzo, ma la già richiamata industrializzazione degli anni Cinquanta vide un aumento cospicuo del numero di famiglie e fu necessario disporre di un’altra chiesa che, appunto, venne collocata all’interno del parco. Altra ragione, assieme allo sport, che lo ha reso punto di riferimento per il quartiere e per varie fasce della popolazione prima di cadere in disuso. Oltre a ospitare la chiesa, l’attuale Casa del Quartiere un tempo ospitava la biblioteca di Sant’Elia, poi trasformata nella sede dell’associazione

⁵⁰ “Bollenti Spiriti” era un programma della Regione Puglia promosso dall’Assessorato alle Politiche Giovanili e alla Cittadinanza Sociale volto a incoraggiare la partecipazione dei giovani della regione a impegnarsi in attività (ad esempio di impresa sociale, culturali, di riuso di edifici pubblici dismessi) per sentirsi parte della vita sociale ed economica delle proprie comunità locali. Il progetto intendeva contribuire, inoltre, a creare una rete tra associazioni e imprese di giovani su tutto il territorio regionale e a collaborare con le università promuovendo ricerche per approfondire i bisogni emergenti. Fonte: bollentispiriti.regione.puglia.it.

⁵¹ Si veda ad esempio: www.brindisireport.it/cronaca/assessorato-itinerante-a-Brindisi-covolo-fa-tappa-nel-quartiere-perrino.html.

Foto 13 – L'ingresso di parco Buscicchio e la Casa del Quartiere



Fonte: foto dell'autrice. Brindisi, agosto 2022.

“Vivere Insieme” che organizzava attività culturali e sportive principalmente per adulti e anziani.

Dal 2018, il gruppo promotore inizia a lavorare informalmente nel quartiere. In una prima fase, organizzando raccolte fondi tra persone conosciute e associazioni sportive per realizzare attività sportive nel parco oppure per realizzare murales che tornassero ad abbellire le mura che lo circondavano (si veda *Foto 13*). In pochi mesi, grazie all'impegno di molti abitanti, viene istituito il “Comitato per parco Buscicchio”, il nucleo iniziale dell'impresa di comunità, la quale verrà costituita ufficialmente nel 2020.

Dato che l'idea di costituire un'impresa di comunità necessitava di un coinvolgimento ampio della popolazione, delle organizzazioni di Terzo Settore, di quelle for profit e degli istituti religiosi, c'era un altro importante interlocutore da coinvolgere e che in un primo momento si era mostrato scettico all'idea di una simile iniziativa: la scuola. A Sant'Elia si trova l'Istituto Comprensivo “Sant'Elia-Commenda” che conta circa 900 alunni, quindi una porzione considerevole della popolazione, non solo del quartiere, ma anche

di altre zone della città. L'idea di includere la scuola si lega all'intenzione del gruppo promotore dell'impresa di comunità di aderire al progetto nazionale "Scuole aperte e partecipate" e di approfondire la conoscenza con l'esperienza della Scuola Di Donato di Roma⁵². Con l'adesione al progetto Scuole Aperte e Partecipate, il Comitato per parco Buscicchio (non era ancora ufficialmente Legami di Comunità) esprime l'intenzione di utilizzare lo spazio di parco Buscicchio non solo per le attività sportive, ma anche per rispondere al bisogno di supporto scolastico e di farlo aprendosi a una collaborazione formale con la scuola⁵³.

Dopo l'adesione ufficiale del Comitato al percorso di Scuole Aperte e Partecipate (marzo 2019), l'8 giugno dello stesso anno venne organizzata all'interno di parco Buscicchio la prima "Festa dello Sport e delle Arti Urbane" del quartiere. Un evento sportivo che vide la partecipazione e il contributo di associazioni sportive e abitanti di Sant'Elia e soprattutto che attivò un processo di azione collettiva propedeutico alla costituzione impresa di comunità:

Durante quella giornata abbiamo ospitato tutte le associazioni sportive del quartiere e anche altre della città. Abbiamo invitato i loro corsisti a esibirsi e abbiamo visto un transito di un migliaio di persone circa. Il risultato è stato che il giorno dopo questo posto, anziché essere abbandonato, **lo abbiamo visto con persone che da tempo non si affacciavano più**, i ragazzi che magari fino al giorno prima lo vandalizzavano... non che abbiano smesso... però si sono chiesti chi sono

⁵² La Scuola Di Donato a Roma è il primo progetto di Scuola Aperta e Partecipata avviatosi nel 2003 nella Capitale. Su iniziativa di un gruppo di genitori (oggi riuniti in un'associazione), il progetto mira alla promozione dell'uso dei seminterrati dell'Istituto Comprensivo Di Donato come spazi di aggregazione e di incontro interculturale al di fuori dell'orario scolastico, coinvolgendo anche il Comune di Roma. L'"Associazione Genitori" offre l'opportunità di prendere parte ad attività aggregative a titolo gratuito o a prezzi popolari. Gli stessi genitori coordinano le attività, si occupano della manutenzione dei locali e partecipano a iniziative per finanziare i nuovi progetti. Fonte: www.genitorididonato.it/wp/chi-siamo/. Dall'iniziativa della Scuola di Donato si sono sviluppate altre esperienze in tutta Italia (tra le numerose si ricordano, ad esempio, quelle di Collegno – TO, di Cerignola – BA, di Rossano Calabro – CS) che, sulla base di questo modello, propongono un uso dei locali delle scuole quali spazi di aggregazione e socialità, incrementando anche le forme di controllo dei quartieri estesi non solo all'orario scolastico. Fonte: www.labsus.org/progetti/scuole-aperte-partecipate-in-rete/.

⁵³ È opportuno precisare che la preside dell'istituto scolastico, tra i soggetti intervistati, non era contraria all'opera di rigenerazione sociale e fisica del parco e quindi dell'intero quartiere, ma, alla luce delle interviste, appariva piuttosto preoccupata del potere di azione di un comitato spontaneo di cittadini nell'interlocuzione con la pubblica amministrazione per avviare un simile progetto. L'ipotesi di costituire un'associazione, o comunque un organismo maggiormente strutturato, sembrava creare maggiore "potere contrattuale" con l'ente pubblico locale (dalle precisazioni di alcuni intervistati).

questi che oggi stanno su un posto che prima non era considerato se non da loro, in modo più o meno sbagliato magari... Poi alcuni genitori si sono avvicinati al Comitato, ne hanno fatto parte e noi ci siamo moltiplicati, siamo diventati una quarantina e da lì abbiamo iniziato tutto il percorso sul parco. Abbiamo parlato con l'amministrazione comunale perché sapevamo che c'era l'intenzione di metterlo a bando, la classica gara con l'offerta economicamente più vantaggiosa ecc., e noi eravamo contrari rispetto a questo (intervistato n. 140 – gruppo promotore Legami di Comunità).

A poche settimane dalla costituzione dell'impresa di comunità il Comune di Brindisi, in collaborazione con Brindisi Smart-Lab – Palazzo Guerrieri – Laboratorio di Innovazione Urbana⁵⁴, pubblicò un avviso pubblico per dichiarazione di interesse con il bando “Parchi Bene Comune”, una sperimentazione per la gestione collettiva di parchi inutilizzati della città:

Abbiamo fatto un avviso nel quale abbiamo predisposto una scheda su due parchi, quello del quartiere Sant'Elia e quello del quartiere Casale, indicando quali erano le criticità e lasciando aperta qualsiasi tipo di iniziativa. Parco Buscicchio, rispetto a parco del Casale, aveva una complicazione ulteriore perché presentava un immobile, quindi lì il patto di collaborazione si sarebbe attivato, ma sarebbero stati necessari degli atti amministrativi specifici... bisognava prevedere anche un comodato d'uso relativamente all'immobile. [...] **Il problema di questi patti è il monitoraggio sul patrimonio pubblico, è veramente una cosa complicata! Servono degli atti specifici e, prima di approvarli, devi fare i conti con la “macchina burocratica” e provare a far capire che qualcosa deve cambiare se si vuole usare uno strumento nuovo** (intervistato n. 147 – dirigente presso il Comune di Brindisi).

Dopo circa otto mesi di co-progettazione tra i rappresentanti dei tavoli tecnici del Comune, di Palazzo Guerrieri e l'impresa di comunità, oltre ai singoli cittadini non soci ma interessati alle attività su parco Buscicchio, il 12 ottobre 2020 viene siglato il patto di collaborazione in presenza di numerosi abitanti del quartiere Sant'Elia. Il patto, la cui durata è fissata fino al 2026,

⁵⁴ Palazzo Guerrieri, come spiega durante un'intervista uno degli animatori territoriali che vi opera, è un progetto che si basa sul finanziamento “Brindisi SmartLab” nell'ambito del progetto “Smart Cities” del 2015, ma che è diventato operativo a Brindisi nel 2019. Situato all'interno di uno spazio del centro della città prima inutilizzato e che oggi ospita un co-working, Palazzo Guerrieri promuove iniziative e progetti volti a valorizzare l'imprenditoria locale e giovanile con l'obiettivo di creare un rapporto di collaborazione continuativo con la cittadinanza «quindi non immaginarsi più la pubblica amministrazione che decide per il cittadino, ma in qualche maniera cercare dei legami che possano sviluppare insieme dei servizi utili alle nuove necessità (intervistato n. 146 – Palazzo Guerrieri)». Si veda anche: www.palazzoguerrieri.org/parchibenecomune/.

e per il quale è previsto il rinnovo di altri 6 anni (patto di collaborazione complesso) (si veda *Cap. 2*), prevede la valorizzazione e il miglioramento del parco quale «punto di riferimento e socializzazione, rappresentando uno degli spazi verdi più estesi del quartiere Sant’Elia» (dal testo del patto di collaborazione – Obiettivi e azioni di cura condivisa). Con il passare del tempo, la co-progettazione tra il Comune e il quartiere riunito nell’impresa di comunità, ha prodotto riscontri sulle azioni necessarie per migliorare la fruibilità del parco:

Il Comune si è impegnato a ripristinare l’illuminazione che era la prima cosa da fare perché c’erano delle torri-faro che erano spente da dieci anni. Abbiamo fatto una specie di graduatoria di priorità, per cui le torri-faro avrebbero permesso di illuminare il parco, renderlo più accessibile, sicuro e presidiato. Questa cosa poi ha creato un clima di fiducia all’interno del quartiere, così il parco ha iniziato a essere frequentato anche di sera e tutto è migliorato... **Insomma il Comune ci ha messo dentro 40.000 euro, facendo una variazione di bilancio veloce. Siamo andati in delibera di Giunta con questi impegni [lato Comune] e con gli impegni che invece erano in capo al soggetto gestore, il quale ha lo spazio in comodato d’uso gratuito, per cui loro non pagano niente al Comune, ma hanno in carico la manutenzione ordinaria...** tutte le spese di bollette e queste cose qua (intervistato n. 147 – dirigente presso il Comune di Brindisi).

La stipula del patto di collaborazione, come si vedrà nel dettaglio nei prossimi capitoli, consente all’impresa di comunità di ampliare l’offerta delle attività da implementare nel quartiere, accrescendo la partecipazione degli abitanti e di farlo a un costo ridotto dal momento che il contratto prevede l’uso gratuito dello spazio. Al tempo stesso, la stipula del patto su parco Buscicchio, con le specificità elencate nell’intervista di cui sopra, apre una strada inedita per il Comune in merito alle possibilità di impiego di questo strumento, favorendo l’adozione di procedure specifiche per il governo di spazi dismessi e prevedendo dei contributi economici rivolti alle azioni dei cittadini supportandoli nella buona riuscita della gestione.

Oggi Legami di Comunità gestisce parco Buscicchio svolgendo incontri periodici di aggiornamento della co-progettazione con il Comune utili non solo per negoziare le ulteriori azioni da implementare, ma anche per un monitoraggio e una valutazione in itinere del patto di collaborazione. L’impresa di comunità conta una base sociale di circa 388 soci (n. aggiornato a luglio 2024), alla data di costituzione ne contava 101, tra i quali erano già presenti la scuola e le due parrocchie. Tra i soci, ve ne sono quattro, che sono stati assunti come dipendenti dell’impresa di comunità. Dei 388 soci attuali, circa 50 sono associazioni sportive del quartiere o della città che

hanno scelto di portare, e spesso di ri-portare, a parco Buscicchio le loro attività e le competizioni⁵⁵. Oggi a parco Buscicchio vengono organizzate attività di aiuto-compiti nel dopo scuola in collaborazione con l'istituto comprensivo, ma anche con i servizi sociali territoriali. Ci sono, inoltre, figure specializzate (psicologi di comunità) che forniscono supporto specificamente ai giovani, ma che è a disposizione del quartiere. La Casa del Quartiere, sul modello di quelle torinesi⁵⁶, è attiva, così come lo è un servizio di portierato di quartiere che insieme funge anche da sportello di segretariato sociale a supporto di quello del Comune. Recentemente è stato anche attivato uno sportello CAF per l'assistenza fiscale, sempre a supporto dei servizi del territorio.

Nell'estate 2022 Legami di Comunità ha organizzato il primo Palio Urbano del quartiere, un progetto denominato "CeloCeloManca – L'album dei desideri di Sant'Elia" realizzato dal "Collettivo ImmaginAbile" cooperativa sociale, che è tra le organizzazioni socie dell'impresa di comunità. Il progetto si inserisce tra quelli finanziati dal bando Creative Living Lab⁵⁷ – terza edizione, il cui obiettivo è quello di creare un palio di quartiere per stimolare l'aggregazione e lo stare assieme tra gli abitanti con un sistema di contrade che si sfidano, come vero palio medievale. Un percorso di co-creazione di un evento che valorizza tutte le zone del quartiere e che ha visto cittadini, parrocchie, associazioni e commercianti (circa 300 tra cittadini singoli e organizzazioni) unirsi per rilanciare l'immagine di Sant'Elia e accrescere la possibilità di prendere parte al progetto di promozione del quartiere avviato con l'impresa di comunità (Labsus, 2024). Il Sant'Elia simbolo del palio è una divinità profana, ma che come tutti i santi crea unione, crea una tradizione da condividere e che unisce (*Foto 14*). Il tema della sacralità è molto sentito nel quartiere e trovare un simbolo che rimandasse a un credo comune ha favori-

⁵⁵ La legge della Regione Puglia sulle imprese di comunità (l. n. 23/2014) prevede che, per adottare tale forma giuridica, e quindi essere iscritte all'Albo regionale, queste imprese debbano coinvolgere il 3% della comunità territoriale di riferimento. Alla luce di questo vincolo legislativo, che insieme ad altri di altre regioni rappresenta uno dei numerosi nodi critici della legislazione regionale e della necessità di una normativa nazionale che fornisca indirizzi uniformi, Legami di Comunità dovrebbe contare minimo 700 soci. Oggi formalmente, pur presentando tutte le caratteristiche dell'impresa di comunità, questa realtà, che mira a superare la quota di soci di cui sopra, non risponde ai requisiti regionali necessari all'iscrizione all'Albo sopra richiamato.

⁵⁶ Alle quali si è fatto cenno in questo capitolo nel descrivere il caso torinese.

⁵⁷ Creative Living Lab è un'iniziativa della Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura, nata nel 2018, che finanzia progetti di rigenerazione urbana realizzati nei territori italiani caratterizzati da disagio sociale, marginalità e che hanno difficoltà di accesso ai servizi e alle infrastrutture. Fonte: creativitacontemporanea.beniculturali.it/creativelivinglab/.

Foto 14 – A sinistra, il palio di Sant’Elia a Giugno 2022. A destra, l’album delle figurine del palio che raccoglie la storia del quartiere e i volti di coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione. L’album è in vendita nelle edicole di Brindisi e delle cittadine limitrofe



Fonte: archivio di Legami di Comunità. Brindisi, giugno 2022.

to la partecipazione non solo dei giovani. La promozione dell’iniziativa, nel quartiere e sui canali social, è stata un’occasione per comunicare alla città cosa stava avvenendo a Sant’Elia. Sono stati stampati e distribuiti santini e manifesti del Santo. Uno dei primi risultati che gli organizzatori hanno osservato è il considerevole aumento del numero di partecipanti all’assemblea settimanale presso parco Buscicchio a pochi giorni dalla fine dell’evento. Il quartiere e l’impresa di comunità stanno già lavorando alle prossime edizioni del palio.

Una delle più recenti attività implementate dall’impresa di comunità è quella di “Santasarta-Atelier di quartiere”. Questo progetto, nato nel 2023, nasce con il duplice obiettivo di valorizzare le competenze delle donne nell’ambito della sartoria, del design e dell’illustrazione – da un lato e combattere il lavoro irregolare – dall’altro (Labsus, 2024). Oggi il laboratorio di sartoria, che ha sede all’interno della Casa del quartiere di parco Buscicchio, offre l’opportunità a dieci donne di mettere in campo le proprie competenze, di valorizzarle e di farlo attraverso un regolare contratto.

Per riassumere. Gli eventi principali nella storia di Legami di Comunità:

2014: Brindisi adotta il Regolamento per l'amministrazione condivisa dei beni comuni.

2018: La nuova Giunta Comunale promuove l'Assessorato Itinerante e a Sant'Elia si costituisce il Comitato di Quartiere Parco Buscicchio.

8 giugno 2019: Prima festa dello sport e delle arti urbane a Parco Buscicchio.

21 dicembre 2019: Si apre il bando "Parchi Bene Comune".

1° febbraio 2020: Viene istituita l'impresa di comunità Legami di Comunità.

14 febbraio 2020: Inizia la co-progettazione propedeutica alla stipula del patto di collaborazione.

12 ottobre 2020: Viene firmato il patto di collaborazione.

18 giugno 2022: Legami di Comunità organizza il primo Palio Urbano di Sant'Elia (che si ripete annualmente).

2023: Viene inaugurato il progetto "Santasarta-Atelier di quartiere".

4. Gestione, accessibilità e valore d'uso: quali effetti sugli spazi

Partendo dall'assunto secondo il quale qualsiasi forma di pianificazione dello spazio, sia esso pubblico o privato, produce delle conseguenze nell'organizzazione sociale dello stesso (Mela, 2006; Sennett, 2018; Cremaschi, 2022), l'obiettivo di questo capitolo è quello di analizzare in che modo i patti di collaborazione e le imprese di comunità giocano un ruolo politico sullo spazio nel quale realizzano l'azione collettiva e come lo spazio, a sua volta, eserciti un'influenza su di essa. Come si è visto nel *Capitolo 1*, infatti, la prossimità o la distanza da uno dato spazio influiscono sulle sue possibilità di uso o di non uso; l'accessibilità o la non accessibilità portano con sé problemi di esclusione, di ostacolo all'uso dello spazio per alcuni soggetti; la presenza/assenza di dispositivi che ne facilitano l'uso o meno, come ad esempio la presenza o meno di un impianto di illuminazione, possono accrescere le difficoltà di accesso a esso. Questi aspetti hanno a che vedere con le trasformazioni in termini di uso degli spazi nel momento in cui intervengono gli strumenti di commoning in questione. Ciò che però manca nella letteratura che si occupa di patti di collaborazione e imprese di comunità è una riflessione che si concentri anche sullo spazio, quale teatro d'azione di questi strumenti, che non ricopre un ruolo passivo nel processo di mutamento dell'accessibilità a esso.

Quando iniziano ad agire sullo spazio, i due strumenti ne modificano l'uso, i soggetti che possono accedervi e che possono utilizzarlo, nonché il modello di gestione. Gli effetti di questa gestione policentrica si mescolano ai valori e ai simboli che sono attribuiti agli spazi i quali, a loro volta, contribuiscono ad accrescere, o a ostacolare l'accessibilità e la partecipazione alla loro gestione collettiva. Alla luce dei casi presi in esame, gli effetti in termini di uso, di accesso e di consapevolezza in merito al "potere di azione" dello spazio quale "attante"¹ (Latour, 2005, in Croce, 2021, p. 17) sono differenti

¹ Il concetto di "attante" che Bruno Latour (2005) utilizza nell'Action-Network Theory (ANT) considera all'interno di questo gruppo non solo gli individui, ma anche gli oggetti,

nei patti di collaborazione e nelle imprese di comunità. Un ruolo importante nell'analisi di tali effetti è ricoperto dai riferimenti normativi, cui sia i patti di collaborazione che le imprese di comunità sono sottoposti. In questo senso, è utile riflettere su come i contratti che regolano i due strumenti contribuiscono a incrementare (o meno) la *publicness* degli spazi cui si rivolgono e in che modo considerano (e se lo fanno) il potere di azione degli spazi stessi, nonché la loro capacità di modificare le politiche pubbliche.

In tutti i casi esaminati vi sono due elementi comuni che riguardano la regolazione dello spazio: la presenza di un contratto tra attori pubblici o privati per la sua gestione e la proprietà che cambia, o meglio, assume confini meno rigidi e consente l'accesso a più soggetti. Per quanto riguarda la proprietà, una delle grandi questioni che riguarda lo spazio urbano ha a che vedere con la tensione tra regimi di proprietà e regimi di gestione, dal momento che i soggetti titolari dei diritti di proprietà sullo spazio cambiano. Nello spazio urbano coesistono, infatti, infrastrutture e azioni che influenzano e modificano i soggetti che ne sono proprietari. Lo spazio urbano è il luogo nel quale i regimi di proprietà si combinano e si modificano nel momento in cui uno spazio pubblico viene gestito come privato, o viceversa. In questo contesto, il *commoning*, attraverso i patti di collaborazione e le imprese di comunità, può rappresentare una delle strade possibili per riflettere su una gestione alternativa dello spazio che non dipenda dai diritti di proprietà in capo a esso. Attraverso l'analisi degli studi di caso, si vedrà come il patto di collaborazione e/o l'impresa di comunità sono in grado di creare una sorta di punto di equilibrio tra spazi pubblici e privati, ponendosi quali forme di regolazione focalizzate sul regime di gestione piuttosto che su quello proprietario. Questo loro ruolo, in un certo senso "quintessenziale" (Lofland, 1998, p. 220), porta ad analizzare gli effetti che generano a partire dai cambiamenti che avvengono sugli spazi. A tale proposito, è opportuno focalizzare l'attenzione sugli esiti che i patti di collaborazione e le imprese di comunità producono in riferimento alle trasformazioni fisiche e strutturali di questi spazi, su chi ne è

le cose animate e inanimate che partecipano all'azione apportandovi delle modifiche. Tutti questi attanti, umani e non umani, sono dotati di potere di *agency* di fronte ai quali, precisa Latour, «le domande da porre su qualsiasi agente sono semplicemente le seguenti: introduce una differenza nel corso dell'azione di qualche altro agente o no? C'è qualche test che permette a un osservatore di rilevare questa differenza?» (Latour, 2022, p. 117). Nel rispondere a queste domande, il ventaglio degli agenti da prendere in considerazione si amplia e alcuni oggetti assumono un ruolo differente rispetto a «fare da "sfondo all'azione umana"» (Latour, 2022, p. 117). Il termine "attore" in senso stretto non viene del tutto eliminato nella teoria latouriana, ciò che viene precisato è un suo ampliamento che va oltre l'universo degli esseri umani. Per questa ragione, nel presente lavoro questo concetto, assieme ai sinonimi di agente o soggetto, continuerà a essere utilizzato, ma nell'accezione sopra descritta. Questo tema sarà ripreso anche nel *Capitolo. 5*.

formalmente il proprietario e su chi non lo è ma che, grazie a essi, può esercitare i diritti di accesso e di uso. Le dimensioni cui rivolgere l'attenzione si riferiscono in particolare:

1. ai cambiamenti avvenuti nello spazio nel momento in cui intervengono i due strumenti;
2. all'importanza che viene attribuita al valore simbolico e affettivo che lo spazio assume per gli abitanti;
3. a come si è modificato il rapporto tra regimi di proprietà e regimi di gestione nel momento in cui sono subentrati i contratti che istituiscono gli strumenti in questione.

1. Strumenti e soggetti titolari dei diritti di proprietà

Prima di addentrarci nell'analisi comparativa degli effetti sullo spazio dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità, è opportuno soffermarsi sulla questione dei diritti di proprietà. Il tema della proprietà, pubblica o privata, esattamente come la presenza di un contratto, è comune a tutti i casi presenti in questo lavoro ed è anche un aspetto che non può passare inosservato per le ricadute in termini di accessibilità e per il trasferimento delle funzioni pubbliche agli abitanti che utilizzano gli spazi in questione. La proprietà, infatti, regola non solo gli spazi, ma anche il tipo di relazione che si crea tra di essi e coloro che li utilizzano (Capone, 2019).

Il tema della proprietà dello spazio, a partire ad esempio da Boyle (2003) fino ad arrivare ai lavori di Rodotà (1990), ha visto un progressivo mutamento nel modo di concepire il dualismo imposto dal diritto – dove la proprietà è o pubblica o privata – per focalizzare maggiormente l'attenzione sul legame che intercorre tra coloro che utilizzano certi beni (o spazi), le persone, i loro bisogni, i loro diritti e i beni (o gli spazi) stessi (Rodotà, 2012). In questo rinnovato modo di concepire i soggetti detentori dei diritti di proprietà «Al centro dell'analisi non veniva più posto il modello proprietario, ma l'attenzione veniva spostata verso una diversa gestione dei beni, né individualistica, né esclusiva» (Rodotà, 2012, p. 106).

Nel contesto italiano, il dibattito sulla cosiddetta funzione sociale della proprietà risulta particolarmente acceso a partire dai primi anni Duemila con i lavori della Commissione Rodotà², la cui portata innovativa (mai pie-

² Nel 2007 presso il Ministero della Giustizia venne istituita la Commissione sui Beni Pubblici, nota come Commissione Rodotà (dal nome del suo presidente) con l'intento di apportare modifiche alle norme del Codice Civile che disciplinavano i beni pubblici. Per un

namente attuata) si è concentrata principalmente in due direzioni: sulla definizione dei beni comuni all'interno del diritto italiano e sul ripensamento della proprietà (dei beni o degli spazi), ponendo al centro la sua funzione sociale, dove ai beni comuni si deve poter accedere e utilizzarli anche senza esserne formalmente possessori (Rodotà, 2012; Marella, 2012; Diciotti, 2013; Caliceti, 2016). Tale funzione sociale non rappresenta un elemento totalmente nuovo nel diritto. Stando, infatti, a un'attenta analisi del dettato costituzionale, se l'articolo 42 Cost. fa riferimento alla proprietà nella sua dimensione dualistica – quindi pubblica o privata – l'articolo 43 Cost. contiene il riferimento allo spazio di garanzia in positivo dell'autonomia individuale, presente anche nella proprietà privata, ma che viene spesso dimenticato a causa di una esasperazione dell'autonomia individuale che ha finito per gettare nel dimenticatoio tale dimensione sociale (Calamandrei, 1955; Rodotà, 1990). Questo articolo, infatti, prevede la possibilità di affidare a comunità di utenti, o lavoratori, imprese, o categorie di imprese, servizi pubblici essenziali purché finalizzati a perseguire l'interesse generale (Rodotà, 2012). Sulla base del dettato costituzionale e del dibattito sui beni comuni, il tema della proprietà degli spazi è, dunque, sia legato al riconoscimento dei diritti fondamentali sia al passaggio da un'idea di diritto di possedere in capo a un unico soggetto a uno spettante a più soggetti «nel momento in cui taluni beni sono al centro di una “costellazione” di interessi» (Rodotà, 2012, p. 109). A determinare se un bene, o uno spazio, sia comune o meno, infatti, non dovrebbe essere la natura stessa del bene (Caliceti, 2016), o dello spazio. I beni comuni della Commissione Rodotà, per le loro caratteristiche, i criteri per l'accesso e la loro funzione d'uso, non sono riconducibili ai soli criteri di rivalità e di non escludibilità, come invece avviene nelle scienze economiche³.

Anche il tema dell'accesso è profondamente legato a questa visione meno dicotomica del diritto di proprietà. La riflessione sulla funzione sociale, infatti, «ha progressivamente fatto emergere una nozione di accesso che non è necessariamente e strumentalmente collegata all'acquisizione di un titolo di proprietà» (Rodotà, 2012, p. 108). Concepito nella sua funzione sociale, dunque, il diritto di possedere passa da essere un elemento di esclusione a uno di inclusione, nel quale l'accessibilità ai beni, o agli spazi, diventa l'elemento che giustifica la presenza di più interessi in capo allo stesso bene (Rodotà, 2012; Capone, 2016). La funzione sociale della proprietà “stem-

approfondimento sui contenuti del lavoro della Commissione si rimanda a Di Masi (2012). Dopo la Commissione, nel 2011, anche la Cassazione si è pronunciata e ha definito “comune” un bene che realizza gli interessi dei cittadini indipendentemente dalla proprietà dello stesso (Cass. n. 3665, 14/02/2011; Cortese, 2011; Cortese, 2016).

³ Per un approfondimento su questa distinzione si rimanda al Capitolo 1.

pera” in un certo senso la dicotomia classica proprietà pubblica/proprietà privata. E risiede proprio in questo l’elemento di impatto che è sempre stato presente all’interno della Costituzione.

In questo quadro, i patti di collaborazione e le imprese di comunità intervengono sui soggetti titolari dei diritti di proprietà dei beni e degli spazi che governano ponendosi quali «dispositivi» (Capone, 2016, p. 619) in grado di rilanciare tale funzione sociale, a partire dall’uso del bene o dello spazio nel quale agiscono, recuperando e conferendo potere decisionale agli attori coinvolti nel processo di gestione che, spesso, sono altro rispetto ai proprietari. Il valore di tali dispositivi risiede nella capacità di riscoprire e attuare elementi che già nel Secondo Dopoguerra erano chiari nelle menti dei/delle costituenti. La Costituzione si poneva dall’inizio non solo come un dettato liberale, ma anche sociale, dove l’esercizio delle libertà non deve chiudersi nella logica egoistica della libertà individuale, ma deve mantenersi in connessione con la dimensione solidaristica dell’esercizio delle libertà stesse (Calamandrei, 1955). Entrambi gli strumenti qui attenzionati, ma anche gli altri dispositivi di governo collettivo degli spazi, stanno in un certo senso recuperando questi valori che, sotto varie forme, riportano al centro l’esercizio delle libertà senza dimenticare il valore cooperativo e solidaristico.

Portando l’attenzione più nello specifico sugli strumenti oggetto di questo lavoro, si osserva come i patti di collaborazione rappresentino un contratto che, per gli obiettivi di cura degli spazi, di rafforzamento delle competenze e dell’autonomia degli abitanti, procede nel tentativo di riprendere e attuare i valori e i principi costituzionali che mirano all’«adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (Arena, 2020, p. 19) previsti dall’art. 2 Cost. I patti, inoltre, si inseriscono, rafforzandola, all’interno dell’innovazione sul piano di politica normativa introdotta con l’articolo 118 Cost. che regola il principio di sussidiarietà. Sebbene gli enti pubblici locali non abbiano autonomia normativa, fatta eccezione per le materie che il Testo Unico degli Enti Locali⁴ riconosce loro, l’articolo 118 Cost., al quarto comma, apre una stagione di autonomia legislativa degli enti locali che, grazie a esso, non hanno bisogno dell’autorizzazione statale e possono incidere direttamente sulle decisioni a livello locale (Gigliani, 2022). Il patto di collaborazione, a tale proposito, consente di attuare concretamente il principio di sussidiarietà orizzontale, poiché offre la possibilità agli enti pubblici di disporre di uno strumento riconosciuto giuridicamente per supportare le iniziative della società civile che intende prendersi cura di beni la cui funzione d’uso contribuisce ad accrescere il benessere collettivo (Arena, 1997). A tale

⁴ D.lgs. n. 267/2000, modificato dalla legge n. 15/2022 e dalla sentenza n. 62/2022 della Corte Costituzionale.

proposito, il Regolamento per l'amministrazione condivisa è il passaggio intermedio che unisce i principi dell'art. 118 Cost. alle proposte operative dei cittadini attivi che si concretizzano attraverso il patto (Arena, 2020).

Per quanto riguarda le imprese di comunità, invece, esse rappresentano un importante strumento (sebbene, come si è visto, non l'unico) di attuazione dei principi di cooperazione e di diritto di accesso alla gestione, contenuti rispettivamente negli art.li 45 e 46⁵ della Costituzione (Cassese, 2004; Seminara, 2011). In queste norme, infatti, la cooperazione viene considerata come modalità alternativa al modello di gestione capitalistico delle risorse e intesa quale forma di socializzazione in grado di attuare i principi democratici che sono alla base dell'ordinamento attraverso lo sviluppo economico (Nigro, 1980). Questi aspetti, grazie alle imprese di comunità, consentono di attuare gli elementi cardine di quella che viene definita la Costituzione "economica" e rafforzano la necessità di considerare queste imprese quali interlocutori privilegiati nei processi di co-programmazione e di co-progettazione con le amministrazioni locali nell'attuare interventi di policy finalizzati allo sviluppo territoriale⁶.

Nei paragrafi che seguono gli strumenti di governo in questione vengono ripresi mostrando l'interazione tra di essi e gli spazi sui quali intervengono. Il riferimento alle norme nazionali che regolano sia i patti che le imprese, come si vedrà, è inevitabile per mostrare come in alcune esperienze i contratti stipulati risalgano a esse e in altri vadano in delega.

2. Patti di collaborazione: contratti asimmetrici e significati degli spazi

Per quanto riguarda i patti di collaborazione, il contratto che viene stipulato tra cittadini, singoli o associati, e la pubblica amministrazione segue quanto contenuto nel Regolamento per l'amministrazione condivisa, la cui adozione è indispensabile affinché il patto assuma valore giuridico. Come avviene per le imprese di comunità, delle quali si tratterà nel prossimo paragrafo, anche per i patti di collaborazione non è presente, a livello ufficiale, una normativa nazionale in grado di orientare le azioni e gli impegni che le parti coinvolte devono assumere. A livello ufficioso, però, va detto che il

⁵ L'art. 46 Cost. riconosce il diritto "dei lavoratori" a collaborare alla gestione. Nel caso delle imprese di comunità, è significativo ricordarlo, grazie alla governance inclusiva, la possibilità di accedere alla gestione non è limitata ai soli lavoratori.

⁶ Si veda a tale proposito la sentenza della Corte Costituzionale n. 131/2020, già richiamata nel *Capitolo 2*.

Regolamento stipulato nel 2014 dal Comune di Bologna ha di fatto avviato la stagione dell'amministrazione condivisa in Italia e, per questo, viene preso come riferimento a livello nazionale. A tale proposito, infatti, dall'analisi dei Regolamenti di gran parte dei comuni italiani, è possibile osservare uno schema omogeneo che, seppure con alcune variazioni di linguaggio o con una sintesi rispetto al "modello", si ripete sulla base del Regolamento bolognese del 2014.

Per analizzare gli effetti che tali contratti producono sugli spazi oggetto di interesse, è opportuno comprendere come il tema dello spazio entri all'interno sia del Regolamento di Bologna sia di quelli di Torino e Caserta per la co-gestione rispettivamente della portineria Spaccio di Cultura e del parco di Villa Giaquinto. Per quanto riguarda i riferimenti alla gestione dello spazio presenti nel Regolamento di Bologna, all'art. 2 vi è innanzitutto la definizione dei "beni comuni urbani" (lettera a) e degli "spazi pubblici" (lettera i). In accordo con la definizione della Commissione Rodotà del 2007, nel Regolamento i beni comuni urbani sono quei beni, materiali e immateriali, che vengono riconosciuti come rilevanti per il benessere individuale e collettivo e che possono essere oggetto di una gestione condivisa tra cittadini e pubblica amministrazione per migliorarne la fruizione collettiva (art. 118 Cost.). Per quanto riguarda, invece, la definizione di "spazio pubblico", essa appare limitata a piazze, aree verdi, con l'aggiunta del riferimento al soggetto che detiene i diritti di proprietà su di essi «e altri spazi pubblici o aperti al pubblico, di proprietà pubblica o assoggettati a uso pubblico». In questo primo riferimento allo spazio all'interno dei Regolamenti, il Comune di Torino mostra una specificità anche nella definizione del ruolo che le aree oggetto dei patti di collaborazione hanno, il che denota una particolare attenzione al significato che si attribuisce loro. Nel Regolamento torinese, oltre al riferimento ai diritti fondamentali della persona e al benessere individuale e collettivo, infatti, vi è un'esplicita menzione alla considerazione che le parti che stipulano il contratto hanno degli spazi oggetto dell'intervento. Essi, infatti, devono essere connessi all'identità, alla cultura e alle tradizioni del territorio di riferimento. Questo aspetto si collega al tema dei valori e dei simboli di cui uno spazio si impregna nel momento in cui passa da "space" a "place"⁷.

Il secondo punto di interazione tra lo spazio e i Regolamenti di Bologna, Torino e Caserta riguarda gli interventi di cura, rigenerazione e gestione degli immobili e degli spazi pubblici. Il Regolamento di Bologna distingue tra spazi e immobili, dedicando alla loro regolazione rispettivamente il Capo III, sulla cura e rigenerazione degli spazi pubblici, e il Capo IV, sugli

⁷ A tale proposito, si veda il *Box I*.

edifici. La regolazione specifica riguarda sia il tipo di gestione, occasionale o continuativa, sia i soggetti titolari dei diritti di proprietà in capo a un dato spazio e/o immobile che possono essere sia pubblici sia privati a uso pubblico. Il Regolamento di Caserta presenta una distinzione simile a quello di Bologna, senza però specificare tra spazi e immobili che vengono trattati assieme all'interno del Capo III. Ciò che risulta rilevante in questa analisi dei Regolamenti è la distinzione che il Comune di Torino fa tra le forme di gestione degli spazi e degli immobili oggetto del contratto. Il Regolamento di Torino, infatti, dedica il Titolo III all'“Autogoverno dei beni comuni”. Questo approfondimento non viene trattato così dettagliatamente negli altri due Regolamenti. A Torino, il Regolamento prevede, infatti, quattro forme di governo degli spazi/beni denominate: (i) uso civico; (ii) collettivo urbano; (iii) gestione collettiva; (iv) Fondazione Beni Comuni. A livello contenutistico, malgrado la suddivisione in differenti forme di gestione, non vi sono rilevanti differenze da segnalare. Quello che, però, appare rilevante in questa sede è un marcato riferimento, che avviene in maniera più contenuta negli altri due Regolamenti, all'accessibilità dello spazio gestito, all'imparzialità d'uso e alla gestione inclusiva. Qui vi è un rafforzamento della dimensione pubblica dello spazio, una valorizzazione degli elementi che lo rendono fruibile a una platea ampia. Ciò che manca, malgrado l'elevato grado di dettaglio sulle forme di gestione e sulla *publicness*, è il ruolo che lo spazio ricopre nella definizione di tali regole di accesso, il suo ruolo attivo nell'influenzare le azioni da realizzare attorno a esso. I Regolamenti, e di conseguenza i patti, sembrano non prendere in considerazione la capacità dello spazio – che è indipendente dai suoi utilizzatori – di influenzare la regolazione.

Per quanto riguarda il Regolamento di Bologna, è opportuno segnalare l'approvazione da parte della Giunta Comunale del testo del nuovo Regolamento (in vigore dal 01/01/2023) che vede coinvolti i cittadini, le reti civiche e gli ETS. A seguito di un'intervista con uno dei dirigenti che a Bologna si occupano di amministrazione condivisa, l'aggiornamento del testo del Regolamento giunge dalla necessità di regolare l'eterogeneità dei soggetti proponenti che nel tempo sono passati da essere cittadini e comitati di vicinato a ETS. Nel caso bolognese, l'idea del nuovo Regolamento intende, dunque, regolare le procedure di presentazione delle proposte da parte dei cittadini, distinguendo quelle provenienti da singoli da quelle elaborate da organizzazioni formalizzate con necessità e obiettivi tendenzialmente maggiormente articolati, alla luce dei quali le procedure di assegnazione degli spazi necessitano di iter burocratici differenti. Anche alla luce della Riforma del Terzo Settore (d.lgs. n. 117/2017), con i relativi riferimenti agli strumenti della co-programmazione e della co-progettazione

(Cap. 2), l'inclusione di questi enti all'interno dei soggetti proponenti e/o affidatari di progetti di amministrazione condivisa, ha visto la pubblica amministrazione di Bologna prevedere una regolamentazione specifica. Lo strumento che insieme ai patti di collaborazione costituisce un elemento fondamentale per applicare nuove modalità di interazione tra società civile e istituzioni pubbliche a livello locale è l'art. 55 del Codice del Terzo Settore (CTS). L'articolo disciplina le modalità di coinvolgimento degli ETS nelle attività di interesse generale, indicando a sua volta tre strumenti concreti attraverso i quali si realizza la collaborazione tra gli ETS e la pubblica amministrazione. Il primo strumento che l'articolo introduce, al comma 2, è la "co-programmazione", quale azione dell'amministrazione locale finalizzata a fare emergere i bisogni della comunità sui quali è opportuno organizzare un intervento assieme ai soggetti del territorio. In questa fase, l'art 55 impone anche la definizione delle modalità di intervento e l'individuazione delle risorse da impiegare. Questa "novità" all'interno di un Regolamento per l'amministrazione condivisa che riguarda il contesto bolognese, ad oggi, non investe Torino e Caserta, ma non per questo nelle due città è impedito agli ETS di stipulare patti di collaborazione, come infatti accade. Non è possibile stabilire ad oggi se il nuovo Regolamento di Bologna comporterà anche la modifica di altri Regolamenti in Italia, va però segnalato che in alcuni comuni, e nel caso di questa ricerca si segnala quello di Genova, le collaborazioni tra pubblica amministrazione, cittadini ed ETS si realizzano anche attraverso strumenti differenti senza che sia intervenuta una modifica al Regolamento. A Genova, infatti, esiste il Regolamento per l'amministrazione condivisa e i patti di collaborazione ma, come si è visto nel paragrafo precedente, viene utilizzato il patto territoriale di sussidiarietà (o patto di comunità,) per progetti che coinvolgono ETS e che prevedono un contributo economico da parte della pubblica amministrazione per il co-finanziamento alla gestione di spazi rilevanti per il miglioramento della qualità della vita di un quartiere.

Per quanto riguarda, invece, i patti di collaborazione di Torino e Caserta, le ragioni della loro stipula e il dialogo tra proponenti ed enti locali ha ripercussioni importanti sugli spazi oggetto di interesse. Gli elementi che accomunano i due casi, oltre alla scelta del contratto, riguardano lo spazio – che è pubblico – e il valore simbolico per gli abitanti. Su questo aspetto, dalle interviste e dalle osservazioni in loco, emerge un livello di attaccamento diffuso a Caserta, dove anche i non frequentatori di Villa Giaquinto riconoscono nel parco un riferimento tra gli spazi di aggregazione in città. Per quanto riguarda l'edicola di Piazza della Repubblica a Torino, invece, l'attaccamento a questo spazio risulta più "guidato" dalla Rete Italiana di Cultura Popolare e dalle associazioni che si occupano di animazione terri-

toriale e supporto sociale che con essa collaborano. A Caserta, invece, l'azione collettiva, che va dall'occupazione alla stipula del patto di collaborazione, non avrebbe riscosso lo stesso successo in termini di partecipazione civica se il tutto avesse avuto luogo in un altro parco collocato in un'altra zona della città. Di seguito, alcuni stralci di interviste che mettono in evidenza questi elementi:

Questo è un punto d'inciampo e io ci sono inciampata, ci sono passata di fronte, ho detto “che cos'è?”, ho preso il volantino e ho detto “che figata!”... e non mi sono neanche tanto interrogata su che realtà ci fosse dietro. **Il posto in sé... beh sì... c'era l'edicola e bene o male per chi è della zona è facile da identificare, ma da qui a dirti che fosse un luogo di affetto... bah non so. Quello che si fa qui è più che altro uno stare assieme, al centro c'è quello... più che lo spazio in sé**, ecco (intervistato n. 15 – abitante di Porta Palazzo).

La nostra azione ha dato concretezza all'affetto che le persone nutrono per questo spazio e questo dipende dall'uso che se ne fa ora, che è agevolato dalla sua conformazione fisica... lo vedi che è un giardino comune di più condomini. **Il fatto che esista il patto è condizione necessaria, ma non sufficiente affinché lo spazio sia connotato come comune... lo rende comune il significato che gli abitanti gli attribuiscono, il patto è uno strumento operativo per uscire dall'illegalità.** Qui le persone si riconoscono, si sentono abilitate... lo spazio si trasforma in pubblico quando le persone percepiscono la possibilità di agire su di esso. Per questo l'azione su Villa Giaquinto non avrebbe chiamato tutti gli abitanti che chiama qui se fosse stata fatta altrove (intervistato n. 35 – ex presidente Comitato per Villa Giaquinto, attualmente Consigliere Comunale a Caserta).

Per quanto riguarda invece gli elementi di differenza, essi hanno a che vedere con le ragioni dell'azione collettiva, gli “agenti di collegamento” come li definisce Hirschman (Russo, 2014, p. 259) e l'impatto del contratto sull'uso dello spazio e sui soggetti che detengono i diritti di proprietà.

Il primo elemento riguarda le ragioni che hanno condotto all'azione collettiva attraverso il patto di collaborazione. Come anticipato, il patto a Torino viene stipulato nell'ambito del progetto PON Metro, quindi dove vi è in partenza un elevato coinvolgimento della pubblica amministrazione non solo nell'individuazione degli spazi oggetto del contratto, ma anche nella valutazione degli attori che vengono identificati come proponenti e nelle azioni che si andranno a realizzare in quello spazio. La pubblica amministrazione torinese, anche grazie al progetto Co-City, si mostra favorevole ad apportare modifiche interne (di uffici, di procedure e di personale) necessarie affinché la co-gestione degli spazi sia in grado di valorizzare la capacità

di azione dei cittadini, il valore simbolico attribuito a essi e la gestione delle difficoltà legate comunque a uno strumento relativamente nuovo che crea un trasferimento delle funzioni pubbliche agli abitanti. Nel patto di collaborazione dello Spaccio di Cultura, la nuova destinazione d'uso dell'edicola prevede di superare l'idea del luogo fisico che favorisce l'aggregazione e l'incontro, affermando piuttosto quella di uno spazio che faccia incontrare persone che mettano a disposizione il loro sapere, le loro conoscenze e il loro tempo in favore di coloro che necessitano di una rete sociale che possa rappresentare un punto di riferimento per affrontare i problemi della quotidianità. Nel testo di questo patto di collaborazione, la mission della Rete Italiana di Cultura Popolare sovrasta il valore simbolico dello spazio in sé. Questo aspetto è reso ancor più evidente dal fatto che in molte delle interviste e conversazioni informali svolte assieme ai commercianti, che aderiscono e che non aderiscono alle iniziative dello Spaccio di Cultura, viene sottolineato come lo spazio in sé assuma un ruolo marginale rispetto alle attività che si svolgono attorno a esso:

L'ex edicola noi la conoscevamo già da quando era appunto un'edicola e basta... ciò che ne favorisce il successo, oggi, è l'essere collegata all'angolo alla fine di via Milano e di essere in Piazza della Repubblica... **forse più che lo spazio in sé, è la posizione che ne aiuta il successo... certo, poi il grosso lo fanno le attività, senza quelle lo spazio fa poco** (intervistato n. 19 – commerciante di Porta Palazzo).

La Rete [di Cultura Popolare] ha fatto tutto: **è quello che fanno, come il ritiro pacchi, il coinvolgere noi che siamo commercianti della zona, la creazione di collegamenti tra noi del quartiere... questo conta... poi il conoscere dove sono fisicamente anche, ma se fossero altrove li individueresti lo stesso per quello che fanno** (intervistato n. 19 – commerciante di Porta Palazzo).

Il ruolo del contratto in questo caso è quello di favorire la realizzazione di attività cooperative tra attori diversi del territorio per favorire la socialità degli abitanti. Lo Spaccio di Cultura è, dunque, uno spazio fisico che grazie a un contratto di collaborazione migliora le condizioni di vivibilità di Piazza della Repubblica anche nelle ore notturne, in cui è meno frequentata per l'assenza del mercato. Il fatto che il modello "portineria Spaccio di Cultura" venga esportato in altri spazi dismessi della città non ha nulla di inaspettato. Ciò che è rilevante, invece, è l'attribuzione di importanza che viene data allo spazio rispetto alle attività. Gli abitanti che collaborano alle iniziative tendono a enfatizzare il bisogno di socialità, la necessità di proteggere la possibilità di stare assieme in un quartiere percepito come sicuro, piuttosto che discutere sull'importanza di quella edicola specifica come spazio privilegiato

per la socializzazione e per la messa in sicurezza del quartiere. Questi aspetti richiamano due concetti che guideranno l'analisi degli studi di caso e che sono approfonditi nel *Box 4* e nel *Box 5*: convivialità ed efficacia collettiva.

Box 4. Convivialità

La nozione sociologica di convivialità viene utilizzata per analizzare tutti quegli eventi che si verificano spontaneamente tra individui che non hanno legami di amicizia (Neal *et al.*, 2019; Morelli, 2022) e che Lofland (1998) definisce “*biographical strangers*” e “*cultural strangers*” (p. 9), ovvero individui che si incontrano spesso poiché frequentano gli stessi spazi, ma che non hanno una conoscenza approfondita l'uno dell'altro. La convivialità, inoltre, rappresenta un processo continuo che si basa su pratiche condivise che creano legami non sempre forti, ma che consentono una condivisione che crea relazioni con altri (Karner, Parker, 2011; Heil, 2015). In riferimento all'azione collettiva, il concetto di convivialità aiuta a definire e ad analizzare gli effetti delle attività che vengono svolte dai cittadini per gestire gli spazi pubblici, con la partecipazione della comunità, per migliorare le condizioni di vita in un dato territorio. La convivialità è, dunque, una forma di socialità che può avere effetti di politicizzazione sugli attori, sugli spazi pubblici e, di conseguenza, anche sulle politiche di governo della città. Ciò significa che grazie alla convivialità, lo spazio pubblico diventa essenziale nel dibattito politico, le azioni da sviluppare su di esso diventano oggetto di discussioni collettive e ciò che accade al suo interno è recepito dal decisore politico e può fungere da modello per la gestione di altri spazi. Studi recenti sul tema (Blokland, 2017; Neal, Bennet, 2019; Morelli, 2019; Introini *et al.*, 2021) definiscono la convivialità come la pratica dello “stare assieme” che crea una connessione, non sempre agevole né priva di conflitti, tra individui e ambiente circostante. La relazione che si crea tra di essi favorisce l'instaurarsi di legami cooperativi che hanno effetti positivi sui livelli di fiducia e sul senso di appartenenza a un determinato territorio (Carrera, 2006; Studdert, Walkerdine, 2016). Per Illich (1973), la convivialità si crea quando gli individui realizzano azioni il cui fine è migliorare le condizioni di vita nei loro ambienti, prestando attenzione e cura a ciò che fanno. Illich, oltre a definire la convivialità come “essere insieme”, usa la convivialità per proporre una nuova idea di società che definisce come “autonoma e creativa” (Illich, 2014, p. 42) dove c'è spazio per l'azione individuale, ma che permette anche l'auto-regolamentazione. La “società conviviale” di Illich (ivi, p. 15) fornisce agli individui i mezzi per esercitare il controllo sulle azioni liberando energia. Per rendere operativa

questa idea di società, l'autore suggerisce la necessità di introdurre “strumenti o attrezzature conviviali” (ivi, p. 42) in modo che gli individui possano disporre delle risorse materiali per influenzare attivamente il corso delle azioni che riguardano i loro ambienti di vita. Questa peculiarità della società conviviale include un'inversione di ruolo per gli individui, che torna spesso nella letteratura sull'azione collettiva: essi, infatti, passano all'essere utenti di beni e servizi a «persone che partecipano alla creazione della vita sociale» (Illich, 2014, p. 30). Per Simmel (1997), la socievolezza è un gioco di interazioni in cui esiste reciprocità tra individui che sono su un piano di parità. Questo gioco mira a stabilire una forma di relazione tra interlocutori senza interessi particolari. Considerando come si è evoluto il concetto, secondo Turnaturi (2011), «ogni incontro regolato dalle leggi della socialità (rispetto, riconoscimento, discrezione e piacevolezza) può essere un tempo e un luogo di apprendimento per fare società» (ivi, p. 20). Pertanto, la convivialità rientra nell'evoluzione del concetto simmeliano e la si ritrova nelle pratiche di trasformazione degli spazi pubblici e nello sviluppo di regole (di utilizzo, di accesso) che ne influenzano la gestione. Gli individui si rendono conto che, agendo in gruppo, possono regolare meglio gli spazi quotidiani per aumentare le possibilità di uso degli stessi. Tuttavia, le forme di socialità non generano sempre e automaticamente forme di cittadinanza e di apprendimento politico (Turnaturi, 2011).

Box 5. Efficacia collettiva

L'efficacia collettiva racchiude in sé una serie di elementi che ne denotano la pertinenza ai fini di questo studio. Primo fra tutti, il tema dello spazio, nello specifico il quartiere. Nel *Capitolo 1* si è fatto riferimento alla necessità di riportare tale concetto a una posizione di rilievo all'interno della disciplina, accantonando il dibattito che lo considera quale cornice asettica all'interno della quale avvengono i fatti sociali. Con l'efficacia collettiva, come sostiene Robert Sampson – lo studioso al quale si deve l'introduzione e la diffusione del concetto in sociologia – si avviano una serie di studi⁸ (Sampson *et al.*, 1997; Sampson, Laub, 2005) che focalizzano l'attenzione sul ruolo delle dinamiche macro-sociali nell'influencare sia l'organizzazione delle comunità locali sia il comportamento degli individui che ne fanno parte (Sampson, 1991).

⁸ Ad esempio sul rapporto adulti-bambini e livelli di coesione sociale (Sampson, 1999) e sulla criminalità (Sampson *et al.*, 1997).

Ciò che secondo il sociologo di Harvard manca nell'analisi dei fenomeni sociali, è un'attenzione alle componenti strutturali (quindi anche spaziali) dei legami all'interno dei quartieri. Esistono, infatti, delle variabili che hanno un ruolo chiave nel favorire o meno la presenza di coesione sociale in un quartiere (Sampson, 1991). Queste variabili sono, ad esempio, le barriere strutturali che possono impedire l'incontro e la creazione di legami informali e formali su un territorio, ma anche la stabilità di residenza (*community residential stability*) in un certo quartiere che aumenta le possibilità di stabilire rapporti di amicizia e/o di vicinato meno solidi, ma che in ogni caso favoriscono un sentimento di soddisfazione verso la vita all'interno del quartiere stesso (Sampson, 1991). In questa riflessione, Sampson riconosce grande importanza agli attributi della comunità locale, poiché essa ha il grande "potere" di influenzare il comportamento individuale. Qui ritorna di nuovo l'attenzione allo spazio pubblico. I problemi di accessibilità, di uso e la sua commodificazione crescente rappresentano tutti elementi che, se non sufficientemente attenzionati, compromettono la *publicness* dello spazio stesso, ostacolando di conseguenza la sicurezza, la frequentazione e, più in generale, la qualità della vita di un quartiere. Con questi assunti generali che esortano a uno studio del rapporto tra contesto e azione degli individui come non svincolati, Sampson giunge a definire l'efficacia collettiva. Essa, proprio perché trova nei quartieri il contesto di analisi privilegiato, si concretizza in tutte quelle situazioni di incontro non formalizzate che prescindono dalla presenza di legami forti, e che costituiscono la base per la creazione di comportamenti collettivi che influenzano le modalità di controllo dello spazio e generano forme di supporto tra abitanti (Sampson, 2008)⁹. La dimensione di quartiere e l'azione collettiva influenzano i comportamenti degli individui sull'uso dello spazio pubblico al punto da definire un sistema di regole e forme di auto-controllo che determinano l'aumento o la diminuzione della vivibilità del quartiere stesso. Il concetto di efficacia collettiva intende, inoltre, «esplorare quali siano le diverse condizioni che possono influenzare l'azione civica e il suo manifestarsi in maniera differente, non avendo per forza tutte lo stesso obiettivo» (Morelli, 2022, p. 36). Essa, dunque, unisce le variabili demografiche e spaziali con le caratteristiche delle relazioni di vicinato, con il risultato di ottenere maggiore controllo all'interno dei quartieri grazie alla condivisione di un obiettivo comune: migliorare le condizioni di vita favorendo il controllo sociale e diminuendo i livelli di criminalità (Sampson *et al.*, 1997).

⁹ Ciò che avviene nei quartieri, dunque, coniuga la «cosa pubblica con le questioni personali» (Cefaï, 2007, p. 137), ovvero quegli avvenimenti che accadono nell'immediata vicinanza degli individui e che ne influenzano la vita quotidiana (ciò che Cefaï definisce *proche*).

Queste forme di controllo rientrano nelle azioni spontanee e non formalizzate, ma che hanno un impatto nell'ordine pubblico. In questo libro, l'efficacia collettiva fa parte, dunque, degli effetti che i due strumenti possono produrre sia sullo spazio sia sugli attori e, di conseguenza, sulle politiche pubbliche. Il radicamento e il valore dei legami deboli (Granovetter, 1985; Piselli, 2001) vengono osservati a partire dall'analisi dei profili dei soggetti coinvolti, per valutare se si tratta di processi che tendono a essere inclusivi delle varie popolazioni che abitano un quartiere, o che restano confinati a nicchie di cittadini con sporadici effetti a cascata anche su chi appartiene a cerchie esterne¹⁰.

Nel caso di Caserta, invece, le ragioni dell'azione collettiva sono strettamente connesse al valore attribuito allo spazio oggetto del contratto. Sebbene in una fase iniziale l'attaccamento fosse poco rilevante per il gruppo di giovani che lo aveva occupato, l'importanza simbolica di Villa Giaquinto si è rivelata quale elemento di garanzia per il progressivo aumento della partecipazione da parte degli abitanti di varie fasce di età, non attivisti e né in alcun modo connessi a essi. Il parco di Villa Giaquinto, anche per la sua posizione (si veda *Cap. 3*) che forma una coorte interna tra palazzi di edilizia popolare, rappresenta prima di tutto il cortile comune degli abitanti di quegli edifici. Uno spazio condiviso, ancor prima di essere uno dei parchi della città, nel quale far giocare i bambini sotto la supervisione delle famiglie (che potevano controllare dai balconi), far incontrare anziani in uno spazio lontano dal traffico e nelle immediate vicinanze delle abitazioni. Questi elementi, che sembravano essere rimasti latenti tra gli abitanti nel momento in cui il parco è passato da essere uno spazio condiviso ad arena di atti vandalici e di microcriminalità, sono tornati al centro delle questioni di vicinato a partire dall'occupazione da parte del gruppo di attivisti. La partecipazione, soprattutto di anziane signore residenti in quei palazzi che affacciano sulla Villa, è motivata non solo dalla necessità di ri-avere uno spazio di prossimità dove potersi incontrare e svolgere attività in compagnia di altri abitanti, ma anche dalla necessità di disporre di determinati servizi non in uno spazio casuale e inutilizzato della città, bensì in quel parco specifico, coorte comune:

¹⁰ Robert Sampson nei suoi studi mostra l'aumento della coesione sociale e della sicurezza nei quartieri grazie all'efficacia collettiva, ma non approfondisce se i legami deboli che favoriscono una migliore qualità della vita siano estesi a più fasce della popolazione, o se rimangono confinati tra coloro che, ad esempio, sono impegnati in attività di volontariato nel quartiere, o che fanno parte di associazioni che operano già per la sicurezza locale.

Non è che è proprio casa mia perché ci stanno anche gli altri palazzi e anche loro lo usano... **però lo abbiamo sempre considerato un giardino degli abitanti di questo comprensorio e il fatto di vederlo chiuso e abbandonato era un dolore, proprio come se avessimo avuto un pezzo di casa nostra malandato e di cui a nessuno importava** (intervistato n. 43 – Comitato per Villa Giaquinto).

Il secondo elemento di differenza tra i due patti di collaborazione, in parte anticipato poco sopra, riguarda gli attivatori dei processi di co-gestione. A Torino, malgrado l'importante impegno del soggetto che ha proposto il contratto, ovvero la Rete Italiana di Cultura Popolare, un ruolo decisivo è rivestito da Comune. La presenza del bando PON Metro, infatti, prevede che la Città metta a disposizione dei cittadini sia spazi inutilizzati – per la cui gestione elargisce fondi pubblici che hanno una voce di budget specifica – sia accompagnamento e formazione specifici, prevedendo un trasferimento di funzioni pubbliche in capo a soggetti privati e di impegni economici per i proponenti, solitamente in carico alla pubblica amministrazione, esplicitamente menzionati nel contratto¹¹. Sebbene nell'amministrazione condivisa si tenda a prediligere situazioni che vedono la libera iniziativa da parte dei cittadini, quando – come nel caso torinese – accade che vi sia un'apertura della pubblica amministrazione alle manifestazioni di interesse della cittadinanza c'è, di norma, una maggiore consapevolezza e predisposizione dell'ente pubblico locale a comprendere le modifiche interne necessarie per il funzionamento dello strumento, soprattutto per dare ai cittadini un interlocutore specifico con il quale contrattare attività, impegni reciproci ed eventuali rinnovi.

A Caserta avviene la situazione opposta. Qui, infatti, sono i cittadini che avviano un'azione di gestione autonoma e inizialmente non autorizzata del parco di Villa Giaquinto. A Caserta, a differenza di Torino, si è di fronte a un patto di collaborazione più "artigianale", poiché stipulato in un contesto in cui il trasferimento di funzioni pubbliche ai cittadini si verifica per la prima volta e si inserisce in una situazione comunale di dissesto economico e in significativa carenza di personale che guarda con diffidenza e resistenza a iniziative come quelle in oggetto:

¹¹ All'art. 2 del patto di collaborazione dal titolo "Ruoli e impegni delle parti", viene chiarita con precisione: (i) la collocazione dello spazio oggetto di co-gestione, in questo caso l'ex edicola di Piazza della Repubblica (comma 2); (ii) gli oneri a carico dei proponenti, ovvero l'impegno a provvedere al pagamento delle utenze e della tassa sui rifiuti (comma 3); (iii) l'impegno da parte dei proponenti a garantire l'accesso allo spazio a tutti coloro che lo desiderino, purché soggetti e attività siano conformi alla destinazione d'uso dello spazio stesso e del progetto di co-gestione e che si impegnino a garantire la massima collaborazione tra i soggetti coinvolti (comma 5).

La verità è che la Città in quel momento non era pronta perché io ho trovato diverse frizioni in Comune nei confronti dei patti di collaborazione. **Far assorbire a Caserta un concetto di prassi amministrativa diversa rispetto a quella alla quale questa città era abituata è qualcosa di molto complicato.** La reticenza che io ho ritrovato nei confronti del Regolamento all'interno del Consiglio Comunale all'inizio è stata difficile. Adesso la situazione è migliorata, ma perché c'è stato un lavoro, una presa d'atto... adesso io ti parlo dei limiti che ho incontrato nella pubblica amministrazione: **ho impiegato oltre un mese per spiegare ai consiglieri comunali di Caserta che amministrazione condivisa e patto di collaborazione non è un affidamento... e questo è stato veramente complesso perché in un primo momento io fui accusato di voler regalare senza gare pubbliche, in barba a ogni normativa sulla trasparenza... affidamenti di aree pubbliche a privati per scopi privatistici...** (intervistato n. 48 – nel 2021 amministratore comunale di centro-sinistra).

Un elemento rilevante presente nell'accordo di Caserta riguarda le “Forme di sostegno da parte del Comune di Caserta” (art. 2), dove l'ente pubblico sottoscrive l'accordo di esenzione dei proponenti dall'occupazione di suolo pubblico, di fatto mettendo per iscritto il riconoscimento delle attività svolte a Villa Giaquinto con il benessere e la collaborazione del Comune. Il riconoscimento dello strumento a Caserta ha, come criticità, la mancanza di un ufficio dedicato, di un osservatorio dei beni comuni e di funzionari addetti a sbrigare le pratiche di amministrazione condivisa. Questi aspetti creano difficoltà di interlocuzione tra cittadini e pubblica amministrazione, nonché mancanza di fiducia e di riconoscimento reciproco dei ruoli. Ciò fa sì che l'accordo di collaborazione su Villa Giaquinto, aspetto confermato anche dal lavoro sul campo, sia più vicino a un bando di gara, o a una procedura di affidamento di uno spazio “mascherata” da patto di collaborazione, piuttosto che a uno strumento di politica di co-gestione vero e proprio.

Per quanto riguarda, infine, il terzo elemento di differenza tra le due esperienze, il trasferimento dei diritti di proprietà è più evidente ed esplicito a Caserta di quanto non lo sia a Torino. La ragione appare di semplice intuizione, ma per nulla banale. L'elemento del conflitto presente a Caserta, che manca a Torino, favorisce una partecipazione degli abitanti non mediata da soggetti terzi. A differenza di Torino, dove è presente la Rete di Cultura Popolare che, da associazione, aggrega prima di tutto altre associazioni, a Caserta i singoli abitanti tendono a considerarsi proprietari di quello spazio legittimamente autorizzati dal Comune che, attraverso il patto, gli riconosce autonomia di azione. La “logica appropriativa” in questo parco diventa evidente a partire dall'intervistato n. 41, ad esempio, che pulisce autonomamente il parco dai rifiuti, non curandosi del fatto che quella attività, da contratto, spetterebbe al Comune. A tale proposito, in un'intervista, l'ex presidente del

Comitato per Villa Giaquinto (oggi Consigliere Comunale) descrive questa forma di uso dello spazio “tipicamente meridionale” dove lo spazio, indipendentemente dal soggetto cui appartiene secondo la legge, viene regolato da logiche di appropriazione che tendono a essere rispettate senza che vi sia un servizio di vigilanza riconosciuto. Così accade per i parcheggi sotto le abitazioni e per lo spazio dedicato ai banchi del mercato, il quale viene segnato da ogni commerciante con un mattone a terra, a delimitare lo spazio di cui ci si sta appropriando per installare il proprio banco:

L’uso appropriativo dello spazio, tipico del Sud Italia, è una maniera di vivere lo spazio pubblico eternamente contesa: lo spazio pubblico è conteso ed è considerato come non normabile... sei tu utilizzatore che stabilisci cosa è spazio pubblico. Le persone hanno stabilito in maniera informale cosa è spazio pubblico e al tempo stesso se ne sono appropriate, come se fosse privato... in questo modo hanno trovato un accordo tra di loro e lo rispettano, al tempo stesso non gli interessa normarlo perché non serve, le regole d’uso esistono già. **Questa logica appropriativa dello spazio pubblico avviene perché effettivamente, qui come in altre città del Sud, manca lo spazio privato** (intervistato n. 35 – Comitato per Villa Giaquinto e Consigliere Comunale a Caserta).

A Villa Giaquinto, il valore simbolico del parco e la sua gestione tramite il patto produce un aumento del radicamento degli abitanti in quel parco, ma al tempo stesso favorisce un atteggiamento di distacco e di tacito trasferimento delle funzioni pubbliche ai cittadini da parte della pubblica amministrazione. Qui la co-gestione e la co-amministrazione sono parziali e al limite con una logica di assegnazione di uno spazio tramite bando. A Torino, come si è visto, questa dinamica non si verifica, non solo perché si è in presenza di una pubblica amministrazione più consapevole degli obblighi e delle azioni che entrambe le parti si impegnano a mantenere, ma anche perché gli abitanti sono maggiormente guidati dalla mission che la Rete Italiana di Cultura Popolare intende realizzare.

Alla luce dell’analisi delle esperienze di Torino e Caserta, ma anche dei testi di molti Regolamenti e patti di collaborazione, si osserva come il patto di collaborazione rappresenti uno strumento di fatto *top-down*, nel quale il rapporto di potere tra pubblica amministrazione e cittadini rimane sbilanciato in favore della prima. Questa asimmetria è resa concreta da due aspetti: il primo, riguarda il fatto che il patto è uno strumento giuridicamente legittimato, che pur riconoscendo margini di autonomia ai cittadini alla luce del principio di sussidiarietà, mantiene il ruolo classico e sovraordinato della pubblica amministrazione; il secondo aspetto, strettamente connesso al primo, riguarda il fatto che il patto di collaborazione non può essere stipulato

se un Comune non si dichiara disposto adottare il Regolamento e ad accordare l'azione collettiva su uno spazio di sua competenza. Questo aspetto, più che porsi come una critica allo strumento, vuole piuttosto essere un dato che risulta dai casi osservati più da vicino e che, pur non essendo generalizzabile, merita la giusta attenzione per evitare di continuare a produrre narrazioni idilliache e poco realistiche di uno strumento che può funzionare bene, ma che per farlo ha innanzitutto bisogno di essere spiegato con onestà e senza illusioni nei suoi obiettivi e nella sua implementazione, né per l'ente pubblico né per i cittadini. La scarsa conoscenza del funzionamento dei patti di collaborazione, come verrà approfondito nei prossimi capitoli, può fornire una risposta sugli impatti esigui, di questo come di altri strumenti di commoning, che possono interessare aspetti estremamente "micro" delle policy, al punto da non produrre un cambiamento sostanziale in termini di *policy learning* (Moini, 2012).

La relazione di potere sbilanciata in favore della pubblica amministrazione appare evidente non solo nelle procedure di individuazione dei beni che il patto può gestire, ma anche nelle iniziative spontanee della cittadinanza che comunque prevedono una fase di approvazione da parte dell'ente pubblico prima che si avvii il percorso di co-progettazione e una selezione, più o meno esplicita, dei beni e degli spazi da co-gestire. Inoltre, restano sotto la supervisione della pubblica amministrazione, opportunamente condivisi con la cittadinanza, il monitoraggio e la valutazione delle attività, nonché la possibilità di rinnovo del patto.

3. Imprese di comunità: il valore d'uso dello spazio oltre la norma giuridica

Riflettere sulle conseguenze che le imprese di comunità producono sugli spazi è un'operazione che, come per i patti, comporta anche un'analisi dei testi normativi che regolano questo strumento. Come anticipato nel *Capitolo 1*, ad oggi in Italia non esiste una legge nazionale che disciplina a livello unitario le imprese di comunità, vi sono, infatti, soltanto leggi regionali che regolano in maniera specifica in ciascun territorio questa modalità di fare impresa. Ciò che emerge dall'analisi dei testi delle leggi regionali è che non vi sono indicazioni in merito all'uso dello spazio e/o dei beni oggetto di interesse delle imprese di comunità. Ciò che è presente, piuttosto, è la necessità che l'impresa agisca attraverso interventi di riqualificazione di beni o spazi, pubblici o privati, di interesse pubblico, la cui gestione abbia come obiettivo il miglioramento sia della qualità della vita degli abitanti di un territorio sia dell'aspetto estetico dello spazio (elemento che viene esplicitato nella legge

della Regione Campania¹², art. 3, comma 2, lett. a e b). A livello generale, come avviene nella legge della Liguria¹³, art. 4, comma 1, lett. a, è più frequente rintracciare il riferimento allo spazio nella formula che prevede per le imprese di comunità la “realizzazione di progetti che valorizzino i beni comuni, ambientali e culturali” senza specifici riferimenti legati alla morfologia degli spazi.

Un aspetto importante riguarda il fatto che le imprese di comunità nascono prima, in termini cronologici, rispetto alle leggi. La necessità, delle Regioni e a livello nazionale, di regolare questo strumento emerge a posteriori, per cercare di dare maggiore riconoscimento a un fenomeno in crescita negli ultimi quindici/vent’anni. Il ruolo della normativa specifica è, infatti, quello di definire l’iter di azioni necessarie affinché un progetto possa assumere la qualifica di impresa di comunità e in questo rientra anche la necessità di riflettere sui beni e sugli spazi che possono essere oggetto delle azioni dell’impresa. Questo elemento è tutt’ora mancante e anche per questo la norma nazionale, qualora fosse approvata, sarebbe in grado di fare chiarezza nel creare indicazioni uniformi sulle caratteristiche necessarie affinché si possa parlare di impresa di comunità. A differenza di quanto avviene per i patti di collaborazione, la legge regionale non apporta alcun contributo significativo ai progetti in essere. Essi molto spesso vengono definiti “di comunità” dagli studiosi/dalle studiose alla luce delle caratteristiche teoriche che questo strumento ha, poiché realizzano azioni sociali e imprenditoriali le cui ricadute sono ampie sul territorio, andando al di là dell’interesse particolare dei diretti utilizzatori dei loro servizi. Ad oggi, la relazione tra il contenuto della norma e l’impresa di comunità ha un effetto positivo per i progetti che nascono dopo l’approvazione della norma stessa, poiché sono a essa conformi e seguono le regole che essa impone per realizzare le proprie attività. Al contrario, però, risulta evidente come per i progetti nati prima della loro approvazione, la presenza delle leggi sia di scarsa rilevanza, soprattutto nel dare un supporto riguardo la gestione degli spazi cui si rivolge l’impresa¹⁴.

¹² Legge Regionale della Campania n. 1 del 2 marzo 2020, “Disposizioni in materia di cooperative di comunità”.

¹³ Legge Regionale della Liguria n. 14 del 7 aprile 2015, “Azioni regionali a sostegno delle cooperative di comunità”.

¹⁴ Un caso in cui la norma regionale si rivela utile nella regolamentazione dell’impresa di comunità è quando, come ad esempio avviene in Toscana o in Puglia, la Regione mette a disposizione finanziamenti e accompagnamento in favore dei progetti di impresa di comunità. Anche in questa circostanza, però, appare più facile che vi partecipino esperienze che si costituiscono ex novo, piuttosto che progetti già in essere che, come avviene per il Ce.Sto e La Paranza, tendono a essere qualificabili come “di comunità” per le azioni che svolgono e le loro ricadute in termini di beneficio comunitario, ma che non aderiscono formalmente assumendo tale attributo.

Le imprese di comunità di Genova e di Napoli rientrano entrambe in quelle esperienze nate prima delle rispettive leggi regionali e che formalmente non si sono qualificate come tali. Tralasciando per il momento le ragioni che riguardano le ricadute sugli abitanti, sul rapporto con le organizzazioni e sulla pubblica amministrazione – le quali sarebbero sufficienti a motivare la scelta di tale attributo – esso è giustificato anche per gli interventi che esse producono sugli spazi.

A Genova, la cooperativa sociale il Ce.Sto, con il progetto di gestione dei Giardini Luzzati, avvia un lavoro di rigenerazione fisica e sociale di una piazza che diventa accessibile, controllata e all'interno della quale vengono realizzate attività che diminuiscono gli atti di violenza e di micro-criminalità. I Giardini Luzzati tornano a essere uno spazio di socializzazione che, nonostante la collocazione spaziale in pieno centro storico e l'aspetto di "piazza del quartiere", aveva perso a causa della gestione precedente il cui utilizzo era riservato ai soli soci. L'aspetto interessante che riguarda gli effetti sullo spazio dell'operato del Ce.Sto ha a che vedere con il coinvolgimento dei Giardini Luzzati come soggetto capo fila e modello nel patto territoriale di rigenerazione del nuovo Sestiere del Molo. L'uso di uno strumento di governo che, basandosi su un coinvolgimento degli abitanti a più livelli (dalla gestione al contributo come volontari), eroga servizi alla popolazione anche attraverso attività imprenditoriali, viene preso come modello di riferimento replicabile per il ri-uso di altri spazi dismessi in città. La legittimazione dell'azione sui Giardini Luzzati consente la riscoperta delle potenzialità dello spazio, una sua visibilità verso la pubblica amministrazione, nonché un mezzo per creare attività economiche e opportunità lavorative. Un altro elemento significativo, che incrocia l'impresa di comunità e gli effetti che essa produce sulla piazza, riguarda l'assegnazione tramite bando scelta come mezzo di accordo tra il Comune e il Ce.Sto. Il rapporto tra l'ente pubblico locale e la cooperativa è, dunque, di affidamento totale all'impresa delle funzioni e delle competenze su quello spazio per tutta la durata dell'assegnazione. Questo accordo, pur non essendo un patto di collaborazione e non prevedendo la co-progettazione delle attività con il Comune, si è comunque rivelato utile nella creazione di una relazione che ha portato la pubblica amministrazione a guardare con attenzione l'operato dei Giardini Luzzati, al punto da decidere di eleggere il Ce.Sto capofila del patto territoriale:

Quando la pubblica amministrazione lancia l'idea di realizzare il progetto di rigenerazione dei caruggi, per realizzare il centro storico più bello d'Europa, noi abbiamo detto alla pubblica amministrazione: **“Cara PA, ti proponiamo il modello Luzzati”**. Abbiamo identificato 20 piazze che sono collegate da un unicum... immagina se in ogni piazzetta apri delle serrande, coinvolgi i commer-

cianti, gli abitanti e i turisti... hai un ritorno. **La pubblica amministrazione è incuriosita e ci chiede: “Come lo possiamo fare?”. Ragioniamo assieme e vengono fuori i patti di sussidiarietà che permettono di creare un connubio tra la pubblica amministrazione e gli enti di Terzo Settore.** Per il progetto sul Sestiere del Molo abbiamo aggregato il numero più alto possibile di enti, siamo arrivati ad averne 54. **Il tutto perché l’azione sui Luzzati ha fatto sì che il Comune ci guardasse interessato a come sapevamo trasformare gli spazi e alla risposta che avevamo dagli abitanti a seguito di questa trasformazione** (intervistato n. 66 – vicepresidente Ce.Sto all’epoca dell’intervista, da nov. 2024 presidente).

L’azione sui Giardini Luzzati politicizza lo spazio non solo alla luce delle azioni che vengono realizzate al suo interno, ma anche dalla morfologia e dalla collocazione fisica di questo spazio che ne determina la creazione di regole e norme (Cremaschi, 2021). In numerose conversazioni e interviste emerge, infatti, il ruolo della conformazione dei Giardini e la loro collocazione spaziale – incontro delle vie principali del centro storico che si uniscono in una conca che sono appunto i Luzzati – quali elementi che ne agevolano la protezione e l’individuazione da parte di coloro che vogliono prendere parte alle attività.

Per quanto riguarda La Paranza a Napoli, invece, lo spazio è di proprietà dell’Arcidiocesi e dato in concessione alla cooperativa. Anche qui, nonostante la base sociale aperta anche a beneficiari indiretti dei servizi della cooperativa, la qualifica “di comunità” è qualcosa che i soggetti promotori non sentono il bisogno di attribuirsi.

Per quanto riguarda lo spazio gestito e il rapporto con la pubblica amministrazione, come anticipato, le imprese di comunità possono avere una relazione di qualche tipo con l’ente pubblico locale, ma questo non è un elemento essenziale per la loro costituzione e durata, come invece avviene nel caso dei patti di collaborazione. In questo caso, l’elemento che determina la necessità di una interlocuzione con il Comune, o meno, è il diritto di proprietà dello spazio gestito. A differenza di quanto avviene con i Giardini Luzzati, che sono uno spazio pubblico sottoposto ad affidamento, infatti, La Paranza di fatto realizza le proprie attività indipendentemente dalla pubblica amministrazione.

In entrambi i casi, gli spazi in questione hanno – o tornano ad avere – quell’accessibilità che consente di qualificarli come spazi pubblici, al di là dei soggetti titolari dei diritti di proprietà. La convivialità che si crea costituisce anche una forma di socializzazione allo spazio pubblico che ha come primo effetto quello della sua politicizzazione. Gli spazi gestiti dal Ce.Sto e da La Paranza diventano attrattivi per gli abitanti – che sono incoraggiati a

frequentarli – e per le pubbliche amministrazioni – che in alcuni casi si rendono conto della loro rilevanza e li utilizzano come modelli per riqualificare altri spazi. Se a Napoli numerosi abitanti, in particolare uomini e donne con un’età compresa tra i 65 e gli 85 anni, non hanno mai fatto visita alle Catacombe ma frequentano gli spazi della parrocchia, aperti a tutti e che vengono gestiti dalla cooperativa, a Genova la relazione tra accessibilità e spazio sembra essere di tipo differente e, in certi casi, escludente. I Giardini Luzzati sono uno “spazio comune” alle cui attività si può prendere parte pur non essendo soci e/o utenti della cooperativa. Alcuni abitanti del centro però, sempre sia uomini che donne e nella fascia di età di cui sopra, riferiscono di non frequentare i Luzzati per scarso interesse personale verso le attività. Fin qui, nulla di particolarmente sorprendente. Altri, invece, fanno emergere un elemento che a Napoli non è stato osservato e che appare esplicito in un’intervista nella quale l’interlocutore riferisce:

non ci vado perché se non ti piace la musica alta e se non hai figli piccoli... anzi hai una certa età e vuoi tranquillità... quel posto non ti accoglie (intervistato n. 101 – abitante del centro storico da cinquant’anni).

Questo elemento è un aspetto delicato e incorrere in generalizzazioni rischia di essere fin troppo semplice, ma merita di essere preso in considerazione. Realizzare attività che vadano nell’interesse della totalità della popolazione è assai improbabile, esattamente come lo è la partecipazione totale degli abitanti. Ciò su cui è importante riflettere riguarda, però, il rischio di creare una qualche forma di segregazione all’interno degli spazi urbani. Definire il target del frequentatore-tipo degli spazi de La Paranza (intesi in senso ampio, non solo le Catacombe) non è cosa facile per l’elevata eterogeneità di utilizzatori. Gli spazi de La Paranza sono, infatti, accessibili in senso ampio, non sono “involontariamente” escludenti di qualche target. Le conversazioni con alcuni abitanti del centro storico di Genova, però, non fanno emergere lo stesso. In alcuni casi, infatti, sembra che i Giardini Luzzati incorrano nel rischio di essere trasformati da spazio comune a “citadel”, nell’accezione di Marcuse (Gallonier, 2015, p. 95). Questo concetto si riferisce a una forma di “segregazione associativa” messa in atto da un gruppo di individui per rimarcare una sorta di superiorità legata allo status in relazione al quartiere nel quale vivono (Gallonier, 2015). I Giardini Luzzati non aderiscono perfettamente alla definizione di “citadel”, ma sicuramente sono il caso – tra tutti quelli indagati – che presenta maggiori rischi di chiusura, sebbene non voluta, verso i potenziali utilizzatori della piazza. Questo discorso verrà ripreso anche nel *Capitolo 5*.

4. Lo spazio nell'uso combinato dei due strumenti

La scelta di riservare un paragrafo distinto per il caso di Legami di Comunità di Brindisi è data dal fatto che, come si è visto, in questa città vi è un uso combinato degli strumenti in questione. La legge pugliese sulle imprese di comunità¹⁵ rientra in quelle sopracitate che prevedono vantaggi di tipo economico per l'adesione a questa forma imprenditoriale. Nel caso della Puglia, infatti, la costituzione delle imprese di comunità è stata inserita all'interno del bando "PugliasocialeIn" del programma POR Puglia 2014-2020, che aveva l'obiettivo di incoraggiare l'inclusione sociale e la lotta alla povertà del territorio, promuovendo interventi volti a rafforzare le imprese sociali (Sforzi, Borzaga, 2019). La legge regionale pugliese inserisce un elemento che non è presente nelle norme della Liguria e della Campania. L'art. 4, infatti, definisce la "Comunità di riferimento", stabilendo criteri per definire che cosa si intende con questa espressione, nel momento in cui si decide di costituire un'impresa di comunità. Tale articolo, al comma 1, stabilisce che la comunità di riferimento dell'impresa si riferisce ai «comuni e le eventuali circoscrizioni previste dagli statuti dei comuni stessi». Ma non solo, l'elemento che marca ulteriormente i confini della comunità riguarda il numero di soci dell'impresa di comunità, il quale deve tenere conto di criteri specifici in base al numero di abitanti presente nella circoscrizione o nel Comune di competenza dell'impresa¹⁶. Nel caso di Legami di Comunità, questo vincolo ha rappresentato un ostacolo nella scelta della forma giuridica poiché, pur essendo un progetto perfettamente aderente alle caratteristiche dello strumento in questione, ad oggi non adempie ancora a questo obbligo, infatti:

La questione dei numeri della cooperativa ha a che fare anche con la Legge Regionale della Puglia che prevede che per essere iscritti all'albo regionale si debba coinvolgere il 3% della comunità di riferimento. **Per Sant'Elia, su 22 mila abitanti, dovremmo avere 700 soci che provengono dal quartie-**

¹⁵ Legge Regionale della Puglia n. 23 del 20 maggio 2014, "Disciplina delle cooperative di comunità".

¹⁶ L.R. Puglia n. 23/2014, art. 4: la cooperativa di comunità deve avere un numero di soci, così come individuati all'articolo 3, che rispetto al totale della popolazione residente nella comunità di riferimento risultante dall'ultimo censimento ufficiale, deve rappresentare: (i) il 10% della popolazione per le circoscrizioni e i comuni con popolazione fino a 2.500 abitanti; (ii) il 7% della popolazione per le circoscrizioni e i comuni con popolazione fino a 5.000 abitanti; (iii) il 3% della popolazione per le circoscrizioni e i comuni con popolazione oltre i 5.000 abitanti; (iv) nel caso in cui il numero dei soci scenda al di sotto dei parametri di cui al comma 2, esso deve essere integrato entro un anno, pena la cancellazione dall'albo di cui all'articolo 5.

re, quindi anche la compagine odierna beh... non è un numero adeguato per la cooperativa di comunità. Anche un adeguamento dei soci in questo senso è un obiettivo che ci diamo, **oggi abbiamo gli strumenti per poterlo raggiungere, ma all'inizio questo ci ha fatto titubare sulla scelta della forma giuridica da adottare** (intervistato n. 142 – gruppo promotore Legami di Comunità).

Quanto al riferimento sul governo dello spazio, anche in questo caso, nessuna particolare precisazione sulle modalità di intervento o sulla morfologia degli spazi stessi. Gli art. 1 e 2, che si riferiscono rispettivamente alle “Finalità” e allo “Scopo mutualistico e oggetto”, infatti, evidenziano soltanto l’obiettivo di “valorizzare le risorse e le vocazioni territoriali” (art. 1) per “soddisfare i bisogni della comunità locale, migliorandone la qualità, sociale ed economica, della vita, attraverso lo sviluppo di attività economiche ecosostenibili finalizzate alla produzione di beni e servizi, al recupero di beni ambientali e monumentali, alla creazione di offerta di lavoro e alla generazione, in loco, di capitale “sociale” (art. 2).

Le attività di recupero fisico delle aree di parco Buscicchio erano già state avviate quando è stato pubblicato il bando “Parchi Bene Comune”, finalizzato alla gestione collettiva di alcuni parchi dismessi individuati dall’ente pubblico. Sebbene la selezione degli spazi da affidare sia stata a carico del Comune, parco Buscicchio è uno spazio con un forte valore simbolico per la popolazione di Sant’Elia:

La scelta di questo parco non è casuale. Questo non è un posto come tutti gli altri, con alberi e panchine per sedersi. Questo è un parco che è sempre stato un punto di ritrovo per adulti e per bambini. **Fare quello che stiamo facendo qui non sarebbe riuscito così [se lo avessimo fatto altrove] e non avrebbe portato qui tanta gente... il motivo è che questo per Sant’Elia non è uno spazio qualsiasi, questo è il nostro parco, una parte di noi** (intervistato n. 154 – socio di Legami di Comunità).

Quando l’impresa di comunità stipula il patto di collaborazione assistiamo a un cambiamento nelle modalità di interlocuzione tra i soggetti promotori e la pubblica amministrazione. Alla luce di una simile forma di gestione di un bene di proprietà comunale, lo stesso ente locale si vede chiamato a una riorganizzazione interna, individuando organi e dirigenti attraverso i quali interloquire con gli abitanti. Con il patto di Legami di Comunità, infatti, si definisce anche la dimensione economica, la quale riguarda non solo la possibilità di realizzare attività di impresa che hanno a oggetto il parco, ma anche la necessità di organizzare attorno a esso opportunità lavorative a beneficio degli abitanti di Sant’Elia:

Sicuramente il patto richiede lavoro agli uffici, richiede che qualcuno ci lavori, lo monitori, che possa rispondere... ma tutto il concetto dell'impresa sociale, dell'innovazione sociale è l'aspetto rilevante perché **tu restituisci alla collettività uno spazio, poi però è ovvio che si deve creare un sistema di sostenibilità economica**. Per cui questi spazi lavorano con dei servizi totalmente gratuiti, come il doposcuola per i bambini, dei servizi a bassa soglia, ma anche dei servizi a pagamento. A seconda degli utenti, questa dimensione imprenditoriale ti permette di coltivare uno spazio che funzioni, i cui benefici sono molti di più delle critiche che possono arrivare ed è uno spazio pubblico non soggetto alle logiche del mercato intese in modo negativo (intervistato 147 – dirigente Comune di Brindisi).

Nel momento in cui l'impresa di comunità e il patto di collaborazione agiscono per il governo del parco di Sant'Elia, dunque, si amplia il raggio delle attività che si possono realizzare nel parco e si crea una relazione con la pubblica amministrazione che, pur non essendo indispensabile nelle imprese di comunità, si rivela di grande utilità alla luce del tipo di bene e dei soggetti titolari dei diritti di proprietà in capo a esso. In questo contesto, gli abitanti realizzano attività economiche e creano opportunità lavorative contribuendo a modificare la morfologia di uno spazio dall'elevato valore simbolico per il quartiere. Questo produce un rafforzamento del senso di responsabilità degli abitanti nella cura dello spazio, un aumento del controllo dei suoi confini e delle regole per il suo utilizzo che non significano diminuzione dell'accessibilità e dell'inclusività, ma anzi dimostrano attenzione al mantenimento in buono stato dello spazio proprio a garanzia della sua dimensione pubblica.

Lo spazio è preso in considerazione in maniera marginale nelle norme che stabiliscono i criteri da seguire per stipulare un patto di collaborazione e/o per costituire un'impresa di comunità. L'accessibilità indubbiamente aumenta, anche nel caso di una qualche forma di segregazione associativa a cui si è fatto cenno in riferimento ai Giardini Luzzati. Vi è in ogni esperienza un ampliamento della platea degli utilizzatori degli spazi gestiti, un governo policentrico che produce i suoi effetti stabilendo regole d'uso, confini e prevedendo sanzioni per chi non si conforma all'uso collettivo (Ostrom, 2005). Il grado di accessibilità e di inclusione per l'uso dello spazio è differente sulla base del contratto stipulato su di esso. I patti di collaborazione prevedono la possibilità di entrare all'interno del contratto in qualsiasi momento, quindi di avere un ruolo attivo nella programmazione delle attività da realizzare. Le imprese di comunità, invece, prevedono la possibilità per gli utilizzatori di far parte della base sociale, quindi non solo di partecipare alle attività come utenti o volontari, ma di avere potere decisionale all'interno di essa. La *publicness* degli spazi viene favorita anche dal trasferimento – o meglio dalla condivisione – della titolarità dei diritti di proprietà: gli abitanti e le or-

ganizzazioni condividono con la pubblica amministrazione (e, solo nel caso napoletano, con il Vaticano) la responsabilità del governo di uno spazio che si trova ad avere più proprietari nello stesso momento grazie ai contratti in questione. Malgrado l'aumento della *publicness* e la condivisione della titolarità dei diritti di proprietà, la disparità tra pubblica amministrazione e abitanti nella regolazione dello spazio pubblico permane. Soprattutto nei patti, in particolare nel momento di individuazione dello spazio da gestire e del rinnovo dell'accordo, l'asimmetria tra questi due soggetti si rende evidente a vantaggio dell'ente pubblico. Su questo aspetto si tornerà anche nei capitoli successivi.

Attraverso questi contratti lo spazio viene politicizzato, ovvero torna al centro del discorso pubblico (Vitale, 2009a) e, in alcuni casi, diventa modello per l'implementazione di politiche urbane di più ampio raggio per la gestione degli spazi dismessi nelle città (si vedano i casi di Genova e Caserta). Ciò di cui sia le norme che le pratiche sembrano dimenticarsi – e che appare più evidente nel caso di Torino (senza escludere del tutto le altre esperienze) – è la considerazione dello spazio come *attante* in senso latouriano (Latour, 2005). Per Bruno Latour (2022) «anche gli oggetti partecipano al corso dell'azione» (p. 115), quindi possiedono l'*agency*. Sia le norme sui patti di collaborazione sia quelle sulle imprese di comunità sembrano dimenticarsene. Considerare lo spazio dotato di *agency* rivede le conseguenze della regolazione a opera di abitanti, organizzazioni e pubblica amministrazione e l'azione collettiva appare come il risultato della «combinazione di elementi umani e non umani» (Rydin *et al.*, 2022, p. 6) che producono legittimazione in senso weberiano (Vitale, 2009a). Lo spazio, come oggetto in sé, influenza il successo o il fallimento di uno strumento di regolazione, ha un ruolo nella definizione delle attività che su di esso possono essere organizzate poiché appartengono a quello che l'Action-Network Theory definisce «ogni cosa che modifica un dato stato introducendo una differenza» (Latour, 2022, p. 117). Probabilmente, se nei casi esaminati fosse riconosciuto allo spazio il potere di influenzare l'azione di altri attanti (abitanti, organizzazioni e pubblica amministrazione), il risultato sarebbe una maggiore consapevolezza su ciò che determinano le azioni implementate su di essi e soprattutto su ciò che ne aumenta – o diminuisce – la *publicness*. In questa analisi, l'elemento di discussione più marcatamente interessante riguarda proprio l'assenza della centralità dello spazio e della considerazione della sua capacità di *agency* nei contratti che riguardano entrambi gli strumenti. Manca «l'elevazione degli oggetti al rango di attori a pieno titolo, che consentono di spiegare la morfologia accidentata del paesaggio che abbiamo preso come punto di partenza» (Latour, 2022, p. 164). Il ruolo che ricopre lo spazio nella vita quotidiana dei suoi utilizzatori assume, infatti, una veste rilevante e determinante sul-

la capacità di funzionamento del patto di collaborazione e/o dell'impresa di comunità. Se uno spazio è, ad esempio, di attraversamento (come Piazza della Repubblica a Torino) o di stazionamento (come possono essere Villa Giaquinto a Caserta e parco Buscicchio a Brindisi) la capacità di azione dello strumento risulta sensibilmente diversa anche alla luce dell'attaccamento che, come si è visto, nutrono gli abitanti per certi spazi. Gli strumenti in questione dimostrano di essere in grado di modificare il ruolo che ricopre lo spazio nella vita dei loro frequentatori, o comunque degli abitanti del quartiere. Questa relazione spazio-strumento appare come una forza tra due poli – non sempre opposti – che tende a spostarsi da un lato o dall'altro a seconda del potere di *agency* dello spazio, o della capacità dello strumento di ricreare valore nello spazio stesso. Come si evince dai casi presi in esame, infatti, non si tratta di decretare la supremazia dello spazio sullo strumento, o viceversa, aprioristicamente, ma è opportuno valutare caso per caso, a seconda del contesto, del valore attribuito allo spazio, della sua collocazione e del modo in cui uno strumento che interviene ex novo viene recepito.

5. Collaborazione e cambiamento: quali effetti sugli attori

La gestione di uno spazio produce effetti in coloro che, a vario titolo, ne sono coinvolti. Nei patti di collaborazione si parla di firmatari, di cui possono far parte i proponenti del patto, abitanti – singoli e/o associati – e del Comune con il quale si stipula il contratto. Nelle imprese di comunità si parla, invece, di un coinvolgimento dei soci, che possono essere singoli cittadini e/o organizzazioni, che operano sia come volontari sia come finanziatori (soci-finanziatori), dipendenti (soci-lavoratori) e così via. Oltre alla presenza di un accordo e di uno spazio da gestire, vi sono altri due elementi che ricorrono e che a questo punto del percorso meritano di essere approfonditi: il cambiamento prodotto da questi strumenti e la collaborazione.

In riferimento al primo elemento, il cambiamento, da un punto di vista superficiale esso appare comune a tutti i casi analizzati: da Torino a Brindisi, vi è una trasformazione dello spazio, del modo di utilizzarlo rispetto a quello che avveniva in precedenza e si presuppone che vi sia anche una modificazione di coloro che ne sono coinvolti. Ma a che livello si attesta questo cambiamento? Che tipo di trasformazioni si hanno sugli attori, nelle loro vite, nel loro modo di operare? E in più, che tipo di rapporto esiste nelle esperienze analizzate tra cambiamento e apprendimento?

La questione del cambiamento degli attori si lega al secondo elemento: la collaborazione. Rispetto ai casi presi in esame, la collaborazione rappresenta il motore del cambiamento degli attori? Quando la collaborazione viene meno, e vi è piuttosto un dialogo tra gli attori, il cambiamento è meno intenso? È sempre necessario collaborare per ottenere un cambiamento, oppure si può anche “semplicemente” dialogare per ottenere un risultato analogo?

Per misurare il cambiamento e per indagare la sua relazione rispetto alla collaborazione sono state individuate quattro dimensioni che verranno utilizzate nei sottoparagrafi successivi. Le quattro dimensioni si riferiscono:

1. alla conflittualità, quindi agli scontri tra gli attori che, ove presenti, producono una trasformazione che riguarda non solo le scelte politiche di governo dello spazio, ma che ha implicazioni anche sul sistema di valori, simboli e sull'identità degli attori stessi;
2. alla convivialità, quindi alle pratiche caratterizzate da ritualità che – un po' come per l'attività politica cui si riferisce Pizzorno (1983) – creano identità collettiva e rafforzano l'empowerment degli attori. Richard Sennett (2018) sostiene che le pratiche conviviali non abbiano a che vedere con l'atteggiamento utilitaristico che spinge gli individui a stare assieme per la necessità di rispondere a bisogni cui sarebbe più complesso dare una risposta da soli, ma definisce piuttosto la socialità come «un tipo di moderata fraternità con gli altri, basata sulla condivisione di un compito impersonale [...] [che] nasce quando la gente fa qualcosa insieme invece di limitarsi a stare insieme» (ivi, p. 287). A tale proposito, si vedrà come nei casi analizzati tale socialità si presenti su vari livelli: in alcuni casi conduce a realizzare azioni insieme e in altri, invece, si limita all'incontro in uno spazio specifico;
3. all'imprenditorialità, che riguarda gli effetti che si producono sugli attori alla luce della creazione di attività economiche e opportunità lavorative grazie alla gestione dello spazio. In questa dimensione, rientrano anche le trasformazioni che avvengono alla luce di una diversa relazione degli attori con i servizi territoriali di welfare;
4. all'empowerment, un "agire comunicativo" – riprendendo il concetto habermasiano – che osserva quelle situazioni in cui gli attori hanno potere di azione nelle decisioni, hanno dunque potere di "voice". Qui, l'agire comunicativo di Habermas (1986) si riferisce alla comunicazione intesa come costruzione di reciprocità negli scambi tra gli attori. Questo atto, dunque, non è soltanto uno scambio di opinioni, ma è un agire nel quale vi è un rapporto di reciprocità tra gli attori stessi.

In uno dei suoi tre volumi raccolti nel "Progetto Homo Faber", Richard Sennett (2012) descrive la collaborazione come una competenza propria degli individui che si differenzia dall'azione routinaria e che per questo necessita di essere coltivata e implementata utilizzando strumenti appropriati. Alla luce di questa definizione, è opportuno interrogarsi sul tipo di collaborazione che i patti di collaborazione e le imprese di comunità attivano e soprattutto sulle abilità che contribuiscono a fornire agli attori affinché vi sia collaborazione reale. La collaborazione viene anche definita come «un'azione congiunta per il raggiungimento di fini condivisi» (Ripamonti, 2018, p. 76): il cambiamento che produce è, dunque, una trasformazione che avviene in relazione alle regole e alle risorse a disposizione, ma che ricade anche su coloro che sono coinvolti in tale processo, i quali possono modificare le

procedure con le quali svolgono il proprio lavoro e/o aumentare il grado di attaccamento al gruppo con il quale stanno collaborando. Questo aspetto è evidente, e lo si vedrà di seguito, nel caso di Caserta, nel quale gli attivisti di un movimento si adeguano a lavorare secondo le regole proprie delle associazioni di promozione sociale, costituendo un gruppo decisionale e gruppi di lavoro a esso subordinati e partecipando a bandi per finanziare le proprie attività. Lo stesso avviene, ad esempio, nel caso di Genova e Napoli, in cui la collaborazione produce un cambiamento professionale negli operatori delle imprese di comunità richiedendo una formazione specifica e un trasferimento del proprio domicilio nel quartiere di interesse dell'impresa per rafforzare la relazione tra i soggetti coinvolti in questo processo.

La collaborazione cui si fa riferimento in questa sede si presenta, inoltre, con alcune caratteristiche proprie della cosiddetta *sharing economy* che si basa sulle categorie di Karl Polanyi (2001) – scambio, reciprocità, redistribuzione – riferite alle forme di integrazione tra economia e società (Pais, Provasi, 2015) riprese, tra gli altri, da Arcidiacono *et al.* (2018). A tale proposito, così come avviene in alcune piattaforme di *car pooling* (Arcidiacono, Pais, 2017) che prevedono non solo la condivisione di un bene ma anche l'ingresso all'interno di una comunità di utilizzatori che condividono l'uso di un servizio specifico, anche nel caso della collaborazione in questione, vi è una mescolanza tra fini individualistici e desiderio di rafforzamento del senso di appartenenza e di fiducia che si gioca su un terreno di interessi comuni che è lo spazio urbano. Proprio come nel *car pooling*, infatti, anche negli strumenti in questione vi è una condivisione dei vantaggi dati dall'utilizzo di un'area dismessa (sia il gruppo promotore del patto sia quello dell'impresa di comunità hanno fini specifici nel momento in cui decidono di gestire un parco, una piazza o delle catacombe), ma la stipula dell'accordo segna il passaggio dall'azione che si svolge per interessi individualistici a una che prevede:

- la condivisione di obiettivi sulla destinazione d'uso dello spazio data anche da un allargamento dei soggetti titolari dei diritti di proprietà;
- l'appartenenza a una comunità, di abitanti, ma anche di organizzazioni ed enti pubblici che consente di creare legami;
- la legittimazione delle azioni di gruppi di abitanti agli occhi della pubblica amministrazione, che ne accresce il capitale reputazionale, garantendo l'accesso a strumenti contrattuali e/o a contributi economici che consentono la realizzazione delle loro azioni.

Il tema della collaborazione, infine, si lega anche a quello della partecipazione. Per tracciare i confini del concetto di partecipazione si riprende la

definizione di Pellizzoni, la quale utilizza ciò che l'autore stesso definisce «dimensioni analitiche» della partecipazione, ovvero «volontà e *agency* del soggetto; piano civile e politico, pubblico e privato dell'agire partecipato» (Pellizzoni, 2017, p. 14). La partecipazione per Cotta (1979) e Ceri (1998) si concretizza, inoltre, nell'equilibrio tra il “prendere parte” a un'attività, o a un percorso, ed “essere parte” di un gruppo. Questi due elementi sono complementari per il primo, mentre per il secondo la partecipazione si identifica nella situazione in cui gli individui sono messi nelle condizioni di riunirsi, di mettersi insieme per realizzare un obiettivo comune e dove vi è una situazione di equilibrio nei rapporti di potere. Le due definizioni risultano complementari: all'interno di questo concetto, infatti, la dimensione comune che unisce i membri di un gruppo si integra con la dimensione che rende ogni componente diverso e portatore di istanze differenti (Pellizzoni, 2017). Affinché si parli di partecipazione reale, presente nella collaborazione, è importante distinguere tra la predisposizione alla partecipazione – quella che viene definita “volontà di agire” – e l’“*agency*” di cui sopra – che in questo caso indica l'essere messi nelle condizioni di operare una scelta consapevole tra più alternative, in cui l'individuo ha gli strumenti per conoscere e riconoscere la sua capacità di azione (Pellizzoni, 2017).

Alla luce di quanto detto sin qui, si potrebbe dedurre che la collaborazione sia un presupposto della partecipazione e che quest'ultima stia alla base del processo che attiva la relazione tra individui e/o gruppi che si muovono per uno scopo condiviso. È opportuno, però, non dare per scontato il binomio collaborazione-partecipazione. Anche quando formalmente richiesta, infatti, non sempre vi è collaborazione tra coloro che perseguono un obiettivo comune: a volte si parla più semplicemente di dialogo, in cui due o più soggetti si scambiano informazioni per un risultato da raggiungere, ma dove manca la componente di cooperazione e di attribuzione di competenze reciproche.

L'analisi dei casi, attraverso le quattro dimensioni di cui sopra, mostrerà in che termini il cambiamento attivato dai patti di collaborazione e dalle imprese di comunità sia in grado di produrre collaborazione tra gli agenti coinvolti e anche come la collaborazione sia attivata, al di là degli strumenti stessi, alla luce di relazioni tra abitanti e/o organizzazioni che talvolta cooperano indipendentemente da essi.

1. Patti di collaborazione, gestione del conflitto e socialità

Da qui in avanti le dimensioni del cambiamento vengono esaminate singolarmente: l'obiettivo è analizzare il tipo di trasformazione prodotta negli attori coinvolti nei patti di collaborazione di Torino e Caserta. Come si ve-

drà, malgrado le differenze che ogni caso presenta – dovute a contesti socio-economici differenti e a una cultura più o meno consolidata dell'amministrazione condivisa – l'impatto sugli attori investe sia le loro identità di singoli sia quelle collettive di appartenenti alla comunità di un quartiere. Questo non sempre è sinonimo né di collaborazione né di cambiamento.

1.1. Conflitto che genera cambiamento

Per ciò che concerne la prima dimensione, quella che si riferisce a come le dinamiche conflittuali generino un cambiamento negli attori e nelle loro modalità di operare nello spazio pubblico, emerge già una prima sostanziale differenza tra il caso torinese e quello casertano. Se, come anticipato nel *Capitolo 4*, a Caserta il conflitto rappresenta l'elemento scatenante del percorso di gestione del parco, a Torino non viene rintracciata una dinamica di questo tipo.

A Caserta, il parco oggetto del patto di collaborazione viene occupato nel 2016 da un gruppo mediamente numeroso (circa 20/25 persone) di giovani, donne e uomini, con un'età compresa tra i 16 e i 26 anni. Quei giovani al tempo erano sia impegnati nell'attivismo studentesco sia nella gestione del centro sociale "Laboratorio Sociale Millepiani" che oggi esiste come collettivo, ma che non ha una sede fisica da circa sei anni. Gli attivisti artefici dell'occupazione di Villa Giaquinto, nel giorno in cui l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Matteo Renzi fece visita alla Reggia, erano già conosciuti in città per gli interventi autonomi e non autorizzati di recupero di piccole aree della città in stato di abbandono. Tutte le azioni del gruppo, dagli esordi ad oggi, sono caratterizzate da tre elementi che ben si adattano alle tre tipologie di azioni delle mobilitazioni individuate da Vitale (2007b). Il primo elemento, si riferisce alla volontà degli attivisti di Caserta di esprimere dissenso verso il modo di curare gli spazi della socialità da parte della pubblica amministrazione (ciò che Vitale definisce «contestazione») (ivi, p. 12). Il secondo elemento, strettamente connesso al primo, riguarda le richieste avanzate dagli attivisti alla pubblica amministrazione riguardo gli spazi di cui sopra («rivendicazione») (*ibidem*). Tali rivendicazioni avevano – al tempo – tutte un bisogno comune alla base: la creazione/il riuso di spazi che consentissero l'incontro di questi giovani che, a differenza della maggior parte dei loro coetanei, non avevano intenzione di cambiare città. Il terzo elemento, si concretizza con l'azione su Villa Giaquinto, ovvero con la creazione di uno spazio aperto e fruibile per rendersi visibili e riconoscibili alla pubblica amministrazione e alla città in generale a partire da un parco significativo per il quartiere («produzione»). L'azione su Villa Gia-

quinto rappresenta, dunque, il culmine della visibilità, del riconoscimento, e quindi anche del divenire pubblico (Pizzorno, 2007; Vitale, 2007). Questa azione di protesta che culmina con l'occupazione di uno spazio specifico e in un giorno significativo per la città, ha degli effetti inaspettati sugli attivisti. Essi, infatti, non solo ricevono grande visibilità e riconoscimento, ma modificano il loro modo di operare e i loro obiettivi, decidendo di costituire un comitato cittadino. L'occupazione di quel parco specifico dà luogo a un senso di appartenenza e a emozioni condivise che non uniscono più solo gli attivisti, bensì l'intero quartiere. Una sorta di identità collettiva che si amplia e si modifica dal momento che nella mobilitazione subentrano altri attori con obiettivi simili e la cui presenza rafforza gli obiettivi della mobilitazione iniziale (Della Porta, Diani, 2020). Dal momento che l'occupazione di Villa Giaquinto inizialmente suscita l'attenzione di abitanti specifici – in particolare anziane signore sole che abitano nei palazzi che circondano il parco – vi è un inizio del cambiamento degli obiettivi degli attivisti e la constatazione che la platea cui rivolgersi è molto più ampia rispetto al gruppo dei loro pari. L'azione non è più solo finalizzata alle esigenze personali, ma si incontra con quelle di un'altra parte della popolazione, anch'essa bisognosa di spazi per la socialità:

Le persone, soprattutto anziane, ci chiedevano di lasciarla aperta [Villa Giaquinto] e dicevano che ci avrebbero aiutato a pulire. Dovevamo capire però come gestire la questione... non potevamo continuare con l'occupazione e poi con tutta questa gente voleva dire che quello che facevamo interessava anche alle persone del quartiere e il Comune ci doveva sentire. Da quel momento, **abbiamo iniziato a fare tutta una serie di iniziative spontanee assieme alle persone che non erano attiviste e che però erano sempre più interessate affinché lo spazio restasse aperto** (intervistato n. 40 – gruppo promotore Comitato per Villa Giaquinto).

Per ampliare il numero di fruitori del parco, già nella fase di occupazione, gli attivisti avevano avviato una campagna di mappatura dei bisogni e dei desideri degli abitanti del quartiere attraverso la somministrazione di questionari che venivano distribuiti casa per casa. Oltre alle attività che cambiano, vi è anche un cambiamento nella forma organizzativa. Si passa, infatti, da gruppo informale di pari con interessi comuni ed età simili, a un comitato cittadino, che diventerà formalmente un'associazione di promozione sociale della quale fanno parte famiglie, anziani, altre associazioni e persino qualche commerciante del quartiere. Questo processo di cambiamento può essere visto anche come un cambiamento della performance (Alexander, 2011) – dove anche gli esterni al gruppo di attivisti possono riconoscersi in un oriz-

zonte culturale comune che rafforza il senso di attaccamento e l'autenticità conseguente al conflitto – piuttosto che dovuto al conflitto stesso, come invece avviene nell'accezione di Tarrow e Tilly (2015).

Oltre al cambiamento interno al gruppo, vi è un altro cambiamento che rappresenta una svolta importante in un percorso avviato con una esplicita dichiarazione di dissenso verso l'operato dell'ente pubblico locale. La stipula del patto di collaborazione, infatti, rappresenta l'atto di trasformazione più eclatante del conflitto, nel quale gli attivisti diventano formalmente interlocutori della pubblica amministrazione assieme alla quale si impegnano, tra le altre cose, a mantenere un'interlocuzione collaborativa e di ascolto reciproco.

Un altro cambiamento che il conflitto ha reso possibile riguarda gli abitanti del quartiere. Il cambiamento negli abitanti è particolarmente evidente sia nell'uso del parco sia nel modo di raccontare la propria esperienza all'interno del Comitato come volontari, soprattutto in quelli con un'età più adulta. A Villa Giaquinto, infatti, i volontari con un'età compresa tra i 70 e gli 85 anni che hanno partecipato alla co-gestione sin dalla fase post-occupazione, dimostrano una cura e un attaccamento per il parco alla stregua di uno spazio privato. In questo atteggiamento si rintraccia un radicamento dell'identità dei volontari nel parco che consente di agire su di esso considerandolo proprio, identificarsi come “coloro che si prendono cura di Villa Giaquinto”.

Questi effetti sugli abitanti, o su alcuni di essi, non sono solo prodotti dal patto di collaborazione, bensì da un'azione che inizia con la protesta e che ha ricadute inaspettatamente più ampie. Il soggetto che sembra essere paradossalmente meno impattato dal conflitto è la pubblica amministrazione. Nel caso casertano, infatti, il cambiamento risiede nel ventaglio delle forme di contratto per la gestione degli spazi pubblici a disposizione. Il cambiamento in questo caso, come si vedrà più nello specifico nel *Capitolo 6*, è di tipo procedurale e soprattutto negli output che la nuova forma contrattuale prevede per prendersi cura di spazi pubblici.

1.2. Un pretesto per incontrare gente

Tornando a considerare i due casi di Torino e Caserta assieme, un altro elemento che genera un cambiamento negli attori sono senz'altro gli incontri casuali e non programmati tra individui che non necessariamente si conoscono, ma che si trovano a condividere momenti che favoriscono la creazione di legami. Tutti questi elementi rimandano alla già più volte menzionata convivialità. In riferimento al concetto di convivialità (*Box 4*), Gilroy (2004) ne

sottolinea l'importanza alla luce della varietà e della multiculturalità degli ambienti nei quali gli individui si incontrano. A Torino, più che a Caserta, la funzione conviviale degli eventi e delle attività che lo Spaccio di Cultura realizza è particolarmente orientata a favorire l'incontro tra individui che appartengono a culture differenti ma che, essendo parte dello stesso quartiere, possono trovare nella portineria uno spazio simbolico attraverso il quale costruire occasioni di socialità. Porta Palazzo, come descritto ampiamente nel *Capitolo 3*, è un quartiere dalle complessità multiple dove, grazie al mercato, si assiste quotidianamente a un crocevia incessante di persone nelle ore diurne e a una sorta di effetto "riflettori spenti" la sera, momento in cui alcune zone della piazza si trasformano in arene di microcriminalità e i suoi portici rifugio per i senza dimora. Lo Spaccio di Cultura è un "luogo di inciampo", come lo definisce un intervistato, in grado di agevolare l'incontro tra chi vive una condizione di bisogno e ha necessità di un supporto e coloro che intendono mettere a disposizione competenze e saperi. Quello che emerge negli attori di Torino, a differenza anche di ciò che è stato detto in riferimento al conflitto, è più un cambiamento professionale rispetto a un cambiamento in termini di appartenenza e di identità. Sicuramente la collaborazione con la scuola favorisce una convivialità variegata che si rende concreta anche tra individui con età e culture differenti. Proprio grazie alla collaborazione con l'Istituto Lagrange, la convivialità assume una veste inedita, poiché si crea e si amplia sui social media. Infatti, attraverso la trasmissione radiofonica "Tradiradio", è stato creato un canale per mantenere i contatti tra gli "abitanti" della portineria che si è rivelato fondamentale nelle prime fasi di restrizioni dovute alla pandemia da Covid-19. Alcune interviste evidenziano come, soprattutto i più giovani, grazie alla web radio e ai canali social, siano venuti a conoscenza della portineria e abbiano deciso di frequentarla con regolarità proponendo anche eventi radiofonici per mantenere il legame creatosi attorno alla web radio:

Con Tradiradio mi diverto e **mi piace fare la trasmissione nel doposcuola perché conosco meglio qualche compagno che non incontravo mai prima. Poi ho anche capito meglio cosa succede in quell'edicola in piazza a Porta Palazzo.** A volte quando fa bel tempo andiamo lì con gli amici, ci vediamo lì... prima della radio non lo facevamo (intervistato 17 – studente, collabora con Tradiradio).

Da questo punto di vista a Caserta la convivialità segue vie in un certo senso più tradizionali, *vis-à-vis*. Le ragioni in questo caso sono essenzialmente due: la prima, è legata alla presenza di un elevato numero di anziani e di famiglie con bambini piccoli tra gli interessati all'uso del parco; la seconda, è legata alla tipologia di spazio. Il parco in sé si presta all'incontro

in presenza, poiché dispone anche di aree giochi, panchine e tavoli che incoraggiano la convivialità in loco. Questa possibilità di sostare viene meno in un'edicola collocata in una piazza di quartiere. L'*agency* dello spazio e le sue caratteristiche fisiche, come si è visto nel capitolo precedente, ritornano e influiscono sulla convivialità.

A Caserta, a differenza di Torino, la comunità appare sin dall'inizio più definita e dai confini più nitidi. Gli effetti della convivialità in un parco di quartiere, dove in poco tempo le identità dei frequentatori appaiono ben definite, hanno maggiore probabilità di creare un sentimento condiviso di appartenenza, un legame e un riconoscimento anche tra coloro che si sono incontrati sporadicamente. A Torino, il contesto è completamente differente. L'edicola si colloca in una piazza che è storicamente crocevia di persone, culture, bisogni, di abitanti che arrivano in città e che vi restano per un tempo limitato. Questo rende gli incontri più fluidi e sfuggenti. In entrambi i casi, la ritualità di alcuni incontri, siano le riunioni di co-progettazione fissate ogni lunedì a Torino o le assemblee mensili e le pulizie del parco il sabato mattina a Caserta, ha un valore di riconoscimento più elevato rispetto agli incontri casuali che spesso non consentono una reciproca identificazione con l'altro, a meno che non avvengano con una certa ripetitività nel tempo. I rituali in questione, nei quali si discute, si fa la presentazione ufficiale di nuovi volontari sono, dunque, utili per fissare i volti degli appartenenti al gruppo, distinguendo chi sono i firmatari del patto di collaborazione che interloquiscono con la pubblica amministrazione, da coloro che collaborano per portare avanti gli impegni che il contratto prevede. Anche lo spazio in sé, come si è più volte ripetuto, contribuisce all'intensità del cambiamento. In uno spazio già profondamente investito di valore simbolico – come Villa Giaquinto – è più probabile che coloro che lo frequentano come utilizzatori e volontari siano disposti a stabilire legami forti e profondi per «trasformare radicalmente la [...] immagine di sé e identificarsi con una collettività che si estendeva ben oltre i confini della sua vita precedente» (Della Porta, Diani, 2020, p. 92).

L'ultimo aspetto cui fare riferimento riguarda coloro che non partecipano a queste pratiche di convivialità. Il «*being together*» (Singh, 2013, p. 190, in Neal *et al.*, 2019, p. 80), infatti, è sinonimo di convivialità, ma non sempre gli spazi vengono utilizzati per incontrare persone. Le panchine di un parco possono essere usate per intrattenere conversazioni con sconosciuti, ma anche per dedicarsi alla lettura di un libro senza desiderio di interazione con altri (magari con auricolari e musica, a indicare la scarsa volontà di interazione). Lo stesso può avvenire per la portineria: è uno spazio di incontri, ma è anche un punto di riferimento per usufruire di un servizio, o per sedersi in piazza e non desiderare una conversazione con dei passanti. Un conto è,

però, l'uso degli spazi per un personale desiderio di solitudine, un altro è il non uso perché non si condivide la forma di gestione adottata e le attività che si svolgono al suo interno. Questa seconda fattispecie è ciò che accade con il parco di Villa Giaquinto. Tra gli abitanti e i commercianti che sono stati interpellati, infatti, ve ne sono alcuni che, accomunati da una divergenza di ideali politici alla base della non partecipazione al comitato cittadino, manifestano dissenso e disapprovazione evitando di frequentare il parco:

Io non ci vado là [a Villa Giaquinto] perché non mi piace che organizzano attività solo per loro [gli attivisti]. Sì, c'è un accordo con il Comune, ma non lo so se le attività che fanno sono di interesse per tutti. E poi **io la penso diversamente politicamente, quindi non piace andarci anche per questo... lo hanno fatto diventare un posto con un colore politico** e un parco non dovrebbe essere così (intervistato n. 51 – casertano, imprenditore).

Nel caso di Torino, invece, la non partecipazione e la non frequentazione sono da attribuire maggiormente alla collocazione spaziale dell'edicola e alla mutevolezza degli abitanti di Porta Palazzo, piuttosto che alla modalità di gestione e al colore politico della Rete di Cultura Popolare. Lo Spaccio di Cultura appare poco conosciuto da alcuni commercianti e abitanti intercettati anche alla luce della recente implementazione di questo progetto e della concomitanza del Covid che ha coinciso con la stipula del patto di collaborazione:

Io vengo qui ormai da quindici anni, tutti i giorni, ho il banco della frutta e verdura. Sì, ho capito... l'edicola... un tempo era un'edicola. Io so che adesso lì ci sta un gruppo di persone che pensano per chi non ha un lavoro, per i senza tetto... cose così... **se ci posso andare io? E che ci vado a fare io? Non so, fanno servizi per tutti?** (intervistato n. 27 – commerciante del mercato di Porta Palazzo).

1.3. Dimensione economica e nuovi servizi

Tra le dimensioni individuate per il misurare il cambiamento vi è quella legata alle attività economiche. Nel caso dei patti di collaborazione, come più volte precisato, più che di dimensione economica è meglio parlare di attivazione di micro-economie, poiché i Regolamenti per l'amministrazione condivisa non contemplano la possibilità per i patti di svolgere attività economiche in senso stretto. Questo criterio, però, non è così vincolante dal momento che vi sono patti di collaborazione che realizzano attività economiche che, seppur contenute, consentono ai firmatari di autosostenersi e di investire gli utili generati in nuove attività a beneficio dello spazio che gestiscono e del quartiere cui si riferiscono. Oltre alle attività strettamente imprendito-

riali, però, questa dimensione misura il cambiamento anche sulla base dei servizi offerti. Insieme al tema dei piccoli circuiti economici e dei servizi, vi è anche quello delle opportunità lavorative che, anche nei patti, ricopre un ruolo importante in termini di cambiamento.

Nel caso dello Spaccio di Cultura, l'attivazione di micro-economie attraverso attività imprenditoriali di piccola scala è presente nella misura in cui si considera il progetto della "Moneta di prossimità". Questo progetto, oltre a creare una rete tra i commercianti e la portineria, sostiene il commercio locale e consente di aderire al GASP favorendo il commercio all'interno del quartiere. Dato che il progetto della Moneta è stato avviato ufficialmente a maggio del 2022, nonostante conti già un numero considerevole di commercianti che hanno aderito all'iniziativa, una valutazione sul cambiamento prodotto nei commercianti, in coloro che beneficiano del servizio e negli operatori della portineria richiede un monitoraggio di medio e lungo periodo che nella presente ricerca non è presente per i tempi cui è dovuta sottostare.

Se sui cambiamenti in merito al commercio di prossimità si hanno pochi elementi a disposizione, quelli che si riferiscono ai servizi offerti e alle opportunità lavorative create appaiono particolarmente rilevanti. Al di là dei servizi erogati direttamente, l'aspetto interessante è un'evoluzione da parte del personale della portineria nella capacità di operare con e a supporto dei servizi del territorio. Dal lato degli operatori, dunque, si parla di un cambiamento di tipo professionale e anche di una evoluzione nelle mansioni lavorative. La figura del portinaio di quartiere non è più soltanto a disposizione per un ritiro pacchi o un deposito chiavi, ma deve rafforzare le sue competenze relazionali, poiché si confronta con soggetti in condizione di vulnerabilità per orientarli tra i servizi locali (ufficio anagrafe, posta, centro per l'impiego).

Anche a Caserta è presente questo tipo di cambiamento. A Villa Giaquinto ci si trova di fronte ad attivisti provenienti dai movimenti studenteschi i quali, modificando il loro modo di agire sul territorio e diminuendo anche considerevolmente la componente conflittuale, costituiscono un'associazione di volontari che firma un contratto formale con la pubblica amministrazione per la gestione di un parco pubblico. Ciò che manca però, come si è visto, è un momento di formazione sulle tematiche della co-gestione, dell'amministrazione condivisa e della partecipazione. L'aspetto di gestione dell'organizzazione, infatti, assieme all'assenza di una solida struttura di governance – con ruoli e responsabilità definite – rappresenta un rischio in termini di mantenimento nel tempo del Comitato, nonché un elemento di vulnerabilità che compromette la credibilità e l'affidabilità, soprattutto nei confronti della pubblica amministrazione per il mantenimento del contratto.

Se a Torino la consapevolezza degli operatori in merito al proprio ruolo risulta maggiore, ed è anche maggiore la percezione di essere inseriti all'interno di una più grande organizzazione, a Caserta tale consapevolezza viene appresa sul campo, man mano che le iniziative prendono vita e in base alla risposta che giunge da coloro che vi partecipano. Caserta, malgrado il minore grado di strutturazione, ha però una capacità imprenditoriale che promette buoni risultati in termini di sostenibilità nel medio periodo. Come accennato nel *Capitolo 3*, infatti, una delle peculiarità più rilevanti di questa esperienza è la partnership con la cooperativa sociale "Al di là dei sogni" che consente la produzione di marmellata di arance e l'avvio di progetti di inserimento lavorativo. La creazione di un piccolo circuito economico consente al Comitato di reinvestire i profitti generati in nuove azioni a beneficio del parco e, quindi, dell'intera comunità.

Oltre alla produzione di marmellate, anche le attività di Villa Giaquinto vedono un lavoro integrato con i servizi territoriali e le associazioni che si occupano di bisogni specifici di fasce vulnerabili della popolazione. Il Comitato collabora, infatti, con il Dipartimento di Salute Mentale della Asl locale, con l'associazione Cidis Onlus che si occupa di assistenza ai migranti e con il Centro Servizi Volontariato (CSV) locale per l'attivazione di progetti di Servizio Civile.

Infine, per quanto riguarda le opportunità lavorative, lo Spaccio di Cultura crea sia opportunità lavorative interne al gruppo promotore del patto – dal momento che i portinai sono regolarmente assunti come dipendenti della Rete di Cultura Popolare – sia esterne a esso – poiché, tramite il Portale dei Saperi, mette in comunicazione abitanti disoccupati in cerca di un impiego con altri in cerca di aiuto per manutenzioni domestiche di vario genere. A tale proposito, si ricorda la partnership attivata a gennaio 2022 tra la Rete e l'Agenzia Piemonte Lavoro (*Cap. 3*). Questo aspetto, riferito agli abitanti più che agli operatori, mostra un cambiamento non tanto nell'identità di colui che presta il servizio, ma nella consapevolezza di poter contare su una rete di altri abitanti in grado di offrire un supporto in una fase complessa della vita, come la perdita del lavoro, che in molti casi può compromettere il benessere psico-fisico e sociale di chi ne è coinvolto:

Nei partner della Rete delle Portinerie si trova una sigla che si chiama APL, Agenzia Piemonte Lavoro, che è un ente strumentale della Regione Piemonte, è un ente pubblico... sono quelli che gestiscono i centri di collocamento. Noi li abbiamo inseriti nei nostri partner e ora, da gennaio 2022, una volta alla settimana, un funzionario del Centro per l'impiego è con noi. Grazie al Portale dei Saperi noi costruiamo dei matching tra chi chiede e chi offre, quindi questo diventa un luogo di politiche attive del lavoro (intervistato n. 3 – direttore Rete Italiana di Cultura Popolare).

Noi [APL] riteniamo molto interessante questo esperimento che stanno facendo [si riferisce all'apertura della portineria], che ormai non è più tale, ma diventa consolidato sul territorio. **Loro [la Rete di Cultura Popolare] avevano – e hanno – bisogno di noi perché non sono accreditati per poter fare intermediazione di lavoro, di incrocio domanda-offerta.** Quindi è il nostro ruolo pubblico di intermediazione che può di fatto trattare l'incrocio domanda-offerta delle persone: chi cerca lavoro, chi offre lavoro, noi lo possiamo fare alla luce del sole perché siamo di fatto gli ex Uffici di collocamento. Poi possiamo promuovere tutti gli altri servizi che i Centri per l'Impiego (CPI) fanno, quindi dall'orientamento alla formazione e al lavoro, supporto nella redazione dei cv... tutti quelli che sono i Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), che sono descritti all'interno del d.lgs. 150/2015, il quale descrive quelle che sono le competenze dei CPI. Noi possiamo offrire tutti questi servizi alle persone, quindi fare proprio ricollocamento al lavoro, utilizzare quelli che sono gli strumenti di politiche attive che offre anche la Regione, oltre che lo Stato. **Possiamo fare un servizio che poi va al di là dell'intercettazione... il primo anello della catena è ciò che fa benissimo la Portineria. Da gennaio [2022], una volta alla settimana il nostro sportello si è spostato all'interno della Portineria, è come se il CPI uscisse dai propri luoghi ordinari, per offrire i nostri servizi orientativi, informativi, di intermediazione, tutti i nostri servizi ai cittadini che gravitano intorno alla portineria... scendiamo un po' tra la gente** insomma, mettiamola così. Non sono le persone che vengono da noi abitualmente, magari non conoscono neanche bene quelle che sono le potenzialità del CPI, ma **attraverso la portineria, che di fatto ha un approccio più fiduciario, informale, riusciamo ad agganciare persone che hanno bisogno dei nostri servizi per cercare un lavoro o cercare una formazione, un orientamento.** Questo progetto è arrivato perché ci siamo conosciuti ed è venuto bene poterci provare. Il nostro scopo, la nostra mission è provare a rendere più occupabili le persone e occuparne il più possibile (intervistato n. 31 – direzione APL Torino).

1.4. Empowerment e ruolo dei mediatori

La quarta e ultima dimensione si riferisce al potere di voice che gli attori conquistano grazie al coinvolgimento nel patto. In queste esperienze, gli abitanti, a livello teorico, sono messi nelle condizioni di acquisire potere decisionale (empowerment) attuando azioni in cui la «partecipazione con gli altri» (Perkins, Zimmerman, 1995, p. 571) svolge un ruolo cruciale nel miglioramento delle condizioni di vita nella comunità (Rappaport, 1984; Rappaport, Seidman, 2000). I promotori dello Spaccio di Cultura, da un lato, e gli attivisti di Caserta, dall'altro, vengono riconosciuti nelle azioni che realizzano non solo a livello di quartiere, ma anche a livello istituzionale. Tali iniziative hanno anche un'efficacia collettiva (Sampson, Laub, 2015; Sampson

et al., 1997; *Box 5*), poiché combinano il controllo del quartiere con la coesione sociale, riducendo la presenza di atti di vandalismo nelle vicinanze del parco di Caserta e nei dintorni di piazza della Repubblica, nel caso di Torino. La creazione, come si è visto poco sopra, di servizi e attività produce a sua volta interventi altruistici nei confronti dei vicini (Sampson, 2012; 2019). Questi elementi riflettono l'idea di partecipazione associativa di Tocqueville (1998), in cui la partecipazione alla vita associativa rappresenta una forma di «socializzazione politica» (Biorcio, Vitale, 2016, p. 4) che, seppure in maniera differente, si rende esplicita nelle due città indagate. A tale proposito, la letteratura che si occupa di empowerment (ad esempio, Rappaport, 1981; Zimmerman, 2000; Ali *et al.*, 2010) sembra non discutere a sufficienza in merito alla dimensione politica delle azioni che i cittadini svolgono, grazie alla quale acquisiscono potere decisionale (Artioli, 2013; Le Galès, 2002) agli occhi delle istituzioni pubbliche locali. Attraverso i patti di collaborazione e l'ingresso dei cittadini in un contratto formale con la pubblica amministrazione, nel quale non ricevono soltanto in affidamento uno spazio ma sono protagonisti nella definizione dei dettagli del suo governo, tale dimensione politica emerge chiaramente.

Per comprendere gli effetti dell'empowerment acquisito attraverso i patti di collaborazione, le interviste e le osservazioni svolte sul campo consentono di identificare da un lato, il ruolo del volontariato nell'accrescere il senso di appartenenza e la fiducia all'interno del contesto nel quale si opera, e dall'altro il ruolo dei mediatori nel facilitare i processi di empowerment degli individui, incrementando sia la stima di se stessi sia assumendo un impegno che genera una trasformazione e un apprendimento individuale che si ripercuote sulla collettività (Bacqué, Biewener, 2013).

Ciò che emerge dal caso torinese e da quello casertano è l'attivazione di abitanti del quartiere, e/o della città, desiderosi di impegnarsi in attività a supporto della gestione dello spazio formalizzando il loro ruolo come volontari. Durante l'osservazione partecipante, l'attenzione di chi scrive è stata spesso catturata dalla numerosità di abitanti del quartiere che chiedevano, ai portinai di Torino o ai membri del Comitato a Caserta, come poter fornire un aiuto alle attività utilizzando più o meno sempre la medesima frase esordio: “dal momento che ho molto tempo libero a disposizione”. Quest'ultimo elemento non è irrilevante ed è ciò che ha spinto chi scrive ad approfondire le motivazioni di alcuni di questi abitanti in merito al desiderio di ricoprire un simile ruolo. La domanda rivolta ai volontari è molto semplice: perché lo fate? Le risposte ottenute, malgrado il numero dei volontari raggiunti dalle interviste non sia esattamente lo stesso nei due casi (6 volontari a Torino e 10 volontari a Caserta), può essere comunque riassunto in una frase: “perché fa bene a me”. I volontari interpellati a Torino

si mostrano meno timorosi nel dichiarare che la principale motivazione per la quale hanno deciso di collaborare con la portineria è per impiegare il proprio tempo in un'attività che giudicano interessante e positiva per il proprio benessere, infatti:

A proposito di onestà per onestà, uno si può chiedere anche perché tu, da Borgo San Paolo, parti e vai a fare la volontaria a Porta Palazzo... io qui sono sola, quindi sembra che automaticamente non hai nulla da fare perché non hai una famiglia, sto in una casa a pianterreno dove mi conoscono tutti... quindi è difficile avere una schermatura e per questo ho deciso di andare a Porta Palazzo, dove per caso sono venuta a sapere della portineria. **Vedo che c'è poco questa cosa... come se la figura del volontario sia una persona per forza buona... bisognerebbe risignificare il volontariato... vuoi farti del bene? Vuoi conoscere le persone? Vuoi avere un motivo per alzarti la mattina? Fallo per te!** Tra l'altro per me è anche un modo per rapportarsi alla realtà. **Evidentemente questo farlo per sé è un po' un tabù, invece, secondo me non c'è niente di male** (intervistato n. 12 – volontario Spaccio di Cultura).

Mah lo faccio... **eh lo faccio perché mi fa bene uscire, vedere un po' di persone. Sì, beh alla fine fai bene agli altri, ma il più che ci guadagna, non in senso economico, è il volontario stesso.** Dai non ci mentiamo, se avessimo una vita piena di mille cose... io sono in pensione, sono sola, ho i figli lontani... se fossi occupata diversamente probabilmente non verrei. **Certo che mi fa piacere e lo faccio qui perché il progetto mi piace, però se mi chiedi il motivo e devo essere sincera: è che è per gli altri, okay, ma è più per me!** (intervistato n. 14 – volontario Spaccio di Cultura).

L'onestà spontanea di alcuni volontari, per la maggior parte donne, mostrata a Torino esorta a ricordare come l'empowerment che deriva da esperienze come quelle prese in esame è sì, volto ad assumere un ruolo attivo nelle decisioni politiche – che è l'obiettivo dei patti di collaborazione – ma che è anche un processo di acquisizione di potere personale, orientato a rafforzare le capacità individuali di relazione, di scambio e di supporto verso l'altro. Del resto «Donare il proprio tempo è, al più, una brachilogia, che nasconde dietro un'immagine una realtà fondamentale: quella dell'interdipendenza degli esseri umani e della loro reciproca influenza nella costituzione delle identità di ognuno. [...] Allo stesso modo, nelle scelte improntate al volontariato, noi obbediamo, paradossalmente, a una necessità intrinseca: evidenziamo con la nostra attività lo scambio continuo fra noi e l'altro. Perciò ciò quel tempo di cui si diceva poco sopra, quel tempo che doniamo nel volontariato è la nostra stessa sostanza. [...] la nostra essenza che mettiamo nelle relazioni gratuite» (Corioni, 2014, p. 101).

Anche a Caserta è presente, seppure in maniera più implicita, il riferimento a motivazioni che alludono primariamente a un benessere personale verso chi sceglie di diventare volontario presso Villa Giaquinto. Come si evince anche da alcune interviste riportate nei paragrafi precedenti, la motivazione personale, rispetto al beneficio comunitario, è lampante. Con questo, l'intenzione non è quella di tracciare una linea di demarcazione tra l'impegno civico virtuoso – perché volto al benessere della comunità – e quello “negativo” – mosso dall'interesse individuale – ma quella di offrire un'immagine realistica e non idilliaca di coloro che prendono parte a tali processi partecipativi:

Io sono presidente di un'associazione sportiva che organizza corsi e competizioni legate al pattinaggio. La Villetta è uno spazio molto importante per questa città, è positivo il fatto che sia di nuovo aperta e così curata perché anche noi non avevamo uno spazio d'estate dove poter fare le esibizioni e qualche allenamento o dimostrazione. **Anche io mi impegno dando il mio contributo come volontaria alle attività che svolgono i ragazzi...** in mezzo a loro c'è anche mio figlio... **anche partecipare alle assemblee del Comitato è buono perché, sia come volontaria che come presidente di un'altra associazione, posso dire la mia anche riferendomi alle attività che la mia associazione può svolgere qui** (intervistato n. 44 – volontario Comitato per Villa Giaquinto).

Il secondo aspetto che favorisce l'acquisizione di potere di azione, decisionale e di apprendimento in chi partecipa, riguarda i mediatori, ovvero figure che in ciascuna esperienza favoriscono azioni e/o un dialogo con altri attori incrementando la capacità dei cittadini di assumere un ruolo di rilievo nel processo di gestione dello spazio (Nuvolati, 2008; Vitale, 2009b). Nel caso di Torino, il mediatore è un funzionario interno alla pubblica amministrazione. La formazione e il passato da educatore professionale presso il Comune, consente al gruppo promotore del patto di avere un interlocutore in grado di comprendere i bisogni legati al contesto di Porta Palazzo, ma anche di percepire l'importanza di un lavoro co-costruito, in cui i cittadini ricoprono un ruolo meno passivo rispetto a ciò che avviene in altri strumenti di gestione degli spazi pubblici:

La PA in questo caso [quello del patto] si mette allo stesso livello dei cittadini, ma non per falso ideologismo, bensì perché viene incontro al cittadino in maniera concreta e questo è un principio sancito da un regolamento comunale. Prendiamo il caso della co-progettazione che si sta usando sempre di più nell'ambito dei servizi sociali. Allora, io non ti affido un servizio e poi ti controllo, ma co-progettiamo insieme, anche perché tu cooperativa stai sul territorio e sai dirmi quali sono le esigenze, i bisogni ed è **un rovesciamento proprio dell'ottica... per cui non viene più lasciato alla bontà del bravo funziona-**

rio del servizio che si dà da fare per iniziativa personale, ma viene sancito per legge diciamo, diventa una prassi consolidata e soprattutto viene dato ascolto... cioè quello che mi dici tu, cittadino o associazione, io lo ascolto... all'interno di un regolamento, alcune cose si possono fare altre no, però c'è un ascolto e una compartecipazione vera, concreta (intervistato n. 10 – Comune di Torino).

Avere un interlocutore interno alla pubblica amministrazione che comprende l'essenza del patto di collaborazione e che quindi, esattamente come avviene nel lavoro sociale professionale (Bergamaschi, 2007; Meca, 2007), crede nella co-costruzione di un percorso che apporti benefici agli attori coinvolti, significa riconoscere a tutti la capacità di proporre, di decidere e di agire. In questo risiede il cambiamento in termini di empowerment che è in grado di attivare il patto, a condizione che vi siano soggetti interni alla pubblica amministrazione che riconoscano tali funzioni ai cittadini, in attuazione dell'art. 118 della Costituzione.

Per quanto riguarda il mediatore nel caso di Caserta, si tratta di un attivista, militante nella sinistra giovanile e parte del gruppo fautore dell'occupazione di Villa Giaquinto. L'attivista, nel 2016 viene nominato primo presidente dell'associazione Comitato per Villa Giaquinto e nell'ottobre del 2021, si candida e viene eletto in Consiglio Comunale a Caserta, in qualità di capogruppo della lista "Caserta Decide". Di Caserta Decide fanno parte numerosi volontari e membri del Comitato per Villa Giaquinto. La figura del consigliere rappresenta un ponte tra le esigenze e le intenzioni del Comitato e la pubblica amministrazione che, come più volte richiamato, spesso non segue l'iter dell'interlocuzione continuativa e costante tra firmatari del patto. Da quando il Comitato per Villa Giaquinto ha uno dei suoi attivisti all'interno del Consiglio Comunale, le istanze per le quali il gruppo si batte già dai tempi delle manutenzioni spontanee delle aiuole, giungono direttamente ai tavoli nei quali si disegnano le politiche pubbliche locali. Questo aspetto, oltre a evidenziare un cambiamento nell'identità individuale dell'ex presidente, consente ai membri del Comitato di rafforzare la percezione dell'impatto delle proprie istanze, le quali oggi hanno il supporto di "uno di loro" all'interno del sistema nel quale avevano perso fiducia e del quale criticavano le scelte politiche adottate per il governo della città:

Adesso abbiamo uno di noi dentro il Consiglio Comunale ed è una cosa importante per continuare a portare avanti quello che diciamo da anni, da quando eravamo dei ragazzini. Secondo me, anche le persone che ci conoscono per la Villetta hanno una visione diversa della politica di questa città, ci credono di più. Certo adesso è un inizio, ma anche **il fatto di essere in Consiglio è una dimostrazione**

enorme anche della fiducia e della credibilità che coloro che ci hanno votato danno a quello che facciamo perché la gente ci conosce attraverso la Villetta (intervistato 37 – Comitato per Villa Giaquinto).

Indubbiamente cambia il tuo approccio. Siccome vieni bombardato di segnalazioni e di vicende, acquisisci uno spirito di servizio, di connessione e l'impegno quotidiano ti permette di entrare meno nelle vicende "ideologiche", ma svolgi un ruolo più di servizio. Indubbiamente incrementi la capacità risolutiva e svolgi un ruolo di empowerment per le istanze della popolazione. In questo caso, ad esempio, ho incoraggiato l'approvazione di un finanziamento comunale di 1.800 euro per l'attività di cinema all'aperto in estate. **Sicuramente, da questo punto di vista [quello del Consigliere Comunale] capisci di più la pubblica amministrazione e ti muovi con più agilità... soprattutto capisci meglio cosa, materialmente, servirebbe per rendere strutturale e operativa l'azione su beni comuni [...]** nello specifico [...] un capitolo di bilancio e un funzionario dedicato (intervistato n. 35 – Comitato per Villa Giaquinto e Consigliere Comunale a Caserta).

2. Impresa, occupazione e professionalizzazione

Il tema del cambiamento degli attori, come per i patti di collaborazione, viene analizzato alla luce dei casi di imprese di comunità esaminati, quello dei Giardini Luzzati, a Genova e quello de La Paranza, a Napoli. Anche nel caso delle imprese di comunità, gli spazi, essendo agenti attivi nel processo di cambiamento, vengono spesso citati nelle interviste per sottolineare il ruolo non marginale che ricopre il loro valore simbolico nella scelta di aderire all'impresa di comunità e alle azioni che essa realizza.

2.1. Giù le mani dalla cooperativa!

In riferimento alla prima dimensione, è opportuno chiarire che né a Genova né a Napoli sono stati registrati fenomeni conflittuali legati agli spazi oggetto dell'azione collettiva, come invece è avvenuto a Caserta. Nel caso di Genova, come anticipato nel *Capitolo 3*, c'è stato un momento di tensione quando nell'estate del 2019, in occasione della scadenza dei primi tre anni di assegnazione della concessione dello spazio alla cooperativa, la Giunta Comunale di centro-destra ha messo in discussione la possibilità di una nuova assegnazione della piazza dei Giardini Luzzati al Ce.Sto. I racconti degli intervistati rievocano emozioni di rabbia e desiderio di ribellione nei confronti di quella che viene definita "un'ingiustizia legata al colore politico dei Luzzati". Il desiderio di ribellione di fronte a una simile decisione era alimentato

sia dal rischio di chiusura di uno spazio che aveva impiegato molti anni prima di assumere l'aspetto di vera piazza, sia dal rischio per gli abitanti di essere nuovamente privati dello spazio che aveva reso possibile la creazione di una nuova comunità nel centro storico, in grado di proporre un'offerta turistica, di movida e cultura differenti rispetto agli altri spazi dei vicoli adiacenti:

Quando volevano chiudere qua c'erano schiere accanite di mamme, di giovani, ma anche di associazioni che lavorano con noi, che chiedevano come fare per dare un segnale forte contro questo fatto. Ti immagini con tutto lo sforzo che abbiamo fatto, tutti i ragazzi che lavorano qui... **ce lo volevano togliere aggrappandosi a motivi assurdi.** Guarda che la gente qui era presa malissimo! **lo vedi che posto è questo: è vivo, c'è movimento, c'è qualcosa e alla fine anche quelli che ci guardano storto lo sanno che è meglio questa musica che la movida che fa spaccare tanti giovani e che avviene proprio laggiù nel vicolo accanto** (intervistato n. 85 – socio Giardini Luzzati).

Il sentirsi abitanti del quartiere e al tempo stesso parte della comunità dei Giardini Luzzati influisce sulle identità degli abitanti, poiché contribuisce a tracciare i confini dell'esperienza del singolo e della comunità cui egli appartiene, riconoscendo "alleati e avversari" (Della Porta, Diani, 2020). Senza addentrarsi troppo con il riferimento a un concetto che richiede cautela nell'uso, è possibile affermare che, come sostiene Pizzorno (1999), vi sono relazioni nelle quali vi è capitale sociale che sono riscontrabili in «quelle relazioni in cui sia possibile che l'identità più o meno duratura dei partecipanti sia riconosciuta, e che inoltre ipotizzino forme di solidarietà o di reciprocità» (Pizzorno, 1999, p. 376).

La risoluzione del conflitto scaturito dal rischio di chiusura dei Giardini Luzzati, il quale aveva mobilitato 12 mila firme, è stata possibile grazie all'intervento di due mediatori. Il primo, si riferisce alla figura del cardinale Bagnasco, che al tempo della petizione mostrò pubblicamente, rilasciando numerose dichiarazioni alla stampa, il supporto al mantenimento delle attività sulla piazza attraverso il progetto del Ce.Sto. Il secondo mediatore, che ha contribuito alla vittoria dei Luzzati di fronte al rischio chiusura è stato l'allora presidente della cooperativa: il quale, a partire dalla petizione, ha stabilito un canale di comunicazione continuativo con il sindaco e attuale presidente della Regione (anche invitandolo a prendere parte alle iniziative dei Giardini), con l'obiettivo di spiegare la funzione dei Luzzati per il centro storico, sottolineandone il valore sociale non solo per i giovani, ma per gli abitanti in generale.

Anche a Napoli, La Paranza ha vissuto un momento di difficoltà legata a un episodio che rischiava di minarne la sostenibilità e che ha visto la mobi-

litazione non solo dei soci, ma anche di associazioni, altre cooperative e soprattutto molti abitanti del Rione Sanità. Nel caso napoletano (si veda anche *Cap. 3*), tra il 2017 e il 2018, la cooperativa avrebbe dovuto ricevere il rinnovo della convenzione per la gestione del patrimonio archeologico da parte della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra del Vaticano. La Commissione, proprio in quella occasione, rivendicò il versamento da parte de La Paranza del 50% degli incassi delle visite delle Catacombe e degli altri siti gestiti. Questa clausola, nel caso in cui fosse diventata attuativa, avrebbe messo in serio pericolo la sostenibilità economica del progetto. Oltre alla mobilitazione in prima persona da parte del parroco iniziatore di tutto il percorso, è stata significativa anche la presenza di manifestazioni da parte degli abitanti a incoraggiare i soci della cooperativa a proseguire nel progetto, evidenziando il loro dissenso verso una misura che avrebbe compromesso il lavoro che ha permesso al Rione Sanità di riacquistare visibilità in senso positivo:

Li abbiamo visto una risposta del quartiere... **c'erano cartelli, anche scritti così con il pennarello, "Giù le mani dalle Catacombe", "Giù le mani dai ragazzi de La Paranza"**. Li è stato un momento in cui è cresciuta la coesione tra noi – **come abitanti del quartiere** che operano sulle catacombe – e la comunità per un evento che stava mettendo a rischio il lavoro degli ultimi 20 anni. **Li ci siamo accorti che i commercianti, i cittadini sentono fortemente i benefici sociali ed economici che questa esperienza apporta anche se non sono mai stati alle catacombe** (intervistato n. 107 – gruppo promotore La Paranza).

La Paranza rappresenta la concretizzazione della possibilità di un futuro migliore per i tanti giovani che abitano nel Rione e l'adesione a una comunità che, nel giro di 20 anni, è stata in grado di cambiare radicalmente il volto di una zona della città nella quale si evitava di andare da turisti, ma anche di vivere in quanto abitanti.

2.2. Impresa di comunità come "attivatore" di convivialità

La convivialità nelle imprese di comunità esaminate si esprime in maniera differente e di conseguenza produce effetti diversi nei due casi. A Genova, osserviamo un riprodursi di occasioni informali nelle quali la convivialità si concretizza favorendo la costruzione di legami tra sconosciuti per i quali la presenza di uno spazio fisico che faciliti gli incontri rappresenta la base per la costruzione di legami deboli tra frequentatori. A Napoli, invece, osserviamo un minore livello di estraneità tra gli abitanti e frequentatori degli spazi de La Paranza. Se a Genova la riapertura dei Giardini Luzzati ha rappresentato

un “attivatore” in senso hirschmaniano della convivialità e del relativo cambiamento nelle abitudini di frequentazione degli spazi, a Napoli le interazioni tra sconosciuti sono meno frequenti, ma vi sono senza dubbio occasioni di socialità ricreata, favorite dall’apertura permanente di spazi prima chiusi, che consentono di rinnovare legami già esistenti.

Nel corso delle interviste, gli interlocutori di entrambe le imprese di comunità sono stati invitati a riflettere sulle differenze e sulle somiglianze delle loro abitudini di vita all’epoca della chiusura dei Giardini Luzzati – nel caso di Genova – e prima dell’arrivo di padre Antonio nella parrocchia della Sanità – nel caso di Napoli. A Genova, come si vedrà di seguito, nella maggior parte dei casi gli intervistati riportano la presenza di una netta divisione in quella che era la loro vita nel “pre-Luzzati”, rispetto a ciò che è avvenuto dall’avvio del progetto in avanti. Nelle narrazioni si osserva la differenza nelle abitudini di vita, soprattutto in quelle delle famiglie con bambini piccoli, poiché, sin dall’inizio, questo spazio si è presentato come piazza aperta, accessibile a tutti, con delle regole precise di rispetto dell’area, ma che consentiva anche a chi viveva nel centro storico di disporre di una piazza, il che poteva significare movida per i giovani, ma anche socialità per le famiglie e ritrovo per gli anziani:

Sicuramente, la cosa particolare che fa dei Luzzati uno spazio che va oltre il posto di lavoro è che noi viviamo qui: questo non è un quartiere dormitorio per noi, facciamo parte della comunità, abbiamo cambiato casa facendo anche dei sacrifici economici perché le case costano. Questo ci ha permesso di conoscere il quartiere h24. Noi ai Giardini ci veniamo anche nel tempo libero. Piano piano **si intessono dei fili con i commercianti, ma anche coi turisti, noi siamo anche l’utenza dei servizi che forniamo**, c’è un flusso di energie che diamo e che forniamo. Poi abbiamo i figli che vanno nella scuola che è attaccata ai Giardini. È come se avessimo deciso di guardare il panorama meno bidimensionale e più tridimensionale (intervistato n. 68 – gruppo promotore Giardini Luzzati).

Io non è che i vicini che vengono qui nel cortile non li conoscevo già... eh... qua ci conosciamo tutti! Diciamo che li ho conosciuti meglio e i nipoti hanno fatto tanto. Quando è arrivato padre Antonio i ragazzini [i nipoti] avevano 6/7 anni e stavano assieme. Quando li avevamo noi nonni, sia io che mio marito, e la vicina e il marito, li facevamo stare qua. Loro giocavano, noi stavamo al fresco perché li portavo qui l’estate e piano piano ci siamo conosciuti di più. Quindi, **succedeva che se prima ci vedevamo qua di fronte all’edicola o al supermercato, poi abbiamo iniziato a vederci qua** [negli spazi de La Paranza] **e a capire di più quello che padre Antonio stava facendo con quelli che allora erano ragazzini praticamente e che oggi pensano a tutte le cose che si organizzano qua** (intervistato n. 11 – abitante del Rione Sanità).

La percezione che si ha sia dalle interviste e dall'osservazione sul campo è che a Genova vi sia un continuo flusso di persone diverse, non solo famiglie, di età differenti, ma tendenzialmente non superiore ai 65 anni, che ha la possibilità di incontrarsi e partecipare ai numerosi eventi che vengono organizzati all'interno dei Giardini Luzzati. Gli incontri tra abitanti del centro storico e della città con vissuti e storie molto differenti, quindi, fanno sì che i Giardini Luzzati rappresentino uno spazio che un intervistato descrive come "stimolante e rassicurante". Stimolante, alla luce della diversità con la quale "che lo si voglia o meno ci si incontra, una diversità fatta di mamme, richiedenti asilo, studenti universitari, artisti e musicisti"; rassicurante, grazie alle regole di uso e di condotta, al senso di protezione dato dalla conformazione fisica dello spazio, al fatto che è uno spazio nel quale vige un sistema di controllo e nel quale sono presenti figure di riferimento alle quali rivolgersi in caso di problemi. A Genova, i Giardini Luzzati rappresentano una sorta di laboratorio permanente di sperimentazione del vivere assieme alla diversità, che funge da palestra di conoscenza e di accettazione per gli adulti; per i più piccoli, rappresenta il mondo, la quotidianità, così come si presenta oggi, senza dover dare troppe spiegazioni alla diversità:

A volte, si dice che il centro storico è un paese, è vero che è un paese, ma con i valori della città, e questo fa la differenza. Il fatto che tra una settimana i Giardini si trasformino nel Liguria Pride Village, comporta che **mia figlia**, che è nata qui in pratica, **non mi chieda: "perché loro hanno due mamme?"**, per lei non c'è nulla di strano. E io non le ho mai parlato di genitori che possono essere mamma-mamma, papà-papà o mamma-papà. Nel suo immaginario ci sono delle cose che appartengono alla quotidianità, invece, per noi sono i valori della città del futuro. **Lei è abituata ad avere degli stimoli di diversità che ti portano a non aver paura dell'eterogeneità del mondo, qui questa eterogeneità è ordinaria.** Questo si è prodotto da sé, noi non so se avevamo pensato a tutto questo. [...] **"Il centro storico è bello perché sembra la Medina"**, mi ripetono spesso delle mamme marocchine... **Il duro lavoro che abbiamo fatto noi è stato quello di uscire dall'idea di essere il piccolo ghetto per bambini problematici.** C'è questa dimensione che per noi è stato un percorso e invece per i miei figli è scontata... per me è sorprendente! (intervistato n. 68 – Area minori-educativa, da nov. 2024 anche vicepresidente Ce.Sto).

A Napoli, invece, si è più volte ribadito come vi sia una netta separazione tra gli abitanti che aderiscono al progetto de La Paranza, come soci singoli o come soci in qualità di commercianti che aderiscono a Fondazione San Gennaro, e coloro che frequentano gli spazi della parrocchia e conoscono i soci de La Paranza e le loro attività, ma che non prendono parte direttamente alle loro iniziative. La maggior parte degli abitanti del Rione Sanità, intercettati

nei bar, in piazza o negli esercizi commerciali durante i ripetuti sopralluoghi sul campo, appartiene a questo secondo gruppo. L'elemento rilevante in questo caso è riassunto nelle parole tratte dall'intervista a un abitante del Rione di 73 anni che ha sempre vissuto nello stesso palazzo, sin dalla nascita:

Era il pretesto per uscire di casa che mancava, a me alla fine dei posti mi interessa pure poco... io al bar ci vado per vedere le persone, non perché è il bar. Da quando qui ci sta tutto questo giro di persone è piacevole vedere i giovani, che sono tanti, che girano, vanno, fanno, **mi sento più del Rione Sanità e sono pure contento di esserlo** da quanto c'è tutta questa bella situazione creata da padre Antonio (intervistato n. 117 – abitante Rione Sanità).

Un ulteriore elemento da includere tra gli effetti della convivialità riguarda gli operatori delle imprese di comunità, sia coloro che fanno parte del CdA sia coloro che sono soci lavoratori delle rispettive cooperative, ed è un cambiamento di tipo professionale, ma che ha ripercussioni sulla vita privata dei membri. Sia a Genova che a Napoli, è stata rilevata la necessità di avvicinare la propria abitazione allo spazio co-gestito, quindi diventare abitante del quartiere, e di operare una riflessione sulle proprie competenze socio-relazionali alla luce di un cambiamento professionale che è presente in entrambi i casi esaminati. Per ciò che riguarda la scelta di vivere nel quartiere dello spazio gestito, su 12 soggetti intervistati, tra membri del CdA e lavoratori/lavoratrici, 8 raccontano di aver scelto di trasferirsi in centro storico a seguito dell'apertura dei Giardini Luzzati. Le ragioni di tale scelta vengono sia imputate alla necessità di vivere nell'immediata prossimità del posto nel quale hanno scelto di operare, ma anche dalla necessità di assumere sempre maggiore consapevolezza delle caratteristiche socio-economiche e demografiche del centro storico.

Per quanto riguarda il legame tra convivialità e cambiamento in senso professionale, sia ne La Paranza che nel Ce.Sto, l'incontro degli operatori con soggetti in condizioni di bisogno ha fatto sì che la professionalizzazione del loro operato fosse un'esigenza "spontanea e inevitabile", come è stato descritto da una socia de La Paranza. Per comprendere appieno le ragioni di questo tipo di cambiamento, è opportuno riprendere brevemente alcuni aspetti chiave della storia delle due imprese di comunità. L'attuale CdA del Ce.Sto è composto da uomini e donne con un'età compresa tra i 35 e i 45 anni, la cui attività con i minori stranieri non accompagnati risale agli anni Novanta, quando il loro ruolo – non ancora del tutto svincolato dalla vocazione cattolica – era quello di educatori di strada nell'area minori in condizione di svantaggio. Da questa veste a quella di membro del direttivo di una cooperativa sociale che oggi accoglie numeri molto elevati di giovani migranti e ha un organico di circa 70 membri, tra soci e lavoratori, vi è una tra-

sformazione importante del vissuto professionale e della percezione del proprio ruolo, soprattutto alla luce del passaggio da un lavoro socio-educativo sul singolo utente a uno più ampio sul territorio:

Io sono un'educatrice di minori, ho iniziato che avevo 25 anni e sono un'educatrice, quindi prendo i bambini che vanno alla scuola qua vicino e lavoro sul loro tempo libero... attraverso questo io lavoro sul territorio, sulle famiglie, sui bisogni. **Il mio operato si è diversificato nel tempo**, infatti, adesso faccio molte altre cose, non solo perché ho un altro ruolo nella cooperativa, ma perché il progetto si è evoluto. Il bar e gli eventi hanno bisogno di chi ne capisce di offerta culturale, di vendita... non è che sono solo io eh... però per dire che **è come se il mio ruolo sia di base lo stesso, ma che tutto intorno gli siano esplose tante altre competenze tutte utili a mandare avanti lo spazio dei Luzzati** (intervistato n. 70 – vicepresidente Ce.Sto all'epoca dell'intervista, da nov. 2024 presidente).

Per La Paranza, invece, il cambiamento professionale ha riguardato soprattutto il gruppo promotore. Anche in questo caso, quel gruppo oggi costituisce il CdA dell'impresa di comunità, composto inizialmente dai giovani che frequentavano la parrocchia che nel tempo si sono formati come guide professionali, come coordinatori d'area, presidenti di cooperativa sociale e responsabili di progetti con anche la necessità di gestire posti di lavoro, nonché fornire assistenza socio-educativa in linea con la mission statutaria. La formazione è stato, quindi, il primo vero cambiamento prodotto dalla convivialità degli incontri con padre Antonio:

Rispetto all'inizio **ci siamo dovuti preparare, formare...** eravamo solo ragazzi e ragazze del Rione, niente di più. Ognuno di noi col tempo, si è fatto il suo percorso: chi ha studiato, chi si è formato su altre competenze più pratiche, però siamo sempre rimasti ancorati all'idea che questo progetto si sarebbe dovuto strutturare bene. Col tempo, **siamo andati oltre l'idea delle attività fatte per i ragazzi difficili e questo non è negare i problemi – che tutt'ora ci sono – però è anche un guardare avanti focalizzandoci su quello che possiamo fare, piuttosto che continuare a stare fermi su tutta la narrazione che ha da sempre caratterizzato questo Rione** (intervistato n. 110 – presidente Cooperazione San Gennaro).

In questi due casi si ha, quindi, una convivialità che grazie alle imprese di comunità, da un lato, crea la possibilità di stabilire legami nuovi tra sconosciuti aumentando il desiderio di frequentare uno spazio che a sua volta cambia poiché viene percepito più sicuro alla luce delle attività che vengono implementate al suo interno, ma anche alla luce di chi lo frequenta e di come lo utilizza (Sampson *et al.*, 1999; Vitale, 2022); dall'altro, rafforza un senso di ap-

partenenza a una comunità di cui gli abitanti del Rione Sanità sembravano essere diventati meno consapevoli, a causa della marginalizzazione del quartiere e del senso di insicurezza percepito nel frequentare i pochi spazi pubblici a disposizione che non disponevano di regole di cura e di controllo. Questi elementi, sia che si riferiscano a legami che si stabiliscono ex novo, sia che tendano a rafforzare un tessuto sociale preesistente, hanno la capacità di aumentare la consapevolezza di far parte di una comunità e il senso di attaccamento alla stessa che è profondamente connesso anche al senso di identità legato a uno spazio specifico (*place-based identity*) (Castillo Ulloa, 2015, p. 142).

Un altro aspetto da considerare riguarda la volontà di non partecipare alle attività dell'impresa di comunità e/o non di frequentare lo spazio da essa gestito. Le motivazioni, da ciò che si evince dal lavoro sul campo, sono legate sia a un disinteresse aprioristico – soprattutto di alcuni abitanti – sia di una non comprensione o di un disinteresse per le attività che l'impresa organizza. Questo aspetto appare maggiormente evidente a Genova rispetto a Napoli.

Come si è ripetuto più volte, infatti, molti abitanti del Rione Sanità, pur non prendendo direttamente parte alle attività della cooperativa e/o all'interno della base sociale, percepiscono un maggiore senso di appartenenza al quartiere e riconoscono i benefici derivati a partire dall'intervento de La Paranza. A Genova, invece, le manifestazioni di disapprovazione e di non volontà di frequentare i Giardini Luzzati sono state attribuite a ragioni specifiche che sono strettamente connesse alle attività dell'impresa (si veda il tema della segregazione associativa richiamato in precedenza) e al colore politico. Gli abitanti intervistati che dichiarano di non partecipare e di non frequentare i Giardini Luzzati sono residenti del centro storico, uomini e donne, con un'età compresa tra i 65 e i 75 anni, intercettati passeggiando per i vicoli e frequentando bar, fruttivendoli e piazze nelle vicinanze della piazza:

Bah... io lì non ci vado! Sì, fanno le manifestazioni, ci sono sempre i dibattiti, le cose... **molto rumore, non mi piace**. Ci passo solo per attraversare il centro, **non mi fermo, non mi interessa** (intervistato n. 97 – uomo, 68 anni, abitante del centro storico da trent'anni).

I Luzzati? E che ci vai a fare se non hai bambini piccoli da far giocare... fanno anche cose belle, ma **potrebbero anche pensare a quelli meno giovani**. Se vai lì a sederti sulle panchine c'è sempre un gran caos... non si può parlare. Preferisco le piazzette qui intorno, sono più tranquille (intervistato n. 99 – donna, 70 anni, abitante del centro storico da quarantadue anni).

Esattamente come la partecipazione totale della popolazione nella base sociale, però, anche il beneficio comunitario indiretto può essere di diffi-

cile realizzazione, soprattutto quando si incontrano resistenze di alcune fasce della popolazione che probabilmente resteranno tali e continueranno ad avere un atteggiamento oppositivo verso le attività per questioni politiche o perché ciò che viene realizzato non è di interesse, come non lo è proporre soluzioni alternative.

2.3. Attività produttive e supporto ai servizi locali

La dimensione imprenditoriale e quella che si riferisce alla creazione di beni e servizi per una platea ampia di utilizzatori, e non ristretta ai soli utenti o soci – come avviene nelle cooperative sociali o nelle cooperative di produzione e lavoro – rappresentano i due elementi di spicco in merito al cambiamento che producono le imprese di comunità. Nel caso del Ce.Sto e de La Paranza, il percorso educativo e di inserimento lavorativo di giovani migranti, da un lato, e la creazione di un itinerario turistico, dall'altro, rappresentano le attività grazie alle quali i rispettivi progetti sono stati avviati. Ciò che rende “di comunità” queste imprese è il beneficio comunitario indiretto di tali attività, dalle quali traggono giovamento anche coloro che sono indirettamente toccati dalla questione dei migranti e da coloro che non sono interessati alla visita delle Catacombe.

Per quanto riguarda il Ce.Sto, con i Giardini Luzzati, l'idea di realizzare percorsi di inserimento lavorativo per giovani migranti impiegandoli in attività di manutenzione del verde, supporto all'organizzazione di eventi culturali, attività di cucina, bar e ristorazione si è unita alla necessità di realizzare servizi per gli abitanti di un quartiere importante della città, ma carente di spazi di aggregazione che non fossero locali notturni, la cui offerta era rivolta principalmente ai giovani. La creazione di posti di lavoro non è rivolta soltanto agli utenti della cooperativa, ma anche a interessati al progetto che, nel corso degli anni, si sono candidati per ricoprire incarichi per l'area ristorazione e bar, o per quella legata agli eventi come tecnico del suono. Chi viene coinvolto anche dal punto di vista lavorativo, come accade a Torino, associa allo spazio e al tipo di offerta che propone un momento di uscita dalla condizione di bisogno e di marginalità dovuta alla disoccupazione:

Qui, anche se è un bene pubblico, pensiamo noi al verde, all'illuminazione di Natale, pensiamo alla spazzatura. I ragazzi che lavorano qua su 12, 6/7 sono inserimenti lavorativi che provengono da situazioni difficili. Il valore aggiunto è che **sono pagati, hanno lo stipendio, contributi ecc.**, quindi **totalmente inseriti nel contesto sociale. Guarda, questo è il vero valore aggiunto di quello che facciamo, perché la dimensione lavorativa responsabilizza**, rende indipendenti,

ma al tempo stesso ti fa “attaccare” a un contesto e a delle persone. Certo, non restano tutti qui, abbiamo anche formato molte persone che oggi lavorano fuori, sempre nella ristorazione o che fanno altro (intervistato n. 70 – vicepresidente Ce.Sto all’epoca dell’intervista, da nov. 2024 presidente).

Per quanto riguarda Napoli, come si è visto, l’attività principale de La Paranza riguarda il turismo attraverso le Catacombe. Il turismo, dal canto suo, rappresenta l’attività principale per quanto riguarda le entrate economiche e il reinvestimento degli utili della cooperativa. In questo caso, il beneficio comunitario diretto è volto a offrire un’opportunità di crescita e un impiego a giovani principalmente del Rione Sanità, ma non solo, per offrire loro una possibilità di futuro differente in un quartiere – e in generale in una città – che continuano ad avere considerevoli livelli di disoccupazione giovanile, un elevato tasso di abbandono scolastico e un sempre crescente numero di Neet (si veda *Cap. 3*). Attraverso il turismo, il beneficio comunitario diventa anche indiretto: l’immagine del visitatore che si imbatte per sbaglio nel Rione Sanità cambia e il quartiere inizia a essere apprezzato per ciò che ha da offrire e questo grazie alle attività che, direttamente o indirettamente, impresa di comunità sta realizzando:

I ristoranti hanno iniziato a esporre il menù in tre lingue diverse e molti negozi vendono souvenir. Questi aspetti non sono banali per un rione come questo. **Qua prima la gente da fuori non arrivava.** Adesso molti abitanti del Rione curano l’aspetto del loro negozio perché sanno che **è tornato a essere una tappa dell’itinerario turistico napoletano. Questo significa portare dei benefici anche a chi non usufruisce direttamente dell’offerta turistica** delle Catacombe (intervistato n. 105 – gruppo promotore La Paranza).

L’attività di impresa attorno al turismo e il lavoro assieme ad altre cooperative sociali e associazioni che si occupano di dispersione scolastica e supporto socio-educativo alle famiglie vengono rese un tutt’uno con la necessità di rendere partecipi gli abitanti e i commercianti in questo processo di promozione culturale e turistica del Rione, che si trasforma da quartiere da evitare (stereotipo che non ha del tutto perduto) a quartiere nel quale vivere e da visitare alla stregua di altri siti turistici napoletani. La rinascita del Rione Sanità, grazie all’azione de La Paranza prima e anche della Fondazione di Comunità San Gennaro a partire dal 2014, ha fatto in modo che si diffondesse un sentimento di orgoglio per l’appartenenza a una comunità a lungo stigmatizzata e che negli ultimi anni è stata in grado di **“rialzarsi e di dimostrare che un cambiamento era possibile anche qua”** (intervistato n. 109 – abitante Rione Sanità).

2.4. Migliorare la reputazione del quartiere

Le imprese di comunità, ancor di più che i patti di collaborazione, prevedono tra gli ingredienti costitutivi la libera partecipazione di tutti gli interessati alle attività dell'impresa, ma anche alle decisioni e alla gestione. Questo aspetto consente a coloro che vi prendono parte di osservare l'andamento delle attività alle quali hanno partecipato in fase di programmazione e, in alcuni casi, rende i cittadini consapevoli del ruolo delle loro decisioni nei tavoli politici ai quali partecipano assieme alla pubblica amministrazione. Per quanto riguarda Genova, l'atmosfera multiculturale e la conformazione fisica dello spazio, fanno dei Giardini Luzzati un luogo nel quale migliora il benessere di coloro che lo frequentano e nel quale essi trovano un clima accogliente per rispondere a problemi di varia natura, dove sono gli individui stessi che esercitano un'azione di controllo delle loro vite (Zimmerman, 1995). Lo stesso accade a Napoli, non tanto perché i singoli abitanti prendono parte alle assemblee de La Paranza, ma perché tutte le realtà del Rione agiscono come un unico soggetto all'interno del quale vi sono associazioni, cooperative e commercianti, ognuno dei quali ha il potere di influenzare il destino delle azioni che vengono implementate nel quartiere in quanto portatore di istanze e di bisogni. Il potere di avere voce (McCann, 2003; Bifulco, 2009; Vitale, 2009a), una voce che sia ascoltata e che abbia ripercussioni concrete, è il motivo principale per il quale in entrambi i casi gli intervistati si mostrano favorevoli alla partecipazione – come soci o come abitanti – nelle decisioni che riguardano i Giardini Luzzati, o alle attività che, attraverso La Paranza, vengono organizzate nel Rione Sanità. L'accesso alle dinamiche degli organi decisionali – elemento che contraddistingue le imprese di comunità rispetto a quelle sociali o ad altri modelli cooperativi – consente la compresenza degli elementi distintivi dell'empowerment: controllo, consapevolezza critica e partecipazione (Zimmerman, 2000; Francescato *et al.*, 2007). Partecipare, in generale, fa riferimento a differenti forme di coinvolgimento che si utilizzano per permettere ai cittadini, singoli o associati, di prendere parte alle decisioni che riguardano la gestione di attività all'interno di una comunità. La partecipazione, in queste esperienze, rappresenta uno strumento che rafforza il senso di responsabilità, poiché permette di acquisire consapevolezza e abilità nell'influenzare attivamente e “dall'interno” i processi decisionali (Zadeh, Ahmad, 2009) attraverso la gestione di uno spazio significativo.

3. Più riconoscimento e più legittimazione se insieme

Con il caso di Legami di Comunità, gli effetti sugli attori vengono analizzati quando la gestione dello spazio vede presenti sia il patto di collaborazione che l'impresa di comunità. A Brindisi, lo si ricorda, l'impresa di comunità viene costituita prima rispetto al patto di collaborazione, ma la stipula di quest'ultimo rappresenta un momento decisivo per Legami di Comunità, non solo nella gestione di parco Buscicchio, ma anche nella formalizzazione di un accordo con la scuola per il progetto Scuole Aperte e Partecipate.

Anticipando un aspetto che verrà ripreso in seguito, il caso di Brindisi – analogamente a quello di Torino – è tra i pochi in cui sia gli abitanti che il gruppo promotore riconoscono esplicitamente la presenza di un cambiamento nell'uso dello spazio e nelle motivazioni che spingono alla partecipazione politica grazie al supporto delle istituzioni pubbliche locali, che viene descritto come decisivo. Il riferimento alla pubblica amministrazione in quanto soggetto di supporto, infatti, è scarsamente presente nel caso di Caserta – sebbene vi sia un patto di collaborazione – e in quelli di Genova e Napoli.

In Legami di Comunità, alla luce delle interviste e del lavoro sul campo, risulta mancante la dimensione del conflitto.

3.1. *Convivialità e riconoscimento politico*

Così come avviene per Villa Giaquinto a Caserta, anche parco Buscicchio a Brindisi, dalla sua riapertura, è tornato a essere uno spazio di socialità per gli abitanti del quartiere, ma anche un punto di incontro per chi è arrivato da poco tempo e lo frequenta per creare una rete di conoscenze, individuare chi sono i vicini di casa, comprendere che tipo di persone frequentano il parco. In questa esperienza, il gruppo promotore – a differenza di ciò che avviene a Caserta ma più in linea con ciò che si verifica a Torino – svolge una mediazione che però non è finalizzata alla risoluzione di un conflitto. La mediazione svolta in questo caso è, infatti, rivolta agli abitanti, da un lato, e alla pubblica amministrazione, dall'altro. Rispetto agli abitanti (e alle associazioni), il gruppo promotore rappresenta un nodo che congiunge e che fornisce informazioni sulle attività del parco, sull'accessibilità e sulla possibilità di partecipare attivamente alla definizione degli eventi che si organizzano al suo interno. Dall'altro lato, il gruppo promotore rappresenta il mediatore tra i bisogni del quartiere e la pubblica amministrazione, poiché si fa carico di portare all'attenzione del decisore politico le istanze della popolazione in merito alla necessità di utilizzare in maniera collettiva un parco storicamente

simbolo di aggregazione, inclusione e socialità in un quartiere dalle numerose complessità e altamente marginalizzato:

Secondo me, il fatto che lui [indica un membro del gruppo promotore presente] sia dall'inizio in prima linea nel dialogo con il Comune è un fatto positivo perché ci **fa capire che quello che diciamo a loro** [al gruppo promotore] **e alle assemblee arriva fino ai piani alti...** anche perché sennò è inutile stare qui a dirci le cose tra noi, noi lo sappiamo benissimo quali sono i problemi di questo quartiere. **Il fatto che qualcuno si faccia portavoce significa che le nostre idee arrivano fino agli amministratori e nel tempo qualcosa si è mosso** visto come stanno andando le cose (intervistato n. 151 – socio Legami di Comunità).

Il parco, come avviene anche nel caso di Caserta, rappresenta il pretesto per la costruzione di legami di vicinato, per diminuire la distanza tra abitanti dello stesso quartiere incrementando le occasioni di incontro, di scambio di informazioni. Una componente rituale (Collins, 2004) nella frequentazione di parco Buscicchio è stata riscontrata soprattutto negli anziani, analogamente a ciò che avviene a Napoli. Gli anziani intervistati descrivono le loro giornate evidenziando la ripetitività dell'atto di frequentare parco Buscicchio, in orari stabiliti e in precisi giorni della settimana. Questi comportamenti non sono routinari, ma fanno parte del rituale conviviale degli abitanti che identificano nel parco il luogo privilegiato per costruire legami di amicizia e fronteggiare la solitudine che vivrebbero nelle proprie abitazioni:

Mi sono attaccato a **questo posto perché mi dà una ragione per stare fuori di casa...** io che in casa restavo sempre perché **la solitudine a un certo punto chiama solitudine**. Due volte a settimana so che qui di pomeriggio viene T. e possiamo farci due chiacchiere e poi con altri amici è l'occasione buona per giocare a bocce. La sera d'estate facciamo anche tardi, stiamo qui, parliamo, qualcuno si porta i nipoti che giocano... da quando c'è l'illuminazione... praticamente d'estate sto più qui che a casa mia (intervistato n. 153 – abitante di Sant'Elia, non socio).

Io vengo in questo parco perché **so che qui ci vengono persone del quartiere che conosco di più e che non vedrei se non ci trovassimo qui**. Poi c'è pure **la parrocchia vicino**, quella che frequento io, ed è anche meglio che sta più vicino. Adesso che ci penso, a parte quelli che conoscevo già, **qui ho trovato anche persone nuove che vengono da altre zone di Brindisi...** ci fanno incontrare più che altro **i nipoti che vengono qui a fare sport e noi di Sant'Elia troviamo gente mai vista prima...** è una cosa bella, **prima qui non ci veniva nessuno!** (intervistato n. 150 – abitante di Sant'Elia, non socio).

Come anticipato nello stralcio di intervista di cui sopra, le parrocchie, che si trovano nelle vicinanze del parco (si veda *Cap. 3*) e che sono socie dell'impresa di comunità, rappresentano altri due nodi fondamentali nel processo di creazione di una rete di relazioni di fiducia all'interno del quartiere Sant'Elia. La presenza delle parrocchie aggiunge, inoltre, credibilità all'azione dell'impresa di comunità, e consente di attivare altri due interlocutori rilevanti per il territorio, i parroci, che diventano mediatori tra gli abitanti e l'impresa di comunità nella raccolta dei bisogni cui far fronte. Un ruolo simile a quello che svolgono le parrocchie in termini di credibilità e fiducia, è quello svolto dalla scuola. L'adesione della scuola – assieme alle parrocchie e alla UISP (Unione Italiana Sport Per tutti) locale – al bando “Parchi Bene Comune” ha rafforzato l'idea – nei singoli appartenenti alle associazioni e negli abitanti – di un'unica macchina collaborativa all'interno della quale vi sono organizzazioni che lavorano assieme per un obiettivo condiviso e che, alla luce di tale lavoro cooperativo, coinvolgono direttamente gli abitanti. A Brindisi, a differenza degli altri quattro casi esaminati, le identità dei singoli – soprattutto riferite a quelle del gruppo promotore – si fondono in un unico più grande “contenitore” che agisce nell'interesse del quartiere attraverso il parco:

Abbiamo presentato un progetto, abbiamo fatto vedere che non erano solo alcuni come singoli a volerlo, ma che erano i cittadini in prima linea, con le loro esigenze e le loro istanze., **Io mi mettevo in disparte perché volevo anche responsabilizzare i cittadini**, quindi hanno cominciato ad andare le famiglie a parlare col Sindaco... così sono iniziati questi incontri con la UISP per le attività sportive... facemmo un progetto riunendo UISP, scuola e parrocchie. Una volta consapevoli che i cittadini erano dalla nostra parte e che queste le istituzioni “più grosse” – tra virgolette – potevano lavorare assieme, si convinsero a partecipare al bando [Parchi Bene Comune]. **Questa partecipazione di tutti era importante perché qualsiasi privato sarebbe potuto intervenire gestendo il parco per fini suoi, senza tutto il lavoro con i cittadini che facciamo noi** che mappiamo i bisogni, individuiamo le necessità e cerchiamo di volta in volta di erogare dei servizi ad hoc sulla base delle analisi del contesto (intervistato n. 140 – vicepresidente Legami di Comunità).

Diciamo che in questi anni l'idea della rete territoriale è cresciuta, fino a trasformarsi in una grande cooperativa di comunità, che ha avuto anche il riconoscimento dal Comune. **Il quartiere nella sua estensione conta circa 22 mila abitanti**, quindi, **avere istituzioni come la scuola e le due parrocchie socie fondatrici, vuol dire avvicinare delle comunità nella comunità che hanno dei riferimenti forti**. Questo è molto importante. Poi ci sono le ACLI, all'inizio c'era anche la UISP. Questo era importante per me, perché questo pluralismo nella

presenza di diverse realtà poteva essere di aiuto e meno divisivo in contesti di questo tipo, per superare degli steccati ideologici che esistono da moltissimo tempo (intervistato n. 142 – gruppo promotore Legami di Comunità).

3.2. Sport, occupazione e servizi educativi

Anche nel caso di Legami di Comunità, alla stregua delle altre imprese di comunità analizzate, l'attività imprenditoriale produce un duplice effetto in termini di cambiamento, poiché favorisce la creazione di opportunità lavorative e, al tempo stesso, realizza servizi nuovi, fruibili da tutta la popolazione, reinvestendo gli utili in attività che vanno a potenziare la capacità attrattiva e la qualità della vita del quartiere. I servizi erogati e gli eventi che vengono organizzati presso parco Buscicchio ruotano principalmente attorno allo sport. Per partecipare alle attività che si svolgono presso il parco è necessario possedere una tessera attraverso la quale si versa un contributo all'impresa di comunità. In alcuni casi, in situazioni di famiglie in difficoltà economica, l'impresa offre la possibilità di svolgere lezioni, o allenamenti, a titolo gratuito. La rigenerazione sociale attraverso lo sport coniuga l'attività fisica e l'apprendimento di una disciplina con l'avvicinamento a valori quali il rispetto degli altri, la lealtà e la cooperazione, in un contesto nel quale il divario socio-economico tra i partecipanti non conta. Grazie all'impresa di comunità, il binomio parco Buscicchio-sport torna a essere possibile e offre la possibilità a numerose associazioni sportive-dilettantistiche di riavviare i loro corsi ed entrare all'interno della base sociale dell'impresa.

Assieme all'attività economica, vi è anche la creazione di opportunità lavorative – principalmente per gli abitanti del quartiere – aspetto che accresce non solo l'attaccamento a questo progetto, ma anche la volontà degli abitanti di prendere parte attivamente all'organizzazione degli eventi, aderendo come soci all'impresa. Così come avviene nel caso del Ce.Sto e de La Paranza, l'inclusione di alcuni abitanti all'interno di un contesto lavorativo, stipulando un contratto con l'impresa di comunità, conferisce un riconoscimento delle abilità del singolo, rendendolo al tempo stesso maggiormente radicato a una comunità:

Ad oggi abbiamo **tre** [nel 2024 il numero è salito a quattro] **persone contrattualizzate**, grazie a bandi vinti, finanziamenti, abbiamo un po' di liquidità e per un tot di tempo possiamo permetterci di contrattualizzare queste persone. Qualche mese fa avevamo già messo a contratto C., che si occupa della manutenzione della Casa del Quartiere, che era già presente nel progetto embrionale della cooperativa. C. è una persona che vorrei fosse abilitata a mansioni più importan-

ti rispetto alle pulizie e regolarizzeremo anche un istruttore di tennis. Abbiamo sistemato i manti di entrambi i campi da tennis, ridipinti, ripristinando la rete. **Stiamo investendo risorse nella cooperativa, però stiamo anche investendo sulle persone in chiave futura. Questo è un aspetto importante che abilita e responsabilizza la persona. Abbiamo avviato anche un'attività di sportello CAF e Patronato** per andare incontro a chi si trova senza lavoro (intervistato n. 142 – gruppo promotore Legami di Comunità).

Il fatto di avere un contratto con la cooperativa è una bella soddisfazione perché comunque mi aiuta in un momento di difficoltà che sto vivendo dal lockdown. **Ho iniziato con un'attività di volontariato, poi piano piano ho preso parte a impegni più sostanziosi e mi è stato proposto un contratto.** Così, adesso **mi sento doppiamente gratificata e ancora più parte di questo gruppo** che lavora per tutto il quartiere (intervistato n. 159 – dipendente socio Legami di Comunità).

Oltre alla creazione di opportunità lavorative, soprattutto grazie al progetto di Scuole Aperte e Partecipate (si veda *Cap. 3*), è stata formalizzata una partnership tra l'impresa di comunità, la scuola e i Servizi Sociali territoriali che si occupano di interventi socio-educativi a minori e famiglie grazie alla quale è stato possibile fornire una risposta personalizzata alle esigenze di Sant'Elia:

Devo dire che poi, **anche i Servizi Sociali si sono avvicinati a questa cooperativa e hanno portato avanti questo progetto.** In più, i Servizi Sociali si sono rivolti alla cooperativa di comunità per affidare agli educatori della cooperativa situazioni problematiche di alcuni ragazzi, segnalati alla Procura, seguiti dal Tribunale ecc. Adesso **abbiamo predisposto, in collaborazione... quindi la Scuola, i Servizi Sociali e l'ente locale... ci siamo incontrati per strutturare un Protocollo d'Intesa formale, che possa anche riconoscere il lavoro svolto dagli educatori nei confronti di questi ragazzi** seguiti dal Tribunale (intervistato n. 152 – Istituto Sant'Elia-Commenda).

3.3. Un quartiere consapevole

L'acquisizione di potere da parte degli abitanti e il riconoscimento del valore delle loro proposte per la cura del parco appare evidente dal sistema di vigilanza volontario messo in atto da alcuni abitanti e dalla diminuzione degli atti vandalici che un tempo avevano designato parco Buscicchio quale arena di azione prediletta. Il rispetto delle regole e il mantenimento del decoro delle aree del parco fanno in modo che anche coloro che un tempo

vandalizzavano quegli spazi, oggi li utilizzino per praticare sport, o incontrarsi, e a loro volta prestare attenzione alla cura delle aree giochi. Questo incremento della vigilanza e del senso di sicurezza che ne deriva mettono in evidenza l'elevato livello di efficacia collettiva (Sampson, 2008) prodotto tra gli abitanti grazie alla presenza dell'impresa di comunità, nella quale il comportamento collettivo, come si è visto, ha il potere di influenzare quello individuale:

I campi da tennis vanno sistemati, piano piano, **se lavoriamo tutti insieme ce la facciamo anche a renderlo più sicuro... veramente diventa un fiore all'occhiello del quartiere e la gente è la prima che ci tiene. I cittadini denunciano**, quando vedono qualcosa non stanno più zitti, **non sono più quelli di Sant'Elia omertosi** che vedevano qualcosa e stavano zitti. Se pure c'è un piccolo incendio, il tempo che noi chiamiamo i vigili e quelli ci rispondono: "signora, già ci hanno avvisati". Cioè, per dire, **la gente ha voglia di crescere, ha voglia di cambiare, però ha pure paura di rimanere delusa, perché le varie amministrazioni hanno promesso ma non hanno mai dato, quindi forse vedono che nella cooperativa di comunità, delle persone come loro, cioè, siamo gente del quartiere che sta cercando di fare qualcosa senza nessun tornaconto** (intervistato n. 148 – gruppo promotore Legami di Comunità).

Oltre alla possibilità di prendersi cura direttamente del parco e di svolgere un servizio di vigilanza delle aree, il potere di parola, la percezione di essere ascoltati e considerati in quanto cittadini, passa anche dalla possibilità di interloquire direttamente con la pubblica amministrazione, soprattutto a seguito della stipula del patto di collaborazione:

Abbiamo parlato con quelli del Comune... **NOI ci abbiamo parlato!** Lo abbiamo fatto **spinti dalla cooperativa che ci ha incoraggiato a prendere la parola** e a far presente quello che volevamo e dove il Comune poteva aiutarci. Da lì, dopo un po', c'è stato il patto di collaborazione, c'è stata la scuola che si è convinta a entrare nella cooperativa... questo è stato un segnale per noi... **la nostra voce la stavano ascoltando e non stavano a sentire solo quelli della cooperativa da soli**, ma noi abitanti che ne facciamo parte (intervistato n. 153 – socio Legami di Comunità).

Un ulteriore aspetto che riguarda l'empowerment, ma questa volta degli imprenditori di Legami di Comunità, ha a che vedere con un'evoluzione in termini professionali nell'ambito del lavoro di comunità, della gestione di uno strumento come l'impresa di comunità e del lavoro coordinato assieme alla scuola. Il gruppo promotore dell'impresa, infatti, sostiene che la formazione su tematiche specifiche e, al tempo stesso, il lavoro con il quar-

tiere, abbiano incrementato la fiducia che gli abitanti nutrono nelle attività dell'impresa e nel tempo abbia permesso di intercettare organizzazioni che si occupano di sport in giro per l'Italia consentendo di comunicare all'esterno il progetto di Legami di Comunità, quale modello virtuoso di uscita dalla marginalità incrementando l'orgoglio dei suoi abitanti:

Abbiamo lavorato anche su noi stessi, sulla nostra consapevolezza di operatori. Io in questo percorso ho scoperto cose che non sapevo di avere, anche in negativo chiaramente, i miei limiti. **Con i nostri strumenti improvvisati abbiamo fornito la DAD** [durante la pandemia]: dieci ore al giorno davanti al computer, operatori in pensione, operatori disoccupati... si sono prestati, nonostante noi stessi stessimo vivendo la difficoltà, la paura, la frustrazione. Così, **oltre alla mia, io seguivo la frustrazione dell'insegnante che per la prima volta era davanti a questo strumento, quindi fare anche formazione perché gli insegnanti non erano abituati purtroppo perché comunque mancano delle abilità informatiche di base...** I genitori non sapevano usare gli strumenti elettronici e noi della cooperativa li abbiamo aiutati. **In piena pandemia sono andata a casa delle persone per installare il programma di didattica a distanza.** La scuola cominciò a dire: "chi porta i tablet a casa delle persone?" e ci siamo messi noi, con la Croce Rossa... non è stato facile. Per non parlare della frustrazione dei ragazzi... anche lì eravamo presenti per un supporto, anche con psicologi professionisti (intervistato n. 140 – vicepresidente Legami di Comunità).

In questo capitolo si è parlato degli effetti che le imprese di comunità e i patti di collaborazione producono sugli attori. Si è fatto riferimento al cambiamento individuando quattro dimensioni funzionali a spiegare che tipo di trasformazioni avvengono negli attori quando intervengono gli strumenti in questione. Alla luce dei casi esaminati, quindi, si osserva come il cambiamento avvenga principalmente negli abitanti che partecipano, come soci o volontari, e nel gruppo promotore dei vari progetti. In questi soggetti, vi è un cambiamento dell'identità dei singoli, che rafforza l'impegno per la cura di uno spazio rendendosi in qualche modo «cittadini competenti» (Sennett, 2018, p. 171), dimostrando una maggiore adesione alla comunità di vicinato con la quale condividono l'obiettivo comune di recuperare un senso di appartenenza.

Per quanto riguarda gli effetti dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità nelle organizzazioni, formali e informali, essi cambiano a seconda dei casi esaminati. A Torino, ad esempio, le associazioni e le cooperative che operano su Porta Palazzo, si occupano principalmente di supporto educativo alle famiglie, realizzazione di percorsi di sostegno ai senza dimora e attività di integrazione per i migranti. Da quando sono state avviate le attività dello Spaccio di Cultura, la portineria è divenuta il nodo di riferimento

per gran parte delle realtà che realizzano di servizi alla persona. Alcune di esse hanno avuto l'opportunità di conoscersi proprio grazie alla portineria e da questo incontro sono nate azioni coordinate sempre all'interno del quartiere. Una cosa simile avviene per le associazioni e le cooperative che aderiscono – anche se non tutte in qualità di socie – agli obiettivi del Comitato per Villa Giaquinto. A Caserta, infatti, il cambiamento che avviene nelle organizzazioni si riferisce all'ampliamento dell'utenza cui rivolgersi, nonché, alla possibilità di avere uno spazio fisso nel quale riunirsi. Si ricorda, inoltre, che nel caso di Caserta, il Comitato ha formalizzato una partnership con una cooperativa sociale che si occupa di inserimento lavorativo, la quale, grazie alla produzione di marmellate, ha potuto diversificare le attività per gli utenti. Il cambiamento prodotto nei due patti di collaborazione si può, dunque, configurare come avente funzione aggregativa, nel caso torinese, e funzione generativa (di nuove attività, nuove competenze e nuova struttura organizzativa), nel caso casertano.

Per quanto riguarda le imprese di comunità, nel caso di Genova, avviene qualcosa di simile a ciò che si verifica a Caserta. Le organizzazioni trovano nei Giardini Luzzati lo spazio fisico adibito a ritrovo fisso per le assemblee, per gli eventi, una sorta di sede informale in grado di incrementare la visibilità dell'organizzazione. A Napoli, le associazioni, le cooperative sociali e i commercianti che agiscono assieme a La Paranza hanno sentito il bisogno di riunirsi in un unico e più grande ente, la Fondazione di Comunità San Gennaro, che dà sia maggiore identità e senso di appartenenza ai membri, sia maggiore riconoscimento all'esterno, quale unico soggetto che partecipa ai bandi, ottiene fondi e realizza un'azione di coordinamento generale. In questi casi, il cambiamento è espresso in termini di legittimazione delle organizzazioni all'interno del quartiere e di creazione di un'identità collettiva in capo a un soggetto sovraordinato. Qualcosa di simile al caso napoletano avviene, infine, a Brindisi, dove Legami di Comunità – e non un ente sovraordinato – assume il ruolo di contenitore di tutte le organizzazioni che decidono di aderire al progetto. In questo caso, i due strumenti combinati rafforzano l'identità collettiva – come per La Paranza – ma aumentano anche la consapevolezza delle organizzazioni sulle loro capacità come singole e nei porsì quali interlocutori della pubblica amministrazione, aumentando le occasioni di dialogo anche al di là del patto su parco Buscicchio.

Alla luce del cambiamento che avviene nei singoli individui, è opportuno anche domandarsi se tale trasformazione sia avvenuta sempre grazie a una collaborazione, oppure se spesso essa sia una definizione data con estrema facilità ad atteggiamenti dialogici, dove vi è una spartizione dei compiti, ma non vi è una considerazione paritaria degli interlocutori e dove il cittadino rimane in una posizione subordinata. Ciò che si evince dai casi analizzati, è

la presenza di uno spirito di reale collaborazione – nel senso di azione coordinata per il raggiungimento di obiettivi comuni – da parte degli attori non istituzionali (cittadini, gruppo promotore, associazioni). Il grande assente in questa collaborazione attivata dai patti di collaborazione e dalle imprese di comunità è, spesso, la pubblica amministrazione che viene raramente individuata come attivatore di processi di cambiamento. Questo non significa che la pubblica amministrazione non sia soggetta a qualche modificazione nel momento in cui intervengono i due strumenti (come si vedrà nel *Capitolo 6*), ma piuttosto significa che essa rappresenta un interlocutore che si pone ancora a un livello diverso, superiore, e per questo considerata come altro rispetto al gruppo dei soggetti coinvolti nelle attività di rigenerazione del quartiere. L'ente pubblico locale viene visto come un interlocutore esterno, con il quale spesso vi è dialogo e spartizione dei compiti riguardo la gestione dello spazio, ma con il quale appare difficoltosa la collaborazione in senso stretto. Il che non è sempre un fattore negativo: si possono, infatti, ottenere risultati positivi anche senza l'azione coordinata e paritaria tra pubblica amministrazione e cittadini, ma in questi casi non si può parlare di strumenti di co-gestione, bensì ad esempio di affidamenti – nei quali la relazione ente pubblico-cittadino resta limitata all'adempimento dei doveri imposti dal contratto e non prevede un lavoro cooperativo tra le parti.

I patti di collaborazione e le imprese di comunità, ove coinvolti, sono in grado di modificare in maniera notevole la relazione tra i cittadini e la pubblica amministrazione, attuando un processo che col tempo può produrre apprendimento e politiche pubbliche diverse grazie alla co-costruzione con i cittadini. Per continuare a indagare l'impatto in termini di cambiamento dei due strumenti è opportuno concentrare l'attenzione sul ruolo che essi ricoprono nel cambiamento delle politiche pubbliche di gestione degli spazi e della realizzazione di servizi di welfare. Aspetti ai quali è dedicato il prossimo capitolo.

6. Fare, cambiare, imparare (?): quali effetti sulle politiche

Dopo aver discusso gli effetti dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità sullo spazio pubblico e sugli attori, questo capitolo è dedicato all'analisi delle ripercussioni sulle politiche urbane che tali strumenti producono. Alla luce dei casi, come si è visto, le attività, i beni e i servizi che questi strumenti creano hanno a che vedere per lo più con l'ambito delle politiche di uso di spazi pubblici inutilizzati – quindi politiche di rigenerazione – e l'ambito dei servizi socio-assistenziali – quindi politiche di welfare e politiche che riguardano l'inclusione nel mercato del lavoro di persone in condizione di svantaggio. Come è stato fatto per gli attori, anche in questo caso, l'obiettivo è quello di osservare se, alla luce dell'ingresso dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità nel governo della città, sia possibile rilevare una qualche forma di cambiamento nelle politiche. In questo caso, la riflessione interessa inevitabilmente più da vicino anche la pubblica amministrazione, la quale sino a questo momento è stata considerata in maniera più marginale rispetto agli altri attori locali. Il cambiamento, in riferimento alle politiche, viene considerato tale nel momento in cui viene prodotta una trasformazione sostanziale nelle procedure che conducono agli output, ad esempio nelle procedure di creazione di posti di lavoro – se si tratta delle politiche sull'occupazione – oppure nella struttura interna dell'organizzazione. Spesso gli strumenti di *commoning*, così come le cosiddette esperienze di partecipazione, sono noti per suscitare un discreto interesse nel decisore pubblico, il quale però tende a non tradursi in un impatto elevato nell'influenzare le politiche pubbliche (Moini, 2012).

Come anticipato, il cambiamento può investire internamente la pubblica amministrazione, ad esempio istituendo organi appositamente dedicati ai patti di collaborazione, ma anche l'organizzazione di cittadini che stipulano

il patto o che costituiscono l'impresa di comunità, ad esempio, adottando una governance interna più strutturata (si veda il passaggio dal collettivo all'associazione di promozione sociale nel caso di Caserta), oppure realizzando attività economiche per aumentare la sostenibilità del progetto assumendo un rischio di impresa. Ciò che è bene chiarire sin da subito, è che fare quantitativamente e materialmente qualcosa non solo può non produrre un cambiamento (Vitale, 2009b), ma – e qui entra un altro concetto che verrà più volte ripreso – può non produrre alcun apprendimento della politica (*policy learning*). Non è un caso, infatti, che il titolo di questo capitolo contenga tra parentesi un punto interrogativo, poiché non è sempre scontato che vi sia apprendimento dall'uso degli strumenti in questione. È opportuno, dunque, comprendere che tipo di cambiamento e di apprendimento interviene nel governo dello spazio pubblico delle cinque città alla luce dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità, ammesso che avvengano e senza etichettare come negativa la fattispecie nella quale un cambiamento e/o un apprendimento non si producano.

In questo capitolo, gli effetti si riferiscono a tre elementi. Il primo, riguarda gli effetti del coinvolgimento dei cittadini sulle politiche. È opportuno, infatti, comprendere cosa produce questo coinvolgimento in termini di impatto sulla gestione dello spazio urbano. Perché è importante che le istanze dei cittadini siano ascoltate nel governare lo spazio pubblico attraverso i patti di collaborazione e le imprese di comunità? Per rispondere, si guarda alla capacità diagnostica e di leadership. Infatti, la possibilità di creare consenso attorno a un élite di individui (appartenenti ai gruppi promotori dei progetti) che attraverso un'azione su uno spazio acquistano risorse economiche e capitale reputazionale – prima verso i cittadini e poi verso la pubblica amministrazione – consente, a quest'ultima, di riconoscere il valore ampio delle azioni che realizzano i cittadini, accettando un dialogo che può trasformarsi in comunanza di obiettivi e tavoli di concertazione condivisi, nonché alla stipula di un contratto formale.

Il secondo elemento riguarda la localizzazione dei servizi di welfare e l'ampliamento delle forme di erogazione di alcuni di essi in presenza dei due strumenti. Per quanto riguarda i servizi erogati dai patti di collaborazione e dalle imprese di comunità, dunque, è opportuno analizzare in che termini si concretizza la modificazione rispetto alle forme di erogazione che avvenivano prima che questi strumenti fossero presenti nelle città. Al di là della presenza di un contratto (nel caso del patto di collaborazione), o comunque di un riconoscimento dello strumento (nel caso delle imprese di comunità), da parte della pubblica amministrazione vi sono differenti gradi di impatto sulle politiche. Vi sono, infatti, azioni che aggiungono servizi alla popolazione – senza di fatto modificare le modalità di erogazione delle prestazio-

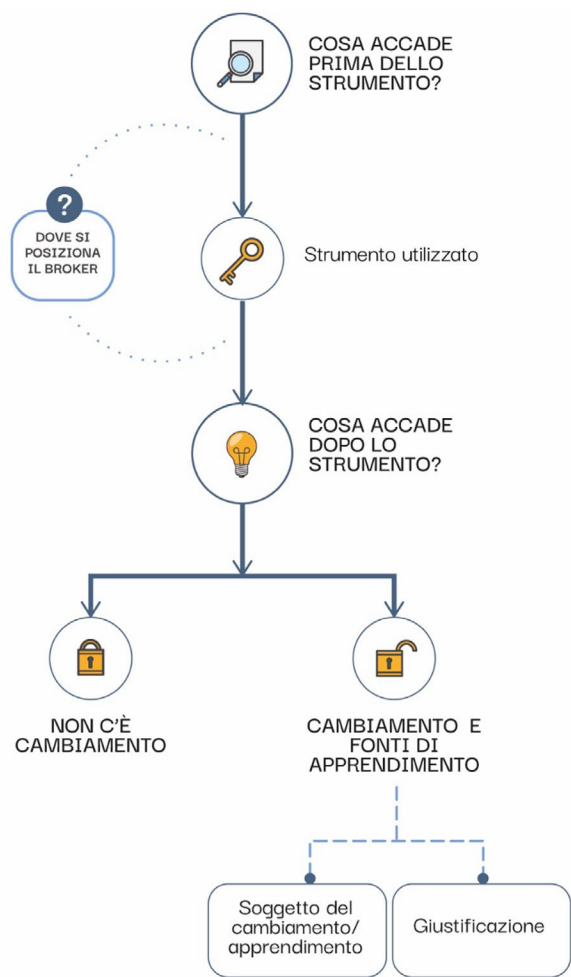
ni; vi sono, poi, situazioni in cui il patto di collaborazione e/o l'impresa di comunità non solo apportano un servizio nuovo, ma contribuiscono a creare partnership inedite con attori locali per la creazione ex novo di un servizio. Questo, non per forza corrisponde a una situazione di cambiamento della politica (*policy change*) (Halpern, 2005; Dunlop, Radaelli, 2016; 2020) nel senso di modificazione degli obiettivi e degli strumenti di implementazione della politica stessa. In questo caso, è anche opportuno osservare come, oltre ai patti di collaborazione e alle imprese di comunità, vi siano anche altre forme di erogazione dei servizi di welfare e che i due strumenti non siano sempre adeguati alla gestione dello spazio urbano. A tale proposito, è opportuno chiedersi quali sono le condizioni che li favoriscono e quali quelle che, invece, ne ostacolano l'azione.

Il terzo elemento, infine, riguarda gli effetti sulle politiche alla luce degli interventi normativi nazionali che riguardano l'introduzione del Regolamento per l'amministrazione condivisa – nel caso dei patti di collaborazione – e la Riforma del Terzo Settore – nel caso delle imprese di comunità. Quali cambiamenti sono intervenuti (se sono intervenuti) sulle politiche di gestione dello spazio urbano e dei servizi di welfare alla luce di questi due eventi che, sulla carta, hanno ampliato le forme possibili di azione prevedendo un riposizionamento dei ruoli e delle responsabilità degli attori in gioco? E, inoltre, quali sono le condizioni grazie alle quali il fare comune, attraverso gli strumenti in questione, realizza il massimo del suo potenziale? L'ipotesi, in questo caso, considera il riconoscimento giuridico una condizione necessaria, ma, come si vedrà, non sufficiente a un cambiamento, o a un apprendimento che impatta sulle politiche.

L'obiettivo qui non è, dunque, quello di capire se un criterio di giustificazione – sia esso riferito ai patti di collaborazione o alle imprese di comunità – trovi la sua applicazione nella realtà, come è stato fatto nella maggior parte della letteratura su questi temi (si vedano §§ 1 e 2). Lo scopo è, piuttosto, quello di comprendere l'uso che viene fatto di questi strumenti e il tipo di effetti che sortiscono.

Le prossime pagine spiegano il rapporto di causalità tra *broker* (chi, o cosa, fa adottare lo strumento), l'attore (o lo strumento) che realizza una mediazione con l'obiettivo di creare (o ri-creare) legami produttivi di nuove alleanze e di attività congiunte (Diani, 2003; Vitale, 2009b) e le ragioni dell'uso degli strumenti attraverso uno schema cronologico che verrà riproposto in tutti e cinque i casi (*Fig. 7*). Lo schema utilizza tre variabili che fanno riferimento: (i) a ciò che avveniva prima dello strumento; (ii) all'attore ad opera del quale esso è subentrato; (iii) a che cosa produce (se produce qualcosa) in termini di cambiamento, ed eventualmente, in termini di fonti di apprendimento.

Fig. 7 – Schema generale del rapporto di causalità



Per quest’ultima variabile, sarà importante specificare chi impara – e perché – dall’uso del patto di collaborazione e/o dell’impresa di comunità. Gli elementi che vengono presi in considerazione riguardano:

- le politiche;
- la pubblica amministrazione e il livello di cambiamento e/o di apprendimento che, alla luce degli strumenti in questione, la investono;
- l’organizzazione che propone il progetto di gestione dello spazio e, anche in questo caso, il cambiamento e/o l’apprendimento che ne consegue.

Nei casi esaminati, come vedremo, sia per ciò che riguarda le politiche di gestione dello spazio pubblico sia per quelle che riguardano i servizi di welfare, si riscontra la presenza di più organizzazioni – formalizzate o meno – che spesso si trovano a operare in condizione di «simultaneità» (Andersen, Pors, 2016, p. 241). Questo comporta la creazione di una serie di «relazioni orizzontali» (*ibidem*) che spesso implicano un riposizionamento – ad esempio rispetto alla pubblica amministrazione – delle organizzazioni che forniscono prestazioni e/o realizzano attività che hanno un impatto sulla pianificazione politica dei servizi di welfare, o sulle strategie di governo dello spazio urbano.

Come anticipato, il “fare” non produce per forza un cambiamento: realizzare un’azione, senza che si verifichi alcuna trasformazione sostanziale e di processo rispetto alla condizione precedente, infatti, non è da considerarsi cambiamento. Il cambiamento, invece, inizia a verificarsi – seppure ancora timidamente – nel momento in cui si decide di realizzare quantitativamente più azioni rispetto alla condizione precedente. In questo caso, si avrà un cambiamento di primo livello. Va detto – e i casi spiegheranno bene questo aspetto – che il confine tra il “fare” e il cambiamento qui definito di primo livello è molto labile. Quando, invece, si fanno cose diverse – in termini quantitativi e qualitativi – seguendo le stesse procedure e gli stessi strumenti utilizzati in precedenza, il cambiamento sarà medio, quindi di secondo livello. Nel momento in cui si fanno cose diverse, modificando radicalmente strumenti, prassi e forme rispetto alla situazione precedente, il cambiamento sarà di terzo livello (Vitale, 2009a).

Nei casi delle cinque città prese in esame, il criterio temporale rappresenta un elemento rilevante nella valutazione del cambiamento, assieme alla replicabilità del modello e alla capacità di modificare quantitativamente e qualitativamente i servizi (Vitale, 2016). Una modificazione che ha un effetto isolato, una tantum, e confinato a un singolo caso, presenta un limitato – se non nullo – livello di cambiamento, poiché non consente l’analisi degli effetti che quella data azione produce sul governo della città. Lo stesso può dirsi per la replicabilità del modello, la quale – ove presente – testimonia una stabilizzazione della relazione tra gli attori coinvolti e il riconoscimento dei benefici dell’azione meritevoli di essere “esportati” in altri contesti, ma non è sempre indicatore di un cambiamento sistemico e radicale. Quando, invece, vi è un differente modo di implementare i servizi territoriali che può contribuire ad apportare modificazioni importanti nelle procedure, nel modo di creare determinati servizi, in questi casi si parla di cambiamento nelle politiche. Infine, vi è il tema dell’apprendimento, il quale non è detto che si produca anche di fronte a una situazione di cambiamento. In questo lavoro si è scelto di intendere l’apprendimento nell’accezione che – a parti-

re da Peter Hall (1993) – prende il nome di “apprendimento sociale”. Esso è un momento del processo politico nel quale vengono assimilate nuove informazioni che tengono conto anche dell’esperienza pregressa, e delle quali viene fatto tesoro, per la realizzazione delle azioni successive. Un apprendimento nel quale vi è la volontà, l’intenzione di adeguare obiettivi, strumenti e tecniche politiche tenendo conto delle esperienze precedenti e utilizzando le nuove informazioni (Hall, 1993). Il tema dell’apprendimento, alla luce degli strumenti di governo dello spazio in questione, pone l’accento «sulle capacità politiche della società civile organizzata» (Vitale, 2007a, p. 163), cercando di analizzare a quali livelli di cambiamento e/o di apprendimento sociale si posizionano le esperienze indagate, alla luce del coinvolgimento diretto dei cittadini nelle azioni di governo dello spazio (Le Galès, 2002; 2023). Il processo di apprendimento che riguarda l’implementazione delle politiche prevede sempre di più il riconoscimento e la presa in considerazione di quegli attori che godono di legittimità locale e ai quali le istituzioni pubbliche dovrebbero rivolgere la loro attenzione (Dunlop, Radaelli, 2013; Dunlop, 2015). I casi esaminati, oltre a un apprendimento di tipo “sociale”, possono includere – sempre con livelli differenti – il tema dell’apprendimento organizzativo di Argyris e Schön (1996), ripreso da Bifulco (2009). L’apprendimento organizzativo di Argyris e Schön (1996), infatti, consiste in un apprendimento che si articola in tre circuiti: (i) “*single-loop*”, di entità contenuta, poiché contempla una modificazione superficiale delle prassi operative; (ii) “*double-loop*”, che unisce nuove strategie con il cambiamento dell’orizzonte di norme e valori di riferimento; (iii) “*deutero-learning*”, infine, che è un apprendimento di tipo riflessivo, che promuove un cambio radicale di paradigma in riferimento alla prassi operativa (Bifulco, 2009). Quest’ultima tipologia è quella che si ritiene sia più simile all’apprendimento sociale di Hall (1993). L’apprendimento si può, dunque, osservare dentro una pubblica amministrazione, dentro una politica pubblica e dentro un’organizzazione.

1. Patti di collaborazione e apprendimento: non c’è nulla di scontato

La letteratura che sino ad oggi si è occupata di spiegare l’amministrazione condivisa e, in particolare, il funzionamento dei patti di collaborazione (Arena, 1997; 2020; Bombardelli, 2022), ha analizzato per lo più il significato giuridico di questi strumenti, interessandosi, quindi, a darne una giustificazione sul piano giuridico per motivare la rilevanza della loro approvazione attraverso i Regolamenti comunali. In questo lavoro, invece, la

questione rilevante è se lo strumento in sé, per come esiste, sia in grado di produrre degli effetti nel governo dello spazio, ovvero quali conseguenze ha la sua messa in opera reale, la relazione tra lo strumento e il suo uso. Per fare un esempio: se il patto di collaborazione prevede il coinvolgimento dei cittadini, l'obiettivo qui non è quello di verificare se questo coinvolgimento è effettivamente presente, poiché appare chiaro che vi sia uno scarto tra l'ideologia giustificativa e lo strumento reale. Qui interessa, piuttosto, capire il rapporto tra quel patto – o quella impresa di comunità – e una politica pubblica di gestione dello spazio urbano. Con l'affermarsi dell'amministrazione condivisa quale forma possibile di governo dello spazio pubblico, il “modello del confronto” – che Bobbio e Pomatto (2007) utilizzano in opposizione al “modello della pressione” per descrivere le vie utilizzate per coinvolgere i cittadini nelle decisioni pubbliche – prevede una «relazione [che] non è più di tipo dualistico tra un popolo (supposto omogeneo) e l'amministrazione, ma è piuttosto un confronto a più voci, in cui l'amministrazione assume un ruolo neutrale o, se parte in causa, entra nell'agone alla pari degli altri attori e si fa assistere da “stranieri competenti”» (Bobbio, Pomatto, 2007, p. 29).

Nel caso dei Regolamenti, e di conseguenza dei patti di collaborazione, la pubblica amministrazione assume un ruolo tutt'altro che neutrale, poiché firmataria del contratto con responsabilità e obblighi verso l'altro contraente. Il Regolamento non rientra in quel “fare” cui si è accennato sopra, ovvero nell'implementazione di una nuova forma contrattuale che semplicemente si aggiunge a quelle esistenti, bensì impone una modificazione considerevole all'interno del *modus operandi* della pubblica amministrazione, con un decentramento dei compiti che si spinge oltre il trasferimento di funzioni pubbliche ai cittadini (si veda *Cap. 4*), ma che sancisce un'«alleanza» (Arena, 2003, p. 5) tra cittadini e istituzioni pubbliche in applicazione dell'art. 118 della Costituzione. Con i Regolamenti e i patti di collaborazione, il cambiamento organizzativo nella pubblica amministrazione non si limita all'inserimento di una nuova tipologia di contratto nel ventaglio delle possibili forme di relazione con chi è esterno a essa, ma:

- accetta di formare il proprio personale per conoscere nel dettaglio le procedure necessarie ad attuare e gestire correttamente questo contratto;
- prevede l'istituzione di tavoli di lavoro interni e permanenti ai quali partecipano, in qualità di decisori, i proponenti del patto stesso (i cittadini);
- si impegna a stanziare risorse economiche destinate a supportare gli interventi previsti dai patti di collaborazione adempiendo agli obblighi spettanti al Comune.

La questione, che a questo punto diventa centrale, non è tanto quella di verificare le giustificazioni di questi contratti, ma analizzare in che modo tali contratti influenzano il governo dello spazio e se ne estendono gli usi, se aumentano la quantità e la qualità dei servizi offerti alla luce di tali strumenti e se producono un cambiamento nelle politiche e negli attori coinvolti. Queste modificazioni si riscontrano nella pratica? Ed eventualmente, che tipo di ricadute hanno sulla politica?

Attraverso i casi di Torino e di Caserta, si vedrà come lo stesso strumento possa essere recepito in maniera differente dai cittadini e dalla pubblica amministrazione, con effetti sulla politica urbana completamente opposti. Per porre in evidenza tali differenze, prendiamo in considerazione tre elementi. Il primo, riguarda il ruolo della cultura civica e associativa presente nel contesto oggetto di interesse nella fase antecedente l'adozione del patto di collaborazione. Il secondo, riguarda il recepimento da parte della pubblica amministrazione del patto, osservando la presenza/assenza di trasformazioni strutturali interne a essa (presenza di nuove procedure di gestione degli spazi; uffici e tavoli tecnici dedicati; introduzione di voci di spesa del bilancio comunale destinate alle attività di amministrazione condivisa). Il terzo elemento, infine, riguarda l'impatto delle attività del patto nelle procedure di organizzazione ed erogazione dei servizi di welfare e di uso/riuso dello spazio pubblico. I casi dello Spaccio Cultura e di Villa Giaquinto, dal punto di vista dell'impatto sulle politiche, presentano differenze sostanziali che sono utili a mettere in evidenza come lo stesso strumento possa subentrare in maniera distinta nel governo della città, come sia in grado di produrre effetti dissimili e soprattutto come venga recepito dalla pubblica amministrazione in maniera del tutto diversa, talvolta anche facendo venir meno la dimensione collaborativa del patto.

1.1. Torino e il cambiamento dei patti di collaborazione

Il contesto culturale e socio-economico nel quale si inserisce il patto di collaborazione dello Spaccio di Cultura non solo non è il primo stipulato a Torino, ma si colloca anche all'interno di un progetto politico di gestione dello spazio urbano che, già da molto tempo prima dei Regolamenti, utilizza tra i vari strumenti le competenze provenienti dal mondo associativo consolidate a partire dalla creazione delle Case del Quartiere (si veda *Cap. 3*). La presenza di un tessuto associativo variegato e numericamente elevato si unisce alla presenza di molteplici edifici dismessi risalenti al periodo di massima espansione industriale della città (Mela, 2014) che ha avuto come conseguenza la loro riconversione a opera o del pubblico, o

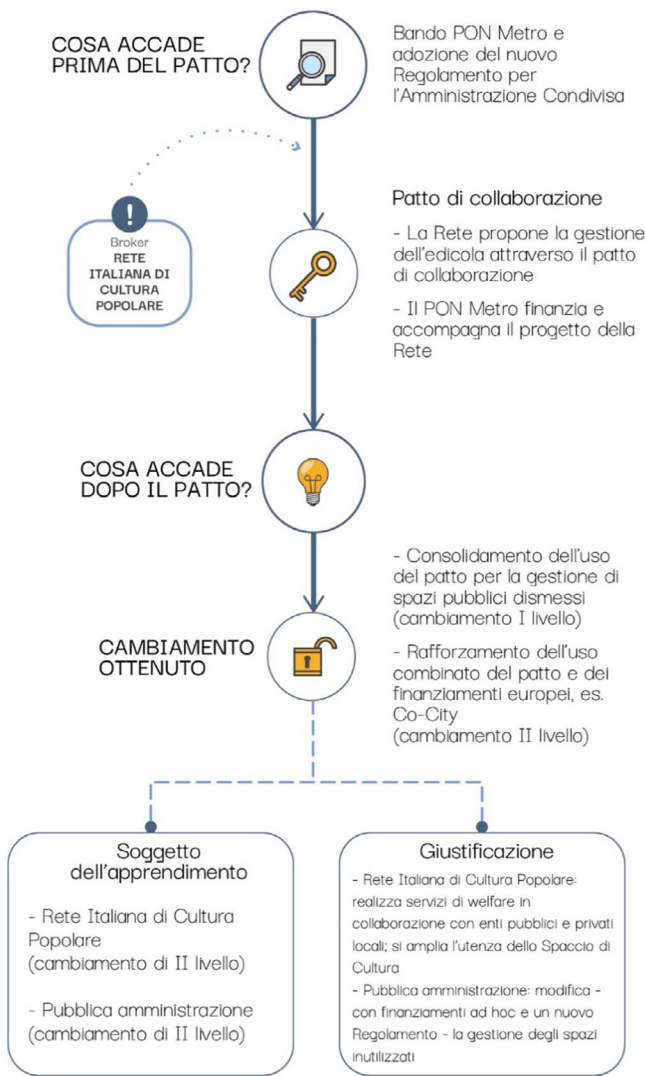
dei privati. Oltre a questo aspetto, vi è la presenza del bando Co-City nel 2017 (anche in questo caso si rimanda al *Cap. 3*). Co-City rappresenta un momento di messa alla prova del Regolamento – approvato l’anno precedente – che prevede l’incentivo, anche economico, per la realizzazione di azioni collaborative tra cittadini e pubblica amministrazione finalizzate a rispondere al degrado socio-spaziale di alcuni quartieri, ridurre la povertà e consolidare l’ingresso dei cittadini in questi processi decisionali. Ancor prima che fosse stipulato il patto oggetto di indagine (nel 2020), nella pubblica amministrazione torinese si rintraccia un primo cambiamento organizzativo – inteso nei termini di cui sopra – e concretizzatosi con l’approvazione di una nuova versione del Regolamento per l’amministrazione condivisa nel 2019, che sostituisce e integra quello del 2016 (n. 391 del 16/12/2019). Il Regolamento aggiornato propone alcuni cambiamenti nella struttura interna dell’organizzazione e nelle procedure di gestione dei beni pubblici che segnano una trasformazione ancor più consistente rispetto a quello del 2016 – sia dal lato pubblica amministrazione sia dal lato cittadini. Per prima cosa, viene introdotto (art. 6) un nuovo organo interno al Comune, la Consulta Permanente dei Beni Comuni, la quale ha funzioni di garanzia e di risoluzione delle controversie legate soprattutto alle proposte di gestione condivisa da parte dei cittadini. La Consulta, composta da undici membri, viene approvata a seguito di una delibera della Giunta Comunale ed è costituita da personale esperto in discipline economiche, giuridiche, sociologiche e urbanistiche e da abitanti con comprovata esperienza sul tema dell’amministrazione condivisa. Il suo principale compito è quello di porsi quale organismo riconoscibile – esternamente e internamente alla pubblica amministrazione – con funzioni di tutela nei confronti delle iniziative di amministrazione condivisa e quale luogo di confronto e di discussione permanente tra la Città e il mondo associativo, ma anche tra i singoli abitanti, in merito alla gestione degli spazi alla luce delle esigenze del territorio. La seconda novità, più rivolta agli abitanti, riguarda il contenuto dell’art. 17, il quale introduce la possibilità per i cittadini di costituirsi in un organismo riconosciuto, le cui linee di indirizzo sono definite e approvate dal Consiglio Comunale, detto Fondazione Beni Comuni. Alla Fondazione possono prendere parte tutti gli abitanti, singoli e associati, interessati, previa approvazione da parte dell’organo decisionale, detto Assemblea. Nel momento in cui una comunità di abitanti – per iniziativa propria o comunale – si costituisce in Fondazione le viene affidato, in usufrutto e per un tempo limitato, un bene pubblico che la Città si impegna a non alienare, cartolarizzare o a utilizzare come garanzia per l’assolvimento di una sua situazione debitoria. Terminato il periodo di usufrutto – e in questo risiede la novità più rilevante – il soggetto titolare dei diritti di proprietà del bene in oggetto diventa in

via definitiva la Fondazione. Vi è in pratica la creazione *ex novo* di un organismo – la cui composizione e i cui obiettivi sono stati appositamente valutati dalla pubblica amministrazione – che ha la possibilità di assumere il governo effettivo del bene senza interrompere la relazione con il Comune. In questo passaggio – stando alla classificazione dell'apprendimento organizzativo di Argyris e Schön (1996) e Bifulco (1996) – è possibile identificare l'apprendimento che avviene a Torino come di tipo “*double-loop*”, nel quale non solo vi è una modificazione degli strumenti per attuare una politica, ma anche nei valori e nelle pratiche (Argyris, 2004) di governo degli spazi e di governance interna.

Il patto di collaborazione dello Spaccio di Cultura si inserisce, dunque, in un contesto politico e culturale di comprensione profonda del modello di amministrazione condivisa. Qui il processo di cambiamento delle forme di gestione dello spazio pubblico si evolve in apprendimento per la pubblica amministrazione la quale, come visto, trasforma in maniera considerevole l'iter di interlocuzione con i cittadini. La presenza della Rete Italiana di Cultura Popolare – quale soggetto associativo che ha proposto e avviato l'iter per la stipula del patto – si pone quale *broker* (Fig. 8), il cui obiettivo è quello di espandere il potere della comunità facendo pressione sul Comune.

Prima del patto di collaborazione sulla portineria, vi era già una vasta applicazione di questo strumento, sia per interventi di entità contenuta – come la manutenzione dei parchi – sia per quelli più articolati di gestione di immobili dismessi in ex quartieri industriali. Si ricorda, inoltre, che lo Spaccio di Cultura si inserisce tra i 15 progetti finanziati dal bando PON Metro “Torino Metropoli 2025” (si veda *Cap. 3*), quindi la proposta della Rete Italiana di Cultura Popolare di adottare il patto di collaborazione è stata supportata non solo da un contesto in cui la pubblica amministrazione è già “consapevole” in merito al funzionamento di tale strumento, ma anche dalla presenza del bando stesso, che tra i suoi obiettivi ha quello di finanziare economicamente e attraverso una serie di incontri di formazione specifici le organizzazioni che vi partecipano. Questo percorso consente di osservare un cambiamento su due livelli, che però non è tanto dovuto alla stipula di questo patto specifico, ma è l'esito di un più ampio processo di consolidamento di una cultura dell'amministrazione condivisa già presente all'interno della pubblica amministrazione e nel mondo associativo locale. Il cambiamento di primo livello, si ha attraverso il potenziamento dell'uso del patto in quartieri che presentano criticità molteplici sia dal punto di vista demografico sia dal punto di vista socio-economico (come Porta Palazzo). Il cambiamento di secondo livello, invece, si ha grazie al rafforzamento dell'uso combinato del patto con la possibilità di abbinarlo a bandi europei che, attraverso il contributo economico e la formazione, ne promuovono un utilizzo con-

Fig. 8 – Il rapporto di causalità nel caso di Torino



sapevole e la possibilità di un accompagnamento nelle varie fasi dell'implementazione. Questo attiva un processo di apprendimento che interessa non solo la pubblica amministrazione, ma anche la Rete nel suo complesso. Quest'ultima, infatti, attraverso il progetto dello Spaccio di Cultura, non solo realizza per la prima volta un accordo formale con il Comune che consente di esportare il progetto delle portinerie di quartiere gestite attraverso

il patto di collaborazione in altri quartieri e cittadine limitrofi, ma modifica anche la sua mission. Un esempio è la partnership con l'Agenzia Piemonte Lavoro, grazie alla quale presso la Portineria è attivo un servizio di accompagnamento nell'ambito delle politiche attive del lavoro per il supporto alla creazione di percorsi occupazionali.

Lo Spaccio di Cultura, attraverso il patto di collaborazione, si inserisce dunque in un percorso di revisione delle politiche di gestione dello spazio pubblico. Il risultato si concretizza in interventi che coinvolgono la cittadinanza e che, al tempo stesso, consentono l'erogazione di nuovi servizi che non ignorano il passato, ma che, forti della fiducia nelle capacità diagnostiche degli abitanti, imparano a consolidare e a diversificare gli usi di una forma contrattuale già presente, rafforzando la collaborazione tra i cittadini e la pubblica amministrazione.

1.2. Caserta e il patto di collaborazione “mascherato”

Una situazione completamente differente si verifica a Caserta. Come mostrano i capitoli precedenti, infatti, nella città campana questo contratto rappresenta il primo momento di avvicinamento e di conoscenza – sia dal lato cittadini sia dal lato pubblica amministrazione – di una forma di governo nella quale il Comune acconsente alla gestione condivisa di uno spazio di cui è proprietario, accettando che le proposte che arrivano dai cittadini abbiano non solo rilevanza nei tavoli decisionali, ma che influenzino il processo di definizione delle azioni da implementare in quello spazio.

A differenza del Comune di Torino, la pubblica amministrazione casertana vive da molti anni una condizione di dissesto economico, con conseguente presenza di debiti a carico del Comune, accompagnata da un sottodimensionamento dell'organico. Questi elementi sono stati spesso menzionati durante le interviste come alcune delle ragioni per le quali il modello di amministrazione condivisa ad oggi presenta numerose difficoltà di attuazione, nonché problemi dal lato dei cittadini legati all'individuazione del personale amministrativo deputato a risolvere questioni procedurali legate ai contratti.

Malgrado la rilevanza in termini di effetti sullo spazio e sugli attori che il caso di Villa Giaquinto produce, il cambiamento rilevato alla luce del patto presenta dei limiti dal punto di vista degli impatti sulle politiche pubbliche. La stipula del patto rappresenta, infatti, la possibilità concreta di realizzazione dell'azione dei cittadini, fuoriuscendo dalla condizione di illegalità che l'aveva caratterizzata nella fase iniziale di occupazione. Attraverso il patto di collaborazione, inoltre, non solo la pubblica amministrazione consente di formalizzare e rafforzare le azioni sul parco, ma vi è anche una definizione

più chiara dell'organizzazione di cui si dotano i cittadini. Questo è ciò che è accaduto dal lato cittadini, per i quali il patto di collaborazione ha rappresentato anche un passaggio formale necessario per partecipare a bandi e ricevere contributi economici, ma anche per la creazione di un'identità collettiva e una «nominazione» (Vitale, 2009a, p. 167) che supera gli obiettivi iniziali degli attivisti e si apre ai bisogni più ampi. In questo caso, l'ascolto dei cittadini non solo svolge una funzione diagnostica dei bisogni, ma serve a fare in modo che la pubblica amministrazione riconosca il beneficio comunitario prodotto su quel parco specifico e accolga la proposta degli attivisti di adozione del Regolamento, prima, e del patto di collaborazione, poi. Il patto ha, inoltre, favorito la possibilità per il comitato cittadino – che ha assunto la forma giuridica di associazione di promozione sociale (APS) – di stipulare accordi formali e duraturi nel tempo con cooperative sociali, associazioni e con l'azienda sanitaria locale per attività socio-educative e per progetti di inserimento lavorativo e/o borse lavoro per migranti e adulti con diagnosi di patologia psichiatrica. Queste partnership, a differenza di ciò che è avvenuto a Torino tra la portineria e l'Agenzia Piemonte Lavoro, però, rappresentano per lo più un “fare” che, per quanto cruciale per i destinatari diretti, non impatta in maniera considerevole in termini di cambiamento nelle forme di erogazione delle politiche pubbliche urbane.

L'unico ambito nel quale si riscontra un cambiamento rispetto agli strumenti, alle procedure e agli esiti, riguarda la produzione delle marmellate di arance che avviene in collaborazione con la cooperativa sociale che si occupa di inserimento lavorativo nell'ambito della salute mentale. In questo caso, un cambiamento, seppur di lieve entità se comparato al caso torinese, è riscontrabile non solo nella possibilità di aumentare l'offerta dei progetti per gli utenti diversificando le attività nei quali possono essere impiegati, ma anche l'inserimento dell'azione di rigenerazione all'interno di un sistema economico locale, che consente di espandere la conoscenza di questo progetto anche all'interno di un ambito esterno rispetto a quello specifico della rigenerazione.

L'aspetto che, però, ostacola maggiormente un decisivo impatto politico è di fatto l'uso del patto stesso. A Caserta, infatti, malgrado a partire da Villa Giaquinto i patti di collaborazione tendano ad aumentare (dal 2016 ad oggi ne sono stati stipulati circa undici), c'è un errore di fondo nell'uso dello strumento: l'assenza della collaborazione. Essa si traduce in assenza di tavoli di lavoro congiunti, mancanza di un ascolto continuativo delle istanze della popolazione e assenza di un ufficio e del personale dedicati alle questioni che riguardano queste forme di contratto all'interno del Comune. Tra le mancanze più rilevanti evidenziate dalle interviste, sia ai cittadini sia alla pubblica amministrazione, vi è quella dell'Osservatorio sui Beni Comuni

– un organismo interno al Comune che viene solitamente istituito insieme all’adozione del Regolamento – che, se paragonato con il caso torinese, rappresenta l’antesignano della Consulta Permanente. Le ragioni prima menzionate sulla scarsità di fondi dell’amministrazione casertana sono quelle che ricorrono per motivare la mancata istituzione di tale organo.

Dal punto di vista dell’impatto sulle politiche e del cambiamento organizzativo interno alla pubblica amministrazione, dunque, il patto di collaborazione a Caserta non sortisce gli effetti auspicati, talvolta venendo anche meno al rispetto dell’art. 118 Cost.

Malgrado i risultati positivi già discussi sulla capacità aggregativa, sul rafforzamento dell’identità collettiva e sulle occasioni di convivialità, il patto finisce per essere una forma possibile di uso di un bene da parte dei cittadini, ma senza sostanziali differenze da altri strumenti da tempo utilizzati, come la concessione o l’affidamento, nei quali l’interesse della pubblica si limita alla vigilanza del rispetto degli obiettivi e dei tempi, senza dismettere le sue vesti di ente di rango superiore rispetto ai cittadini. L’ingresso in Consiglio Comunale di uno degli storici attivisti del Comitato rappresenta un segnale di cambiamento, seppur iniziale. Sarà opportuno monitorare se la sua presenza produrrà, nel corso del tempo, un effetto di brokerage interno alla pubblica amministrazione, modificando le modalità di uso del patto, così come è avvenuto nel 2016 con l’occupazione di Villa Giaquinto. La mediazione e la funzione attivatrice in senso hirshmaniano che questo individuo può avviare agevolerebbe il processo di “smascheramento” dell’attuale Regolamento, che necessita di un rinnovamento e soprattutto di un cambiamento interno alla pubblica amministrazione, partendo in primis dalla formazione del personale. Lo strumento adottato, infatti, in questo caso non serve a introdurre trasformazioni profonde nelle procedure e nei rapporti tra i contraenti in riferimento al governo dello spazio pubblico. Questo mancato apprendimento è motivato dall’assenza di una comprensione adeguata del Regolamento e del patto. Un’altra ragione riguarda le difficoltà di interlocuzione tra il Comitato e la pubblica amministrazione dovute sia alle divergenze politiche sia alle differenti visioni sulle modalità di gestione del decoro urbano (il Comitato non condivide le politiche di rigenerazione urbana del Comune e il Comune non vede di buon occhio le azioni spontanee e non autorizzate di appropriazione degli spazi pubblici del Comitato).

L’apprendimento, in questo caso, è visibile all’interno del Comitato, poiché decidendo di confrontarsi con il patto di collaborazione, i cittadini modificano non solo la loro forma organizzativa, ma realizzano attività economiche e servizi di welfare cooperando con altri attori del territorio, ampliando, quindi, i destinatari dei loro interventi, che non sono più i giovani facenti parte del collettivo, ma tutti i cittadini interessati alle attività che propongono (*Fig. 9*).

Fig. 9 – Il rapporto di causalità nel caso di Caserta



2. Imprese di comunità: i vincoli del (non) riconoscimento giuridico

Se nel caso dei patti di collaborazione l'analisi degli effetti sulle politiche può avviarsi a partire dalla riflessione più generale sul ruolo che ricopre uno strumento riconosciuto giuridicamente, lo stesso non può dirsi per le imprese di comunità. Come noto, infatti, una legge che riconosca le imprese di comunità a livello nazionale risulta tutt'oggi assente. Le leggi regionali, con le loro specificità e i loro particolarismi, di fatto non riescono a colmare

le lacune dovute all'assenza di un disegno unitario in tema di cooperazione di comunità. Questo argomento riguarda da vicino anche l'impatto che tali strumenti possono avere sulle politiche di gestione dello spazio urbano e su quelle di welfare, poiché rendono non immediata la comprensione da parte della pubblica amministrazione di uno strumento che non ha una forma giuridica riconosciuta.

La Riforma del Terzo Settore, con l'introduzione del Codice del Terzo Settore (CTS) attraverso il d.lgs. n. 117 del 2017, apre una finestra su un cambiamento che, così come avviene nell'amministrazione condivisa, promette di investire in maniera sempre più consistente gli Enti del Terzo Settore (ETS) e le pubbliche amministrazioni. Lo strumento che, così come avviene nei Regolamenti con i patti di collaborazione, costituisce l'elemento operativo di attuazione di una forma di interazione tra società civile organizzata e istituzioni pubbliche, è l'art. 55 CTS. Tale articolo, come si è visto anche nel *Capitolo 2*, disciplina le modalità di coinvolgimento degli ETS nelle attività ritenute "di interesse generale", indicando a sua volta tre strumenti concreti attraverso i quali si realizza la collaborazione tra gli ETS e la pubblica amministrazione: co-programmazione, co-progettazione e accreditamento, tra i quali il secondo ad oggi risulta quello più diffusamente applicato (Fazzi, 2022). A rafforzare l'importanza del dialogo tra amministrazione locale ed ETS, con l'obiettivo di realizzare anche in questo caso percorsi di amministrazione condivisa, è intervenuta la Corte Costituzionale con la sentenza n. 131 del 2020. La sentenza ha avviato un ampio dibattito sull'uso attuale e potenziale di questi strumenti che possono realizzare il modello di amministrazione condivisa. A tale proposito, è interessante il riconoscimento della dimensione economica del principio di sussidiarietà e la capacità di realizzarla degli ETS che in questo caso viene ulteriormente enfatizzato. La sentenza riconosce il ruolo del Terzo Settore nella realizzazione di politiche pubbliche di rilevanza sociale, economica e culturale, nonché della possibilità e dell'importanza della realizzazione di azioni che si originano dall'autonomia iniziativa dei cittadini che possono avere anche una portata imprenditoriale. Nella sentenza in questione, il Terzo Settore assume il ruolo di interlocutore "alla pari" della pubblica amministrazione nella realizzazione delle azioni di policy e non solo quello di mero esecutore di servizi per conto della pubblica amministrazione (Borzaga, 2020). Gli ETS diventano così «luoghi di partecipazione» (Valastro, 2017, p. 64) e interlocutori dei decisori politici, in quanto più vicini ai bisogni della comunità. L'obiettivo degli strumenti che vengono regolati dall'art. 55 CTS, come per i patti di collaborazione, è quello di contribuire alla realizzazione di politiche pubbliche co-costruite tra attori che hanno una conoscenza approfondita del territorio e che possono rappresentare dei punti di incontro tra gli interessi di coloro che lo abitano.

A causa del mancato riconoscimento normativo nazionale, la portata innovativa sul potenziale impatto che gli ETS possono avere sulle politiche di welfare e sul rapporto con le amministrazioni locali rischia di non coinvolgere pienamente le imprese di comunità. Queste imprese, infatti, proprio perché nel panorama nazionale non assumono una forma giuridica riconosciuta ma solo una qualifica, possono rientrare negli ETS solo nel momento in cui assumono legalmente questo status (ad esempio, scegliendo l'impresa sociale che è la fattispecie che più spesso si verifica). Rilevante, a tale proposito, appare l'analisi di Citroni (2022) sugli effetti che la Riforma ha sugli ETS. Citroni invita ad abbandonare la concezione del Terzo Settore come sfera altra rispetto allo Stato e al mercato, i cui impatti possono essere analizzati in maniera separata, ma di rivalutarne il ruolo, il quale «potrebbe essere visto anche come internalizzazione nella società civile dell'esercizio di compiti pubblici» (Citroni, 2022, p. 250).

Questa precisazione – assieme al dibattito avviatosi con il nuovo Codice del Terzo Settore e l'incardinamento in Senato del disegno di legge n. 1650 del 2021 – consente di comprendere il perché, parlando di effetti sulle politiche delle imprese di comunità, siamo spesso di fronte alla difficoltà di valutare il reale cambiamento e/o l'apprendimento. La risposta risiede proprio nel mancato riconoscimento giuridico e nella non piena applicazione, anche per le imprese di comunità, dell'art. 55 CTS. Si ipotizza, inoltre, che tale meccanismo farraginoso e dai confini nebulosi sia anche responsabile di un basso impatto delle attività delle imprese di comunità all'interno delle politiche pubbliche di gestione dello spazio e dei servizi socio-assistenziali, sebbene queste imprese provvedano a significativi miglioramenti degli spazi e delle prestazioni ai cittadini. Così come è avvenuto per i patti di collaborazione, l'obiettivo qui non è quello di analizzare il rapporto tra la giustificazione giuridica e lo strumento impresa di comunità, bensì quello di utilizzare il medesimo schema cronologico che mostra il nesso di causalità tra l'azione di *brokerage*, l'uso dello strumento e gli effetti che produce sulle politiche in termini di cambiamento e di apprendimento, mettendo in evidenza su chi e su che cosa si rivolge il cambiamento e su chi e su che cosa si verifica un apprendimento grazie all'impresa di comunità.

2.1. Il modello Luzzati: un esempio per la politica urbana

Malgrado la mancata qualifica formale di impresa di comunità, la cooperativa sociale il Ce.Sto, attraverso i Giardini Luzzati, si dimostra in grado di operare quel salto in avanti verso una politicizzazione dell'azione civica per mezzo di questo modello di impresa che, nel 2021, viene persino eletta

dalla pubblica amministrazione come modello per una più ampia politica di rigenerazione spaziale e sociale da implementare in città. Nel caso genovese, si rintracciano alcuni elementi del cosiddetto «welfare ambrosiano» – in piena ascesa nel capoluogo lombardo tra la metà e la fine del secolo scorso (Polizzi, Vitale, 2010, p. 24) – in particolare, per la tendenza della pubblica amministrazione che, al tempo, non si limitava a valorizzare la rilevanza di certe azioni civiche, ma anche a «*mettere a regime le sperimentazioni* [corsivo degli autori] più efficaci e sostenibili» (ivi, p. 25). A seguito di un notevole cambiamento organizzativo interno alla cooperativa – che si è tradotto in un ampliamento dell’utenza, in una “professionalizzazione” (Ascoli, Pavolini, 1999; Fazzi, 2013; Citroni, 2022) degli operatori e nell’adozione di una logica di impresa – la pubblica amministrazione ha svolto il ruolo di osservatore silente ed esterno, senza consistenti intromissioni alla luce di un contratto di affidamento, il quale non prevede una progettazione cooperativa delle attività sullo spazio in oggetto. L’osservazione della sperimentazione che i Giardini Luzzati hanno attivato nel tempo, ha sortito un effetto positivo, eleggendo questa iniziativa come soggetto capofila per replicare il progetto Luzzati in altre piazze della città. L’obiettivo è quello costituire formalmente una partnership di 53 ETS genovesi, chiamati a:

1. cooperare mediante la costituzione di una rete di organizzazioni;
2. realizzare attività imprenditoriali su base locale che favoriscano l’inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e di altri abitanti in condizione di vulnerabilità socio-economica;
3. collaborare con il Comune per la promozione di attività ed eventi rivolti alla comunità che sensibilizzino la valorizzazione turistica del centro storico e a una movida che rispetti tutte le fasce di età;
4. attivare laboratori ed eventi culturali per adulti e bambini che promuovano la frequentazione degli spazi dismessi e le occasioni di socialità.

Dei 53 enti inseriti nel progetto, l’83% ha già attivato di progetti congiunti con il Comune di Genova, l’85% ha dichiarato di possedere rapporti di collaborazione continuativi con soggetti pubblici e privati del territorio e, infine, il 74% afferma di avere partnership già consolidate prima del Nuovo Sestriere con altri enti che aderiscono a esso (materiale di dettaglio messo a disposizione dal Ce.Sto).

La particolarità più rilevante di questo progetto, oltre all’allocazione di una quota consistente di fondi pubblici che l’amministrazione comunale impiega per l’implementazione delle azioni previste, riguarda la trasformazione della governance in ottica inclusiva e democratica, in cui vi è una rivalutazione delle competenze e del ruolo degli attori non istituzionali (Le Galès,

Fig. 10 – Il rapporto di causalità nel caso di Genova



1995; Della Porta, 1999; Vicari Haddock, 2005; Vitale, 2016). Il progetto del Nuovo Sestiere del Molo rappresenta un laboratorio di sperimentazione di politiche pubbliche cooperative nel quale la politicizzazione si rende visibile nel momento in cui l'istanza che proviene dal basso raggiunge le istituzioni pubbliche (politicizzazione di terzo livello) (Hay, 2007) «e diventa oggetto di politiche» (Citroni, 2022, p. 52). Questo definisce un cambiamento amministrativo che rimodula il margine di azione degli ETS at-

traverso la creazione di un'organizzazione sovraordinata, che riunisce tutte quelle coinvolte e mette a sistema il progetto Giardini Luzzati, il quale si preserva dal rischio di interventi autoreferenziali e assume il ruolo di vetrina per la pubblica amministrazione, la quale osserva come le capacità dell'azione civica siano in grado di «cambiare il discorso pubblico» (Vitale, 2009a, p. 189) e la «socializzazione politica» (Biorcio, Vitale, 2016, p. 7) degli attori coinvolti.

Adattando il caso di Genova allo schema del rapporto causale (*Fig. 10*), il *broker* in questa esperienza è rappresentato dai Giardini Luzzati, che qualificano questo caso come impresa di comunità e che consentono a questo strumento di essere attenzionato dalla pubblica amministrazione. La stipula del patto territoriale proposto dal Comune rappresenta un momento non solo di cambiamento nelle politiche di gestione dello spazio inutilizzato, ma anche di riconoscimento da parte della pubblica amministrazione dei benefici ampi dei Giardini, al punto da modificare il paradigma di riferimento e dichiararsi disposta ad apprendere da questa esperienza promuovendone e finanziandone la replicabilità.

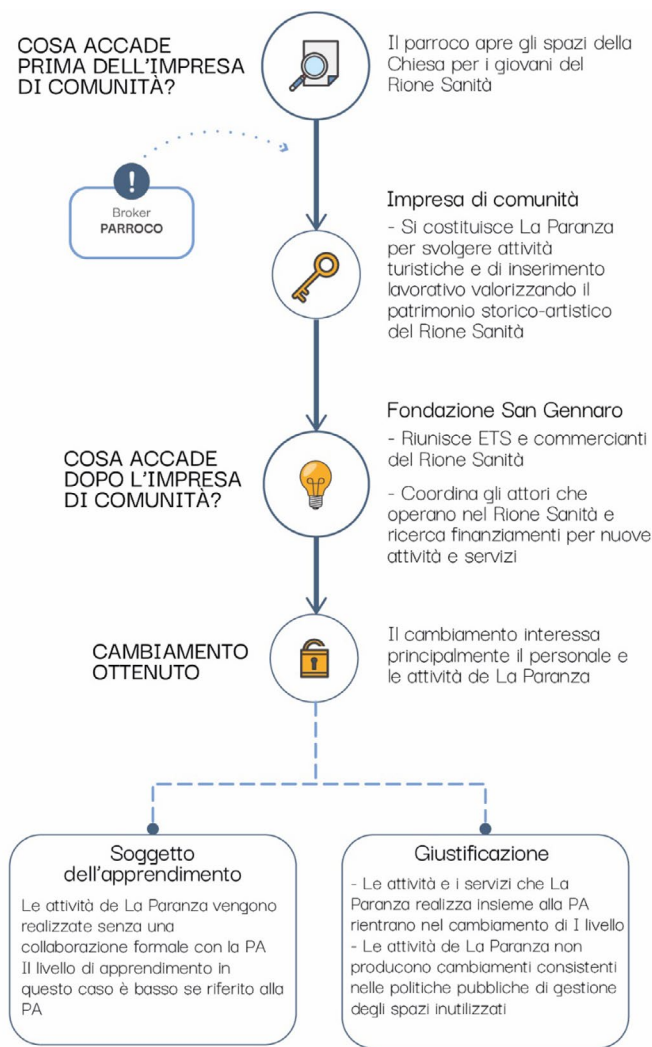
2.2. Il modello La Paranza: un'isola tra le politiche pubbliche locali

Di tutt'altro stampo risulta, invece, l'impatto sulle politiche pubbliche de La Paranza a Napoli. In questo caso, infatti, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una situazione completamente opposta rispetto a quanto sopra descritto a proposito dei Giardini Luzzati. L'impresa di comunità del Rione Sanità ha di fatto avviato una politica di gestione degli spazi e di welfare a sé stante, che segue un binario differente e parzialmente indipendente rispetto alle politiche pubbliche della città. Se a Genova il patto di rigenerazione del Sestiere del Molo si colloca come esito positivo di un processo di osservazione della pubblica amministrazione verso l'operato del Ce.Sto fino alla formalizzazione di un'alleanza, a Napoli, La Paranza procede sin dall'inizio in una condizione di dialogo pressoché assente con l'ente pubblico, se non limitato all'informazione dello stato delle attività. Dalle analisi svolte sul campo, si ha l'impressione che, pur non investendo con le proprie attività tutta l'area del Rione e quindi osservando zone degradate nelle quali persistono fenomeni di criminalità soprattutto giovanile (Corbisiero, Zaccaria, 2021), tutto ciò che avviene nel Rione Sanità resti confinato al suo interno. Se la popolarità del quartiere è uscita dai suoi confini fisici, al di là del Ponte, soprattutto in ambito turistico, i servizi alla persona realizzati e quelli che favoriscono l'occupazione giovanile hanno difficoltà a raggiungere i tavoli della politica locale (Sforzi, 2018b). La situazione sembra, in un certo senso, “aggravarsi”

nel 2014, con la costituzione della Fondazione di Comunità San Gennaro. In ottica comparativa, la Fondazione San Gennaro è il corrispondente della rete che riunisce le organizzazioni del progetto del Sestiere del Molo e che ha eletto il Ce.Sto come capofila. Entrambe hanno una governance ben definita, con chiara allocazione dei compiti, delle responsabilità e dei margini di azione all'interno dei rispettivi sistemi. La differenza, è essenzialmente una, ma particolarmente rilevante: nel primo caso, siamo di fronte a una macchina che realizza servizi, progetti, opportunità lavorative e partnership che non contempla un dialogo – neanche occasionale – con l'ente pubblico locale; nel secondo caso, invece, c'è un progetto che contribuisce al ripensamento delle politiche di governo degli spazi urbani inutilizzati, ufficializzando di fatto il desiderio della pubblica amministrazione di replicare il “modello Giardini Luzzati” in altre aree della città.

La scarsa fiducia verso la pubblica amministrazione – tanto della Fondazione San Gennaro quanto de La Paranza – è il risultato di una serie di tentativi di interlocuzione ripetuti negli anni, spesso con esiti fallimentari. Alcuni degli intervistati, non solo riconoscono la difficoltà economica e organizzativa interna nella quale versa il Comune di Napoli, ma ammettono anche un'interlocuzione positiva – sebbene “superficiale” come viene definita da uno di essi – fino al 2020 con l'allora presidente della terza municipalità, favorita da affinità di ideali e dalla capacità individuale di comprensione dell'impatto de La Paranza nel Rione. Come spesso accade, la fine del mandato legislativo e, talvolta, il cambio del colore politico della Giunta Comunale (come è avvenuto anche Genova), fanno venire meno le interlocuzioni che, seppure sporadiche, possono evitare l'instaurarsi di un «welfare parallelo» (Polizzi, Vitale, 2010, p. 30). Ciò che è accaduto in senso positivo a Genova – assimilabile per certi versi alla fase virtuosa attraversata nel Novecento dal welfare milanese (Polizzi, Vitale, 2010) – avviene in senso negativo nel caso del Rione Sanità. Questa esclusione – voluta o indotta – dal processo decisionale della pubblica amministrazione presenta un duplice rischio. Da un lato, quello di contribuire alla depoliticizzazione degli ETS del Rione che, malgrado gli indubbi successi, rischiano di incontrare difficoltà per i progetti futuri. Dall'altro, quello di far venire progressivamente meno il ruolo – storicamente attribuito al Terzo Settore – di «antenna sociale sul territorio» (Citroni, 2022, p. 41). Il basso livello di cambiamento è dovuto proprio a questa mancanza di momenti di incontro e di comunicazione: La Paranza, infatti, svolge alcune attività in ambito socio-educativo assieme ai servizi sociali territoriali, queste rientrano in azioni che si aggiungono all'operato ordinario, ma che non provocano una trasformazione nelle modalità e/o nelle procedure di implementazione dei servizi di welfare locale e di governo dello spazio pubblico (*Fig. 11*).

Fig. 11 – Il rapporto di causalità tra nel caso di Napoli



3. Brindisi: l'alleanza tra il patto di collaborazione e l'impresa di comunità

Giunti quasi al termine del capitolo, manca ancora all'appello lo sguardo sugli effetti che ricadono sulle politiche nel momento in cui si è di fronte alla presenza dei due strumenti di governo insieme. Il caso di Legami di Comunità a Brindisi ci aiuterà a fare chiarezza in merito.

Come mostrano i capitoli precedenti, il bisogno del rilancio socio-economico del quartiere Sant’Elia – il quale ha sin dall’inizio privilegiato le attività commerciali locali e la creazione di opportunità lavorative nell’ambito dello sport soprattutto per i giovani – ha rappresentato l’obiettivo principale che l’impresa di comunità si è prefissata attraverso la gestione di parco Buscicchio. Come molta letteratura sul tema ormai afferma (Mori, Sforzi, 2018; Barbera, Parisi, 2019; Carrosio, 2019; Euricse, 2024), nel caso delle imprese di comunità, siano esse costituite in contesti rurali o urbani, la componente imprenditoriale garantisce stabilità dei beni e dei servizi implementati, soprattutto in un contesto politico di scarsità di risorse pubbliche da investire in territori a elevata marginalità socio-economica (Sforzi, 2022). Ciò che accade nella gestione di parco Buscicchio rende esplicita una mescolanza di effetti sulle politiche rivolte agli spazi inutilizzati e di cambiamento della pubblica amministrazione che assimilano questo caso a ciò che accade a Torino con l’adozione del Regolamento.

In questi casi si osserva, inoltre, un’«alterazione della struttura» (Cella, Stangata, 1994, p. 288) organizzativa e delle modalità di interlocuzione con la cittadinanza, come accade anche a Genova. All’inizio, Legami di Comunità, pur non essendo del tutto estranea all’occhio della pubblica amministrazione, rischiava di replicare un welfare della non comunicazione rispetto alle politiche locali, sul modello La Paranza. Le fasi iniziali del suo operato, infatti, sebbene vi fosse un allineamento di obiettivi e di orientamento politico tra i promotori dell’impresa di comunità e l’ente pubblico locale, si sono svolte all’insegna dell’auto-referenzialità, non solo verso la pubblica amministrazione, ma anche verso la scuola. Il motore del cambiamento è stato il patto di collaborazione (*broker*): l’anello di congiunzione e di supporto all’impresa di comunità, non solo per l’uso dello spazio, ma anche per accrescere la credibilità dell’azione sul parco, formalizzando la collaborazione attraverso uno strumento riconosciuto giuridicamente. Nel caso brindisino, alla stregua di quanto avvenuto a Torino, la proposta di patto di collaborazione avviene da parte dell’ente pubblico locale attraverso la pubblicazione di un bando, quindi alla luce di una preesistente apertura della pubblica amministrazione alla realizzazione di una politica collaborativa. Il patto di collaborazione a Brindisi non arriva, quindi, in un panorama di vuoto normativo, come è accaduto a Caserta. Il caso brindisino, infatti, si inserisce anche in un più ampio programma di finanziamenti europei e regionali del bando POR (Programma Operativo Regionale) Puglia 2014-2020 erogati, tra gli altri, per il supporto all’imprenditoria giovanile e al welfare, nonché per il potenziamento delle competenze amministrative e il ricorso a modalità di intervento condivise. Tale finanziamento ha consentito la costituzione del “braccio operativo della macchina comunale” – come lo definisce un intervistato – ovve-

ro Palazzo Guerrieri (si veda *Cap. 3*) che è un progetto dell'amministrazione comunale specificatamente dedicato al sostegno, alla promozione e all'accompagnamento, formativo e/o economico, di iniziative di imprenditoria locale, soprattutto giovanile. Palazzo Guerrieri è, dunque, un mezzo messo a disposizione dal Comune «che risponde positivamente alla volontà di molti giovani brindisini di restare in questo territorio. Loro non sanno come fare, ma hanno buone idee? Bene: Palazzo Guerrieri, quindi anche il Comune, mettono a disposizione spazi fisici, formazioni, bandi e supporto per la parte burocratica e per concretizzare queste idee» (intervistato n. 146 – Palazzo Guerrieri). Il bando ha portato all'incontro formale tra l'impresa di comunità e l'amministrazione comunale attraverso il patto, sebbene le azioni di Legami di Comunità fossero note, ma non integrate con le politiche pubbliche territoriali:

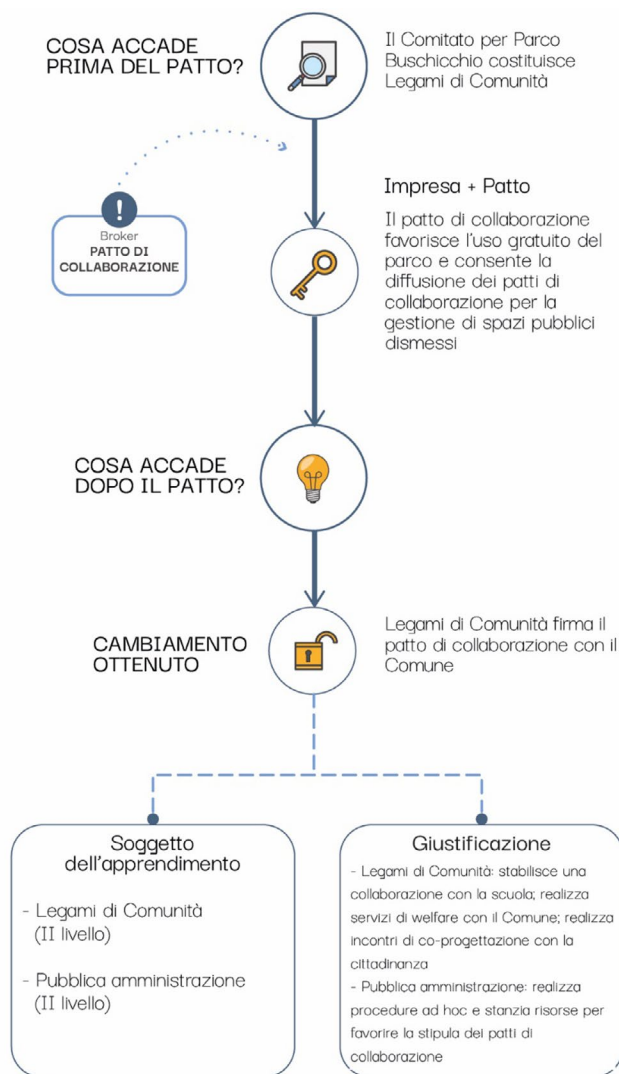
Sapevamo che su parco Buscicchio era attiva la cooperativa di comunità... avevano fatto una presentazione pubblica dell'iniziativa in presenza anche del Sindaco. Il fatto che avrebbero aderito alla manifestazione di interesse del bando sui parchi era ovvio... è stato importante formalizzare in questo senso la cosa per consolidare un'alleanza... ora c'è un impegno della cooperativa di comunità ad aderire all'accordo di collaborazione, quindi non procedendo da sola, ma inserendosi nelle politiche urbane della città (intervistato n. 147 – Comune di Brindisi).

Nello stralcio riportato sono racchiusi gli elementi che segnano una svolta in termini di risonanza politica dell'azione di Legami di Comunità e, al tempo stesso, del cambiamento di paradigma interno all'impresa che – a differenza di quanto avviene nel Rione Sanità – non persegue i suoi obiettivi in un binario separato rispetto alla pubblica amministrazione. Il cambiamento (*Fig. 12*), avvenuto a opera non tanto dell'impresa di comunità quanto del patto di collaborazione (*broker*), però, non investe soltanto l'impresa, ma la pubblica amministrazione stessa. Quest'ultima, infatti, a partire dal patto su parco Buscicchio, ha formalizzato protocolli di intervento assieme alle organizzazioni locali per l'uso cooperativo degli spazi (non solo parchi, ma anche edifici inutilizzati). Tali protocolli riguardano:

- il consolidamento della co-progettazione tra cittadini e Comune, con il coinvolgimento dell'Ufficio Lavori Pubblici, per verificare la fattibilità degli interventi e la valutazione economica in relazione ai dati di bilancio;
- l'accordo con l'Ufficio di Gestione del Patrimonio Immobiliare per l'allocazione di fondi (40.000 euro nel caso di parco Buscicchio) a carico del

- Comune, affinché l'organizzazione riceva lo spazio in comodato d'uso gratuito;
- l'istituzione – tramite Palazzo Guerrieri – di momenti formativi sia per gli abitanti interessati a proporre progetti di gestione collaborativa di spazi dismessi, sia per il personale della pubblica amministrazione per le fasi di stipula, monitoraggio e rinnovo del patto.

Fig. 12 – Il rapporto di causalità nel caso di Brindisi



Cosa accade, dunque, alle politiche di governo dello spazio urbano quando subentrano i patti di collaborazione e le imprese di comunità? Cosa viene fatto? Cosa viene cambiato? Chi impara e che cosa impara?

In certi casi, come si è visto, oltre a non esserci un cambiamento, né tantomeno un apprendimento, non vi è neanche una trasformazione nello svolgimento di alcune attività. Il caso de La Paranza è emblematico in questo senso. Gli impatti economici, il rafforzamento dell'identità collettiva e il radicamento nel quartiere dei suoi abitanti, nonché la territorializzazione dei servizi socio-educativi – decentralizzata e più prossima alle esigenze del quartiere – e la costituzione della Fondazione San Gennaro, producono di fatto un “welfare delle de-potenzialità” (Andersen, Pors, 2016). In questo caso, stando all'idea di cambiamento e di apprendimento sociale descritta all'inizio, si evidenzia un'assenza di impatto sulle politiche dell'«effetto Paranza» (Corbisiero, Zaccaria, 2021, p. 99). Un simile livello di cambiamento organizzativo e di apprendimento, si osserva nella stipula del patto di collaborazione di Villa Giaquinto a Caserta. La presenza di circa undici patti di collaborazione su parchi e immobili dismessi – sottoscritti sul modello di Villa Giaquinto – può essere identificata come fattore di cambiamento? Rimanendo fedeli ad Hall (1993), la risposta è negativa. Caserta è l'esempio in cui, malgrado la presenza di un formale accordo con il Comune, il modello dell'amministrazione condivisa non trova applicazione concreta. Non la trova perché la pubblica amministrazione non dismette le sue vesti di organo di rango superiore che eroga prestazioni dall'alto e in maniera standardizzata, mentre i cittadini non vengono sufficientemente ascoltati né ritenuti attori del processo decisionale. La rivoluzione del patto di collaborazione non permea il Comune di Caserta, eludendo la possibilità di un cambiamento amministrativo, in cui il mancato adeguamento interno ai principi dell'amministrazione condivisa acuisce anche il senso di sfiducia verso l'ente pubblico locale.

L'adozione consapevole e la collaborazione, la ridefinizione degli obiettivi e delle strategie di implementazione nelle quali risiede l'apprendimento sociale di Hall (Vitale, 2022), rappresentano gli ingredienti che – se introdotti nelle pratiche di definizione e di implementazione delle politiche di governo dello spazio pubblico – consentono ai patti di collaborazione e alle imprese di comunità di produrre un impatto significativo sulla governance della città. Anche nei casi in cui tali ingredienti sembrano essere maggiormente presenti rispetto ai due citati sopra, ovvero quelli di Torino, Genova e Brindisi, parlare di apprendimento sociale in senso stretto risulta azzardato.

L'assenza di cambiamento e/o di apprendimento, come si è visto, non è di per sé un esito negativo, come non è negativa una modificazione di piccola entità, che quindi produce un impatto limitato nella politica urbana. Più

che la pretesa di un impatto, in un certo senso rivoluzionario all'interno delle istituzioni pubbliche locali, i casi esaminati invitano a riflettere sugli ostacoli che limitano l'apertura di un dialogo tra patti di collaborazione e imprese di comunità nella definizione delle politiche pubbliche. Se, come si è visto, il riconoscimento giuridico agevola solo in parte il dialogo, è opportuno agire e migliorare su due fronti: da un lato, i cittadini dovrebbero evitare di incappare in un atteggiamento separatista e di azione indipendente dal contesto territoriale, socio-economico e politico; dall'altro, la pubblica amministrazione dovrebbe evitare il meccanismo della *blame avoidance* (Weaver, 1986; Hood, 2007; Howlett, 2012), in cui la responsabilità del fallimento di una politica viene attribuita a fattori esterni alla pubblica amministrazione stessa. Quest'ultima, tende talvolta ad assumere un atteggiamento di evitamento di fronte ad azioni incerte, impopolari e, in questo caso specifico, alla sistematizzazione dell'uso di strumenti poco conosciuti che richiedono un considerevole lavoro di riorganizzazione interna e di formazione a fronte di un diverso modo di fare politica, dalle numerose potenzialità, ma dagli esiti incerti.

Conclusioni

Qual è il contributo di questo lavoro?

Nella premessa è stato chiarito il punto di partenza: dare una spiegazione al perché lo spazio pubblico sia importante all'interno delle città, operando una semplificazione dell'oggetto di studio. In questa cornice, gli effetti di determinati strumenti rappresentano – in parte – il ruolo che lo spazio pubblico svolge nella città. Tali strumenti fungono da supporto al processo di semplificazione, per comprendere un fenomeno più ampio e complesso. In questa parte, dunque, anziché ripercorrere a ritroso i risultati della ricerca, l'obiettivo è quello di concludere il lavoro inserendo la riflessione nella cornice più ampia del ruolo dello spazio pubblico nelle città e nel loro governo.

Sin dal Medioevo, nelle città si rintracciano modalità attraverso le quali gli individui si riuniscono tra di loro, creando forme di protezione, forme di identità, di più o meno elevato senso di appartenenza a un gruppo, fino ad arrivare a costituire delle associazioni. Max Weber (2003), a tale proposito, parla delle gilde e delle corporazioni nelle città medievali – quali forme di estensione dei legami personali, proiettate verso la costruzione di legami sociali (Weber, 2003; Nippel, 2016) – che in tempi più recenti rientrano all'interno del concetto di azione collettiva (Lichterman, 2005; Vitale, 2007; Sampson, 2012). Nella città contemporanea, questa tendenza alla creazione di legami con gli altri individui vede minata la sua stabilità alla luce di due ordini di ragioni, le quali si presentano spesso assieme e che, quando coesistono, tendono ad aumentare la portata dei loro effetti. Da un lato, vi è un'attitudine sempre maggiore verso l'individualizzazione dell'azione umana; dall'altro, le difficoltà di sperimentare forme di inter-conoscenza e di collaborazione tra individui si fanno man mano più elevate. L'individualismo assume caratteristiche differenti che possono essere rilevate anche nelle esperienze analizzate in questo lavoro. Esse, infatti, si presentano: (i) attraverso una riduzione dei legami sociali – che si rende visibile mediante una scarsa socialità – per esempio all'interno di un quartiere nel quale non vi sono occa-

sioni di incontro e di creazione di relazioni di vicinato, sia tra chi si conosce sia tra estranei (si pensi al quartiere di Porta Palazzo a Torino); (ii) attraverso atteggiamenti di estraneità alle occasioni di aggregazione (si pensi al caso del centro storico di Genova o a Sant'Elia a Brindisi prima che intervenissero l'impresa di comunità e/o il patto di collaborazione); (iii) in presenza di una predilezione per attività svolte in solitudine, che tendono ad aumentare il rischio di isolamento (si pensi ad alcuni abitanti di Caserta e al cambiamento avvenuto nelle loro vite a partire dalla gestione di Villa Giaquinto); (iv) attraverso l'incapacità di rispettare le norme e le regole di uso degli spazi, legittimando indirettamente azioni di vandalismo e di incuria (si vedano i casi di Genova, Napoli e Brindisi, nonché Caserta prima che intervenissero le imprese di comunità e i patti di collaborazione). L'individualismo, in generale, raggiunge il suo apice in tutte quelle forme di azione improntate sul primato dell'interesse personale che tendono a considerare l'altro per il mero raggiungimento di fini propri; quelle forme narcisistiche e di ipertrofia dell'io (Lasch, 1981) in cui «il rapporto con gli altri è fondamentale anche se auto-centrato» (Sciolla, 2010, pp. 42-43).

In questa tensione tra individualismo e azione collettiva, al centro si posiziona lo spazio pubblico. Quando l'individualismo viene meno hanno luogo azioni di reciprocità che possono assumere forme diverse: possono essere di tipo strumentale, finalizzate a raggiungere obiettivi differenti, ma che necessitano dell'aiuto reciproco dell'altro, oppure possono avere luogo delle forme di reciprocità nelle quali subentra anche la collaborazione. Lo spazio pubblico agisce, dunque, in questo contesto e, in determinate condizioni, sembra avvicinarsi a un ideale moderno di sfera pubblica, a luogo di discussione, di azione collettiva, nonché a spazio di ridefinizione degli interessi degli abitanti di un quartiere. Lo spazio, come sfera pubblica habermasiana, è inteso in quanto «caratterizzato da una volontà di collaborazione da parte dei membri che prendono parte alla conversazione, [...] perché hanno necessità di comprendere meglio e, spesso, risolvere un problema che interessa loro specificamente (o trasmetterlo a coloro che detengono il potere politico)» (Ceruleo, 2020, p. 670).

È in un simile contesto che si posizionano gli strumenti di governo che sono stati analizzati. All'interno dello spazio pubblico emergono, infatti, delle istanze (possono essere mancanze, come la carenza di spazi di aggregazione e la necessità di utilizzare aree dismesse) che nello spazio pubblico si rendono concrete. Tali istanze, in certi casi assumono caratteristiche specifiche: vengono contrattualizzate dalla pubblica amministrazione (i patti di collaborazione) per rispondere a delle necessità specifiche che provengono dai cittadini; talvolta emergono sotto forma di pratiche culturali, meno formalizzate, ma dall'elevato potenziale aggregativo (come le feste di quartiere);

altre volte ancora affiorano forme legate allo scambio economico e ai meccanismi di impresa (come avviene con le imprese di comunità). Tutte queste azioni, dalle peculiarità e dai livelli di formalizzazione e di strutturazione differenti, accadono dentro allo spazio pubblico. Dal momento che la loro gestione presenta un elevato grado di complessità, gli strumenti analizzati si pongono quali mezzi in grado di operare una semplificazione, contribuendo al governo dello spazio pubblico attraverso l'azione collettiva improntata a una reciprocità che, talvolta, si trasforma in «condivisione vera e propria, basata su una dimensione di appartenenza e mutuo riconoscimento che attraversa persino la dimensione identitaria di coloro che transano» (Arcidiacono, 2017, p. 31).

I patti di collaborazione e le imprese di comunità si inseriscono all'interno di questo processo in cui lo spazio assume la veste di sfera pubblica e gli esiti che producono sono variabili e non sempre di successo. Alcuni, infatti, consentono di raggiungere un livello medio-alto di cambiamento e di apprendimento – si veda il caso di Torino con i patti di collaborazione e quello di Brindisi con l'uso combinato dei due strumenti – nei quali vi è una modificazione radicale delle procedure di gestione degli spazi pubblici che non si limita a un mutamento in termini quali-quantitativi dei servizi attorno a essi. In altri casi, invece, l'azione collettiva assume una rilevanza molto più elevata rispetto al contratto stesso, come si è visto nel caso di Caserta e, in un certo senso, anche in quello di Napoli. In queste esperienze, infatti, la volontà di rispondere alla mancanza di occasioni conviviali in spazi significativi per gli abitanti supera la presenza/assenza dello strumento, il quale non diminuisce la sua rilevanza, ma trova la sua forza nell'elevato grado di adesione e di riconoscimento dell'azione collettiva da parte degli abitanti stessi.

Nel caso dei patti di collaborazione e delle imprese di comunità si è visto, inoltre, che la presenza di un quadro normativo che ne regoli – in maniera più o meno omogenea – la presenza in un territorio sia condizione necessaria, ma non sufficiente per un pieno recepimento sia da parte delle pubbliche amministrazioni (che necessitano di un cambiamento organizzativo ampio) sia nella considerazione del ruolo dello spazio (spesso relegato a una posizione marginale rispetto alle azioni, senza tenere conto delle norme e delle regole di cui è portatore in quanto dotato di *agency*) (Latour, 2005).

Questo processo di superamento dell'individualismo che si gioca all'interno dello spazio pubblico funziona se si producono alcuni effetti, ad esempio, un rafforzamento dell'identità individuale, spesso unito alla creazione di un'identità collettiva che produce senso di appartenenza e che rafforza i legami di fiducia e la consapevolezza dell'impatto delle azioni di coloro che partecipano al processo di fare comune. Le occasioni di incontro favoriscono, inoltre, la conoscenza tra sconosciuti, in particolare la tendenza a instau-

rare nuove relazioni anche con individui che non appartengono alle cerchie note e non solo per raggiungere un medesimo obiettivo, bensì per il piacere di esplorare la diversità (Gilroy, 2004; Blokland, 2017). Sebbene la componente aperta al cosmopolitismo sia presente (in particolare a Torino), la convivialità che si produce nei casi esaminati è più orientata a ri-creare legami tra coloro che si conoscono, ma che non hanno i mezzi e gli spazi per intensificare relazioni, piuttosto che tra completi sconosciuti (come più spesso accade negli studi sulla convivialità) (si vedano ad esempio: Wise, Noble, 2016; Morelli, 2022). Altri esiti, come si è visto, possono riferirsi a un aumento della professionalizzazione all'interno delle organizzazioni – che a volte passano da una condizione di informalità a una con un più elevato grado di strutturazione e riconoscimento esterno (Caserta e Brindisi) – fino ad arrivare, anche se non sempre accade, a produrre effetti di cambiamento e talvolta anche di apprendimento nella pubblica amministrazione e nelle politiche pubbliche (Torino, Genova, Brindisi).

Ciò che emerge da questo lavoro è la rilevanza che strumenti come i patti di collaborazione e le imprese di comunità rivestono come parte di un ingranaggio più ampio e complesso, i cui esiti di funzionamento influenzano direttamente la tensione tra individuale e collettivo, in città che consentono di realizzare collettivamente azioni che favoriscono convivialità, efficacia collettiva, un certo grado di cosmopolitismo e talvolta anche un cambiamento nelle politiche pubbliche.

Per rispondere alla domanda iniziale ed evidenziare il ruolo dello spazio pubblico, non è tanto importante analizzare se e come nei patti di collaborazione e nelle imprese di comunità i cittadini vengano ascoltati, o se e come possano presentare le loro esigenze alle istituzioni pubbliche locali, ma che tali istanze trovino spazi in cui i processi trasformativi attivati dagli strumenti in questione accadano, in una veste più o meno deliberativa, più o meno elitista, più o meno partecipativa, che dipendono dalle fattispecie concrete. Tali strumenti mostrano come i processi di azione collettiva si caratterizzano per un'elevata specificità contestuale, come siano scarsamente lineari e influenzati da una molteplicità di fattori (interni ed esterni), i cui esiti appaiono difficilmente riproducibili in altre circostanze, ma utili affinché le città trovino dei dispositivi di appartenenza collettiva e non soltanto individuale.

Attraverso dispositivi come quelli indagati, con le loro specificità contestuali, si verifica un'azione che riesce a spostare l'attenzione dall'individualismo verso un atteggiamento finalizzato alla costruzione di un'azione sovra individuale, ma che può avere ricadute significative anche in termini individuali (sull'identità collettiva e sul senso di appartenenza a una comunità di vicinato). Questo comporta l'ampliamento del raggio della reciprocità,

meno orientata ai propri simili, ma aperta all'incontro conviviale con chi non è conosciuto e/o con chi, sebbene noto, non esiste alcun legame. È in simili azioni che lo spazio assume i connotati di sfera pubblica, conferendo a tali strumenti – patti di collaborazione e imprese di comunità – rilevanza nel caratterizzare la sfera pubblica stessa.

Questi strumenti specifici si inseriscono, dunque, all'interno di questioni sociologiche più ampie che riguardano la città e il suo governo. È qui che lo spazio pubblico prende senso ed è in questo momento che i risultati empirici dei casi esaminati assumono importanza proponendo risposte – tra le numerose possibili – in merito alla rilevanza dello spazio nei contesti urbani e come esso sia in grado di favorire questa dimensione di sfera pubblica, di arena deliberativa, all'interno della quale l'incontro tra individui in spazi specifici non rimane fine a se stesso, ma produce luoghi di discussione e di incontro che possono produrre effetti sullo spazio. Le modalità di usare lo spazio – in questa sede inserite sotto il cappello di *commoning*, o fare comune – acquisiscono rilevanza poiché contribuiscono a far funzionare questo processo di azioni opponendosi all'individualismo e facendo sì che lo spazio pubblico si ponga quale sfera pubblica in chiave contemporanea.

Appendice. *Sintesi dei soggetti intervistati*

Spaccio di cultura (Torino)		
<i>Ruolo intervistati/e</i>	<i>n. interviste</i>	<i>Periodo delle interviste</i>
Testimoni privilegiati	2	
Gruppo promotore	7	
Pubblica amministrazione	2	maggio 2021
Abitanti soci	4	novembre-dicembre 2021
Abitanti non soci che partecipano	3	luglio 2022
Organizzazioni che collaborano	5	novembre 2023
Abitanti che non partecipano	5	(aggiornamenti finali)
Organizzazioni che non collaborano	3	
<i>Totale interviste</i>	<i>31</i>	
Villa Giaquinto (Caserta)		
<i>Ruolo intervistati/e</i>	<i>n. interviste</i>	<i>Periodo delle interviste</i>
Testimoni privilegiati	2	
Gruppo promotore	8	
Pubblica amministrazione	2	marzo 2021
Abitanti soci	4	maggio 2021
Abitanti non soci che partecipano	2	settembre 2021
Organizzazioni che collaborano	5	luglio 2022
Abitanti che non partecipano	6	settembre 2023
Organizzazioni che non collaborano	3	(aggiornamenti finali)
Firmatari di altri patti di collaborazione a Caserta	2	
<i>Totale interviste</i>	<i>34</i>	

Giardini Luzzati (Genova)		
<i>Ruolo intervistati/e</i>	<i>n. interviste</i>	<i>Periodo delle interviste</i>
Testimoni privilegiati	1	
Gruppo promotore	4	
Pubblica amministrazione	3	
Abitanti soci	3	aprile 2021
Abitanti non soci che partecipano	3	settembre 2021
Lavoratori/trici soci/e	9	maggio-luglio 2022
Organizzazioni che collaborano	5	settembre 2023
Abitanti che non partecipano	6	(aggiornamenti finali)
Organizzazioni che non collaborano	3	
<i>Totale interviste</i>	<i>37</i>	
La Paranza (Napoli)		
<i>Ruolo intervistati/e</i>	<i>n. interviste</i>	<i>Periodo delle interviste</i>
Testimoni privilegiati	2	
Gruppo promotore	4	
Pubblica amministrazione	1	
Abitanti soci	3	aprile 2021
Abitanti non soci che partecipano	3	maggio-luglio 2022
Lavoratori/trici soci/e	5	novembre 2023
Organizzazioni che collaborano	5	(aggiornamenti finali)
Abitanti che non partecipano	6	
Organizzazioni che non collaborano	4	
<i>Totale interviste</i>	<i>33</i>	
Legami di comunità (Brindisi)		
<i>Ruolo intervistati/e</i>	<i>n. interviste</i>	<i>Periodo delle interviste</i>
Testimoni privilegiati	2	
Gruppo promotore	6	
Pubblica amministrazione	2	maggio 2021
Abitanti soci	6	settembre-ottobre 2021
Abitanti non soci che partecipano	5	agosto 2022
Lavoratori/trici soci/e	2	giugno 2023 e giugno 2024
Organizzazioni che collaborano	4	(aggiornamenti finali)
Abitanti che non partecipano	3	
Organizzazioni che non collaborano	3	
<i>Totale interviste</i>	<i>33</i>	
<i>Totale complessivo interviste svolte</i>	<i>168</i>	

Riferimenti bibliografici

- Affuso O. (2010), “Il concetto di sfera pubblica: Habermas rivisitato”, in Jedlowski P., Affuso O. (a cura di), *Sfera pubblica. Il concetto e i suoi luoghi*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, pp. 9-37.
- Aguilera T., Chevalier T. (2021), *Mixed methods in political science. Advantages, limits, and research design proposals*, «Revue française de science politique», 71, pp. 365-389.
- Åkerström Andersen N., Pors J.G. (2016), *Il welfare delle potenzialità. Il management pubblico in transizione*, a cura di R. Prandini, Mimesis Edizioni, Milano.
- Alexander J.C. (2011), *Performance and Power*, Polity, Cambridge.
- Ali W., Fani M.I., Afzal S., Yasin G. (2010), *Cultural barriers in women empowerment: A sociological analysis of Multan, Pakistan*, «European Journal of Social Sciences», 18(1), pp. 147-155.
- Alihan M.A. (1938), *Social Ecology*, Columbia University Press, New York.
- Amaturo E. (2019), “Introduzione. Napoli, la città dei contrasti”, in Amaturo E., Zaccaria A.M. (a cura di), *Napoli. Persone, spazi e pratiche di innovazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 9-16.
- Arcidiacono D. (2017), *Economia collaborativa e startup: forme alternative di scambio economico o mito della disintermediazione?*, «Quaderni di Sociologia», 73, pp. 29-47.
- Arcidiacono D., Gandini A., Pais I. (2018), *Sharing what? The “sharing economy” in the sociological debate*, «Sociological Review», 66(2), pp. 275-288.
- Arcidiacono D., Pais I. (2017), *Reciprocità, fiducia e relazioni nei servizi di mobilità condivisa: un’analisi sul car pooling di BlaBlaCar*, Conferenza SISEC – Società Italiana di Sociologia Economica, www.sisec.it/wp-content/uploads/2017/02/Arcidiacono-Pais-Car-pooling-bla-bla-car-full-paper-SISEC.pdf.
- Arena G. (1997), *Introduzione all’amministrazione condivisa*, «Studi parlamentari e di politica costituzionale», 117-118, XXX, pp. 29-65.
- Arena G. (2003), *Il principio di sussidiarietà nell’art. 188, u. c. della Costituzione*, relazione al Convegno “Cittadini attivi per una nuova amministrazione”, Roma, 7-8 febbraio 2003.
- Arena G. (2016), “Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione”, in Bombardelli M. (a cura di), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 283-307.

- Arena G. (2020), *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e istituzioni*, Touring Club Italiano, Milano.
- Arendt H. (2006), *On Revolution*, Penguin, London [ed. or. 1963].
- Argyris C. (2004), *Reflection and Beyond in Research on Organizational Learning*, «Management Learning», 35(4), pp. 507-509.
- Argyris C., Schön D.A. (1996), *Organizational learning*, Addison and Wesley Publication, Palo Alto [trad. it.: *Apprendimento organizzativo*, Guerini e Associati, Milano, 1996].
- Arnstein S.R. (1969), *A Ladder Of Citizen Participation*, «Journal of the American Planning Association», 35(4), pp. 216-224.
- Artioli F. (2013), *The Navy and the City: Conflict, Cooperation and Political Competition in the Urban Governance of Toulon*, «Urban Research & Practice», 6(1), pp. 75-94.
- Ascoli U., Pavolini E. (1999), *Le organizzazioni di terzo settore nelle politiche socio-assistenziali in Europa: realtà diverse a confronto*, «Stato e mercato», n. 57(3), pp. 441-475.
- Augé M. (1992), *Non-Lieux*, Éditions du Seuil, Paris.
- Axinn W.G., Pearce L.D. (2006), *Mixed method data collection strategies*, Cambridge University Press, New York.
- Bacqué M.-H., Biewener C. (2013), *L'empowerment, une pratique émancipatrice ?*, La Découverte, Paris.
- Bagnasco A. (1986), *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino.
- Bailey N. (2012), *The role, organisation and contribution of community enterprise to urban regeneration policy in the UK*, «Progress in Planning», 77, pp. 1-35.
- Bandini, F., Medei, R., Travaglini C. (2015), *Territorio e persone come risorse: le cooperative di comunità*, «Impresa Sociale», pp. 19-35.
- Banerjee T. (2001), *The Future of Public Space: Beyond Invented Streets and Reinvented Places*, «Journal of the American Planning Association», 67(1), pp. 9-24.
- Barbera F., Parisi T. (2019), *Gli innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Battaglini E. (2014), *Sviluppo Territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati*, FrancoAngeli, Milano.
- Bergamaschi M. (2007), “Dalla parte dei peridenti. Una ricerca sugli operatori sociali dell'Associazione San Marcellino di Genova”, in Bergamaschi M., De Luise D., Gagliari A. (a cura di), *San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 21-46.
- Bernardoni A. (2018), “Come costituire e finanziare le imprese di comunità”, in Mori P.A., Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna, pp. 53-72.
- Bernardoni A., Mori P.A. (2018), “Imprese di comunità ed enti pubblici locali”, in Mori P.A., Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna, pp. 87-106.
- BES (2020), *Il benessere equo e sostenibile nella città metropolitana di Genova*, disponibile su: www.besdelleprovince.it.

- BES (2021), *Il benessere equo e sostenibile nella città metropolitana di Napoli* disponibile su: www.besdelleprovince.it.
- BES (2021), *Il benessere equo e sostenibile nella città metropolitana di Torino*, disponibile su: www.besdelleprovince.it.
- BES (2023), *Il benessere equo e sostenibile nella città metropolitana di Genova*, disponibile su: www.besdelleprovince.it.
- BES (2023), *Il benessere equo e sostenibile nella città metropolitana di Napoli*, disponibile su: www.besdelleprovince.it.
- BES (2023), *Il benessere equo e sostenibile nella città metropolitana di Torino*, disponibile su: www.besdelleprovince.it.
- Bianchi I. (2018), *The post-political meaning of the concept of commons: the regulation of the urban commons in Bologna*, «Space and Polity», 22(3), pp. 287-306.
- Bianchi I. (2024), *The democratising capacity of new municipalism: beyond direct democracy in public-common partnerships*, «Policy & Politics», XX(XX), pp. 1-20.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Bifulco L. (1996), *L'apprendimento organizzativo nei servizi socio-sanitari: pratiche di cambiamento, problemi e possibilità*, FrancoAngeli, Milano.
- Bifulco L. (2009), "Pratiche organizzative per l'innovazione sociale", in Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la Città. Pratiche di Innovazione Sociale nelle Città Europee*, il Mulino, Bologna, pp. 93-153.
- Bifulco L., Mozzana C. (2011), *La dimensione sociale delle capacità: fattori di conversione, istituzioni e azione pubblica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 52(3), pp. 399-415.
- Bigazzi S., Bompani M. (2004), *Genova dalla A alla Z*, Rizzoli, Milano.
- Biorcio R., Vitale T. (2016), "Introduzione. L'associazionismo della società civile e la democrazia", in Biorcio R., Vitale T. (a cura di), *Italia Civile. associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma, pp. 4-19.
- Biorcio R., Vitale T. (a cura di) (2016), *Italia Civile. associazionismo, partecipazione e politica*, Carocci, Roma.
- Birchall J., Sacchetti S. (2017), *The Comparative Advantages of Single and Multi-stakeholder Cooperatives*, «Euricse Working Papers», 95, pp. 1-14.
- Blokland T. (2017), *Community as urban practice*, John Wiley, Sons, Londra.
- Bobbio L., Pomatto G. (2007), *Il coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche*, «Meridiana», 58, pp. 45-67.
- Bodnar J. (2015), *Reclaiming public space*, «Urban Studies», 52(12), pp. 2090-2104.
- Boissevain J. (1974), *Friends of Friends*, Basil Blackwell, Oxford.
- Bollier D. (2002), "The Commons as an Emerging Model for Knowledge Creation and Governance", in Rockefeller Foundation's conference, *Collective Management of Intellectual Property: Tackling the Anti-Commons*, 21-24/11/2002, Bellagio, Italy, pp. 1-9.
- Bollier D. (2014), *Think Like a Commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*, New Society Publishers, Columbia.
- Bollier D., Helfrich S. (a cura di) (2012), *The Wealth of the Commons: A World beyond Market and State*, Levellers Press, Amherst.

- Bombardelli M. (2022), “L’organizzazione dell’amministrazione condivisa”, in Arena G., Bombardelli M. (a cura di), *L’amministrazione condivisa*, Università degli Studi di Trento, Trento, pp. 113-148.
- Borch C., Kornberger M. (2015), *Urban Commons: Rethinking the City*, Routledge, London.
- Borzaga C. (2020), “I fondamenti economici della sentenza della Corte”, in Pellizzari S., Borzaga C. (a cura di), *Terzo settore e pubblica amministrazione. La svolta della Corte Costituzionale*, Euricse, Trento, pp. 41-48.
- Borzaga C., Sforzi J. (2019), *Imprese di comunità e riconoscimento giuridico: è davvero necessaria una nuova legge?*, «Impresa Sociale», 13, pp. 17-30.
- Borzaga C., Zandonai F. (2015), *Oltre la narrazione, fuori dagli schemi: i processi generativi delle imprese di comunità*, «Impresa Sociale», 5, pp. 1-7.
- Borzani L., Alfonso D. (2020), *La città che resiste. Genova tra solidarietà, idee e attese irrisolte*, De Ferrari, Genova.
- Bottini L. (2020), *Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani*, Ledizioni, Milano.
- Boyle J. (2003), *The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain*, «Law and Contemporary Problems», 66(1-2), pp. 33-75.
- Braga I. (2006), *Porta Palazzo. Storia e Futuro del cuore di Torino*, Città di Torino, disponibile su: www.comune.torino.it/portapalazzo/bm~doc/pp-storia-e-futuro.pdf.
- Bravo G. (2001), *Dai pascoli a internet. La teoria delle risorse comuni*, «Stato e Mercato», 63, pp. 487-512.
- Bresnihan P., Byrne M. (2015), *Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin*, «Antipode», 47(1), pp. 36-54.
- Brighenti A.M. (2010), *The Publicness of Public Space. On the Public Domain*, «Quaderni del Dipartimento di Teoria e Ricerca Sociale», Università degli Studi di Trento, Trento, n. 49, pp. 6-41.
- Buck Cox S.J. (1985), *No tragedy of the commons*, «Environmental Ethics 7», 1, pp. 49-61.
- Buratti N., Sillig C., Albanese M. (2022), *Community enterprise, community entrepreneurship and local development: a literature review on three decades of empirical studies and theorizations*, «Entrepreneurship & Regional Development», 34(5-6), pp. 376-401.
- Burini C. (2021), “Dal demandare al fare. Nuovi strumenti di partecipazione tra società civile e istituzioni pubbliche per lo sviluppo del territorio”, in de Salvo P. Burini C., Pizzi M. (a cura di), *Territorialità e partecipazione civica. Teoria e casi*, FrancoAngeli, Milano, pp. 31-48.
- Calamandrei P. (1955), *Discorso sulla Costituzione*, 26/01/1955, Milano.
- Caliceti E. (2014), *Beni collettivi e beni comuni: riflessioni per una nuova politica del diritto*, Labsus, disponibile su: www.labsus.org.
- Capone N. (2016), *Del diritto d’uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali*, «Politica del diritto», 4, pp. 597-636.

- Capone N. (2019), *L'invenzione del paesaggio. Lo spazio terrestre nella prospettiva costituzionale*, «Politica del diritto», 1, pp. 47-80.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Carito G. (2020), *Contributi per la storia di Brindisi*, History Digital Library, Brindisi.
- Carito G., Mevoli D. (2019), *Archivio storico brindisino*, History Digital Library, Brindisi.
- Carrera L. (2006), *È sempre questione di fiducia. Esplorazioni dell'Ateneo barese*, FrancoAngeli, Milano.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli, Roma.
- Cassese S. (2004), *La nuova costituzione economica*, Laterza, Roma-Bari.
- Castillo Ulloa I. (2015), "Acting in Reality within the Cranny of the Real: Towards an Alternative Agency of Urban Commons", in Dellenbaugh M., Kip M., Bieniok M., Müller A., Schwegmann M. (2015), *Urban commons. Moving beyond State and Market*, Birkhäuser, Berlin, pp. 130-147.
- Cavalli A. (2005), "Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali", in Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, il Mulino, Bologna, pp. 195-218.
- Cefaï D. (2007), *Pourquoi se mobilise-t-on? Les théories de l'action collective*, La Découverte, Paris.
- Cella G.P., Stangata W. (1994), «Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia», di D.C. North, «Stato e mercato», 41(2), pp. 285-296.
- Ceri P. (1998), "Quale teledemocrazia?", in Ceri P. (a cura di), *La tecnologia per il XXI secolo*, Einaudi, Torino, pp. 267-286.
- Cerulo M. (2020), *Sfera pubblica e opinione pubblica. Habermas e Bourdieu. Una comparazione*, «Quaderni di Teoria Sociale», 1-2, pp. 669-680.
- Ce.Sto – Centro Storico (2021), *Con lo sguardo al futuro. 50 anni di Ce.Sto*, Tormena, Genova.
- Chen X., Orum A.M., Paulsen K.E. (2018), *Introduction to cities: How place and space shape human experience*, John Wiley & Sons, Oxford.
- Ciaffi D. (2019), "Geometrie del potere e trasformazioni urbane nei passaggi di stato della democrazia", in Ciaffi D., Crivello S., Davico L., Mela A. (a cura di), *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 77-100.
- Citroni S. (2022), *L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile*, Meltemi, Milano.
- Collins R. (2004), *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, Princeton.
- Consiglio S., Izzo F. (2021), "Le catacombe di San Gennaro e la creazione di valore", in Consiglio S., Izzo F. (a cura di), *Ridare vita al patrimonio culturale. Una sfida educativa, pastorale, sociale, economica*, vol. 1, Edizioni San Gennaro, Napoli, pp. 29-46.
- Conte E. (2012), "Beni comuni e domini collettivi tra storia e diritto", in Marella M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona, pp. 43-59.

- Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, II ed..
- Corbisiero F. (2017), *Manifesto Fuori Luogo*, «Fuori Luogo», 1(1), pp. 5-13.
- Corbisiero F. (2019), *Grand Tour ieri oggi domani*, in Amaturio E., Zaccaria A.M. (a cura di), *Napoli. Persone, spazi e pratiche di innovazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 73-91.
- Corbisiero F., Zaccaria A.M. (2021), “Effetto Paranza. Le visioni, i confini, le prospettive”, in Consiglio S., Izzo F. (a cura di), *Luci nelle tenebre. Un'analisi dell'impatto sociale ed economico delle catacombe di San Gennaro*, vol. 3, Edizioni San Gennaro, Napoli, pp. 85-116.
- Corioni M. (2014), “La dialettica del riconoscimento. Processi della formazione identitaria nelle scelte di volontariato”, in Bergamaschi M., De Luise D. (a cura di), *San Marcellino: volontariato e lavoro sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 89-104.
- Cortese F. (2011), *Dalle valli da pesca ai beni comuni: la Cassazione rilegge lo statuto dei beni pubblici?*, «Giornale di diritto amministrativo», 11, pp. 1170-1178.
- Cortese F. (2016), “Che cosa sono i beni comuni?”, in Bombardelli M. (a cura di), *Prendersi cura dei beni comuni per uscire dalla crisi. Nuove risorse e nuovi modelli di amministrazione*, IRIS – Anagrafe della ricerca, Università degli Studi di Trento, Trento, pp. 37-61.
- Cotta M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di inquadramento teorico*, «Rivista italiana di scienza politica», 2(9), pp. 193-227.
- Cremaschi M. (2022), “Regulation by Design The Case of Batignolles Park, Paris”, in Rydin Y., Beauregard R., Cremaschi M., Lieto L. (a cura di), *Regulation and Planning Practices, Institutions, Agency*, Routledge, New York, pp. 174-185.
- Crivello S., Mela A. (2019), “Centri e periferie nelle trasformazioni della città”, in Ciaffi D., Crivello S., Davico L., Mela A. (a cura di), *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 55-76.
- Croce M. (2021), *Bruno Latour. Irriduzionismo, Attante, Piattezza, Ibridi, Gaia*, DeriveApprodi, Roma.
- de Salvo P., Burini C. (2021), “Memoria e nuovi spazi quotidiani: percorsi di rigenerazione degli ex opifici”, in Nuvolati G. (a cura di) *Enciclopedia Sociologica dei Luoghi. Volume 5*, Ledizioni, Milano, pp. 177-198.
- de Salvo P., Tidore C. (2020), “Cultura e partecipazione”, in Mazzette A., Mugnano S. (a cura di), *Il ruolo della cultura nel governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 118-129.
- Dell'Aquila A. (2013), *Caserta (1945-1974). Una storia urbana e ambientale*, Fruska Editore, Arezzo.
- Della Porta D. (1999), *La politica locale*, il Mulino, Bologna.
- Della Porta D., Diani M. (2020), *Social Movements. An Introduction*, John Wiley & Sons Ltd, Oxford, III ed.
- Dellenbaugh-Losse M., Zimmerman N., de Vries N. (2020), *The Urban Commons*

- Cookbook: Strategies and Insights for Creating and Maintaining Urban Commons*, disponibile su: www.urbancommonscookbook.com/.
- Déloye Y., Haegel F. (2019), *La politisation: du mot à l'écheveau conceptuel*, «Politix», 3(127), pp. 59-83.
- Di Masi M. (2012), "I beni comuni nella proposta della Commissione Rodotà", in Marella M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona, pp. 161-168.
- Diani M. (2003), "Leaders or Brokers?", in Diani M., McAdam D. (a cura di), *Social Movements and Networks*, Oxford University Press, Oxford, pp. 105-122.
- Diciotti E. (2013), *I beni comuni nell'attuale dibattito politico e giuridico: un chiarimento concettuale, un'apologia e una critica*, «Ragion pratica», 41(2), pp. 347-360.
- Dunlop C.A. (2015), *Organizational political capacity as learning*, «Policy and Society», 34, pp. 259-270.
- Dunlop C.A., Radaelli C.M. (2013), *Systematising Policy Learning: From Monolith to Dimensions*, «Political Studies», 61, pp. 599-619.
- Dunlop C.A., Radaelli C.M. (2016), *Policy learning in the Eurozone crisis: modes, power and functionality*, «Policy Sci», 49, pp. 107-124.
- Dunlop C.A., Radaelli C.M. (2020), *Policy Learning in Comparative Policy Analysis*, «Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice», pp. 1-22.
- Durkheim É. (2005), *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma [ed. or.: *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, 1912].
- Euricse (2016), *Libro bianco. La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Euricse, Trento.
- Euricse (2020), *Imprese di comunità e beni comuni. Un fenomeno in evoluzione*, Euricse Research Reports, n. 18, Euricse, Trento.
- Euricse (2022), *Le comunità intraprendenti in Italia*, Euricse Research Reports, n. 23, Euricse, Trento.
- Euricse (2024), *Le imprese di comunità in Italia. Trattati distintivi e traiettorie di sviluppo*, Euricse Research Report, n. 36, Euricse, Trento.
- Falcone L. (2021), *Caserta. Guida alla città. La reggia, il centro storico, San Leucio, Vaccheria, San Silvestro, Casertavecchia e altri casali*, Spring edizioni, Caserta.
- Fazzi L. (2013), *Terzo settore e nuovo Welfare in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Feeny D., Berkes F., McCay B.J., Acheson J.M. (1990), *The Tragedy of the Commons: Twenty-Two Years Later*, «Human Ecology», 18(1), pp. 1-19.
- Ferguson F. (a cura di) (2014), *Make_Shift City: Renegotiating the Urban Commons*, Jovis Verlag, Berlin.
- Fici A. (2020), "I 'presupposti negoziali' dell' 'amministrazione condivisa': profili di diritto privato", in Fici A., Gallo L., Giglioni F. (a cura di), *I Rapporti tra pubbliche amministrazioni ed enti del terzo settore. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 131 del 2020*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 55-84.
- Flora N. (2020), "La Sanità a Napoli: un laboratorio di riscatto urbano e sociale", in Miano P., Bernieri A. (a cura di), *#CURACITTÀ NAPOLI. Salubrità e natura*

- nella città collinare*, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Quodlibet, Macerata, pp. 161-168.
- Forester J.F. (a cura di) (2021), *How Spaces Become Places. Place Makers Tell Their Stories*, New Village Press, New York.
- Foster S.R., Iaione C. (2016), *The City as a Commons*, «Yale Law & Policy Review» 34(2), pp. 281-349.
- Francescato D., Mebane M., Sorace R., Vecchione M., Tomai M. (2007), *EMPO: una scala di misurazione dell'empowerment personale e politico*, «Giornale Italiano di Psicologia», 2, pp. 465-490.
- Frischmann B.M., Madison M.J., Strandburg K.J. (2014), “Governing Knowledge Commons”, in Frischmann B.M., Madison M.J., Strandburg K.J. (a cura di), *Governing Knowledge Commons*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-45.
- Galdini R., De Nardis S. (2019), *Il riuso creativo per uno sviluppo locale partecipato. Il caso di Officine zero e dell'Officina delle idee nel Lazio*, «Sociologia urbana e rurale», 118, pp. 145-160.
- Gallino L. (2014), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- Gallonier J. (2015), *The Enclave, The Citadel and the Ghetto: The Threefold Segregation of Upper-Class Muslims in India*, «International Journal of Urban and Regional Research», n. 3, pp. 92-111.
- Gans H.J. (2002), *The Sociology of Space: A Use-Centered View*, «City & Community», 1(4), pp. 329-339.
- Gazzola A. (2021), “Genova 1980-2020: quarant'anni di trasformazioni e di tenacia”, in Gazzola A., Terenzi A. (a cura di), *Genova. Resilienza e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 5-28.
- Gehl J., Svarre B. (2013), *How to Study Public Life*, Island Press, Washington.
- Gettys W.E. (1961), “Human Ecology and Social Theory”, in Theodorson G.A. (a cura di), *Studies in Human Ecology*, Harper & Row, New York, pp. 98-103.
- Gherardini A. (2017), “L'analisi comparata e gli studi di caso”, in Barbera F., Pais I. (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*, Egea, Milano.
- Giddens A. (1998), *The third way: The renewal of social democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Gieryn T.F. (2000), *A Space for Place in Sociology*, «Annual Review of Sociology», 26, pp. 463-496.
- Gigliani F. (2019), “Patti complessi, su beni immobili”, in Labsus, *Rapporto 2019 sull'amministrazione condivisa dei beni comuni*, Roma, p. 42.
- Gilroy P. (2004), *After Empire: Melancholia or Convivial Culture?*, Routledge, London.
- Gori L. (2020), “Il coinvolgimento attivo degli enti di terzo settore: la prospettiva regionale”, in Fici A., Gallo L., Gigliani F. (a cura di), *I rapporti tra pubbliche amministrazioni ed enti del terzo settore. Dopo la sentenza della Corte Costituzionale n. 131 del 2020*, Quaderni di Terzjus, Editoriale scientifica, Napoli, pp. 135-166.
- Granata E. (2021), *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.

- Granovetter M. (1985), *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, «American Journal of Sociology», 91(3), pp. 481-510.
- Granovetter M. (1995), *Getting a Job A Study of Contacts and Careers*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Gustafsson J. (2017), *Single case studies vs. multiple case studies. A comparative study*, disponibile su: hh.diva-portal.org/smash/get/diva2:1064378/FULLTEXT01.pdf.
- Habermas J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, [ed. or.: *Theorie des kommunikativen Handelns*, 1981].
- Hall P.A. (1993), *Policy Paradigms, Social Learning, and the State: The Case of Economic Policymaking in Britain*, «Comparative Politics», 25(3), pp. 275-296.
- Halpern C. (2005), *Institutional Change through Innovation: The URBAN Community Initiative in Berlin, 1994-99*, «Environment and Planning C: Government and Policy», 23(5), pp. 697-713.
- Harvey D. (2012), *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, Polity, Cambridge.
- Heil T. (2015), “Conviviality: (Re)negotiating Minimal Consensus”, in Vertovec S. (a cura di), *International Handbook of Diversity Studies*, Routledge, Oxford, pp. 317-324.
- Hess C. (2008), “Mapping the New Commons., in *Governing Shared Resources: Connecting Local Experience to Global Challenges*”, paper presentato alla XII edizione della Conferenza Biennale dell'Associazione Internazionale per lo studio dei commons, 14-18/07/2008, W08-21, Cheltenham, pp. 1-74.
- Hess C., Ostrom E. (2007), “Introduction: An Overview of the Knowledge Commons”, in Hess C., Ostrom E. (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons. From Theory to Practice*, The MIT Press, Cambridge-London, pp. 3-26.
- Hirschman A.O. (1968), *The Political Economy of Import-substituting Industrialization in Latin America*, «The Quarterly Journal of Economics», 82(1), pp. 1-32.
- Hood C. (2007), *What happens when transparency meets blame-avoidance?*, «Public Management Review», 9(2), pp. 191-210.
- Howlett M. (2012), *The Lessons of Failure: Learning and Blame Avoidance in Public Policymaking*, «International Political Science Review», 33(5), pp. 539-555.
- Huron A. (2017), *Theorising the Urban Commons: New Thoughts, Tensions and Paths Forward*, «Urban Studies», 54(4), pp. 1062-1069.
- Iaione C. (2016), *The CO-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, «American Journal of Economics and Sociology», 75(2), pp. 415-455.
- Illich I. (2014), *La convivialità*, Red Edizioni, Milano [ed. or.: *Tools for Conviviality*, Harper & Row, New York, 1973].
- Introini F., Morelli N., Pasqualini C. (2021), *Neighbours' Conviviality without Gatherings. Social Streets in Times of Lockdown*, «PaCo – Partecipazione e Conflitto», 14(1), pp. 302-320.

- Izzo F. (2021), “Come una luce nelle tenebre. I primi dieci anni della Paranza per le catacombe di San Gennaro”, in Consiglio S., Izzo F. (a cura di), *Luci nelle tenebre. Un’analisi dell’impatto sociale ed economico delle catacombe di San Gennaro*, vol. 3, Edizioni San Gennaro, Napoli, pp. 9-84.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jerram L. (2015), “The false promise of the commons: historical fantasies, sexuality and the ‘really-existing’ urban common of modernity”, in Borch C., Kornenberg M. (a cura di), *Urban Commons. Rethinking the City*, Routledge, New York, pp. 47-67.
- Karner C. Parker D. (2011), *Conviviality and Conflict: Pluralism, Resilience and Hope in Inner City Birmingham*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 37(3), pp. 355-372.
- Kaufmann J. (2009), *L’intervista*, il Mulino, Bologna [ed. or.: *L’entretien compréhensif*, Armand Colin, Paris, 2007].
- Kip M. (2015), “Moving beyond the city: Conceptualizing urban commons from a critical urban studies perspective”, in Dellenbaugh M., Kip M., Bieniok M., Muller A.K., Schwegmann M. (a cura di), *Urban Commons. Moving beyond State and Market*, Birkhäuser, Berlin, pp. 42-59.
- Kip M., Bieniok M., Dellenbaugh M., Müller A.K., Schwegmann M. (2015), “Seizing the (Every) Day: Welcome to the Urban Commons!”, in Dellenbaugh M., Kip M., Bieniok M., Muller A.K., Schwegmann M. (a cura di), *Urban Commons. Moving beyond State and Market*, Birkhäuser, Berlin, pp. 9-25.
- Knoblauch H., Löw M. (2020), *The Re-Figuration of Spaces and Refigured Modernity – Concept and Diagnosis*, «Historical Social Research / Historische Sozialforschung», vol. 45, 2(172), pp. 263-292.
- Kohn M. (2004), *Brave New Neighborhoods. The Privatization of Public Space*, Routledge, New York.
- Labsus (2022), *Rapporto sull’amministrazione condivisa dei beni comuni*, Roma.
- Labsus (2024), *Al cuore dell’amministrazione condivisa*, Rapporto sull’amministrazione condivisa dei beni comuni, Roma.
- Lange P., Regini M. (1987), *Regolazione sociale e politiche pubbliche: schemi analitici per lo studio del caso italiano*, «Stato e Mercato», 19(1), pp. 97-121.
- Langstraat F., Van Melik R. (2013), *Challenging the “End of Public Space”: A Comparative Analysis of Publicness in British and Dutch Urban Spaces*, «Journal of Urban Design», 18(3), pp. 429-448.
- Lasch C. (1981), *La cultura del narcisismo. L’individuo in fuga dal sociale in un’età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano [ed. or.: *The Culture of Narcissism*, 1979].
- Latour B. (2005), *Reassembling the Social*, Oxford University Press, Oxford.
- Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale*, Meltemi, Milano.
- Le Galès P. (1995), *Du gouvernement local à la gouvernance urbaine*, «Revue Française de Science Politique», 22, pp. 462-505.
- Le Galès P. (1998), *Regulation and Governance in European Cities*, «International Journal of Urban and Regional Research», 22(3), pp. 482-506.

- Le Galès P. (2002), *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, New York.
- Le Galès P. (2022), *The Rise of Local Politics: A Global Review*, «Annual Review of Political Science», 2021(24), pp. 345-363.
- Le Galès P., Perulli A. (1998), *La Nuova "Political Economy" Delle Città e Delle Regioni*, «Stato e Mercato», 52(1), pp. 53-91.
- Le Galès P., Robinson J. (2023), "Introduction", in Le Galès P., Robinson J. (eds.) *The Routledge Handbook of Comparative Global Urban Studies*, Routledge, Londra, pp. 1-26.
- Le Galès P., Vitale T. (2015), *Diseguaglianze e discontinuità nel governo delle grandi metropoli. Un'agenda di ricerca*, «Territorio», 73, pp. 7-17.
- Lefebvre H. (2000), *La Production de l'espace*, Editions Anthropos, Paris [ed. or. 1974].
- Lefèvre C., Roseau N., Vitale T. (2013), "Introduction. Les défis de la gouvernance métropolitaine", in Lefèvre C., Roseau N., Vitale T. (2013), *De la Ville à la Métropole. Les défis de la gouvernance*, L'œil d'or, Paris, pp. 21-34.
- Levy J.S. (2008), *Case Studies: Types, Designs, and Logics of Inference*, «Conflict Management and Peace Science», 25(1), pp. 1-18.
- Lichterman P. (2005), *Elusive Togetherness: Church Groups Trying to Bridge America's Divisions*, Princeton University Press, Princeton.
- Lichterman P. (2021), *How Civic Action Works. Fighting for Housing in Los Angeles*, Princeton University Press, Princeton.
- Lichterman P., Eliasoph N. (2014), *Civic Action*, «American Journal of Sociology», 120(3), pp. 798-863.
- Linebaugh P. (2009), *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- Loffredo A. (2013), *Noi del Rione Sanità. La scommessa di un parroco e dei suoi ragazzi*, Mondadori, Milano.
- Loffredo A. (2020), "La Sanità come cura della città", in Miano P., Bernieri A. (a cura di), *#CURACITTÀ NAPOLI. Salubrità e natura nella città collinare*, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Quodlibet, Macerata, pp. 147-152.
- Lofland L.H. (1998), *The Public Realm. Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Routledge, London-New York.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, Cambridge.
- Magnatti P., Ramella F., Trigilia C., Viesti G. (2005), *Patti territoriali. Lezioni per lo sviluppo*, il Mulino, Bologna.
- Marella M.R. (2012), "Introduzione. Per un diritto dei beni comuni", in Marella M.R. (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre corte, Verona, pp. 9-31.
- Marocchi G. (2020), "La sentenza n. 131/2020 e il lungo cammino della collaborazione", in Pellizzari S., Borzaga C. (a cura di), *Terzo settore e pubblica amministrazione. La svolta della Corte Costituzionale*, Euricse, Trento, pp. 9-20.
- Marquez X. (2012), *Spaces of Appearance and Spaces of Surveillance*, «Polity», 44(1), pp. 6-31.

- Martinotti G. (1993), *Metropoli, La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
- McGinnis M.D., Ostrom E. (2014), *Social-ecological system framework: initial changes and continuing challenges*, «Ecology and Society», 19(2), p. 30.
- Meca P. (2007), “Contrabbandieri di speranza: uno sguardo sul lavoro sociale”, in Bergamaschi M., De Luise D., Gagliari A. (a cura di), *San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 122-138.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Mela A. (2014), “Torino, lo spazio pubblico, le nuove popolazioni: un contributo di ricerca”, in Mela A. (a cura di), *La città con-divisa. Lo spazio pubblico a Torino*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-28.
- Mela A. (2019), “Torino, dalla semplicità alla complessità. Fino a che punto?”, in Ciaffi D., Crivello S., Davico L., Mela A. (a cura di), *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 11-22.
- Michelat G. (1975), *Sur l'utilisation de l'entretien non directif en sociologie*, «Revue française de sociologie», XVI(2), in Kaufmann J.C. (2009), *L'intervista*, il Mulino, Bologna.
- Mill J.S. (1970) [ed. or. 1885], *A system of logic*, Longman, London, in Levy J.S. (2008), *Case Studies: Types, Designs, and Logics of Inference*, «Conflict Management and Peace Science», 25(1), pp. 1-18.
- MISE (2016), *Lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Studio di fattibilità report finale, Ministero dello Sviluppo Economico, Roma.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Montesano R. (2016), *Il ponte della Sanità. Una strada tra le nuvole*, Storie di Napoli, disponibile su: storienapoli.it/2016/01/09/ponte-della-sanita-storia/, 09/01/2016.
- Morelli N. (2019), *Creating Urban Sociality in Middle-Class Neighborhoods in Milan and Bologna: A Study on the Social Streets Phenomenon*, «City & Community», 18(3), pp. 834-852.
- Morelli N. (2022), *La convivialità nei quartieri di Milano, Bologna e Roma. Un'analisi mixed-method sulle Social Street*, FrancoAngeli, Milano.
- Mori P.A. (2015), *Le cooperative di comunità*, «Euricse Working Paper», n. 63/2014, pp. 1-23.
- Mori P.A. (2018), “Cos'è l'impresa di comunità”, in Mori P.A., Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna, pp. 13-42.
- Mori P.A., Sforzi J. (2019), *Impresa di comunità: un nuovo strumento per la gestione dei beni comuni*, Labsus, disponibile su: www.labsus.org.
- Mori P.A., Sforzi J. (a cura di) (2018), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna.
- Muzi L. (2020), *Il nuovo Regolamento per il governo dei beni comuni della città di Torino*, Labsus, 06/06/2020, disponibile su: www.labsus.org/2020/06/il-nuovo-regolamento-per-il-governo-dei-beni-comuni-della-citta-di-torino/.

- Neal S., Bennett K., Cochrane A., Mohan G. (2019), *Community and Conviviality? Informal Social Life in Multicultural Places*, «Sociology», 53(1), pp. 69-86.
- Nigro A. (1980), "Commento all'art. 45 Cost.", in Nigro A., Ghezzi G., Merusi F., "Art. 45-47. Rapporti economici", in Branca G. (a cura di), *Commentario della Costituzione*, vol. 3, Società Editoriale del Foro Italiano, Zanichelli, Roma.
- Nippel W. (2016), "Introduzione", in Weber M. (2016), *Economia e società. La Città*, Donzelli, Roma, pp. XIX-LXII.
- North D.C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nuvolati G. (2008), "Conflitti ambientali tra determinatezza e indeterminatezza: il ruolo dei facilitatori e dei mediatori", in Grossi G. (a cura di), *I conflitti contemporanei*, UTET, Torino, pp. 145-160.
- Openpolis (2024), *L'economia sociale per lo sviluppo delle aree interne in Abruzzo*, 13/03/2024, disponibile su: www.openpolis.it/leconomia-sociale-per-lo-sviluppo-delle-aree-interne-in-abruzzo/.
- Osa M. (2003), *Solidarity and Contention. Networks of Polish Opposition*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ostrom E. (1995), "The Institutional Analysis and Development Framework: An Application to the Study of Common-pool Resources in Sub-Saharan Africa", Workshop in Political Theory and Policy Analysis, Indiana University, Bloomington.
- Ostrom E. (1999), "Institutional Rational Choice: An Assessment of the Institutional Analysis and Development Framework", in Sabatier P.A. (a cura di), *Theories of the Policy Process*, Westview Press, Boulder, pp. 35-71.
- Ostrom E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton.
- Ostrom E. (2010), *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems*, «The American Economic Review», 3(100), pp. 641-672.
- Ostrom E., Gardner, R., Walker J. (1994); *Rules, Games, and Common-Pool Resources*, The University of Michigan Press.
- Ostrom V., Ostrom E. (1977), *Public Goods and Public Choices*, «Alternatives for Delivering Public Services: Toward Improved Performance», View Press, Boulder, pp. 7-49.
- Ottone S., Sacconi L. (2015), "Beni comuni, economia comportamentale e istituzioni", in Sacconi L., Ottone S. (a cura di), *Beni comuni e cooperazione*, il Mulino, Bologna, pp. 145-172.
- Pais I., Provasi G. (2015), *Sharing economy: A step towards "re-embedding" the economy?*, «Stato e Mercato», 105(3), pp. 347-377.
- Park R.E., Burgess E.W. (1967), *The City. Suggestions for Investigation of Human Behavior in the Urban Environment*, University of Chicago Press, Chicago [ed. or. 1925].
- Pearce L. (2012), *Mixed Methods Inquiry in Sociology*, «American Behavioral Scientist», 56(6), pp. 829-848.

- Pellizzari S. (2020), “Coprogettazione tra PA ed ETS nel diritto amministrativo”, in Pellizzari S., Borzaga C. (a cura di), *Terzo settore e pubblica amministrazione. La svolta della Corte Costituzionale*, Euricse, Trento, pp. 21-26.
- Pellizzoni L. (2017), “Cosa significa partecipare”, in Pellizzoni L. (a cura di), *Dispensa di sociologia dei processi partecipativi*, Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa, pp. 2-18.
- Peredo A.M., Chrisman J.J. (2006), *Toward a Theory of Community-Based Enterprise*, «The Academy of Management Review», 31(2), pp. 309-328.
- Pericu G. (2021), “Riconversione e rinascita”, in Gazzola A., Terenzi A. (a cura di), *Genova. Resilienza e sviluppo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 37-52.
- Perkins Douglas D., M.A. Zimmerman (1995), *Empowerment Theory, Research, and Application*, «American Journal of Community Psychology», 23(5), pp. 569-579.
- Piscopo C. (2020), “Città, democrazia, usi civici e cura”, in Miano P., Bernieri A. (a cura di), *#CURACITTÀ NAPOLI. Salubrità e natura nella città collinare*, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Quodlibet, Macerata, pp. 135-146.
- Piselli F. (1997), *Il network sociale nell'analisi del potere e dei processi politici*, «Stato e mercato», n. 50 (2), pp. 287-316.
- Piselli F. (2001), “Reti sociali e comunicative”, in Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, pp. IX-LXXIV.
- Pizzorno A. (1983), *Sulla razionalità della scelta democratica*, «Stato e Mercato», 7, pp. 3-46.
- Pizzorno A. (1999), *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, «Stato e mercato», 3, pp. 373-394.
- Pizzorno A. (2007), “Capitale sociale, reputazione, visibilità”, in Borghi V., Vitale T. (a cura di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 236-259.
- Polanyi K. (2001) [ed. or. 1944], *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston.
- Polizzi E. (2023), *Una politica per l'amministrazione condivisa. Gli usi possibili degli strumenti della riforma*, «Impresa Sociale», 4, pp. 36-45.
- Polizzi E., Vitale T. (2010), *Il tempo della sussidiarietà perduta. Interrogativi su governo locale e innovazione sociale a Milano*, «Animazione Sociale», XL(244), pp. 23-33.
- Polko A., Czornik M., Ochojski A. (2021), *Understanding the Urban Commons. Economics and Governance*, Bogucki Wydawnictwo Naukowe, Poznań.
- Polski M.M., Ostrom E. (1999) “An Institutional Framework for Policy Analysis and Design”, paper on Workshop in Political Theory and Policy Analysis, Department of Political Science, Indiana University, Bloomington.
- Rappaport J. (1981), *In Praise of Paradox: A Social Policy of Empowerment over Prevention*, «American Journal of Community Psychology», 9(1), pp. 1-25.
- Rappaport J. (1984), *Studies in Empowerment: Introduction to the Issue*, «Prevention & Intervention in the Community», 3(2-3), pp. 1-7.

- Rappaport J., Seidman E. (a cura di) (2000), *Handbook of Community Psychology*, Springer, Boston.
- Ripamonti E. (2018), *Collaborare. Metodi partecipativi per il sociale*, Carocci, Roma.
- Rodotà S. (1990), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, il Mulino, Bologna.
- Rodotà S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Russo A. (2014), *Dallo sviluppo della cooperazione allo sviluppo attraverso la cooperazione*, «Stato e mercato», n. 101/2, pp. 259-287.
- Rydin Y., Beauregard R., Cremaschi M., Lieto L. (2022), "Introduction", in Rydin Y., Beauregard R., Cremaschi M., Lieto L. (a cura di), *Regulation and Planning Practices, Institutions, Agency*, Routledge, New York, pp. 1-11.
- Sacchetti S., Birchall J. (2017), *The Comparative Advantages of Single and Multi-Stakeholder Cooperatives: Reflections for a Research Agenda*, «Journal of Entrepreneurial and Organizational Diversity», 7(2), pp. 87-100.
- Sampson R.J. (1991), *Linking the Micro- and Macrolevel Dimensions of Community Social Organization*, «Social Forces», 70(1), pp. 43-64.
- Sampson R.J. (2008), *Moving to inequality: Neighborhood effects and experiments meet social structure*, «American Journal of Sociology», 114, pp. 189-231.
- Sampson R.J. (2012), *Great American City. Chicago and the Enduring Neighborhood Effect*, University of Chicago Press, Chicago.
- Sampson R.J. (2019), *Neighbourhood effects and beyond: Explaining the paradoxes of inequality in the changing American metropolis*, «Urban Studies», 56(1), pp. 3-32.
- Sampson R.J., Laub J.H. (2005), *A Life-Course View of the Development of Crime*, «The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science», 602(1), pp. 12-45.
- Sampson R.J., Morenoff J.D., Earls F. (1999), *Beyond social capital: Spatial dynamics of collective efficacy for children*, «American Sociological Review», 64(5), pp. 633-660.
- Sampson R.J., Raudenbush S.W., Earls F. (1997), *Neighborhoods and Violent Crime: A Multilevel Study of Collective Efficacy*, «American Association for the Advancement of Science» 277(5328), pp. 918-924.
- Santuari A. (2021), *Le imprese sociali di comunità. Una (ennesima) formula giuridica o rafforzamento del Terzo settore?*, 05/07/2021, disponibile su: welforum.it/le-imprese-sociali-di-comunita/.
- Sassen S. (2006), *Cities in a World Economy*, III ed., Pine Forge Press, Thousand Oaks.
- Scamuzzi S.B. (2007), "Passati i Giochi. Una nuova immagine del territorio", in Bondonio P., Dansero E., Guala C., Mela A., Scamuzzi S.B. (a cura di), *A Giochi fatti*, Carocci, Roma, pp. 123-142.
- Sciolla L. (2010), *Individualizzazione, individualismi e ricomposizione sociale*, «La società degli individui», 37(XIII), 2010/1, pp. 33-47.
- Seminara F.D. (2011), *La speciale disciplina delle banche popolari cooperative*, Giappichelli, Torino.

- Sen A.K. (1985), *Commodities and Capabilities*, North-Holland, Amsterdam.
- Sen A.K. (1999), *Development as freedom*, A. Knopf, New York.
- Sennett R. (2012), *Together: The Rituals, Pleasures and Politics of Cooperation*, Penguin, London.
- Sennett R. (2018), *Building and Dwelling. Ethics for the City*, Allen Lane Penguin, UK.
- Serino M. (2017), *Spazio e spazialità nell'opera di Simmel e Durkheim*, «Quaderni di Sociologia», 75, pp. 37-54.
- Sforzi J. (2018a), “Le forme di governance delle imprese di comunità”, in Mori P.A., Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna, pp. 43-53.
- Sforzi J. (2018b), “Imprese di comunità e sviluppo locale”, in Mori P.A., Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, il Mulino, Bologna, pp. 107-171.
- Sforzi J. (2022), “Il ruolo delle imprese di comunità nella gestione socioeconomica dei beni comuni”, in Alberto R., Gaudio G., Urso K. (a cura di), *Cooperative di comunità. Modello di gestione e strumento di sviluppo territoriale*, QuaTer – Quaderni della terra 2, pp. 82-95.
- Simmel G. (1997), *La socievolezza*, a cura di G. Turnaturi, Armando Editore, Roma [ed. or.: *Die Geselligkeit. Beispiel der Reinen oder Formalen Soziologie*, «Grundfragen der Soziologie (Individuum und Gesellschaft)», de Gruyter, Berlin - New York, IV ed., pp. 48-68].
- Simmel G. (2013), *Le metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski, Armando Editore, Roma [ed. or.: *Die Großstädte und das Geistesleben*, 1903].
- Simmel G. (2018), *Sociologia*, Meltemi Press, Milano [ed. or.: *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, 1908].
- Singh N. (2013), *The affective labour of growing forests and the becoming of environmental subjects: Rethinking the environmentality of Odisha*, «Geoforum», 47, pp. 189-198.
- Sorkin M. (a cura di) (1992), *Variations on a Theme Park: The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York.
- Studdert D., Walkerdine V. (2016), *Being in community: Re-visioning Sociology*, «The Sociological Review», 64, pp. 613-621.
- Tarrow S., Tilly C. (2005), *Contentious politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Thomas G. (2021), *How To Do Your Case Study*, Sage, London.
- Tocqueville A. de (1998), *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano [ed. or.: *De la démocratie en Amérique*, 1835].
- Tortia E. (2008), “Governance”, in Demozzi M., Zandonai F. (a cura di), *Impresa sociale e di comunità. Strumenti per la creazione e la gestione*, Edizioni 31, Trento, pp. 177-197.
- Tosi S., Vitale T. (2016), *Vivere nella comunità locale? Una questione politica nella storia della sociologia urbana italiana*, «Sociologia urbana e rurale», 110, pp. 42-55.
- Tricarico L. (2016), *Imprese di comunità come fattore territoriale: riflessioni a par-*

- tire dal contesto italiano, «CRIOS – Critica degli Ordinamenti Spaziali», 11, pp. 35-50.
- Triglia C. (2006), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.
- Turnaturi G. (2011), *Socialità casuali*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 52(1), pp. 15-36.
- UN-Habitat (2022), *Global Public Space Programme. Annual Report 2021*, UN-Habitat.
- Valastro A. (2017), “La democrazia partecipativa alla prova dei territori: il ruolo delle amministrazioni locali nell’epoca delle fragilità”, in Valastro A. (a cura di) *Le regole locali della democrazia partecipativa. Tendenze e prospettive dei regolamenti comunali*, Jovene Editore, Napoli, pp. 3-66.
- Vicari Haddock S. (2005) “La rigenerazione urbana: frammentazioni e integrazioni”, in Bifulco L. (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, Carocci, Roma, pp. 117-133.
- Vidal A.C., Keating W.D. (2004), *Community development: Current issues and emerging challenges*, «Journal of Urban Affairs», 26(2), 125-137.
- Vitale T. (2007a), “Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza”, in Segatori R., Barbieri G. (a cura di), *Mutamenti della politica nell’Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 159-173.
- Vitale T. (2007b), “Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell’azione collettiva nelle mobilitazioni locali”, in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-40.
- Vitale T. (2009a), “Discorso Pubblico e Legittimazione dell’Innovazione Sociale”, in Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la Città. Pratiche di Innovazione Sociale nelle Città Europee*, il Mulino, Bologna, pp. 123-162.
- Vitale T. (2009b), “L’impatto istituzionale dell’innovazione sociale”, in Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di), *Rigenerare la Città. Pratiche di Innovazione Sociale nelle Città Europee*, il Mulino, Bologna, pp. 163-198.
- Vitale T. (2009c), “Socialità, mobilitazione e innovazione sociale nelle città europee”, in Anomale G. (2009), *Il dire e il fare: volontari creativi per il bene comune*, Bine editore, Milano, pp. 11-21.
- Vitale T. (2010), “Building a Shared Interest: Olinda, Milan: Social Innovation between Strategy and Organizational Learning in Milan”, in Moulaert F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (a cura di), *Can Neighbourhoods Save the City? Community Development and Social Innovation*, Routledge, London, pp. 81-92.
- Vitale T. (2015), *Territorial Conflicts and New Forms of Left-wing Political Organization. From Political Opportunity Structure to Structural Contexts of Opportunities*, «Sociologica. Italian Journal of Sociology online», 3, pp. 1-13.
- Vitale T. (2021), *Policy Making e Apprendimento di Capacità Politiche della Società Civile. Il Terzo Settore nella Riforma Lombarda dell’assistenza*, «SocArXiv», November 13.

- Vitale T. (2022), “Presentazione: città e urbanizzazione nell’analisi della partecipazione”, in Morelli N. (2022), *La convivialità nei quartieri di Milano, Bologna e Roma. Un’analisi mixed-method sulle Social Street*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-22.
- Weaver R.K. (1986), *The politics of blame avoidance*, «Journal of Public Policy», 6(4), pp. 371-98.
- Weber M. (2003), *Economia e società. La città*, Nippel W. (a cura di), Donzelli, Roma, [ed. or.: *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Stadt*, 1921].
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, «The American Journal of Sociology», 44(1), pp. 1-24.
- Wise A., Noble G. (2016), *Convivialities: An Orientation*, «Journal of Intercultural Studies», 37, pp. 423-431.
- Wong L. (2017), *Adaptive reuse extending the lives of buildings*, Birkhauser Verlag, Basilea.
- Yin R.K. (2018), *Case study research: Design and methods*, Sage, Thousand Oaks.
- Zadeh B.S., Ahmad N. (2009), *Participation and Community Development*, «Current Research Journal of Social Sciences», 2(1), pp. 13-14.
- Zimmerman M.A. (2000) “Empowerment Theory: Psychological Organizational and Community Levels of Analysis”, in Rappaport J., Seidman E. (a cura di), *Handbook of Community Psychology*, Springer, Boston, pp. 43-64.
- Zorbaugh H.W. (1929), *The Gold Coast and the Slum*, The University of Chicago Press, Chicago.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



**Management, finanza,
marketing, operations, HR**

**Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche**

**Didattica, scienze
della formazione**

**Economia,
economia aziendale**

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



**Architettura, design,
territorio**

**Informatica, ingegneria
Scienze**

**Filosofia, letteratura,
linguistica, storia**

Politica, diritto

**Psicologia, benessere,
autoaiuto**

Efficacia personale

**Politiche
e servizi sociali**



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169949

a strong international commitment

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.





SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

OPEN ACCESS

Un viaggio dal Nord al Sud dell'Italia tra i patti di collaborazione e le imprese di comunità, per la prima volta indagati insieme. Nel libro, gli effetti che questi strumenti producono su spazi, attori locali e politiche pubbliche vengono osservati e discussi attraverso l'analisi comparativa di cinque casi nelle città di Torino, Genova, Caserta, Napoli e Brindisi. I risultati della ricerca mostrano che i processi di azione collettiva si caratterizzano per un'elevata specificità contestuale e una scarsa linearità, motivo per cui gli esiti appaiono difficilmente riproducibili in altri contesti, ma utili affinché le città trovino dei dispositivi di appartenenza collettiva e non soltanto individuale. Attraverso i patti di collaborazione e le imprese di comunità si riesce a spostare l'attenzione dall'individualismo alla costruzione di un'azione collettiva che può avere ricadute significative - anche in termini individuali - sull'identità e sul senso di appartenenza a una comunità di vicinato. Questo consente di ampliare il raggio di reciprocità degli individui, di essere meno orientati ai propri simili, ma aperti all'incontro conviviale. Gli strumenti indagati si inseriscono, dunque, all'interno di questioni sociologiche più ampie che riguardano la città e il suo governo: è in simili azioni che lo spazio assume i connotati di sfera pubblica.

Cristina Burini ha conseguito il dottorato di ricerca in Legalità, Culture politiche e Democrazia presso l'Università degli Studi di Perugia. È stata visiting Ph.D. student presso il Centre d'Études Européennes et de Politique Comparée di Sciences Po a Parigi. Ha collaborato con l'Istituto Euricse (European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises) di Trento. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca riguardano la regolazione dello spazio pubblico, la governance urbana, il welfare e le politiche sociali, le politiche di inclusione nel mercato del lavoro e le disuguaglianze nelle città.